



F. de Alenore

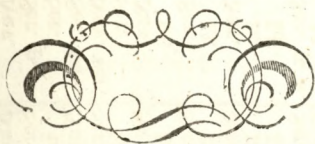
IL PICENTINO

GIORNALE DELLA REAL SOCIETA' ECONOMICA

ED ORGANO DEL-COMIZIO AGRARIO

DI SALERNO

7.^a SERIE — ANNO 13.^o



SALERNO

TIPOGRAFIA DI RAFFAELLO MIGLIACCIO

1870

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO SETTIMO VOLUME

SETTIMA SERIE — ANNO 1870.



A

<i>Agricoltura — L'Esposizione Agricola-Artistica-Industriale di Salerno — Programma e regolamento</i>	<i>Pag.</i>	<i>137</i>
<i>— Discorso del Prof. Francesco Napoli Presidente della Commissione dell'Esposizione Agricola-Artistica-Industriale »</i>		<i>257</i>
<i>— Elenco degli espositori e degli oggetti presentati all'Esposizione Agricola-Artistica-Industriale. »</i>		<i>294</i>
<i>— L'Esposizione Artistica di Salerno »</i>		<i>333</i>
<i>— Notizie sullo stato delle campagne »</i>		<i>133</i>
<i>— Relazione fatta al Prefetto della Provincia sui ricolti dell'anno e sullo stato delle campagne »</i>		<i>356</i>

— <i>La neve ed il gelo di questo anno</i> — <i>Riflessioni pratiche.</i>	33 —	65
— <i>L' Economia Nazionale e l' Agricoltura</i> —	17 — 52 —	
79 — 116 — 152 — 184 — 209 — 243 — 277 —		
	307 — 338 —	374
<i>Apicoltura</i> — <i>Relazione del sedicesimo Congresso degli Apicoltori</i>	267 —	301
<i>Appendice</i> — <i>Le Feste di Torino</i>	24 —	56
— <i>Gli Asili rurali per l' infanzia</i>	»	89
— <i>Della utilità di studiare gli scrittori latini di Agraria nelle scuole classiche</i>	»	121
— <i>Corrispondenza Agraria</i> — <i>Osservazioni e proposte sull' Agricoltura del Circondario di Sala</i>	156 —	169
— <i>Memorie storiche sulla Chiesa e monastero di S. Francesco di Maiori</i>	186 —	221
— <i>Della protezione dovuta agli animali</i>	248 —	280
— <i>Due conferenze dettate ai maestri elementari di Terra di Lavoro dal Dott. Carlo Ohlsen</i>	309 — 341 —	378

B

<i>Bachicoltura</i> — <i>Il mercato dei cartoni di seme bachi sulla piazza di Yokohama</i>	»	364
<i>Bigliografia</i> — <i>La produzione cereale in Sicilia</i>	»	212
— <i>Trattato di viticoltura e di vinificazione</i> — <i>La coltivazione degli ulivi e la manifattura degli olii</i> — <i>Opere del Prof. Girolamo Caruso.</i>	»	216
<i>Bullettino meteorologico dei mesi del 1870</i> —	32 — 64 — 96	
128 — 160 — 192 — 224 — 256 — 288 — 320 —		
	352 —	384

C

<i>Comizio Agrario — Verbali delle tornate</i>	— 97 — 161 — 166 —	
	196 — 321 — 326 —	353
— <i>Discorso del Presidente della Società Agraria Lombarda</i>	»	8
— <i>Relazione del Comizio Agrario di Salerno al Prefetto della Provincia sul raccolto del 1869</i> »	37
— <i>Consorzii tra i Comizii Agrarii — Documenti ufficiali</i>	»	42
— <i>Sul passaggio dei depositi cavalli stalloni all'industria pri- vata circolare governativa</i> »	67
— <i>Petizione del Comizio Agrario di Torino al Parlamento Na- zionale</i> »	101
— <i>Regolamento della Stazione Agraria di Modena</i> »	180
— <i>Regolamento per i depositi delle macchine ed istrumenti a- grarii dello Stato.</i> »	261
— <i>Notizie sulle stazioni sperimentali Agrarie della Germania</i>	»	230
— <i>Documenti ufficiali per l'ammissione degli alunni nell'Isti- tuto forestale di Vallombrosa.</i> »	259
— <i>Notizie Agrarie</i> »	119
<i>Corrispondenza del Picentino.</i>		
— <i>Sull'Agricoltura del Circondario di Sala</i> 156 —	169
— <i>Lettera del Socio Signor Magliano e risposta del Presiden- te</i> 360 —	362
— <i>Il baco dell'uva — Lettera del Prof. Costa</i> »	41

E

<i>Enologia — Del dazio di esportazione sul vino</i> »	69
— <i>Del baco dell'uva — Memoria di V. Semmola</i> »	106
— <i>Nuova malattia della vite — Memoria della R. Società di Agricoltura di Torino.</i> 146 —	175

I

Introduzione » 1

P

La pleuropneumonite contagiosa — Circolare del Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio. » 336

R

Real Società Economica — Verbali delle tornate — 4 — 129 —
193 — 225 289
Rivista dei giornali — La Scuola Agraria di Gorizia — 45 83
— *Gli esami forestali.* » 115
— *La produzione rurale nel tempo e nello spazio per Francesco Carega* » 199

V

Varietà — La seta del gelso » 22
— *Modo di aumentare il prodotto delle vigne* » 22
— *Rimedio contro i topi* » 22
— *Tela della ginestra.* » 23
— *Modo di togliere il sapore acido dalle frutta aspre* . . » 23
— *Distruzione del punteruolo del grano* » 24
— *Del generare boccini o vitelle a volontà dell' allevatore* . . » 24

REPORTS

Introduction

P

In preparation of the report -- (Continued from page 4)

368

Proceedings of the Committee

For the year ending 1910 -- (Continued from page 120)

380

For the year ending 1911 -- (Continued from page 120)

383

For the year ending 1912 -- (Continued from page 120)

386

For the year ending 1913 -- (Continued from page 120)

389

For the year ending 1914 -- (Continued from page 120)

392

For the year ending 1915 -- (Continued from page 120)

395

For the year ending 1916 -- (Continued from page 120)

398

For the year ending 1917 -- (Continued from page 120)

401

For the year ending 1918 -- (Continued from page 120)

404

For the year ending 1919 -- (Continued from page 120)

407

For the year ending 1920 -- (Continued from page 120)

410

For the year ending 1921 -- (Continued from page 120)

413

For the year ending 1922 -- (Continued from page 120)

416

For the year ending 1923 -- (Continued from page 120)

419

For the year ending 1924 -- (Continued from page 120)

422

For the year ending 1925 -- (Continued from page 120)

425

For the year ending 1926 -- (Continued from page 120)

428

For the year ending 1927 -- (Continued from page 120)

431

For the year ending 1928 -- (Continued from page 120)

434

For the year ending 1929 -- (Continued from page 120)

437

For the year ending 1930 -- (Continued from page 120)

440

For the year ending 1931 -- (Continued from page 120)

443

For the year ending 1932 -- (Continued from page 120)

446

For the year ending 1933 -- (Continued from page 120)

449

For the year ending 1934 -- (Continued from page 120)

A' LETTORI

Il Preambolo del 1870 entrò nel suo XIII
anno di vita e senza interruzione senza pompa
ma con maggiore attività l'opera proseguì
nella via, in cui si mise la prima Colonna
re le condizioni e i bisogni dell'agricoltura
della provincia, proporre dei provvedimenti
che si reputano meglio a proposito, che no-
nais delle pratiche messe all'opera in opere
con vantaggio, insistere sulla utilità di soste-
nere i vecchi metodi, e di non poco pro-
dotti o dannosi, altre mentre che si giudica-
no più convenienti e migliori della scienza, e
sono trovate nel fatto più saporite e appor-
tane; ecco gli intendimenti e l'ordine a informo
il giornale da principio, e da quando non vo-
le dipartirsi. E sempre che ha nuove pratiche
da proporre, non si discosta dal sistema fi-
nora tenuto, di procurare, cioè, che da una
parte non passino al tutto empiriche, e dal-
l'altra non riescano tali da venire in ogni

A' LETTORI

Il *Picentino* col 1870 entra nel suo XIII anno di vita, e senza pretensioni e senza pompa ma con maggiore alacrità intende proseguire nella via, in cui si mise da prima. Conoscere le condizioni e i bisogni dell'agricoltura della provincia, proporre que' provvedimenti che si reputano meglio a proposito, dar notizia delle pratiche messe altrove in opera con vantaggio, insistere sulla utilità di sostituire a' vecchi metodi, sperimentati poco proficui o dannosi, altre maniere che si giudicano più conformi a' principii della scienza, e sonosi trovate nel fatto più acconce e opportune; ecco gl'intendimenti a cui s'informò il giornale da principio, e da' quali non vuole dipartirsi. E sempre che ha nuove pratiche da proporre, non si discosterà dal sistema finora temuto, di procurare, cioè, che da una parte non paiano al tutto empiriche, e dall'altra non riescano tali da venire in uggia

a chi in queste cose ha paura delle astrazioni ideali ed elegge innanzi di attenersi a' dettami della esperienza. Il che di leggieri potrà conseguire fondando le sue proposte, come ha fatto per lo addietro, su teoriche che al vantaggio di essere riconosciute come legittime conclusioni della scienza, aggiungono anche l'altro di essere rincalzate da' saggi ed esperimenti che se ne sono fatti altrove.

Qui mira la pubblicazione de' verbali del Comizio Agrario e della Società Economica: qui tendono gli articoli originali e tolti dalle migliori effemeridi agrarie.

Quanto queste nostre fatiche in cui abbiamo in animo di perseverare, abbiano giovato, noi non sapremmo dire per appunto. Ma se volgiamo attorno lo sguardo in questa nostra provincia, non ci sarà malagevole accorgerci, che se in opera di agricoltura siamo ancora assai di qua dai nostri desideri, e molto più lungo e difficile è il cammino che ci resta a percorrere; nondimeno qualcosa s'è fatto; e, se non fosse altro, s'è incominciato vincere in parte la ripugnanza di smettere una volta il vecchiume e di riscuoterci dalla inerzia. Nè di questo si ha a tener picciolo conto; imperocchè in fatto di operosità eravamo a gran pezza superati da coloro a cui toccò in sorte di vivere sotto ingrati climi e in terreni sterili e magri. Del che è da accagionar soprattutto la liberalità e larghezza di doni a noi prodigati dalla na-

tura, le cui benignità sono come le carezze e le facili condiscendenze delle madri che guastano i figliuoli. Non v' ha dubbio che ciò s' ha da reputare in buona parte a quel movimento industriale e commerciale, che volere o non volere, dobbiam confessare che sia già cominciato in Italia; ma un pochino, se l'amor proprio non c' inganna, hanno dovuto pur conferirvi le idee sparse dal nostro giornale; la cui forza, come è proprio di tutte le teorie e i principii, se è nascosa e segreta, non è per questo meno efficace e gagliarda.

Questo pensiero ci conforta, e ci è di grande compenso ne' nuovi lavori a cui ci mettiamo, e ne' quali non ci lasceremo sgomentare nè da difficoltà di sorta, nè dalla non curanza e da' fastidii di coloro che, dimentichi dello scopo naturale assegnato da Dio all'uomo, *ut operaretur terram*, vorrebbero continuare a cullarsi nella illusione che ogni bene ci debba venire dal cielo senza il nostro concorso.

Qui facciam fine porgendo a' benevoli lettori i più cordiali auguri pel nuovo anno, e confidando che vogliano aiutarci de' loro consigli e della loro opera.

Salerno, 1.º del 1870.

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

Verbale della tornata del 19 Dicembre 1869.

Nella sala della Società Economica si raccolgono i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
 Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
 Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
 Vietri Domenico Antonio
 Testa Prof. Michelangiolo
 Petrosino Nicola
 Staibano Luigi
 Tenore Gaetano.

Alle ore 3 pomeridiane il Presidente dichiara aperta la tornata, ed il Segretario dà in prima lettura di una lettera del novello Socio ingegnere Tenore, con la quale porge sentite grazie alla Società dell'onore di averlo accolto fra i suoi componenti ed offre in attestato di stima le seguenti opere:

1. Un volume intitolato: *Lezioni di Mineralogia ordinate specialmente per gli studi dell'architetto costruttore e dell'ingegnere dei ponti e strade.*

2. Un opuscolo col titolo: *Ragguaglio sulle miniere di ferro nel distretto di Sora ec. ec.*

La Società ringrazia vivamente la cortesia del Signor Tenore e si congratula con lui per le utili opere pubblicate.

In seguito vien data comunicazione di un breve rapporto del Socio Signor Lanzara, incaricato di verificare il conto amministrativo della Società per l'anno 1868. Il Lanzara espone in questa sua relazione di aver trovata regolare ed esatta l'amministrazione del Tesoriere Signor Ricciardi e ne propone l'approvazione, la quale è accordata.

Si discute poi il *bilancio* del nuovo anno e fatte alcune modificazioni sul capitolo delle spese per l'acquisto d'istrumenti utili per la Società, si passa a discutere una domanda del custode Signor Giovanni Mari, che chiede un aumento di stipendio. La Società, dopo varie osservazioni, non consente ad accrescergli lo stipendio e solo delibera di accordargli una gratificazione di L. 60 per i buoni servigi renduti nel corso di quest'anno ch'è per compiersi.

Terminata la discussione sulle materie amministrative il Socio Si-

gno. Tenore riferisce alla Società com'egli dalla lettura del nostro periodico il *Picentino* abbia appresa la nuova malattia sviluppatasi sulle viti, consistente in quel nuovo genere d'insetti che rodono gli acini e danneggiano il raccolto del vino. Siccome egli si trova di avere una dotta memoria del chiarissimo Prof. Semmola, letta nell'accademia delle scienze l'anno 1849, la quale memoria riguarda appunto cotesto insetto dell'uva, così ha riputato bene di recarla alla Società, perchè se ne dia lettura e si possa meglio conoscere la genesi e l'indole di questi bruchi ed i metodi ancora per distruggerli e liberarne le viti.

Il Presidente, riepilogando la discussione seguita nel Comizio Agrario, che si occupò di tale materia, dice come allora si fosse stabilito di rivolgersi al chiarissimo Prof. Achille Costa, nostro Socio, affinchè si compiacesse di volerne porgere schiarimenti intorno agl'insetticciuoli, che in alcuni punti del nostro Circondario si sono manifestati sulle viti; e non andrà molto che l'onorevole Prof. Costa darà il desiderato riscontro. Onde non crede conveniente che la Società pigli ora a discutere questo tema, il quale potrà essere subbietto alle osservazioni degli onorevoli Socii in un'altra tornata. Peraltro non si oppone alla lettura della *memoria* del Semmola.

Il Socio Signor Olivieri assicura la Società che l'egregio Prof. Costa gentilmente si profferse di rispondere alla domanda mossagli dal Comizio e che fra breve giungeranno i richiesti schiarimenti. Da un colloquio ch'ebbe con l'illustre naturalista e benemerito Agronomo seppè della *Memoria* del Semmola e conobbe ancora che il Prof. Costa aveva fatti studi speciali sul bruco della vite; onde porgerà al Comizio assai utili ed importanti notizie. Per questo conchiude doversi soprassedere dalla discussione e ripigliarla in altra adunanza: però non mostrasi contrario che si legga la memoria recata dall'onorevole Socio Signor Tenore.

La Società determina che si dia semplicemente lettura del lavoro del Semmola, rimandandone la discussione ad altra tornata, quando si sieno ottenute le notizie promesse dal Costa.

Compiuta la lettura della memoria, il Segretario porge alla Società un ramo d'ulivo tutto annerito e travagliato dal parassita *Demathum monophyllum*. Dice d'essergli giunto da un Comune del Circondario di Vallo della Lucania con la preghiera di sottoporlo alla Società perchè ne proponesse i rimedii efficaci a risanare le piant infette.

Dopo un'attenta ed accurata disamina, il Socio Signor Vietri fa le seguenti osservazioni:

Nom è la prima volta che abbiamo osservati simili accidenti sulle foglie e sui rami degli olivi. Nel caso attuale ci si presentano dei ramicelli di olivi, direi quasi, avviluppati da una *Morfea*, la quale si appalesa, come ognuno ben conosce, sotto l'aspetto di una polvere nera,

non essendo altro che un parassita col nome speciale di *Demathum Monophyllum*, ma ci è ancora un insetto denominato *Lecanium Oleae*.

Dietro queste osservazioni giova indagare se l'insetto abbia potuto produrre il parassita; ovvero l'uno e l'altro si trovino uniti sui rami degli ulivi per una mera causa accidentale.

Per me credo che la presenza del *Demathum* dipenda da cagioni tutte atmosferiche e telluriche, sia perchè le piante abbiano potuto stanziare in luoghi bassi e poco ventilati, sia pure per essere il terreno troppo umido, sia infine per una mal diretta potatura; e spesse volte in pari circostanze ci è occorso osservarlo non solo sulle piante di ulivi, ma su quelle degli aranci ancora. Nè si può a buon diritto sostenere che la *Morfea* sia occasionata dalla presenza dell'insetto, come alcuni opinano; imperocchè quante piante non si vedono affette da *Demathum* senza potersi osservare il benchè minimo insetto?

In quanto poi al *Lecanium* ognuno conosce la sua natura; perchè è della famiglia delle *Coccinelle* dell'ordine degli *Emitteri*, sezione degli *Omotteri*. Sarebbe superfluo dirne ora qualche cosa intorno al suo sviluppo, in quantochè ognuno ben conosce come e quanto si moltiplichino in abbondanza fino a compromettere il frutto e la vita delle piante.

Per allontanare il parassita fa duopo, per quanto è possibile, indagarne le cagioni dello sviluppo, regolare la potatura e rimediare alla mancanza della ventilazione che forse per lo passato le piante non avevano.

Giovano in simili casi le spruzzature di acqua di calce assai commendate da molti e possono ben rispondere all'uopo le piccole pompe a mano. Se con simili aspersioni non si arriva a distruggere l'insetto, ancora in tal caso si potrebbero usare le bagnature fatte con acqua e solfuro di potassio altra volta da me impiegate con pieno successo per distruggere gli *Afidi* (1).

Il Presidente dice ch'è bene distinguere il parassita dall'insetto ed investigare quale dei due abbia potuto precedere ed esser come causa dell'altro. Riconosce pur egli che nel ramo d'ulivo presentato si mostrino l'*aphis*, specie d'insetto, ed il parassita, appellato volgarmente *negrone*; e pende ad affermare che prima l'*aphis* abbia investiti i rami d'ulivi e poi siano stati attaccati dal *negrone*. Ad opinare così v'è indotto sì da ragioni di somiglianza di altre malattie, e sì da argomenti di fisiologia vegetale; poichè quando un insetto attacca i rami di una pianta, è ben naturale che vi produca lacerazioni e turbamenti di funzioni nell'epidermide da render più facile lo sviluppo di un parassita qualunque. Questo dovrebbe essere il processo naturale ed ordinario; ma

(1) Vedi il *Picentino*, anno 1866, pag. 65.

con ciò non vuolsi necessariamente inferire che sempre a questo modo debba accadere; essendochè vi possono essere altre cause che producano gli stessi effetti e quindi si sviluppino parassiti senza esser preceduti dagli *afidi*.

Quello però che maggiormente importa al proposito si è d'indicare i rimedii più acconci e vevoli a liberarne le piante affette; e gode in questa parte di aderire interamente alle cose esposte dall'onorevole Socio Signor Vietri. Il quale ha proposti i migliori e più efficaci rimedii, autenticati, per così dire, dall'esperienza e dalla pratica.

Soggiunge che alcuni consigliano in questi casi di biancheggiare i rami con calce, di nettarli con la brusca e di lavarli con altri caustici innocui all'organismo delle piante. Però l'uso e la pratica dei rimedii bisogna attemperarli all'estensione, varietà ed altezza delle piante affette e secondo i varii casi scegliere un metodo piuttostochè un altro. Essendo perciò gli ulivi del Cilento assai alti e di grosso fusto, la miglior pratica sarebbe quella delle pompe da giardino, con le quali verso le ore del tramonto si dovrebbe sui rami affetti far cadere, come una piccola pioggia, la soluzione proposta dal Socio Signor Vietri.

Il Socio Signor Petrosino riferisce alla Società un caso di *aphis laniger* occorsogli su di una pianta di melo. Mentre che il tronco ed i rami si mostravano interamente sani e liberi da ogni specie d'insetti, avendo dovuto scavare attorno alle radici, le trovò con maraviglia invase da una quantità di *afidi* che le circondavano da ogni parte. Dapprima diligentemente con una brusca pulì le radici e poi vi gittò sopra un misto di calce e cenere, e ne aspetta i risultati; i quali spera di ottenere favorevoli dalla vegetazione rigogliosa che offre la pianta.

Ad ispiegare il fatto inclina a credere che, essendo il terreno, in cui vegeta la pianta, di natura argilloso ed andando soggetto negli ardui della state a screpolarsi, gl'insetti abbiano potuto così attraverso le screpolature introdursi fin là per passarvi l'inverno e toglier dalle radici alimento alla loro nociva esistenza.

Dopo alcune altre osservazioni del Presidente e del Socio Signor Staibano e Vietri, si scioglie l'adunanza alle 5 p. m.

Il Segretario
Prof. GLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

A porgere conoscenza ai nostri lettori degli sforzi generosi, che la benemerita *società agraria lombarda* adopera per l'incremento e la prosperità dell'agricoltura, ci piace di riportare il seguente discorso, pronunziato dal Bonzanini, Presidente dell'Accademia, nel fare il resoconto di quanto s'era operato nel 1869 per migliorare l'Agricoltura.

Onorevoli Signori!

Le leggi umane vogliono che ogni anno che scorre apporti il suo contingente a quelli che lo precedettero; in questo modo le Società acquistaronò quell'esperienza che contribuisce a guidarle nella via della civiltà e del progresso.

Dacchè occupiamo il posto ove la vostra confidenza ci ha collocato ad altro non abbiamo diretto i nostri intendimenti che a far valere i principii che presiedono alle grandi missioni di cui sono circondate le associazioni scientifiche; ed oggidì appunto desideriamo fissare la vostra attenzione sopra alcuni argomenti i quali praticamente esercitano una particolare influenza nella soluzione di problemi che hanno attinenza cogli umani progredimenti, e che si legano intimamente coi comuni nostri sforzi, colla associazione delle nostre intelligenze, e colla realizzazione dei grandi concetti che reggono il mondo materiale; vi proveremo cioè che abbiamo compreso lo scopo ove tendono le nostre comuni aspirazioni, e per realizzare questo desiderio vi esporremo semplicemente ciò che abbiamo fatto, e ciò che pensiamo di intraprendere.

L'esito fortunato che ebbe fin qui l'associazione a giornali del paese, e dell'estero sussidiata dall'acquisto di opere agricole dalle quali si ritrae il vantaggio di importare fra noi notizie, e fatti che interessano l'industria dei nostri campi, consigliarono la Direzione di accrescere gli acquisti stessi: troverete perciò nel preventivo che vi sarà offerto una cifra per questo scopo, la quale non differisce di molto dalle precedenti, e permette così ai nostri Socii di meglio approfittare di tutte quelle sperienze e cognizioni che possano migliorare la condizione della nostra agricoltura.

A questo patrimonio intellettuale va aggiunta la pubblicazione di due periodici che si opera dalla nostra Società cioè *L'Italia Agricola* diretta dal sig. ing. cav. Chizzolini ed il *Bullettino dell'agricoltura* compilato dal sig. dott. Massara: il primo sussidiato pel corrente anno dalla somma di L. 7500 che la nostra Società ha versato al suo direttore sig. Chizzolini coll'obbligo della consegna di 600 esemplari da distribuirsi ai nostri Socii; il secondo pubblicato per cura della Società stessa sus-

sidiata dal concorso del Consorzio di Milano pel complessivo ammontare di L. 5000 di cui 4000 a carico della prima, e mille sostenute dal secondo. *L' Italia Agricola* periodico più teorico che pratico incontrò specialmente il favore degli agronomi, mentre il *Bullettino* fu gradito sì a questi che agli agricoltori. Niuno certamente porrà in dubbio i vantaggi che derivano alla campagna dalla pubblicazione di notizie e di studii che hanno immediato rapporto coll' industria agricola; ma se da questo lato nasce il concetto che sia continuata la pubblicazione di questi periodici, d' altra parte sorge il riflesso sul grave dispendio che dessi arrecano al bilancio sociale: infatti i Socii versano per contributo annuo L. 14 e la Società offre loro due giornali il cui importo complessivo ascende a L. 16, 50; questa perdita effettiva per la Società ha consigliato la Direzione di introdurre delle riforme economiche proponendo al sig. Chizzolini pel vegnente anno una riduzione che fu stabilita di L. 2000 cioè la Società verserà al predetto sig. Chizzolini, che ne accoglieva la proposta, la somma di L. 5500 coll' obbligo di fornire N. 550 esemplari del giornale *L' Italia Agricola* i quali verranno pel vegnente anno distribuiti ai nostri Socii: pel *Bullettino* troverete nel bilancio aumentata la spesa la quale è causata da diversi numeri doppi che molte volte occorre pubblicare, onde dare pubblicità a temi d' attualità e che non permettono indugi: il dispendio però di questi periodici non sorpassa l' introito del contributo sociale.

Il favore con cui negli anni scorsi furono accolte le Conferenze pubbliche sopra diverse importanti questioni agricole determinarono la Direzione di incoare pratiche onde se ne potesse tenere alcuna, ed interessò il professor cav. Cornalia perchè volesse compiacersi di offrire nozioni pratiche sia sulla bachicoltura, che sugli ultimi studi di microscopia applicata al seme-baco; egli per speciali impegni non poté accondiscendere alla suespressa richiesta, ma lasciò nudrire la speranza che pel vegnente anno avrebbe assecondato cosifatto desiderio: le pratiche perciò saranno in tempo utile rinnovate, e ad epoca opportuna verranno invitati Soci ed estranei a così importanti lezioni. Altre conferenze furono lasciate ai Consorzi ai quali avendo assegnato per tale scopo un sussidio, loro permise di far sentire la propria influenza nel rispettivo Circondario, e del che in ispecialità il Consorzio di Milano se ne occupò seriamente trattando temi importantissimi e di cui il suo Presidente ve ne renderà conto nell' Assemblea che fra breve anderà a convocare.

Voi sapete, o Signori, come la teoria sui concimi del sig. Ville abbia in questi ultimi tempi seriamente preoccupata l' attenzione degli agricoltori: molti fecero prove dei prodotti da lui suggeriti, ma a dire la verità sia non fossero ben confezionati, sia non convenientemente applicati, i risultamenti non corrisposero coi postulati del signor Ville

ed i nostri campagnuoli vagano ancora fra le incertezze e l' incredulità. A trovar modo di stabilire qualche criterio sulla opportunità o meno di seguire il detto autore nelle sue teorie, la Direzione come già vi è noto determinò prendere in affitto pertiche nove di terreno ove istituire sperienze di proposito; ne conferiva l' incarico ai membri della Direzione Cardone e Bonzanini ed al Socio dott. Cavezzali, i quali ne fecero le sperimentazioni ed esibirono già le risultanze conseguite che ognuno di voi avrà appreso dal *Bullettino dell' agricoltura*. Quei risultati come avrete dedotto non sono definitivi, ed attendono una riprova nel vegnente anno. A ciò esaurire la Direzione accaparrò in affitto dodici pertiche di terreno a Musocco di proprietà del sig. ingegnere Cajo: fu scelta questa località all' oggetto di praticare la sperimentazione sopra terreni soggetti a coltivazioni ordinarie, e in condizioni comuni dappoichè il fondo su cui si operò nel corrente anno essendo troppo vicino alla città ove si concima abbondantemente, lasciava il dubbio che la concimazione dell' anno precedente avesse potuto avere influenza sull' esito dei concii Ville. La Direzione ha fiducia che voi sanzionerete col vostro suffragio questi studii perchè dalla loro buona riuscita dipende in gran parte l' ameglioramento, e l' avvenire delle nostre coltivazioni. A proposito di questi concimi la Direzione fece ricorso, a seconda del desiderio dei richiedenti, sia alla Società della polverizzazione delle ossa, sia alla ditta Curletti procurando in tal modo un vantaggio economico agli acquirenti della nostra campagna i quali da una cosiffatta concorrenza ottennero da un lato la diminuzione di prezzo, e dall' altro canto ebbero meglio garantita la genuinità dei prodotti. Il cumulo di questi concii che sortirono dai magazzini sociali ascende a circa quintali 500.

A tutti è noto quanto sia importante assicurare ai vignaiuoli la purezza del materiale comunemente adottato per la cura dei vitigni, intendiamo cioè accennare allo zolfo: la Direzione conoscendo come da speciali origini possono ottenersi zolfi adatti al trattamento delle viti per profligare il fatale oidio non si appagò di continuare nello spaccio dello zolfo di Licata sebbene nello scorso anno abbia esibito favorevoli risultamenti, ma fece pratiche per avere a propria disposizione, ove fosse stato possibile, dello zolfo di altre provenienze distinte all' oggetto di meglio soddisfare le esigenze dei richiedenti. Fra le varie qualità che le furono esibite trascelse una partita di Romagna che dal bravo chimico e nostro collega dott. Cardone fu dichiarata di primo merito, ed a prezzo di tornaconto a fronte di altre di pari derivazione che si smerciavano dai negozianti della nostra città, e che da loro medesimi venivano dichiarate da un titolo assai inferiore. Ai nostri vignaiuoli la Società consegnò in varie riprese il complessivo ammontare di quintali 1500 di zolfo: la Direzione ha già stipulato contratto perchè da quella stessa

origine si possa avere una maggiore quantità di cosiffatto articolo senza accrescerne possibilmente il prezzo.

Alla nostra Società la quale si occupa di ogni fatto che ha immediato interesse colla prosperità agricola pervennero diverse richieste per spiegazione di fenomeni che ebbero a riscontrarsi specialmente durante la vegetazione dei cereali: noi accenneremo alle principali. Il sig. dott. Casnati nostro Socio e proprietario di fondi nel territorio di Cerello presso Corbetta ebbe a riconoscere nel frumento l'apparizione di un male a lui ed a' suoi compaesani ignoto, e pel quale chiamava l'attenzione della Società allo scopo di ottenere una esplicazione, e ciò che più interessava, un rimedio al male invadente: la Direzione se ne preoccupò all'istante deferendo ai nostri Soci e colleghi dott. Cardone e prof. Corvini l'incarico delle indagini scientifiche-pratiche all'oggetto di risolvere l'importante quesito che tanto interessava la nostra campagna. Voi conoscete già gli studi da questi nostri chiari consoci esauriti dacchè furono immediatamente resi di pubblico dominio a mezzo del nostro *Bullettino*. Questo tema suggerì al nostro Socio Canonico Spreafico alcune considerazioni di qualche rilievo e che furono del pari rese di ragione pubblica col mezzo del surriferito periodico.

Il sig. Polenghi da S. Fiorano presentò alcune pianticelle di riso colpite da una malattia a lui nuova, le quali trasmesse al prof. Corvini nei relativi studi furono da lui dichiarate affette da una malattia congenere a quella verificatasi nel frumento e da trattarsi collo stesso metodo curativo suggerito per quest'ultimo.

La grave questione che seriamente preoccupa da più anni i nostri bachicoltori, vogliamo dire la malattia del baco da seta, ha consigliato la vostra Direzione di occuparsi di proposito con ricerche e studi speciali da compiersi a cura della Società stessa nel duplice scopo di adimostrare al paese che un corpo costituito pel progredimento dell'arte agricola non istà inoperoso di fronte ad una sciagura che colpisce una delle principali sue industrie, e per ispingere altre istituzioni d'indole conforme perchè dallo attrito di molteplici studi diretti ad una meta comune sia una volta concesso di scongiurare un infortunio che trae seco la rovina di tante famiglie, e la cui esistenza è specialmente appoggiata al buon esito della bachicoltura. A ciò conseguire la Direzione formulò un programma di studi e sperimenti relativi a così complesso argomento deferendone l'incarico ai nostri colleghi Cardone e Bonzanini Emanuele.

Voi, o Signori, conoscete ciò che fu da essi operato dacchè un dettagliato resoconto fu registrato nel *Bullettino* della nostra Società. E siccome da questi studi i commessari delegati riconobbero la necessità di dover ripetere alcune sperienze e di intraprenderne altre le quali valgono a ricondurre ove sia possibile le nostre coltivazioni dei bachi alle

condizioni normali, così la Direzione ha di già formato il concetto di progredire nel venturo anno in cosiffatti studi nella convinzione che vorrete confermarli col vostro voto di approvazione. E giacchè siamo entrati nel campo della bachicoltura torna ovvio che noi vi rendiamo conto intorno al modo con cui la Direzione ha pensato di provvedere alla futura coltivazione di bachi con seme importato dal Giappone. L'esito fortunato che ci fu dato constatare intorno l'allevamento operato tanto dai nostri Soci, quanto dagli estranei alla Società nella scorsa campagna serica col mezzo dei cartoni importanti dal signor Botto, consigliarono la Direzione come già vi è noto di rinnovare in lui il mandato di fiducia di cui fu onorato nello scorso anno: sulla di lui intelligenza ed operosità nello adempiere a questo grave compito non abbiamo che ad esprimervi parole di encomio: a testimonio della confidenza in lui riposta ci torna grato citarvi poche parole che S. E. il Ministro Italiano Latour ci indirizzava in una lettera diretta a questa Presidenza a riscontro della commendatizia dalla stessa rilasciata al nostro inviato e da esso presentatagli: ecco le parole del Ministro: *Io ebbi già sino dallo scorso anno campo di apprezzare le qualità che distinguono il sig. Botto ed ancorchè egli si fosse presentato da solo io mi sarei fatto premura e piacere di agevolargli per quanto sta in me la delicata missione che gli venne affidata.*

Il credito che si è acquistato in paese la nostra Società colle precedenti importazioni sia per la bontà del seme distribuito ai sottoscrittori, sia per l'esattezza nel soddisfare gli impegni assunti con Case Bancarie hanno agevolato alla Direzione il mezzo con cui progredire in cosiffatta impresa; e per verità sporta richiesta di fondi per la presente spedizione presso la ditta Pisa essa aderì ben di buon grado, e con quella cortesia con cui in altra circostanza si è distinta ci aprì un credito per sterline 20,000 con cui provvedere all'acquisto di cartoni iscritti a questo Ufficio nel numero di 25,250; cifra considerevole ove la si paragoni con quella dello scorso anno dappoichè nella presente annata non vi figura il commercio, il quale da sè solo nel 1868 era iscritto per oltre 6000 cartoni. Noi crediamo, o Signori, che questo fatto sia una novella prova della fiducia che il paese ripone nella nostra Società la quale scevra da qualsivoglia monopolio ad altro non tende che a favorire e proteggere l'interesse ed i conati dei nostri bachicoltori. E vaglia il vero, a quanto ci consta nessun corpo morale preposto alla tutela degli interessi agricoli della nostra regione ha potuto raccogliere un numero di adesioni così considerevole, e fra le quali ebbe la compiacenza di noverare a primo S. M. il Re il quale a nessuna istituzione agricola o commerciale commise acquisti di cosiffatto articolo.

Le notizie che si ebbero dal sig. Botto in molta parte hanno analogie colle corrispondenze trasmesse da diversi italiani acquirenti di

seme-baco a Yokohama e che già voi vedeste pubblicate sopra molteplici periodici della nostra città. Dalle comunicazioni avute dal predetto incaricato si desume che non può venire offerta assicurazione che i sottoscrittori possano ritirare il numero dei cartoni per cui si obbligarono in causa di molte partite scadenti pervenute su quella piazza, che dessi importeranno un prezzo molto più elevato che non fosse l'anno precedente, ma che il seme che sarà distribuito ai committenti corrispondenti alle speranze del futuro allevamento: ciò noi esponiamo per confortare molti dei nostri bachicoltori i quali, in gran parte sprovvisti di altro seme, ripongono l'unica loro fiducia nello acquisto dei cartoni che sottoscrissero alla nostra Associazione.

Il signor Botto si rammarica pel caro dei cartoni che noi dobbiamo subire e ne attribuisce la causa al maggior numero di incaricati inviati in quelle contrade specialmente da molti sodalizi agricoli stabiliti in Lombardia i quali per poche migliaia di cartoni concorsero forse improvvidamente a creare una pernicioso concorrenza: questo fatto, o Signori, è veramente deplorabile quando si consideri che in Lombardia la Società nostra, fra le altre istituzioni rurali d'indole conforme, fu la prima che inviasse incaricati al Giappone per lo acquisto di seme-baco, e tanto più deve arrecare a noi ed al paese dispiacenza il pensiero che avendo essa sino dalle prime sue spedizioni procurato ai bachicoltori buon seme ed a prezzi di tornaconto doveva in certa guisa confidare che niuna gara le sarebbe parata sul cammino, ma che anzi gli agricoltori in ispecialità avrebbero dovuto ricorrere alle sue intraprese con quella fiducia che deve ripromettersi da una istituzione la quale è unicamente intenta a favorire il benessere della nostra regionale agricoltura.

Sventuratamente nel nostro paese troppo di leggieri si suscitano dualismi ed è perciò che molti imprendimenti specialmente industriali i quali potrebbero da noi prosperare ed emulare nel progredimento altri consimili che in istraniera contrade veggiamo fiorire, da noi si estinguono o per egoismo di lucro o per apatia delle popolazioni. Vogliamo i nostri agricoltori dai gravi fatti che si verificano di presente nella importazione del seme giapponese apprendere quanto sia necessario raccogliere le forze di tutti onde scongiurare un pericolo che seriamente ci sovrasta qual'è la difficoltà cui si va incontro per provvedere speculativamente ai nostri futuri allevamenti. È appunto, o Signori, sotto l'influenza di questa tema che la vostra Direzione nel corrente anno ha determinato di intraprendere una speciale educazione di cartoni giapponesi allo scopo di ottenere buon seme riproduttore per la vegnente campagna sterica: voi ne conoscete l'esito dacchè fu reso di pubblica ragione nel nostro *Bullettino* e si attende il giudizio di distinti micologi ai quali fra non molto sarà sottoposto a severo esame microscopico perchè, ove

i responsi ne consiglino l'allevamento con fondata lusinga di un esito favorevole, possa venire rilasciata a coloro che ne faranno richiesta.

La Direzione intanto in vista delle apprensioni da cui sono invasi i nostri bachicoltori avrebbe divisato di ripetere anche pel vegnente anno con una quarta spedizione al Giappone la provvista di seme-baco per la campagna serica 1871: quando voi abbiate a condividere un simile concetto essa sarà ben lieta di darvi esecuzione con quella sollecitudine con cui cura di provvedere al decoro ed all'interesse della nostra Società.

Voi troverete, o Signori, nel preventivo che vi sarà offerto stanziata una somma pel Congresso ed Esposizione da tenersi nel vegnente anno in Lodi. Queste solennità agricole che la Società nostra per circostanze speciali ebbe ad intermettere per cinque anni è tempo che le rinnovi: non abbiamo duopo di argomentazioni speciose per dimostrarvi la loro pratica utilità, ognuno di voi la comprende e riteniamo ne desidera l'attuazione: sotto la benefica influenza di questo concetto la Direzione nel mentre vi ricorda la deliberazione già da voi assunta nella Assemblea dello scorso febbraio vi partecipa che ha già iniziate pratiche presso il Consorzio agrario regionale di Lodi perchè in questa città nel vegnente anno abbia a convocarsi il Congresso agricolo generale con esposizione. Le autorità locali ed i corpi morali già prestarono la propria adesione la quale, ove sia avvalorata da mezzi rispondenti all'uopo che a voi si richiedono coll'approvazione della cifra additata nel preventivo per provvedere ai premi e ad altre spese inerenti a cosiffatta solennità, non mancherà di offrire un esito degno della Società che l'ha iniziata e sorretta.

Uno dei mezzi più efficaci per promuovere l'incremento dell'agricoltura e delle arti ad essa affini, sono gli incoraggiamenti; questi a norma dei nostri Statuti constano come sapete di sussidi in denaro ed in premi di medaglie. La Direzione interprete di questa benefica dispositiva non ha mancato anche in quest'anno di farne l'applicazione procurando di portare l'influenza della Società nostra in quelle istituzioni d'indole ad essa congenere per favorire ed arrecare incoraggiamento a quegli studi ed a quegli agricoltori che intendono l'opera propria a promuovere il miglior bene della nostra agricoltura. Così assegnò un premio di L. 100 a favore della prima fiera primaverile che ebbe ad aprirsi nel marzo scorso in Busto Arsizio nell'intento di spingere ed estendere l'allevamento nostrale del bestiame bovino. Ai Consorzi di Milano, Lodi, Varese e Soresina accordò la somma di L. 1100 per sussidiare Conferenze da tenersi nelle rispettive località sopra argomenti di pratica agricoltura, e diffondere così fra i campagnuoli buoni precetti e cognizioni che riguardano la migliore tenuta delle nostre terre. Al Comizio agrario di Lecco assegnò il premio di una medaglia d'oro e L. 200 allo scopo di promuovere la soluzione dell'importante quesito re-

lativo alla filatura dei bozzoli rugginosi. Al Comizio agrario di Crema assegnò due medaglie d'oro e quattro d'argento da conferirsi in premio a coloro che avessero sciolti importanti questioni sull'allevamento del bestiame, del baco da seta, e sopra la buona tenuta dei nostri vigneti. Alla prima fiera stabilitasi negli ultimi giorni di settembre ad Incino fu accordato un premio di L. 100, e due premi l'uno di L. 100 e l'altro di L. 50 per la prima fiera autunnale apertasi in Gavirate nell'ottobre scorso all'oggetto di premiare coloro che avessero presentati i migliori capi di bestiame bovino allevati in paese, ed estendere in tal guisa fra noi il concetto di studiare tutti i mezzi possibili per emancipare la nostra regione dallo enorme tributo che annualmente paghiamo alla Svizzera nell'acquisto di bestiame da lavoro e da latte. Al Comitato per gli Asili rurali elargì L. 100 per concorrere a sostenere le prime spese d'impianto di questa nascente istituzione, la quale fecondata dall'appoggio dei nostri compagnuoli concorrerà indubbiamente a migliorare la condizione intellettuale ed economica dei nostri contadini. Ai Comizi agrari, alle Camere di Commercio, ai Municipi ed a tutte quelle altre istituzioni che hanno rapporto colla agricoltura, e che richiesero la Società nostra di lumi, notizie, e fatti interessanti l'industria dei campi, la Direzione fu sollecita di porgere tutte quelle evasioni che valessero a soddisfare i desideri di questi corpi morali raccogliendo ovunque attestazioni di encomio e di gratitudine. La Direzione prevedendo che anco pel vengente anno vorrete progredire sopra una via così benefica, ha designato nel preventivo una somma per provvedere alle richieste di premi o di sussidi che per avventura venissero avanzate da Comuni rurali o da agricoltori sodalizi. Ed a proposito di che ci torna necessario comunicarvi una nota da poco pervenuta dal Comizio agrario di Bergamo il quale domanda il concorso della Società nostra per una esposizione agricola-industriale da tenersi in quella città nel venturo anno. La Direzione vi confida la domanda persuasa che sarete per emettere una deliberazione consentanea ai comuni interessi della Società.

Un tema della più grande portata, e che di presente preoccupa seriamente gli studiosi di economia è l'istituzione di Banche popolari agricole: due progetti furono presentati alla nostra Società chiedendo il di lei patrocinio; l'uno del signor ing. cav. Francesco Cardani, l'altro del signor conte Gaetano Bargnani: la Direzione li trasmise rispettivamente al signor cav. dott. Stefano Allocchio Vice-Segretario della nostra Camera di Commercio come persona competente in materia perchè ne li prendesse in esame e ne riferisse in proposito. Egli con quella gentilezza che lo distingue accolse l'incarico e già rinviò rapporto sul progetto Cardani: del secondo dichiarò riportarsi a quanto avea esposto nella sua relazione sulla proposta Cardani. La Direzione sottopone l'ar-

gomento alle vostre considerazioni attendendo che abbiate a pronunciare un deliberato intorno così importante e delicata quistione.

A due festività agricole la vostra Società fu rappresentata nel corrente anno cioè al Congresso agrario di Varallo con mandato conferto al nostro Socio cav. Peluso, ed all'esposizione di Crema a mezzo dell'ing. Emanuele Bozanini: di ciò che ebbe luogo in cosifatte solennità vi fu fornito il rispettivo resoconto col mezzo dei giornali *L' Italia Agricola* ed il *Bullettino*.

Da tutto ciò che abbiamo avuto l'onore di referirvi avrete potuto rilevare a tutto vostro agio come la Società nostra ben lungi dal far cumulo dei mezzi che tiene a sua disposizione, abbia per lo contrario anche nell'anno che ci sfugge estese le proprie elargizioni a favore della industria agricola di Lombardia: crediamo opportuno di ciò rammemorarvi per potere in ogni evento rispondere a coloro che ci accusano, e riteniamo con meno apprezzata cognizione di far raccolta di fondi per costituire un capitale da investire in imprese le quali si discosterebbero dallo scopo per cui la nostra associazione è costituita: voi oggi ne foste i giudici più competenti e potrete così ad ogni evenienza addimostrare se la Direzione abbia opportunamente o meno compreso i doveri che lo Statuto sociale le impone: aggiungeremo di più che lo sviluppo impresso alla nostra Associazione ha contribuito ad accrescere le domande di ammissione nel novero dei nostri Socii, ed i 141 nomi che avete testè proclamati sono la migliore testimonianza del credito che la Società nostra si è guadagnata in paese e fuori.

Dopo l'esposizione che vi abbiamo fatta e che non dipese da noi il restringere in più brevi confini affine di tenervi edotti di tutto ciò che vi interessa, ci rimane una triste e penosa missione ad adempiere, quella cioè di richiamare alla vostra memoria i membri della nostra Società di cui dobbiamo noverare la perdita dopo l'ultima Assemblea a cui avete assistito: abbiamo veduto disparire successivamente sei dei nostri colleghi cioè:

Il marchese Ferdinando Attendolo Bolognini, collega dei più devoti al nostro agricolo Istituto;

Valli Giuseppe, agronomo intelligente ed operoso;

L'ing. cav. Edoardo Kramer, indefesso cultore della meccanica agricola;

L'ing. cav. Biagio De-Vecchi che ha offerto prove di vivo interesse anche nei Consigli della Provincia per tutto che aveva rapporto coll'economia rurale della nostra regione;

Il Padre Gallicano Bertazzi, chimico distinto che assistè la Società nostra come membro del Comitato tecnico e fra i giurati ai Congressi di Cremona e di Pavia;

Ed infine il nobile cav. Camillo Casati, solerte alle nostre adunan-

ze come rappresentante il Consorzio di Milano e sì benemerito alla bachicoltura italiana.

Voi non ci farete debito se non abbiamo circondato questi nomi d'alcuna di quelle frasi troppo usate e che sogliono scontrarsi sì sovente nelle biografie: voi conoscete i nomi ed il carattere degli uomini che deploriamo con pari unanimità di rammarico, e crediamo anzi che la pietra che ricopre le ceneri dei nostri colleghi sarà meno gelida se qui avremo tributato un ricordo di dolore come un ultimo omaggio a questi amici di un tempo, ed alle opere che loro sopravviveranno; quest'ultima corona si addice alla grandezza morale del nostro sodalizio, dimostra cioè che framezzo all'indifferenza ed all'egoismo la nostra Società coltiva preziosamente due virtù, la riconoscenza e la memoria del cuore.

A seguito di un cenno sì poco lieto, e prima che cediamo la parola ad altro più abile fra i nostri Soci ci incombe il debito di esprimervi la nostra gratitudine per la generosa indulgenza che ci avete ad dimostrata col conferirci il distinto incarico il camminare a capo di una Associazione sì essenzialmente utile, e così degna del suo titolo di Società Agraria di Lombardia.

Milano, 5 dicembre 1869.

Ing. EMANUELE BONZANINI, Presidente

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

((Continuazione — Vedi il fascicolo 12, anno precedente))

*Carolinn*a. Oh, che poca lana da vestire 24 e più milioni di abitanti! Convien dire che anche le pecore siano poche, od abbiano il vello molto leggero.

Proprietario. Un chilo di lana per pecora, ed una pecora per poco meno di tre e abitanti. Indovina mò quante sono?

Carolina. Che cosa mi regali se l'indovino di botto?

Castaldo. Brava, davvero la padroncina! Eh! Eh! La non si lascia mica canzonare. Del resto sole 8,805,000 pecore, con un solo chilo di fiocchi per capo, è una ricchezza ben povera, e direi quasi vergognosa per la nostra nazione. I nostri vecchi soleano dire *tante pecore, tanti uomini*; ma i nipoti, che pretendono al progresso, si contentano d'averne una in tre. Se tutto il bestiame ha progredito di questo passo, stiamo freschi!

Proprietario. Ecco la statistica del bestiame; ma non è l'espressione dell'ultimo censimento, che ancora non si conosce; onde non vi saprei dire se abbia o no progredito.

Tori e bovi	N.	1,756,722
Vacche e giovenche	»	1,951,913
Cavalli, muli ed asini	»	1,391,662
Pecore	»	8,805,000
Capre	»	3,310,778
Maiali	»	3,886,731

Totale N. 21,102,806

Contadino. È però un bel numero, ve'!

Proprietario. Oh! non ti lasciare, amico, abbagliare dal numero. Tu devi scorgere a prima vista che per più di due terzi esso consta di bestiame minuto, il che se si riduce colla regola di Borgstide a bestiame grosso, cioè deducendo $9/10$ dal lanuto, e $5/6$ dal suino, il primo ci dà, fra pecore e capre, capi grossi N. 1,211,577
il secondo » 647,788

Ma nel bestiame equino vi sono i muli e gli asini, che gli scemano alquanto la dignità di bestiame grosso, per cui anche il bestiame equino va soggetto in complesso a una riduzione, che si ottiene col dedurne $1/4$, ciò che ci dà » 1,043,745
Ora aggiungendovi per intero il cornuto » 3,708,635

avremo tutto il bestiame ridotto a capi N. 6,611,745

Carolina. Ma che giova, babbo, questa riduzione?

Proprietario. Giova a conoscere in che proporzione sta il bestiame colle terre, alle quali esso dee restituire in concime una parte di quei principii di fertilità, che loro sottrassero i raccolti, e che sottrasse egli stesso per convertirli in carne, in latte, in lana. Le terre sulle quali va sparso il concime, sia per opera degli animali che pascolano, sia per opera dell'uomo che ve lo trasporta dalle stalle, sommano, dedotti i boschi, ettari 18,899,147. Noi non abbiamo dunque che un solo animale concimante

per ogni ettari 2,85, e questo animale non è certo molto grosso, se equivale al peso di 10 lanuti, ovvero di sei suini.

Castaldo. Scusi, signore; il peso medio di una greggia, supposta metà pecore, metà agnelle e castrati, ed arieti, è di chilogrammi 21, ovvero 21,20 per capo; e il peso di un branco di suini tra grandi, mezzani, e piccoli, è di chilogrammi 42 per capo; dunque 10 ovini rappresenterebbero un capo di 210 a 212 chilogrammi, e 6 suini un capo di chilogrammi 252. Or quale di questi tre pesi è il peso medio del nostro bestiame ridotto a capo grosso?

Proprietario. Io non lo so. La carne dipende dai foraggi, e finchè non conosciamo la quantità e la qualità di quelli che ci danno i nostri pascoli, i nostri prati, e le nostre coltivazioni, non potremo sapere quanto possa pesare il nostro bestiame. Vediamo dunque di calcolare tutte le risorse che ci offrono codeste varie sorgenti di alimentazione. Quanto al fieno propriamente detto, noi siamo, all'infuori della Lombardia, d'una povertà lagrimevole. Quello che si raccoglie dai prati naturali ed artificiali, non ammonta, secondo la statistica, che a 45.231.514 quintali metrici, che rappresentano in nutrizione 3.194.316 quintali metrici di carne vivente. Supposto quindi che il peso medio del bestiame fosse di soli chilogrammi 210 per capo grosso, questo fieno basterebbe solo per 1.521.102 capi, che sarebbero poco più di 1/5 del numero totale. In quest'ipotesi ci mancherebbero poco meno di 4/5 di fieno per mantenere in forze e in carne il rimanente; al quale manco ci conviene supplire con equivalenti. Di questi ne troveremo parecchi nell'inventario che abbiamo fatto delle produzioni agricole; ed affinchè siate voi stessi in grado di calcolarne il valore in fieno normale, vi dò i seguenti dati, che non sono puramente teorici, ma bensì ancora convalidati dalla pratica:

La paglia di 1 ettolitro di Frumento equivale a chil.	45,2	di fieno
» » di Segale »	37,0	»
» » di Orzo »	28,3	»
» » di Avena »	33,9	»
» » di Granturco »	26,0	»
» » di Saraceno. »	15,0	»
» » di Miglio »	65,0	»
» » di Spelta »	46,9	»
La paglia, coi residui di Riso brillato. »	80,3	»
La paglia di 1 ettolit. di Fave. »	121,0	»
» » di Fagioli. »	67,0	»
» » di Veccia »	67,0	»
1 ettolitro di grano d'Avena. »	58,1	»
» » di Sorgo »	102,6	»
1 ettolitro (chilogrammi 64) di patate »	19,7	»

La crusca di 1 ettolitro di grano (23 per cento in peso) »	24,0	»
I tortelli (chil. 45) di 1 ettol. di Lin-seme . »	204,0	»
Le vinacce di 1 ettolitro di Vino »	26,0	»
Le foglie della vite che produsse 1 ettol. di Vino »	100,0	»
1 letti di Bachi che diedero 100 chil. di bozzoli »	1716,0	»
Le foglie autunnali dei Gelsi che li nutrirono . »	212,0	»
Il pascolo di 1 ettaro maggesi »	140,0	»
1 ettaro di Gran-turco foraggio, seminato ripartitamen- te e successivamente di mese in mese dal 1.° aprile al 6 agosto, e sfalciato in fiore dagli ultimi di giugno alla fine di ottobre »	15317,0	»
1 ettaro di Segala sfalciata in verde »	4950,0	»
1 ettaro di Ferrana, o miscuglio (trabacchie) . »	5000,0	»
1 quintale metrico di ortaglie verdi »	21,0	»
1 residui di 1 ettolitro di latte, fatto in formaggio »	24,8	»
1 residui della confezione di 1 quintale di formaggio »	464,5	»

Ora noi non abbiamo che a metter l'occhio sui prospetti delle produzioni che abbiamo fin qui raccolte, e con un facile calcolo di proporzione, basato su questi dati, troveremo la quantità di fieno che ciascuna produzione rappresenta. Per esempio moltiplicando per chil. 45,2 i 34,749,168 ettolitri del frumento, avrete la quantità di fieno, cui equivale in forza nutritiva la paglia del frumento medesimo, e così del resto. Troveremo quindi le dette produzioni poterci fornire le seguenti quantità di quintali metrici di fieno normale:

Il frumento quintali	15,706,623
Le segala »	1,034,982
L'orzo »	1,145,013
Il gran-turco »	3,433,950
Gli altri cereali, spelta, miglio, saraceno, sor- gorosso, supposti in quantità eguali, e diffal- catone il sorgorosso, la cui paglia serve ad altri usi »	2,061,330
Il riso »	1,272,553
L'avena, colla paglia, e col grano »	3,481,422
Le patate, con un decimo di residuo e rifiuti . »	187,407
Il vino, colle sue vinacce »	7,508,774
» colle foglie della vite »	28,879,900
I rifiuti di ortaggi, che abbiamo calcolati quin- tali metrici 1,391,800 »	292,278
1 bozzoli, colle lettiera dei bachi »	5,483,975

IL PICENTINO

21

» colla foglia cadente dei gelsi »	997,086
La crusca di 62,877,500 ettolitri di grani, consumati in pane, paste, biscotto »	15,090,600
I tortelli di lin-seme »	275,400

Totale quintali	86,781,293

Carolina. Non c'è altro?

<p><i>Proprietario.</i> Per ora no; abbiamo razzolato tutti gli equivalenti di fieno che ci ponno dare le produzioni fin qui noverate. Aggiungiamo il fieno dei prati naturali ed artificiali, che sono »</p> <p>Più l'equivalente dei residui della confezione di 1,493,900 quintali metrici di formaggio, notificatoci dagli statistici. »</p> <p>E finalmente, supponendo che l'alimento offerto dai pascoli equivalga a un prodotto medio di quintali 8 di fieno per ettaro. »</p>	<p>45,231,514</p> <p>6,739,165</p> <p>43,179,584</p>

Totale quintali	181,931,556

Ora la quota di questi alimenti spettante a ciascuno dei 6,611,745 capi di bestiame, è di chilogrammi 2752, quantità bastante a mantenere chilogrammi 194,35 di carne; giacchè non iguorate che ce ne vogliono chilogrammi 1416 per ogni 100 di peso vivo.

(*Continua*)

VARIETA'

LA SETA DEL GELSO.

All' esposizione di Trier in Prussia s' osservò lo sviluppo dell' industria serica dal seme del gelso alla seta tessuta. Negli ultimi tempi si è ricercato se per avventura la materia serica non fosse contenuta nella pianta del gelso, donde ricavarla direttamente, cioè senza l' intermezzo del filugello. Tali esperimenti vennero praticati in diversi luoghi, e l' esposizione industriale a Metz racchiudeva per lo appunto saggi di seta vegetale. Sta a vedersi se in tutto ciò si trovi il tornaconto.

MODO DI AUMENTARE IL PRODOTTO DELLE VIGNE.

Qualche distinto viticoltore francese avrebbe trovato un nuovo e semplice processo per ottenere un aumento di prodotto della vigna. Consisterebbe soltanto nel ravvolgere insieme i sarmenti di due ceppi dopo di averli rialzati per lo innanzi. Questa operazione fatta durante un quindici giorni, a cominciare otto giorni dopo la messe del grano, arresta la vegetazione, permette al sole di penetrare fra i ceppi, ed aumenta per raccolta del quarto o del terzo, favorendone inoltre la perfetta maturità. Il *Courrier de l' Ain* riporta che infatti eseguiti alcuni esperimenti comparativi tra una parte di vigna tenuta ad uso comune del paese ed un' altra secondo il nuovo processo, si sarebbe ottenuto realmente di più di un quarto di prodotto.

CONTRO I TOPI.

La noce vomica unita al sego è il più sicuro mezzo per distruggere i topi, le talpe, e tutti gli altri piccoli roditori che distruggono molte derrate agricole e recano molto danno anche nelle case, in specie durante il verno e la primavera, in cui il freddo li fa affluire nei luoghi caldi e coperti.

Si mischiano 10 grammi di noce vomica (conosciuta popolarmente col nome di fava di Sant' Ignazio e dalla quale ricavasi la stricnina) con 100 grammi di sego, il quale si fa fondere in un vaso di terra cotta, misciando bene le due sostanze.

Lasciasi raffreddare, poi si divide la miscela in pezzettini della grossezza d' una nocciola che spandesi in vicinanza dei luoghi infestati dalle devastatrici bestiole.

TELA DELLA GINESTRA.

Il signor Francesco Adorno di Pizzo Calabria, Farmacista di Firenze, dopo lunghi e reiterati studi e sperimenti è riuscito ad ottenere dalla ginestra una tela di ottima qualità.

Attualmente alcuni tra i più distinti chimici di Firenze, stanno praticando gli esperimenti su questa tela, la quale pare che presenti molti vantaggi sotto il rapporto igienico . . .

Questa scoperta è molto importante: giacchè come ognuno conosce, la ginestra è una pianta che nasce spontanea sui dirupi, dove ogni altra coltivazione è impossibile, e l'averla potuta destinare ad un uso così proficuo è certamente un gran vantaggio che si reca all'economia nazionale.

Tutto porta a credere che gli esperimenti corrisponderanno alle previsioni dell'egregio sig. Adorno. E noi ci auguriamo ch'egli possa essere in grado con l'aiuto di una Società e con l'incoraggiamento del Governo, a poter attuare quella novella industria, tale essendo il suo ottimo pensiero.

MODO DI TOGLIERE IL SAPORE ACIDO DALLE FRUTTE ASPRE.

Ella è cosa notoria che in alcune annate le frutta, p. e. le ciliege, le uve spine, lamponi ec., motivo dello straordinario quantitativo di acido in esse contenuto, reclamano maggior quantità di zucchero nel prepararle, e ciò onde controbilanciare il sapore degli acidi organici.

Da parecchi anni il Dott. Vogel junior impiega una preparazione molto semplice, colla quale, non solo risparmia buona dose di zucchero, ma favorisce altresì il gusto e la bontà delle frutta. Essa consiste nel neutralizzare l'acido superfluo mediante un liquido caustico ammoniacale. A tale effetto nel preparare le frutta, si prenda già in anticipazione dose di zucchero ben minore a quella che avrebbesi dovuto impiegare di consueto, aggiungendovi tanta ammoniaca che si mischia ben bene, fino a che il sapore acido sia scomparso. Il cambiamento che si manifesta nel colore delle frutta dà norma sufficiente sulla quantità dell'ammoniaca da adoperarsi; e nel caso venisse impiegata troppa di questa sostanza, basta per allontanarla, aggiungendovi una piccola dose di aceto.

È inutile a dirsi che questo sistema serve tanto per le conserve, quanto per le frutta cotte, le quali possono venir mangiate subito.

DISTRUZIONE DEL PUNTERUOLO DEL GRANO.

Si legge dell'*Amico dei Campi*: — Quale mezzo sicuro ed avveratosi contro il punteruolo del grano si addita sparpagliare pel granaio un mucchio di formiche. Queste si slanciano immediatamente contro gl' insetti, i quali per tema dei loro pericolosi nemici, abbandonano tosto il granaio.

IL GENERARE BOCCINI O VITELLE A VOLONTÀ DELL' ALLEVATORE.

Il primo anno che venne alla luce il Manuale dell'Agricoltore, edito dal Savallo, noi avevamo indicato il modo di ottenere a volontà un boccino o una vitella; cioè, volendo il primo, col tardare a condurre alla monta la mucca verso il terminare della brama, all'incontro, volendo una vitella, col condurla subito che fosse calda.

E possiamo assicurare che già un nostro contadino sperimentò varie volte tal metodo, e sempre gli corrispose al suo volere.

Questo fatto, non crediamo di errare, asserendo, che si fonda, su ciò che se la mucca è al principio della brama, prevale il di lei sesso, se verso la fine, prevale il sesso del maschio. Non crediate che ci vogliamo arrogare il merito della scoperta, mai no, la lessimo se ben ci sovveniamo, in un giornale francese. *Unicuique suum.*

(*Dal Risorgimento Agricolo*)

APPENDICE

LE FESTE DI TORINO

RAPPORTO ALLA DIREZIONE DEL GIORNALE L' ITALIA AGRICOLA.

Quest' anno a Torino la prima quindicina di settembre fu come un solo giorno di festa: feste scolastiche, solennità commemorative, inaugurazione e apertura di Congressi scientifici e letterari, riunioni accademiche, esposizioni agricole, industriali, ec.

Se era bello, imponente lo spettacolo che offriva la culta Torino in que' giorni di tripudio e di gioia per le scienze e le industrie, non era in verità nè troppo allegro nè molto divertente pel curioso forestiere e pel delegato alle feste, chè senza il prestigio dell' ubiquità era

materialmente impossibile assistere a tutte, e la sera si trovava colle gambe e i sensi febbricitanti.

Noi riferiremo solamente su quelle che abbiamo potuto presenziare, le quali sono anche di un maggior interesse agricolo. Del Congresso librario, della riunione della Società degli insegnanti e del Congresso pedagogico non possiamo occuparcene affatto; d'altronde se n'è già parlato abbastanza anche in questo giornale. Se il tempo non ci avesse fatto difetto avremmo desiderato ardentemente di assistere al saggio ginnico datosi alla Palestra da circa un migliaio di fanciulli, a quanto ci venne riferito con ammirabile slancio e precisione. Noi facciamo i più caldi voti acciocchè, non solo nelle grandi città ma anche in ogni più piccolo centro di popolazione e nella campagna maggiormente si diffonda questo ramo d'istruzione tanto igienico e salubre. Negli asili infantili, nelle scuole rurali soprattutto non si trascurino gli esercizi ginnastici, siccome quelli che potentemente contribuiscono alla virile educazione del popolo.

C' intratterremo per brevi momenti sull'Esposizione didattica e subito passeremo a discorrere in modo più particolareggiato delle feste che ebbero luogo nel locale della R. Scuola veterinaria, cioè del Centenario della fondazione di quell'Istituto, dell'Esposizione agraria e del Congresso veterinario. Gli altrui giudizi, che a noi parve colpissero giusto, e le opinioni nostre, comunque siano, le esporremo tali e quali le abbiamo in cuore senza reticenze nè inutili divagazioni.

I.

L'importanza e l'utilità delle esposizioni didattiche non v'è chi non le comprenda o le possa disconoscere. Esse rappresentano per così dire la parte pratica e sperimentale degli studi; sono in un coi frutti la sintesi dell'istruzione. Laonde il loro posto è precisamente accanto ai Congressi pedagogici, ove si discutono le teoriche, ed anche si sciolgono ardue questioni di puro ordine didattico.

L'esposizione che seppe sì bene apprestare la città di Torino è la più splendida prova del quanto abbia progredito fra noi la pubblica istruzione, e del molto interesse che prende ogni cetto di persone a diffonderla e migliorarla.

Tutte le città d'Italia risposero premurosamente all'appello del Comitato promotore torinese, e colla più grande generale soddisfazione si vedevano figurare nelle diciassette ricchissime sale del piano nobile del palazzo Carignano numerosi lavori e saggi scolastici di una commovente semplicità e bellezza provenienti da modeste scuole di piccole comunità.

Il numero degli oggetti inviati alla mostra fu così copioso che si dovette relegare l'Esposizione delle Scuole tecniche di Torino nel pa-

lazzo dell' Istituto professionale. Gli espositori che maggiormente si distinsero per quantità e squisitezza di opere furono principalmente quelli delle città di Torino, di Genova, Milano e Venezia.

Fra gli espositori milanesi che emersero con maggior onore dobbiamo citare in primo luogo l' Istituto Dolci che mandava 153 disegni di macchine, geometria, topografia, architettura, paesaggio, fiori e frutta, animali e figure. Ai quali erano uniti:

Cinque album in calligrafia, e saggi di composizione;

Sei saggi di contabilità;

Ventitrè disegni su apposito telaio rappresentanti la teoria dei decrescimenti, forno Hoffmann, pantelegrafo Caselli, sistema di Linneo (piante), sistema di Jussieu (piante), gru della forza di 8000 chilogrammi, fabbricazione del gas illuminante, *grand chatameau à air et à gas*, locomotiva Crampton, forno a porcellana, macchina di Atwood, fabbricazione della carta, pompa d'alimentazione, macchina atmosferica ad aria e a gas.

Mandava ancora:

Nove carte montate su tela, vale a dire: 1.º carta delle cascate e della lunghezza dei fiumi; 2.º quadro cosmografico; 3.º carta dell' invasione dei barbari; 4.º pianta della nuova piazza di Milano; 5.º carta dei vulcani; 6.º pianta di Milano antica; 7.º quadro comparativo dell' altezza dei monti; 8.º topografia dei dintorni di Veggio e Villafranca; 9.º carta dell' ignoranza.

E finalmente:

Un quadro simbolico all' acquarello;

Fotografie degli alunni convittori;

Notizie intorno all' Istituto-convitto Dolci, divise in tre annate.

L' Istituto dei ciechi pure era degnamente rappresentato da sorprendenti saggi di composizione e scrittura musicale, da diversi oggetti ricamati in lana a vari colori e da un maraviglioso vaso di fiori.

Lodatissimi furono i saggi di fotoincisione, sistema Avet, esposti dai signori Wagner e C.

Ricca e molto commendevole riuscì la collezione dei libri spediti dai nostri tipografi editori. Si distinsero maggiormente i signori:

Moglia e C. per n.º 13 volumi *Biblioteca del popolo*;

Ripamonti e Gravagni: *Raccolta delle principali fabbriche e monumenti antichi e moderni dell' Italia*;

Gaetano Brigola per 47 piccoli volumi d' opere varie;

Barbini Carlo per volumi 36 *Saggio di edizioni popolari*;

Agnelli Giacomo per varie operette e particolarmente per l' *Album educativo di storia patria*;

Ronchi per 19 carte di geografia e di figura, 7 carte murali e varie operette d' architettura;

Salvi Domenico per 14 operette scolastiche, 26 volumi di opere matematiche, 2 quadri murali di pesi e misure e 2 carte pure murali per l'educazione dei bachi da seta.

Cose eseguite con molto buon gusto e precisione furon giudicate quelle mandate dal nostro rinomatissimo Orfanotrofio femminile, ed in special modo: un quadro ricamato in seta; diversi campioni di rimendature e di ricami per camicie.

Finalmente furono molto encomiati varii lavori, come canestrini, gingilli, fiori di lana, pantofole, alfabeti, ec. — nonchè alcuni saggi di calligrafia e di disegni spediti dagli Asili di carità, dalle Scuole comunali e dalla Regia Scuola tecnica di porta Romana.

Gli Asili d'infanzia di Piacenza e Napoli inviarono oggetti che dimostrano in quale credito sia ancora tenuto in quei paesi il precetto di Pietro Giordani che tanto raccomandava di avvezzare per tempo i fanciulli al disegno. A noi parvero bellissimi ed utilissimi soprattutto quei lavoretti in carta eseguiti dai fanciulli piacentini.

Firenze mandò saggi scolastici e lavori di cucito, di maglia e di ricamo di undici scuole comunali femminili. Lucca e Bologna pure mostrarono lavori assai belli. Da Macerata e da Savona vennero inviati un sorprendente album, un ricchissimo mazzo di fiori in cera, ricami in bianco e in seta, tappeti e pizzi da non poter essere facilmente superati.

In conclusione, la festa didattica riesci, se non perfettamente, abbastanza bene. Critiche e lamenti, come era a prevedersi non mancarono, e forse non tutti senza ragione. Anche questo servirà a qualche cosa; se non altro varrà a spingere a fare ancora meglio negli anni avvenire.

Il numero delle persone accorse a visitare l'Esposizione fu assai elevato, e in alcuni giorni salì a oltre 10,000! — Cifre eloquenti, e d'una eloquenza che parla alla mente, che tocca il cuore.

Chiuderemo questa rapida rivista facendo eco ai savi consigli ed alle esortazioni di una distinta maestra comunale di Torino, che scrisse:

« Instituite pubblici laboratorii atti a formare delle nostre giovani popolane abili ricamatrici in bianco, in oro, in trapunto, in pizzi. La Francia, il Belgio, alcune province d'Italia ve ne forniscono un bel-l'esempio. I pizzi di Chantilly, quelli d'Alençon, i ricami a *plumetis* o a punto di Parigi, i fiori artificiali di Francia non sono essi ricchezza e onore al paese? I ricami a colori, che ci vengono come campioni da Berlino; i pizzi ricchissimi che abbiamo da colà, non portano abbondanza al paese, non ingentiliscono la donna del popolo?

« In riviera pure abbiamo pizzi in quantità — ricami in bianco di bellezza ammirata. In Lombardia i veli ricamati, alcuni pizzi — quelli di Cantù — per esempio non fanno essi vivere numerose famiglie?

« Create simili laboratorii e così favorirete l'industria. Ma perchè

questa industria non riesca seconda a quella di Francia, Belgio, ecc., è mestieri che la fanciulla conosca il disegno di ornato, che la fanciulla si formi al gusto artistico, e mercè questo ella eseguirà con maestria qualsiasi lavoro sia geniale che utile.

« Oh! quante volte si veggono magnifici lavori, pregevoli sia per la precisione e finitezza di punto, come per la maestria della disposizione lodati, ma che all'occhio dell'intelligente peccano di ombre, di scorrettezza, e in una parola di armonia! »

II.

Nei giorni 10, 11 e 12 ebbero luogo le annunziate feste nel locale della R. Scuola di medicina veterinaria.

Tutto era stato predisposto con molta cura e accorgimento; un ordine e una maestria veramente ammirabile aveano presiedute nella distribuzione e nell'adattamento degli spazii, sale, corridoi, ecc., a tenere dei singoli bisogni a cui meglio potevano corrispondere. Così viali e cortili furono trasformati in olezzanti giardini, ampie ed eleganti tettoie vi si stabilirono; si eressero padiglioni sfarzosi, rizzaronsi statue allusive e in ogni parte apparivano decorazioni e iscrizioni di circostanza — fra le quali ci piace riportare la seguente:

CARLO EMANUERE III.
ORA È UN SECOLO
INSTITUITA
LA SCUOLA VETERINARIA DEL PIEMONTE
IN ITALIA PRIMA
LA SCUOLA ATTUALE
LA REALE SOCIETÀ NAZIONALE VETERINARIA
IL COMIZIO AGRARIO
IL MUNICIPIO TORINESE
LA PROVINCIA
FESTEGGIANO IL CENTENARIO.

Alle 9 ore del mattino del primo giorno della festa, essendo presenti le loro Altezze la Duchessa d'Aosta e il Principe di Carignano davasi principio alla solennizzazione del centenario ed all'inaugurazione dell'Esposizione.

Assistevano alla cerimonia oltre le prefate LL. AA. RR., il ministro Bargoni, il comm. Gatti, il rettore dell'Università di Torino prof. Coppino, il comm. De-Maria, il sindaco ed altri eminenti personaggi della Magistratura, dell'Università e del Congresso pedagogico.

Il chiarissimo prof. Perosino, direttore della Scuola, leggeva un

interessante e forbito discorso, nel quale, « dopo di aver fatto notare lo stato di abbiezione in cui trovavasi la veterinaria e quelli che l'esercitavano prima dell' istituzione delle Scuole, onde opporsi alle invasioni del tifo bovino che minacciava di una completa distruzione il bestiame, si pensò dai governi ad erigere la veterinaria in corpo di dottrina scientifica, e mercè gli sforzi di un uomo eminente, prima giureconsulto, poscia scudiero appassionatissimo del cavallo, la Francia vide sorgere a Lione la prima scuola veterinaria, alla quale accorsero studiosi da tutta l' Europa fra cui non ultimo fu il professore Brugnone. Narra quindi come questo nostro concittadino stabiliva nel 1769 la scuola piemontese alla Venaria Reale, accenna il regio decreto di fondazione del re Carlo Emanuele III, detto il *Grande*, encomia le opere e gli scritti d' imperitura memoria di Brugnone, le varie fasi della prima scuola, la sua ristorazione nel 1819 mercè l' opera solerte di Carlo Lessona, di cui compendia la vita e la storia, non che quella dei professori Re, Mangosio, Demaria. Accenna ai progressi ognor crescenti fatti da una sì utile e sì interessante istituzione, non senza dimenticare le varie peripezie subite; ma alla perfine conclude che essa elevandosi a poco a poco, nello spazio di un secolo seppe acquistare in mezzo alle scienze sorelle quel seggio che così ben le addice. Simile in questo alla umana chirurgia, la quale, or non è molto era rilegata nell' officina del barbiere, ed ora gode in tutta la loro ampiezza degli onori scientifici, anche la veterinaria, prima di Bourgelat e di Brugnone, abbietta ed avvilita, aveva per campo la fucina del fabbro e del maniscalco, ed ora fa parte degli studi universitari, e la sua utilità ed importanza come scienza economica e sociale non è più contestata da alcuno. »

Prendeva poscia la parola quel simpatico oratore che è il Cantoni, presidente della Commissione per l' Esposizione, improvvisando il *discorso-lezione* da noi premurosamente pubblicato nel n.º 18 di questo giornale.

Cordialissimi ed unanimi applausi accolsero le parole dei due eminenti professori; dopo di che venne aperta l' Esposizione.

Questa, a dir vero, lasciava molto a desiderare in fatto a quantità di prodotti specialmente della classe *animali domestici*; la quale, è bene però saperlo, venne circoscritta ai soli prodotti della provincia di Torino.

A undici sommavano in tutti gli individui equini esposti. Meno una cavalla indigena di stipite Norfolk, al di cui proprietario barone Raimondo Franchetti fu decretata la medaglia d' argento, nessun altro, a parer nostro, era meritevole di distinzione.

La sezione dei bovini era alquanto più ricca e variata. Notavansi soprattutto per bellezza di forme due tori, uno di mesi 22 e l' altro di mesi 12, appartenenti al Municipio di Pinerolo, premiati colla meda-

glia d'oro. Un altro bel toro di 18 mesi d'età di ragione della vedova signora Trombetta fu trovato meritevole della medaglia d'argento.

Le vacche erano in buon numero e quasi tutte sceltissime; la razza piemontese di pianura destinata al doppio uso del lavoro e della produzione lattea aveva la precedenza sulle altre, il cav. Aghemo di Carignano, il sig. Perla Francesco ed altri ne esposero delle bellissime; ma tutte furono superate per perfezione di tipo da due stupendi esemplari inviati dal signor Grassotti Canonico d'Ivrea, presidente di quel Comizio agrario. Sfortunatamente giunsero troppo tardi all'Esposizione e non poterono essere prese in considerazione dal Giuri, altrimenti avrebbero senza dubbio riportato il primo premio.

Il disegno (1) che diamo qui rappresenta una di queste vacche, la più giovane, che è figlia dell'altra. Ha 5 anni d'età, trovasi quasi al termine della gestazione e fu acquistata al prezzo di L. 520 dalla nostra Scuola di medicina veterinaria, ove chiunque può recarsi nelle ore di ufficio a esaminarla.

Il signor Grassotti, da noi richiesto, ci forniva un interessante ragguaglio storico che qui compendiamo:

Circa dieci anni or sono il di lui *vignolante* comperava alla fiera di Susa una vacca vecchia, la quale dopo tre vitelli divenne sterile. L'ultimo era una vitella e venne allevata con molta cura dalla *vignolante*, « che per renderla robusta e sana lasciolla poppare per ben tre mesi, diminuendo per altro al secondo e terzo mese il latte, per allattarla così a nutrirsi poco per volta di fieno. » Giunta all'età di un anno fu condotta al toro malgrado il divieto del proprietario, che avrebbe desiderato non la vi si fosse sottoposta prima dei 18 mesi. « Il primo suo parto fu una vitella, che allevata colle medesime cure diedemi la vacca venduta in tutto e per tutto simile alla madre... E madre e figlia riuscirono lattifere e così robuste e vigorose da poter gareggiare coi buoi nella forza del tiro. Infatti una volta feci condurre sulla *Castiglia*, posta in sito piuttosto elevato, due botti piene di materie fecali, e della medesima capacità. L'una era tirata dalle mie vacche, l'altra da due buoi. Questi faticavano molto e stentaron a trascinare la botte in cima alla salita: quelle invece con passo lento sì, ma facile guadagnarono essa cima. »

« Quanto è fresca di parto dà 30 scodelle di latte, che è quanto dire 10 litri al giorno; e la *vignolante* crede che dopo il parto imminente ne accrescerà anche l'accennata quantità. Il latte di questa vacca è più ricco di crema che non il latte di sua madre. Continua poi a darne quasi fino al parto. In Ivrea dava ancora giornalmente 8 scodelle di latte. »

(1) Il disegno non s'è riprodotto.

I caratteri esteriori di questa vacca, come si vede nel disegno, presentano nel loro insieme alcun che di particolare che subito ne contraddistingue la razza cui appartiene: l'elevata taglia; il collo dritto, corto e toroso; l'ampia cavità toracica; l'addome rigido e muscoloso; le ghiandole mammarie poco sviluppate; estremità robuste, nerborute, ben piantate e provvedute di larga e solidissima unghia; — tutto ciò unitamente alla rustichezza del mantello e ruvidità dei peli, impartisce all'animale un maschio aspetto e ne rivela la forza e l'attitudine al lavoro.

Noi lo dichiariamo apertamente, non siamo partigiani di nessun sistema. L'antica questione della *specializzazione* nelle varie attitudini degli animali bovini, può essere, secondo il nostro modo di vedere, risolta in diverso modo. Partendo dal principio che nello stesso animale non si possono trovare riunite in grado eminente attitudini opposte, a giusto titolo si dovrà biasimare la pratica di richiedere dalla vacca un doppio frutto di così diversa natura, come è appunto quello del *latte* e del *lavoro*. Però se ci facciamo a considerare che in certi siti per la natura medesima del suolo, per condizioni economiche particolari, qualità del clima, di aria, ecc., non è guari fattibile il conseguimento di quel massimo sviluppo e attività degli apparecchi organici che grandemente favoriscono una *speciale* produzione, allora non ci sembra doversi poi tanto sprezzare l'antica usanza di allevare il bestiame vaccino all'indicato duplice fine. Certo tale sistema non potrà convenire per le grandi tenute, specialmente nei terreni irrigui, molto fecondi e erbosi, dove per varie altre ragioni è addimandata esclusivamente la produzione lattea e carnea; ma il piccolo proprietario che abita in paesi di piccola coltura o in luoghi alpestri, ove la proprietà è molto divisa, il suolo poco fertile e la di cui scarsa popolazione abbisogna di poca carne, troverà senza dubbio maggior interesse nella coltivazione di una razza, che oltre il concime gli dà un po' di latte, un po' di carne e molto lavoro — lavoro, a quanto asserisce il Grassotti, preferibile a quello dei buoi, imperocchè arano più profondamente il suolo, cosa essenzialissima alla maggiore produzione dei cereali.

E. MORONI

(*Continua*)

(*Dal Giorn. L'Italia Agricola*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Dicembre 1869

Giorni del mese		Fasi della Luna		BAROMETRO		TERMOMETRO		VENTI		STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
				ridotto alla temperatura 19° R.		diviso in 80° all' ombra		dominanti		STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	
1	97 10	97 10	15	14	15	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	00 01				
2	97 5 3/4	97 5 2/3	14 3/4	14 3/4	14 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	00 01				
3	97 9 3/4	97 9 1/4	14 1/4	13 1/4	13 1/4	Id.	OsO	Nuv. ser	Nuv. ser	Nuv. ser	01 00 1/2	00 01 1/2	00 02 1/2		
4	98 1	98 1	12 3/4	12 3/4	12 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	00 00 1/2	00 00 1/2	00 00 1/2		
5	98 2 3/4	98 2 3/4	13 3/4	13 1/3	13 1/3	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.					
6	98 4 1/2	98 4 1/2	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv.	00 06 1/2	00 01	00 00 1/2		
7	98 4	98 4	13 1/3	13 1/3	13 1/3	NO	NO	NO	Nuv.	Nuv.	00 01				
8	98 5	98 5	13	13	13	SE	SE	SE	Nuv.	Nuv.	00 01				
9	98 2	98 2	13 1/2	13 1/2	13 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser. g. n.	Ser. g. n.					
10	98 1 1/4	8 1 1/4	13 1/2	13 1/2	13 1/2	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	00 05 1/2	00 01 1/2	00 01		
11	98 3	98 3	13	13	13	SE	SE	SE	Nuv.	Nuv.					
12	97 10 3/4	97 10 5/11	13 1/2	13 1/2	13 1/2	NO	NO	NO	Ser. g. n.	Ser. g. n.	01 02 1/2	00 03 1/2	00 01 1/2		
13	97 9 3/4	7 9 3/4	15 1/2	15 1/2	15 1/2	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	00 00 1/2				
14	98 1 1/2	98 1 1/2	15 3/4	15 3/4	15 3/4	NO	NO	NO	Ser. g. n.	Ser. g. n.	00 00 1/2				
15	98 2 1/4	8 2 1/4	14 1/4	13 1/4	13 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser. g. n.	Ser. g. n.					
16	98 2	98 2	13	13	13	Id.	Id.	Id.	Ser. g. n.	Ser. g. n.					
17	8 1 1/2	98 1 1/2	11 1/2	11 1/2	11 1/2	ONO	ONO	ONO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	00 00 1/2	09 00 1/2			
18	98 1 1/3	98 1 1/3	15 1/2	15 1/2	15 1/2	NO	NO	NO	Ser. g. n.	Ser. g. n.					
19	98 1	98 1	13	13	13	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.					
20	98 3/4	98 3/4	13 1/4	13 1/4	13 1/4	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	00 00 1/2				
21	97 11 1/3	97 11 2/3	15 1/2	15 1/2	15 1/2	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.					
22	97 10 1/2	97 10 1/2	14	14	14	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	00 05 1/2	00 01	00 01 1/2		
23	Id.	Id.	15 1/3	15 1/3	15 1/3	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv.	00 01 1/2				
24	97 10 3/4	97 10 1/4	15 1/4	15 1/4	15 1/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	00 04 1/2				
25	97 8 1/4	97 8 1/4	12 3/4	12 3/4	12 3/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	00 02				
26	97 8 3/4	97 8 3/4	12 3/4	12 3/4	12 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	00 00 1/2	00 00 1/2	00 00 1/2		
27	97 9 1/3	97 9 1/3	11 7/8	11 7/8	11 7/8	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	00 02				
28	97 10 3/3	97 10 2/3	11 1/2	11 1/2	11 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser. g. n.	Ser. g. n.	00 02 1/2				
29	8 1 1/3	98 1 1/3	11	11	11	NO	NO	NO	Ser.	Ser.					
30	98 3	98 3	11	11	11	N	N	N	Id.	Id.					
31	98 1 1/3	98 1 1/3	10 3/4	10 3/4	10 3/4	Id.	Id.	Id.			05 00	00 11 1/2	00 06 1/2		

N. R. Falte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

Totale

REAL SOCIETA' ECONOMICA

LA NEVE ED IL GELO DI QUESTO ANNO

RIFLESSIONI PRATICHE.

La molta neve caduta nella nostra contrada al finire di gennaio e le gelate che per dodici o quindici notti vi hanno fatto seguito, son tale un avvenimento straordinario nel nostro clima dolcissimo che ne sono rimaste turbate la maggior parte delle previsioni dei nostri agricoltori, e non lievi danni sono da aspettarsene. Qualche giorno di neve quasi tutti gli anni si ha, come alle belle notti serene dell'inverno è sempre succeduto la mattina il vetrone nei solchi; ma il sole non ha permesso che questo durasse e meno ancora che si raddoppiasse per successivi strati e coprisse del tutto la superficie dei terreni, per il che danni non se ne sono riportati o molto lievi, che anzi i campagnuoli se ne sono sempre rallegrati ed augurati bene del futuro raccolto, ripetendo l'antico adagio verissimo e costante in altre regioni, *sotto la neve pane*, o l'altro: *gennaio secco, massaro ricco*. Nè ad essi è ignota del tutto la ragione del beneficio delle nevi ed anche delle gelate, perchè visibilmente migliorano le condizioni fisiche del terreno che rendono sciolto, compiendo così, o meglio diremmo, correggendo i lavori mal fatti; nonchè arricchiscono il suolo di molti sali che li trasportano dall'atmosfera. E sta bene quando le cose vanno così come per l'ordinario; ma non quando per strani accidenti naturali che mal sapremmo spiegare, questi agenti atmosferici esercitano la loro azione per un mese intero, come nel corrente anno, e come altre volte è avvenuto, a periodi per altro lontanissimi, rimasti impressi nella memoria dei coltivatori pei danni che ne riportarono. Ma che fare contro di questa grave avversità? Essa non può scansarsi e bisogna subirla con santa pazienza, mi si risponderà dagli uomini della campagna: è la stessa cosa che la tempesta che prostra il grano a maggio, come la grandine che flagella la vigna in agosto e così di tante altre sventure e pericoli a cui noi non sappiamo opporre altro che la preghiera per scongiurarli e la rassegnazione per sostenerli. Ma no. Vi è pure fino ad un certo segno a poter combattere questa avversità, v'è a prevenirsi contro la maggior parte dei suoi danni. Ditemi di grazia: Nei paesi settentrionali, anche della nostra Italia, questo accade tutti gli anni ed anche in grado più intenso e più durevole; e come quegli agricoltori farebbero se non fossero previdenti ed accorti? la conseguenza quindi legittima è che noi dobbiamo imitarli in molte cose, e non farci colpire alla sprovvista. Perlocchè credo utile riandare un pochino le nostre pratiche agrarie per

vedere in che i geli ci nuocciano e come potervi rimediare. Ecco lo scopo pratico che mi son proposto, meno per smania di dettare precetti, che per suscitare nella mente dei nostri coltivatori il pensiero della importanza del subietto, rimettendomene al loro stesso giudizio per le modificazioni che crederanno utili a fare nei loro metodi ordinarii di coltivazione e nelle loro pratiche.

Se di questi giorni, come è avvenuto a me stesso, montate in vettura e vi fate condurre in un vostro podere, parlando al colono, ne sentirete i più dolorosi lamenti perchè i prati annui che aveva coltivati, parte per sovesciarli in primavera, parte per alimentare il suo bestiame, sono spariti senza speranza alcuna che possano rinverdire, ed intanto i buoi sparuti se ne giacciono sul loro giaciglio domandando il solito alimento, che ei non può ad essi dare, e che è costretto a cambiare con gambi di frumentone e qualche manata di spoglie della stessa pianta. E pure di questi dì non sarebbero mancate all' uopo le fave e le rape, se il gelo non le avesse bruciate, e tutto sarebbe andato per lo meglio! Voi naturalmente gli direte: ricorri al fieno che è l'alimento migliore per essi; ed egli stringendosi nelle spalle vi dirà: questo fieno mi manca e se lo volessi comperare non ne troverei a nessun costo. Ecco l'effetto della imprevidenza: difetto condannevolissimo dei nostri coltivatori, i quali si affidano su di un prodotto eventuale del proprio campo, quale è il foraggio verde e non pensano alla possibilità della perdita di questo prodotto, e poi si trovano con le secche in gola. Ma non è sola imprevidenza cotesta, che se fosse sola già l'esperienza l'avrebbe corretta. Bisogna riconoscerne un origine più recondita e rimandare ad un pregiudizio antico e fortemente radicato fra la nostra gente di campagna. Per essi il fondo che coltivano deve produrre tutto ciò che serve alla propria famiglia ed agli animali che allevano o comprano pel lavoro; nulla essi debbono convertire in danaro meno le derrate che portano al mercato e dal cui ritratto pagano il fitto al proprietario. Ma un podere specialmente, come sono la più parte nel nostro circondario, di pochi ettari non è buono a tutto, sommamente se non ha beneficio d'acqua. Ma no essi non vogliono intendere cosa importa cambiare coll' esuberante che si produce tutto quell' altro che non si può produrre, ovvero si produce a stento; quindi vedi una coltura a brani: le ortaglie p. e., il quadretto di lino o di canape per la famiglia, e così ogni altra produzione bisognevole; in somma essi sono i più avversi alla specializzazione della coltura. Avviene quindi che se il loro orto viene distrutto dagl' insetti o dalla gragnuola si accomodano a cuocersi per minestra erbe selvagge, se vien meno il lino o la canape mandano a miglior tempo il pensiero di tessere la tela, ma se il foraggio che nel loro pensiero designarono come pasto dei loro animali per tal mese o per tal altro vien distrutto, ecco che non possono supplirvi e

si disperano. Eppure la cosa non sarebbe così grave se questi buoni agricoltori smettessero le loro viete usanze, intendo sempre le cattive, ne modificassero alcune ed addivenissero un po' più previdenti. Si dovrebbero da prima persuadere che non tutte le terre son buone a produrre ogni ben di Dio, e che anche potendo ciò essere per ispeciale buona qualità di terreno ed altre circostanze favorevoli, non sempre si guadagni a distrarsi in tante piccole coltivazioni; ma renda meglio accettare quelle sole che trovano luogo nell'avvicendamento prestabilito, e che l'esperienza meglio assicura per la riuscita. È ben chiaro che chi produce dieci ettolitri di frumento dippiù occupando maggiore estensione, si procura così modo di comperar la tela bella e fatta, e può altresì farsi provvista di fieno quanto basti pel numero dei suoi animali. E se sapessero bene fare i conti comprenderebbero che quella tela e quel fieno prodotto in quei campi che non son buoni a dar frumento costa assai meno di quello prodotto nel proprio campicello. Ma lasciamo questo argomento della specializzazione che ci condurrebbe troppo oltre, e torniamo all'argomento dei prati bruciati dal gelo. Gli animali dunque per tal fatto saranno condannati a far la quaresima, e si ridurranno smilzi e cadenti quindi incapaci di sostenere i lavori di marzo! Non tutti avranno questa sorte, perchè i coloni hanno gran passione pei loro animali, vuoi per interesse vuoi perchè sono i più fedeli e pazienti coadiutori nel travaglio, quindi parecchi sconteranno la loro trascuratezza comperando a caro prezzo il fieno da seconda mano; altri li venderanno con isvantaggio a chi può nutrirli per ricomperare altri animali a miglior tempo; ma ben pochi son quelli che sappiano e si decidano ad uscire dal loro sistema, perchè non sono usi a far conti. Che se lo sapessero, essi con minor disagio e maggior economia potrebbero sostentare i loro animali per due o tre mesi di penuria di foraggio. Questo modo sta nell'alimentarli con farine cotte cioè con buone zuppe. Ed è questa la maniera che usano nei paesi nordici per parecchi mesi dell'anno. Nè credo che la spesa sarebbe maggiore del valore del fieno, in questo anno che il frumentone di qualità scadente non costa più di circa otto lire il quintale. Se dunque per un paio di buoi, che pesano vivi un cinque quintali, a mantenerli senza scemare voi dovrete apprestare non meno di 10 kil. di fieno al giorno, e questo fieno ora doverste acquistare spendendo forse una lira, io vi consiglio in tal caso a comprare in vece il frumentone o l'orzo o le fave che ridotte in farina ne darete sei chilogrammi per giorno mescolandoli a due parti di paglia tagliuzzata, che voi non comprate, e aggiungendovi un pugnetto di sale ne farete tante zuppe che son alimento non solo molto sano ed appetito dalle vostre bestie ma più che equivalenti alla quantità del fieno indicatovi (1). Nè si

(1) Le zuppe bisogna prepararle la sera precedente mescolando in un tinello la

deve trovare ostacolo nel fastidio maggiore che importa la loro preparazione: sono giorni che non si può gran fatto lavorare; poi è faccenda da disimpegnarla la massaia; voi penserete solamente a far mulire la farina di quei cereali che vi verrà fatto acquistare a miglior mercato, se non vi trovate di possederne. Ed a proposito del sale che ho detto che deve condire questa zuppa, quanti pochi sono quei contadini che ne apprestano ai loro animali! neppure se li hanno svogliati a mangiare pensano a darcene come rimedio, e così rendono senza effetto le buone intenzioni del Ministero di Agricoltura e Commercio, che oltre al prezzo di favore ha con ultime disposizioni reso facile l'acquisto del sale per uso degli agricoltori. Invece dovrebbe sempre amministrare; avegnacchè come per gli uomini è indispensabile condimento così pel bestiame riesce necessario a conservare la salute, ed è preservativo di non poche malattie. Ecco come rimediare alla penuria in cui si è, mantenere i buoi in buono stato sino al maggio, quando i nuovi foraggi potranno al modo ordinario sostenerli. Ma fate senno però per lo avvenire. Seminate i vostri prati; nutritene i vostri animali quando li avete, perchè v'è veramente dell'economia; ma non vi fate mancare una buona provvista di fieno, se non volete a volta a volta trovarvi nello stesso imbarazzo.

Ma questi prati distrutti non erano solamente destinati a consumarsi nelle stalle: dovevansi nella più gran parte sovesciare per disporre la terra alla semina ed alla coltivazione estiva. Son venuti meno, e cotal difetto è meno deplorato del primo non perchè fosse di minore importanza; ma perchè il danno è meno visibile ed è in certa guisa più remoto. Ma anche a questo si può trovar rimedio, e lo sapranno applicare i più accorti coltivatori. Se i terreni che coltivate, sono pingui abbastanza, seminate pure il frumentone e lo sarchierete due volte onde l'aria fecondi meglio il terreno, ed annaffierete più discretamente onde non far troppo sciupo della fertilità esistente. Ma si badi, che essendo inevitabile che questi terreni si trovino dopo il frumentone discesi al disotto del livello ordinario del loro stato di fertilità, sarete stretti dal bisogno di rinfrancarli a suo tempo; avegnacchè è ben diversa cosa il conservare che il rimettere, essendo risaputo che i terreni, fino a che non sono saturi di materie fertilizzanti, poco o nulla somministrano al vegetale; quindi le concimazioni in questo caso debbono accrescersi molto dippiù di quando trattasi di solo conservarne la fertilità normale. E se pure aveste a vostra disposizione questo concime per farlo precedere alla semina del frumento, si urterebbe nell'altro scoglio del suo *allettamento*. Adunque il partito migliore sarebbe quello di so-

paglia e la farina e versandoci l'acqua bollente, in cui siasi sciolto il sale, tanta, che basti a coprire la massa.

stituire nell' anno prossimo al frumento una coltivazione meno spossante come quella delle fave, delle patate o altra che meglio possa riuseire. Pei terreni poi più poveri non vedo miglior partito che farli riposare in età, arandoli per dritto e per traverso e seminarvi in autunno piante foraggiere. Il sovescio, io soglio dire, è il perno della nostra agricoltura; esso, che è un privilegio del nostro clima, e che ci procuriamo come prodotto intercalato, quando ci vien meno, disordina interamente il nostro sistema di coltura. Non sarò io dunque che cercherò di menomarne la importanza; ma è pur condannevole la comune negligenza di non saper trarre profitto da tante altre materie fertilizzanti che vanno perdute, e sommanente lo espurgo dei cessi e le orine. Quanta poca cosa sia il solo stallatico per mantenere la fertilità del terreno, non v' è chi nol sappia; appena basta ad un' ottava o decima parte dei poderi, perlocchè ogni otto o dieci anni il terreno ne risente il beneficio. Ciò che al certo non basterebbe se non fossero i sovesci. Peggio poi avverrà se nelle presenti strettezze qualche coltivatore si avvisasse di spandere quel poco che ne possiede sopra una estesa superficie, come chi condisse una minestra; a questo modo lo perderebbe del tutto. Onde torna meglio restringerlo su di una piccola superficie che disseminarlo di qua e di là. La conchiusiome di tutto ciò è che se in avvenire non vogliamo incorrere nel medesimo danno, dobbiamo accrescere e meglio governare la concimaia.

(*Continua*)

(*La Redazione*)

IL RICOLTO DEL 1869

Pubblichiamo il rapporto inviato al Prefetto della Provincia intorno alla produzione campestre del 1869.

Mi onoro di rassegnare alla S. V. Ill.^{ma} le notizie richieste intorno ai prodotti agrari del 1869. Prima però credo indispensabile dichiarare che queste notizie non costituiscono veri elementi di statistica agraria; la quale, per quanto necessaria, è e sarà sempre un desiderio fino a quando non sarà compilata da uomini competenti, i quali assumano l' arduo compito di percorrere il territorio e riconoscere sopra luogo la capacità a produrre di ciascun fondo ed il prodotto reale che i presenti coltivatori ne ritraggono. Le notizie che si raccolgono dal capoluogo, sono sempre falsate per ragione di sospetti che si risvegliano di nuove imposte, e talora anche perchè i coltivatori amano di nascondere i loro guadagni ai proprietari, sempre desiderosi di accrescere il fitto de' proprii fondi.

Non pertanto se allo stato presente non è agevole additare la quan-

tità della semenza sparsa in tutto il territorio coltivato nel Salernitano e l'ammontare del raccolto, puossi, senza tema d'errore, additare se il prodotto sia stato o pur no favorevole in paragone degli altri anni, e fino a qual segno; come pure ricercarsene le ragioni, se cioè per progressivo miglioramento delle pratiche agrarie o per semplice favore della stagione, siasi ottenuto un abbondante raccolto.

Ciò premesso vengo a dire prima d'ogni altro del raccolto del frumento e delle biade, cioè della coltivazione autunno-invernale. E son lieto assicurare V. S. Illus.^{ma} che questa coltivazione nel decorso anno fu di buona riuscita. È cosa risaputa che il prodotto del frumento è bene accaparrato da' lavori preparatorii ben fatti e dal tempo opportuno per la semina; ma così gli uni come l'altra non è sempre a disposizione dei coltivatori di eseguirli per bene. Or l'autunno che precedette l'anno 1869 fu assai favorevole, ed i lavori furono fatti a modo, e la semina non fu ritardata menomamente; cosicchè in ciò eravi buona guarentigia di eccellente raccolto, ed il fatto lo ha confermato. Il qual favore deve crederci essere stato comune alle altre province, almeno le meridionali; cosicchè il buon raccolto ha naturalmente condotto al mitissimo prezzo delle granaglie, che dura tuttora sui nostri mercati, non senza grandissimo ristoro della misera gente, la quale forse in contrario sarebbe languita per le altre sfavorevoli economiche circostanze. Non saprei lasciare questo tema principalissimo della presente mia relazione senza notare un miglioramento assai sensibile nella esecuzione de' lavori preparatorii alla semina rispetto a ciò che per lo addietro si praticava.

Essendo del tutto andato in disuso il maggese, ora i terreni sono incessantemente coltivati, in guisa che la semina del frumento succede al raccolto del frumentone, e questo ad una pianta foraggiera sovesciata e concimata; e questa successione di lavori, e specialmente la sarchiatura del frumentone, ingentilisce il terreno e ben lo dispone alla semina del frumento, mondandolo pure dalle cattive erbe. Onde il prodotto di così fatta coltivazione non è così meschino come in altre province limitrofe. In Italia s'assegna come prodotto medio il 10 per uno. Ciò non s'avvera fra noi dove questa quantità potrebbe ritenersi come *minimum* e per media il 15 per uno. Conosco coltivatori che senza grandi sforzi di coltura nel passato anno raccolsero il 20 ed anche più per uno. Intanto la coltivazione del frumento nel nostro circondario potrebbe essere coronata del massimo prodotto, se si diffondessero ed involgassero gli aratri forti, se si soccorressero i terreni antichi con concimi minerali artefatti, nei quali predominassero i fosfati e la silice, e se finalmente la rotazione agraria si prolungasse più della biennale e triennale che si usa. Son questi i propositi del nostro Comizio, che cerca insinuare presso gli agricoltori e proprietari; e fa d'uopo confessarlo, non

del tutto inutilmente, essendo cose di facile intendimento e che ognuno può da sè sperimentarle e convincersene.

Segue la coltivazione primaverile co' suoi prodotti di frumentone, legumi, piante foraggiere ed ortaglie. Anche per questa coltivazione s'è andato per bene, specialmente per quella discreta quantità di terreni godenti del beneficio dell'irrigazione. Avvegnacchè non può mettersi in dubbio che nel nostro clima la privazione della irrigazione mette in repentaglio le coltivazioni estive. E nel decorso anno la mancanza di piogge avventizie ha prodotto che la bella riuscita delle piantagioni di frumentone irrigato facesse contrasto con la quasi totale fallita dei terreni a secco. Nel tutto insieme il raccolto può dirsi favorevole. Vi sono nelle nostre piane terreni così opportuni alla coltivazione del granturco, che se ne raccoglie per l'ordinario quaranta tomoli a moggio, e così è avvenuto nello scorso anno nei detti terreni; in quelli poi men pingui si è raccolto da venti a trenta tomoli.

Non dispregevole prodotto delle nostre terre è quello delle ortaglie, per la ragione che se ne coltiva pel consumo locale e di altre province. Fra tutte estesissima riesce quella dei pomidori e dei poponi. Nel passato anno la prima ha prosperata; ma non così la seconda che fu quasi distrutta da alcuni insetti molto somiglianti alle locuste, le quali ne distrussero i gambi e conseguentemente i frutti. Ma de' pomidori se n'è raccolti tanti (non saprei dire quante migliaia di quintali) che si sono spediti nelle province medie e superiori, nonchè se n'è confezionato conserva per uso di cucina.

Parmi questo il luogo da raccomandare alla S. V. Ill^{ma}. come al R. Governo, un progetto del nostro Comizio votato a mia proposta, tendente ad allargare il vantaggio della irrigazione, derivando le acque del Sele. Se quest'opera utilissima e facile fosse eseguita, ben presto i prodotti delle coltivazioni estive sarebbero quadruplicati. È un'opera che può benissimo eseguirsi dai privati raccolti in consorzio; ma la costituzione del consorzio è il passo più difficile e che vuol'essere aiutato dal favore delle autorità costituite.

Le cose favorevoli significate in riguardo de' prodotti erbacei non possono estendersi a' prodotti degli alberi. I pometi, i ficheti e gli aranceti, che sono parte cospicua della produzione nostrana, hanno dati scarsi frutti. È sempre difficile rintracciarne la ragione; ma senza tema di trovarsi lontano dal vero si può riconoscere una doppia ragione di questo fatto, per quanto riflette l'anno passato. La prima ragione è quella quantità d'insetti che sono pullulati su queste piante e specialmente l'*aphis*; e la seconda ragione trovasi nelle piogge e negli acquazzoni che colpirono la fioritura nel momento della fecondazione. Maggiori perdite poi si sono avverate nel ricco nostro prodotto delle vigne e degli oliveti; chè le

prime hanno dato un terzo di prodotto in meno del passato anno, e dei secondi appena si è avuto un quarto.

La minor quantità dell'olio è da riputarsi un fatto normale, perchè nell'anno 1868 s'ebbe piena raccolta, ma per le viti forse diverse cagioni hanno contribuito al minor frutto, e non ultima stimasi quella de' forti geli sofferti da' tralci fruttiferi nell'inverno precedente; onde è avvenuto che nelle vicinanze del mare e nelle migliori esposizioni il raccolto è stato quasi eguale all'ordinario, mentre nelle contrade più fredde è stato sensibilmente minore.

Sul proposito poi de' viteti e del vino è pure a conoscere un notevole progresso sia nella estensione delle piantagioni, sia nella manifatturazione del vino; e, se cosa evvi a desiderare, è che la parte industriale che si annette a questa produzioue, venga una buona volta a separarsi dalla parte agricola, non essendo possibile per la stessa ingente quantità del prodotto, che sia la manifatturazione e la conservazione del vino curata a dovere dai produttori per ottenersi vini tipici perfettamente conservabili e commerciabili.

In quanto alla pastorizia non si è avuta nel presente anno malattia alcuna epizootica che ne avesse fatta strage; solamente è sempre a deplorare il metodo semi-barbaro che si usa a riguardo delle razze ovine e vaccine che si tengono senza ricovero di stalle e con scarso e selvaggio alimento. Alcuni proprietari e sempre in piccola proporzione cominciano a migliorare quest'importante ramo d'industria agricola, il quale è così intimamente legato all'agricoltura per la produzione de' concimi.

Riassumendo dunque le cose dette si può conchiudere che l'anno 1869 se non può segnarsi come prosperissimo per l'agricoltura Salernitana, pure ha sufficientemente compensato le fatiche degli agricoltori e le speranze del proprietario.

Da ultimo giova annunziare che la semina g' à fatta in quest'anno, quantunque con tempo avverso, perchè troppo piovoso, è stata seguita da buona nascita del frumento, e che la stagione, la quale ora corre fredda ed asciutta, ci lascia bene augurare del raccolto.

Salerno, 1.º febbraio 1870.

IL PRESIDENTE DEL COMIZIO

IL BACO DELL' UVA

Alla domanda del Comizio intorno agl' insetticciuoli che attaccano gli acini dell' uva ed ai rimedii per distruggerli, risponde con squisita gentilezza il chiar.º Prof. Costa in questa lettera diretta al Presidente del nostro Comizio.

SIGNOR PRESIDENTE

Corrispondendo al desiderio manifestato da cotesto Comizio Agrario, mi pregio rimmetterle le seguenti notizie.

Il verme o baco che attacca gli acini dell' uva, addentrandosi in essi e consumandone parte del succo, e rodendone talvolta perfino i semi, è già conosciuto da molto tempo. Nelle adiacenze di Napoli è soprattutto abbondante ne' vigneti delle dipendenze del Vesuvio. Nella mia opera sopra gl' insetti nocivi, io l' ho menzionato senza esporne la biologia; perchè già poco tempo prima, questa era stata con accuratezza descritta dal Signor Vincenzo Semmola in una memoria pubblicata negli atti della nostra Accademia delle Scienze, alla quale in vero nulla avrei avuto da aggiungere. Ivi, in quanto a rimedii, è detto che il miglior mezzo a distruggere questo nemico dell' uva, si è quello di raccogliere gli acini quando contengono entro il bacolino (lo che è facile a riconoscersi) e pestarli onde ammazzare i bacolini ed impedire che compiano le metamorfosi e diano alla luce le farfallette che dovrebbero deporre le uova per la novella generazione. Io ho praticato personalmente questo espediente in un piccolo vigneto, ed esso ha corrisposto perfettamente alla aspettativa. Comprendo che son dei rimedii non facili a praticarsi negli estesi poderi, ma pure i migliori e più sicuri. D' altronde essi giustificano sempre la massima da me apposta per epigrafe alla citata mia opera sopra gl' insetti nocivi, e quanto ho detto ne' preliminari della stessa.

Questo, Signor Presidente, è quanto potevo dirle in riguardo allo argomento. Ove però si desiderassero altre notizie son pronto a fornirle, siccome mi farò sempre un pregio di concorrere, potendolo, ai lavori di codesto operosissimo Comizio.

Mi creda intanto con tutta stima

Napoli 11 febbrajo 1870.

Suo devotissimo

ACHILLE COSTA

DOCUMENTI UFFICIALI

CONSORZII TRA I COMIZII AGRARI.

Il più grande interesse dell'Italia è di certo quello dell'agricoltura; è principalmente dal prodotto del suolo che il paese ritrae il maggiore suo reddito. Al fine di promuovere questo interesse e dare all'agricoltura l'impulso che essa richiede, furono istituiti i Comizii agrarii; istituzione generalmente bene accolta, e che fece conoscere come eziandio in Italia lo spirito di riforma fosse penetrato nella popolazione dei possidenti e dei coltivatori. Si comprese come l'agricoltura avesse d'uopo pel suo rifiorimento di abbandonare le vecchie pratiche e prendere a guida i metodi scientifici. Le innovazioni nelle aziende rurali, che in altri paesi hanno quasi raddoppiato il reddito fondiario, non possono trasmettersi al popolo degli agricoltori se non per mezzo di centri proprii, che le studino, le sperimentino e le diffondano.

I Comizii agrarii, ordinati da poco, fecero buona prova. In molti di essi si ravvisò il senso moderno dell'industria agraria e l'operosa emulazione che in siffatto genere di negozi è lodevolissima. Noi dobbiamo infatti alla loro iniziativa se con cura furono esaminate le condizioni economiche locali in quel che concernono l'agricoltura e fatti rilievi importanti sulle modificazioni di cui essa è suscettibile, se vennero estese e migliorate le ordinarie colture e favoreggiate quelle che finora non avevano avuto gli onori di una pratica applicazione. Si è visto in più d'un luogo importato l'uso di nuovi e più acconci strumenti e di recenti macchine agrarie, che già prestarono ausilio alla mano d'opera, e diminuirono il lavoro corporale con accrescimento di lucri. L'allevamento del bestiame, che serve soprattutto di approvvigionamento alla città ed è fonte di ricchezza delle campagne, ebbe dai Comizii incoraggiamenti e premii.

Questi primi risultati, che non si possono disconoscere e che io son lieto di confermare, non devono farci perdere di vista, nel giudicare di un'istituzione, quel tipo ideale che essa è chiamata a raggiungere. E però badando al fine cui mira, vogliansi ordinare le rappresentanze dell'agricoltura per guisa da renderle meglio fornite di fondi e provviste di colture e quindi rese più efficaci nei loro procedimenti.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato come i Comizii si andassero moltiplicando senza il necessario nesso tra loro e riuscissero sminuzzolati strumenti di interessi circoscritti. Così anche la loro azione tendeva ad affievolirsi nella cerchia di angusto territorio, con effetti senza confronto meno fruttuosi di quelli cui avrebbero potuto aspirare, quando fossero stati chiamati ad esercitarsi su campo più esteso e di

più svariata coltura. Lo sparpagliamento, in una parola, doveva di necessità privarci del beneficio di una più vasta associazione di forze materiali e morali. Giudicando dai fatti, si è osservato come molti Comizii, pieni di fervore per le esposizioni, aprissero mostre troppo frequenti, assai ristrette, nelle quali i confronti riescivano di poco momento ed il vantaggio pratico, sebbene apprezzabile per qualche rispetto, non era tale da giustificare lo spendio, cui si andava incontro. I premi stessi parvero amplificati; eccessiva la ricorrenza degli incoraggiamenti ed eccessive le indulgenze; bene spesso fu premiato l'oggetto od il prodotto, senza tenere nel dovuto conto l'importanza dell'industria che rappresentavano, i metodi adoperati, il valore degli articoli recati sul mercato; imperocchè rare volte accadde di vedere un podere od una coltura di qualche estensione concorrere ed essere stimati degni di onorificenze. Gli è inoltre da avvertire che, per la molteplicità dei Comizii, riesce assai difficile di poter tenere dietro a ciascuno di essi ed assai gravosa e spesso vana la corrispondenza.

Gl'inconvenienti che presenta il loro frazionamento possono essere tolti o diminuiti mediante i Consorzi, seguendosi in ciò quel moto federativo che già si è manifestato in molti di essi. Coll'aggrupparsi dei Comizii limitrofi in robuste associazioni si costituirebbero centri di maggior àmbito di terre e varietà di colture, e renderebboni più agevoli e fruttuosi i rapporti tra questi corpi ed il Governo. Nel mentre trovo degni di encomio quei Comizii, che già si allearono tra loro allo scopo di moltiplicare colla unione le forze, sarebbe mio pensiero di promuovere questa forma consortile di rappresentanze agricole, affinchè, consociati, possano divenire strumenti poderosi ed efficaci dell'incremento dell'agricoltura. In questa guisa colture diverse e diversi metodi verrebbero in presenza per una utile competizione e tutte si gioverebbero della esperienza di ciascuno. Allargandosi, per così dire, il terreno della loro giurisdizione, si allarga il campo delle quistioni e la cerchia delle attribuzioni. Verrebbero per loro natura a trattarsi le quistioni relative allo imboscamento e disboscamento, alle irrigazioni, alle nuove coltivazioni o a quelle da migliorarsi, alla introduzione di macchine applicate all'agricoltura, alla sorveglianza delle scuole di agronomia, infine a tutta la materia, sia tecnica che legislativa, che può interessare la classe dei produttori. Più tardi, quando i Consorzi si fossero ordinati ed avessero svolta la loro attività, potremo anche noi, a simiglianza di altri paesi, pensare alla costituzione di vere Camere di Agricoltura, le quali, a parer mio, diverrebbero l'organo perfetto e definitivo delle rappresentanze agricole.

Opera precipua dei Consorzi sarebbe di riconoscere con esattezza le condizioni agrarie del proprio perimetro e dare quindi al Governo utili informazioni sullo stato dell'agricoltura del paese. Le Esposizioni

consortili, abbracciando più colture e interessi più complessi, procurerebbero i molti maggiori vantaggi alla industria locale.

Rispetto alle Esposizioni, mi piace accennare un mio particolare disegno, il quale spero, durante la mia amministrazione, e mediante il Consorzio dei Comizii, di poter condurre ad effetto.

L'Italia ha diverse zone agrarie ben distinte; ciascuna di esse riasume una serie propria di colture generali e speciali. Perchè tra i produttori di una medesima zona si possa venire ad una esatta cognizione dei varii suoi prodotti, degli strumenti adoperati, degli utili conseguiti e dei prezzi annuali, è mestieri che ogni zona possa di quando in quando fare la propria Esposizione, alternando le città o i centri, in cui questa debba aver luogo. Tali grandiose Esposizioni per zona di coltivazione saranno istruttive per l'universale e renderanno possibili e profittevoli i confronti tra diverse parti di una medesima zona, e tra colture eguali con differenti condizioni di terra, di mano d'opera e di contratto colonico.

Sarebbe pure mio desiderio di poter raccogliere un giorno i rappresentanti l'agricoltura in un Congresso, come già operavasi per il Congresso delle Camere di Commercio, affinchè gli interessi agrarii di Italia possano aver voce e siano uditi. Un tale Congresso, elevando la sfera delle proprie ricerche si occuperebbe delle quistioni più generali della agricoltura nazionale. Ad esso potrebbero essere devoluti il giudizio ed il voto sopra i sistemi d'irrigazione, i prosciugamenti, i dissodamenti, gli inselvamenti; la legislazione rurale, in una parola, verrebbe formulando e concretando pel concorso di uomini esperti e veri deputati degli interessi rurali.

Con questo sistema, anche il piccolo fondo stanziato come incoraggiamento all'agricoltura nel bilancio dello Stato, acquisterebbe maggior efficacia, quando la sua azione si accentrasse sopra un numero minore di punti. Ed io ho fede che, non appena fossimo usciti dalle strette finanziarie odierne, il Parlamento consentirebbe, pel nobilissimo scopo di promuovere l'industria agraria, ben altra somma di concorso, sapendo quanto importi curare questo supremo interesse della nazione e col convincimento che, ove il ripartimento della spesa venisse proposto dal Consiglio superiore dell'Agricoltura, la liberalità consentita troverebbe ampia giustificazione anche presso la massa dei contribuenti.

Tali sarebbero le idee che io mi studierei di applicare nell'Amministrazione del Dipartimento, a cui sono stato chiamato dalla fiducia del Re. L'importanza però del subietto, la deferenza ben dovuta ai Comizii, i quali così ben corrisposero alla fiducia di chi gl'istituiva, vogliono che si proceda con maturità di consiglio.

Su questo mio concetto desidero adunque avere l'illuminato parere dei Comizii stessi, i quali a questo effetto vengon dal sottoscritto con-

vocati in adunanza straordinaria, e delle Deputazioni provinciali. Cotesi lavori verrebbero quindi da me rassegnati al Consiglio d'Agricoltura, istituito presso questo Ministero, perchè ne facesse suo studio e quindi al Consiglio dei Ministri per gli opportuni provvedimenti.

Firenze, 22 gennaio 1870.

Il Ministro
CASTAGNOLA

Intorno alla Scuola agraria provinciale recentemente fondata in Gorizia e Gradisca, terre italiane soggette ancora allo straniero, troviamo nell'Osservatore Triestino alcuni articoli, che noi crediamo utile di riferire perchè si veggia quanta importanza si dia altrove all'istruzione agraria e come volentieri vi concorra la gioventù. Per nostre private informazioni sappiamo che i giovani già ascendono a 70 e vi sono cinque Professori; fra i quali, Direttore della Scuola, è il nostro Socio Dott. C. Ohlsen, già noto ai lettori del Picentino per le varie assennate memorie che ne abbiamo pubblicate.

INDOLE, PRINCIPIO E SCOPO DELLA SCUOLA AGRARIA PROVINCIALE DI GORIZIA E GRADISCA.

Considerata la grandissima importanza intrinseca ed estrinseca che devesi dare alla nuova scuola agraria creata in Gorizia, sentiamo il dovere di richiamare la generale attenzione sul seguente articolo, che tratta dell'indole, principio e scopo della Scuola agraria in parola. — Noi non possiamo aggiungere altro a quell'articolo, che la dichiarazione che esso esprime in modo assai preciso e veritiero l'oggetto al quale si riferisce e che noi ci associamo intieramente a tutti i principii ed a tutte le idee e vedute che esprime. Soltanto crediamo utile, nell'interesse della cosa, di ricordare ai lettori quali uomini formino il corpo direttivo ed insegnante di detta scuola.

Professore d'agricoltura teorica e pratica e di silvicoltura è il valente agronomo Dott. Carlo Ohlsen di nazionalità italiana e conosciuto lodevolmente per i lavori agrari fatti in Italia.

Insegnante di chimica e storia naturale applicate all'agricoltura è il Dott. König, valente assai in queste scienze e finora assistente del celebre chimico professore Wolff nella stazione chimico-agraria di Hohenheim, assistente d'agricoltura pratica il Signor Povse, giovane distinto che ha fatto ottimi studi nell'Accademia agronomica di Ungarisch-Altenburg.

Un apposito professore insegnerà le lingue per la ragioneria ed il disegno. Venne pubblicato un concorso per questo posto.

La scuola agraria, come si vede, è fornita di un eccellente corpo insegnante, il quale col Dott. Ohlsen alla testa dà tutte le garanzie di una riuscita sicura e perfetta.

La principesca contea di Gorizia e Gradisca ha istituita una *Scuola di agricoltura teorico-pratica* a Gorizia col grado di una *Scuola media* dello Stato.

La Scuola agraria provinciale di Gorizia è uno stabilimento agricolo che ha per scopo di favorire e iniziare efficacemente il progresso dell'agricoltura in tutte queste regioni agricole dello Stato austriaco, e ciò con tre mezzi principali:

1. Coll' *insegnamento*, formando degli agricoltori istruiti;
2. Coll' *esempio*, offrendo il modello di una agricoltura perfezionata e progressiva;
3. Coll' *esperienza*, facendo dei saggi e dei tentativi per migliorare l'industria rurale.

Il cardine di questa istituzione è però l'insegnamento, base di ogni progresso intellettuale e pratico.

Principio fondamentale dell'istruzione che si impartirà in questa scuola sarà quello che non possono educarsi agricoltori valenti se non mediante la consolidazione razionale dell'arte, e la razionale consolidazione dell'arte non può essere compresa se non abbia preceduto la dottrina delle scienze fondamentali; quindi le scienze fondamentali debbono considerarsi come esigenza indispensabile per l'educazione elevata professionale per l'agricoltore.

Partendo da questo principio saranno da insegnarsi nella Scuola agraria di Gorizia tre specie di scienze, vale a dire:

A. *Le scienze fondamentali*, cioè le scienze naturali, le matematiche, il disegno lineare e la economia pubblica;

B. *Le scienze ausiliarie*, le quali sono quelle che costituiscono gli elementi primordiali di una istruzione qualunque, cioè la lingua patria e l'aritmetica pratica;

C. *Le scienze professionali*, cioè l'agricoltura, la pastorizia e la tecnologia agricola in tutte le loro principali diramazioni ed attinenze.

Per le scienze ausiliarie, non si tratta in questa scuola che di perfezionamento, ma a questo si rivolgerà una seria considerazione.

Per ciò che riguarda poi il modo dell'insegnamento si prenderà per tendenza che bisogna sempre adattare la qualità e la quantità delle materie di che trattasi al grado che occupa la scuola ed alla sua speciale natura. Non devesi mai dimenticare questa verità pedagogica, cioè, che non è punto il volume di principii ammassati nella memoria in cui consiste lo studio e l'istruzione, sì bene quell'interno lavoro della

mente, la penetrazione spontanea delle verità, il criterio dei buoni metodi, delle osservazioni e delle ricerche, lo sviluppo della capacità di accettare e ritenere con chiarezza la coerenza dei fenomeni stabilita dalle leggi della natura, la facoltà di trasformare le cose apprese in esperienza propria; ecco, davvero, ciò che deve ottenersi dallo studio e da un buon insegnamento professionale.

Precisando ora più direttamente il modo che si seguirà nell'insegnamento della Scuola agraria di Gorizia, diremo che in generale l'intero insegnamento sarà modellato su quello delle scuole mediche. Le scienze fondamentali inoltre vi saranno insegnate profondamente ed assolutamente, come scienze pure, ma pur tuttavia senza quella ampiezza che richiede l'insegnamento supremo, dippiù facendo sempre osservare, spiegando ed additando fino a qual punto esse prevalgono nel semplice maneggio agrario e quale influenza e qual rapporto vi abbiano: si cercherà che le scienze sieno semplificate ed applicate, ma senza far mai che il loro vero carattere si perda, o che si rendano speciali addirittura.

Per quanto tocca poi il corso d'agricoltura, e le sue specifiche e principali discipline, si avrà sempre strettamente in mira il fine professionale, rinunciando alla estensione ed all'ampiezza di un corso agronomico universitario, e si cercherà sempre di rischiarire l'intelletto dei giovani circa le fondamenta delle leggi naturali che presiedono all'agricoltura, alla pastorizia ed alla tecnologia agricola, tralasciando le troppe complicazioni a lontane regioni o ad altre industrie che, in casi soltanto eccezionali, possono venir unite all'industria agraria, ma invece attenendosi a tutto ciò che riguarda le condizioni del proprio paese, e le esigenze della propria regione. Però verrà insegnata l'agricoltura considerando e dimostrando i rapporti nei quali si trova con tutti i rami e le direzioni del commercio e delle altre industrie d'interesse pubblico e di bene sociale, come del pari è necessario dilucidare il maneggio agrario dal punto di vista dell'economia pubblica ed esporre l'agricoltura facendo risaltare le intime dirette ed indirette relazioni che essa ha colla legislazione civile ed amministrativa.

In quanto alla parte pratica dell'insegnamento professionale nella scuola agraria di Gorizia esso si divide in esercizi manuali, in dimostrazioni pratiche ed in conferenza sul piano organico del podere sperimentale o altro fondo rustico, in generale su qualunque piano di un periodo agrario, p. es., su i lavori primaverili od autunnali, ed infine su altri problemi d'interesse pratico per l'azienda rurale.

E poichè qualche pratica spesso potrebbe essere dettata da circostanze speciali e particolari della zona agricola, così, ad allontanare il pericolo di un ammaestramento limitato dalla parzialità, il professore di agronomia in tali casi farà osservare agli alunni come sotto condizioni diverse si deve diversamente procedere, assegnando le ragioni per

le quali un modo di procedere qualunque, utile in un sito e ragionevolmente adattato, in un altro sito possa riuscire sconvenevole e malamente applicato.

Infine il Professore di agronomia conferisce con gli alunni su ogni operazione del maneggio agrario, sul *come* e sul *perchè* di ogni cosa, corredando il tutto di brevi precetti e di riflessioni.

S' intende bene che anche nello ammaestramento pratico che abbiamo di sopra indicato sarà serbato un certo ordine e sistema, e che secondo l'anzianità e la capacità degli alunni si manterrà una certa gradazione, la quale assicuri ad ognuno degli alunni la maggiore possibile profondità nell'apprendimento delle materie.

La durata dell'insegnamento nella Scuola agraria di Gorizia è di *due anni*, nel primo dei quali s'insegneranno a preferenza le scienze fondamentali ed ausiliarie, mentre che nel secondo seguiranno, oltre i corsi delle scienze fondamentali ed ausiliarie, specialmente le professionali.

Così si ottiene il vantaggio che i giovani già profondamente versati durante il primo anno nelle scienze ausiliarie e fondamentali, possono senza pericolo di confusione, ricevere nell'anno seguente i più numerosi e difficili insegnamenti, e specialmente quelli delle materie professionali.

Non occorre fare qui ulteriori osservazioni per dimostrare che il sistema d'insegnamento agrario sia appunto tanto più perfetto quanto più in esso sono ben ripartite e speciali le scienze fondamentali ed ausiliarie e premesse alle scienze professionali, giacchè la capacità e la natura efficace della dottrina agraria si rilevano precisamente dallo appoggio che ricevono dai diversi rami scientifici nei quali si fondono.

La Scuola agraria di Gorizia è divisa in *due Sezioni*, cioè in quella *superiore* e quella *inferiore*. Queste due Sezioni tanto riguardo all'indole del loro insegnamento quanto allo scopo al quale sono destinate formano due parti ben distinte e separate che hanno fra loro poco di comune.

La Sezione inferiore forma l'*insegnamento agrario primario*. Essa è destinata a formare per l'industria rurale *castaldi* e *fattori diligenti ed esperti* i quali sappiano, oltre alla esecuzione materiale delle varie operazioni agricole nei migliori modi dettati da una agricoltura razionale, altresì i principii di scritturazione, registrazione e corrispondenza per uso di una azienda rurale economicamente condotta e che sieno infine accessibili a tutte le riforme e migliorie volute dal progresso agricolo.

La Sezione superiore forma l'*insegnamento agrario secondario*.

Essa ha lo scopo di formare giovani istruiti in tutti i rami di agricoltura, che possono diventare *esperti, illuminati o perspicaci direttori*

di aziende agrarie per conto di altri ed ottimi amministratori delle proprie possessioni.

Uomini infine che abbiano la capacità di condurre con intelligenza l'industria alla quale sono consacrati, applicandovi a proposito le migliorie ed i perfezionamenti voluti dal progresso, consigliati dalla scienza e dettati dalle altre condizioni economiche sociali, colle quali il maneggio agrario si trova in continuo rapporto, dovendovisi mantenere in equilibrio costante per raggiungere felici risultati.

La Sezione superiore costituisce il GRADO, il cardine e lo scopo principale della Scuola agraria di Gorizia, e vale per questa Sezione in modo speciale tutto ciò che si è detto in principio sull'insegnamento agrario; l'istruzione vi deve essere essenzialmente scientifica e completa per ciò che riguarda le applicazioni delle scienze naturali all'agricoltura.

La Sezione inferiore ha invece una istruzione preponderantemente pratica e quindi comprende, oltre agli elementi di scienze naturali, ed oltre alle cognizioni accessorie come p. e., conti, tenuta di semplici registri, corrispondenza commerciale, disegno lineare ecc., anche frequenti esercizi e lavori pratici sul podere. Si osserva però che sebbene l'insegnamento della Sezione inferiore, come si è detto, debba riuscire a grande preferenza pratico, pure è necessario che anche per gli alunni che ne fanno parte si provveda nel primo anno ad una istruzione tecnica che dia loro un concetto elementare delle diverse discipline agromonomiche.

Alla Sezione superiore sono ammessi giovani dai 12 ai 20 anni che hanno percorso con successo la Scuola reale inferiore (dalla I alla III classe reale) o il Ginnasio inferiore (dalla I alla IV classe ginnasiale), o che abbiano fatti studii analoghi; per questi ultimi però avrà luogo un esame di ammissione sulle materie principali di insegnamento di esse scuole, mentre che per quelli che hanno percorsa la Scuola reale inferiore o Ginnasio inferiore bastano gli attestati scolastici dai quali risulta che abbiano percorse con successo quelle classi.

Alla Sezione inferiore sono ammessi giovani dell'età di 12 a 18 anni che abbiano assolta la Scuola popolare o dieno prova di essere istruiti nelle materie di quel grado d'insegnamento dietro esame di accettazione.

Rispetto alla nazionalità degli alunni ogni Sezione è suddivisa in due classi, cioè in una italiana ed in uno slovena. Nella classe italiana tutto l'insegnamento viene dato in lingua italiana, nella classe slovena invece in lingua slovena. Eccettuata questa differenza di lingue, le classi non costituiscono differenza alcuna, ma sono per l'indole dello insegnamento, per disciplina scolastica e per scopo perfettamente omogenee.

Nella Sezione superiore nel primo anno s'insegneranno le seguenti discipline:

1. Lingua patria (gli italiani la lingua italiana, gli sloveni la lingua slovena) e corrispondenza commerciale;
2. Ragioneria e Computisteria;
3. Disegno di macchine e topografico;
4. Fisica terrestre e meteorologia applicate all' agricoltura;
5. Chimica generale ed agronomica;
6. Geologia, Mineralogia, Botanica, Fisiologia vegetale e zoologia applicate all' agricoltura;
7. Agronomia, cioè la scienza dell' agricoltura, ossia il complesso coordinato di principii in cui si fonda l' arte dell' economia rurale;
8. Dimostrazioni agrarie ed esercitazioni pratiche sul campo;
9. Esercitazioni pratiche nel laboratorio chimico.

Nella Sezione inferiore nel primo anno le discipline dell' insegnamento sono le seguenti:

1. Perfezionamento nel leggere e scrivere la propria lingua (l' italiana per gli italiani, la slovena per gli sloveni):
2. Aritmetica pratica;
3. Elementi di fisica e di chimica;
4. Nozioni di geologia, mineralogia, botanica e zoologia applicate all' agricoltura;
5. Disegno lineale;
6. L' agricoltura teorica, ossia i principii elementari sulla conoscenza delle diverse terre, sui caratteri delle piante agrarie, sulle diverse maniere di vivere di queste, sulle rotazioni agrarie e sistemi di coltura, sulle diverse specie e rispettivi effetti dei concimi, sulle influenze atmosferiche sulla coltivazione, sulla irrigazione ed il drenaggio, sull' albicoltura e coltura dei prati;
7. L' agricoltura pratica, ossia la conoscenza dei diversi lavori, degli usi degli istrumenti e macchine agrarie, delle operazioni pratiche della potatura, degli insetti, delle arature ed ogni altro lavoro campestre; la manifatturazione e preparazione delle derrate, come vini, caci, l' allevamento degli animali d' industria e domestici ec.

Dopo aver dato questo cenno del sistema e dell' organamento della istruzione che si darà nella Scuola agraria di Gorizia, dobbiamo ancora fare menzione dei mezzi esterni i quali vi accompagneranno l' insegnamento per appoggiarlo e renderlo maggiormente solido e fruttifero. Questi mezzi d' istruzione sono;

1. *Un predio* assai esteso ed adattato, il quale devesi considerare come il laboratorio agrario indispensabile pel corso di agricoltura particolarmente, e generalmente per l' insieme complessivo dello insegnamento della scuola;
2. *Un gabinetto agronomico*, composto di una sala di geologia e di mineralogia, di botanica e di zoologia, scienze tutte applicate e ri-

strette ai rapporti che hanno colla scienza e colla professione agraria, e di una sala di meccanica e tecnologia rurale racchiudente una ricchissima collezione di modelli di tutti gli arnesi, istrumenti e macchine moderne importanti, di costruzioni rurali e simili cose;

3. *Una collezione ricca di macchine ed istrumenti agrarii;*

4. *Un gabinetto fisico;*

5. *Un laboratorio chimico;*

6. *Una biblioteca agraria molto ben scelta e ricca dei migliori libri relativi allo scopo della Scuola agraria.*

Di questi ragguagli non ci resta che aggiungere alcune osservazioni sui benefici effetti che la Scuola agraria della provincia di Gorizia e Gradisca dovrà portare a tutte queste zone dell' Impero d' Austria tanto predilette dalla natura per dolcezza di clima, bontà di suolo e favori di giacitura.

La Scuola agraria di Gorizia darà a questi paesi capi che condurranno nel bene i coltivatori, intelligenze che li guideranno, ordinando i sistemi di coltura conformemente alle esigenze del suolo, del clima, dei bisogni, del consumo, e di quelle della speculazione, rischiarandosi continuamente coi progressi e colle scoperte che l' agricoltura deve alla applicazione delle scienze diverse colle quali ogni giorno di più entra in istretta comunicazione. Questa Scuola inoltre, dando l' impulso ai miglioramenti agricoli, preparando proprietarii, fittaiuoli, castaldi e fattori istruiti e capaci di apprezzare l' abilità degli ausiliarii di cui hanno bisogno, facilitano l' impiego in generale di giovani abili ed istruiti nell' azienda rurale. Nè saranno di minor vantaggio le altre conseguenze non meno favorevoli che nasceranno dalla istruzione di questa scuola, giacchè, se si guardi l' economia pubblica, il ricondurre le intelligenze, le braccia ed i capitali verso l' agricoltura vale lo stesso che ristabilire la proporzione tra produzione agricola e la produzione industriale, equilibrio che forma oggetto di soluzione del più arduo problema della società moderna; se si guardi l' ordine sociale poi, il ritenere su i campi le popolazioni rurali, il ricondurre i proprietarii alla cura dei loro fondi ed alle occupazioni agricole, vale lo stesso che renderli alla loro più decorosa, più profittevole, e più utile carriera, e sgombrare le carriere industriali, e tutte le altre dalla folla che le ingombra e che cresce sventuratamente ogni giorno di più.

Oltre tutti questi ed altri più diretti benefizii ancora che ridonderanno al paese dal concorso delle province a quest' opera così vantaggiosa, si vedrà come nessuna altra professione si presti tanto alla educazione ed allo sviluppo di un popolo quanto l' agricoltura, ed infine gli stessi abitanti delle campagne di queste province, mediante una istruzione agraria sistemata con rettitudine e senno, sia nel suo complesso, sia nelle sue diramazioni, mediante la Scuola agraria di Gorizia, orga-

nata e disposta con tanta conformità allo scopo quanta ne indicano le norme di sopra discorse, dovranno dare ragione ai fatti ed essere lieti di veder verificata fra noi la giusta e saggia aspirazione di Virgilio:

O fortunati nimium, sua si bona norint, agricolae!

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 1.º)

Odoardo. Dunque se non ci fossero più foraggi di così, ogni capo di bestiame grosso non raggiungerebbe il peso di 10 pecore? Ho paura che siamo più poveri che non vogliamo darci a credere.

Castaldo. Non precipitiamo i giudizi. Abbiamo ancora foraggi da vendere, non che da saziarne armenti e gregge.

Odoardo. E dove sono, di grazia? Io non veggio dovunque che terreni coltivati a tutt' altro scopo che ad accrescere il bestiame; e nondimeno quello scopo stesso non si raggiunge, appunto per difetto di bestiame, o, ciò che è lo stesso, di foraggi.

Castaldo. Ma non abbiamo noi foraggi sussidiari, che, per così dire, s' improvvisano coi sorghi, colle ferrane, col granturco? Io credo che dappertutto si faccia come da noi per provvedere di mangime la stalla, chi non ha prati irrigui e marcite, o soldi da anticipare per far buoni medicinali. Non v' ha agricoltore, affittuale, colono, o mezzadro che sia, il quale non abbia qualche campo maggese da pascolare, o qualche campo seminato nel giro di qualche mese pel suo bestiame. Se ciò non fosse, si vedrebbero mai sui nostri mercati que' begli animali che ci vediamo da qualche anno, segno evidente, o che ci sono più prati naturali o artificiali di quelli che ci novera la statistica, o che vi si sopperisce coi mezzi or ora accennati? Mettiamo che di tutti gli aratori con o senza viti, ve ne abbia un solo sopra 11, seminato, parte a mais od a sorgo, parte a segale od avena, e parte a ferrane, e che qua e là resti in maggese pascolivo un solo milione di ettari. Ecco che avremo a conto rotondo 2 milioni di ettari a profitto degli animali per qualche mese dell' anno, vale a dire 1 milione da pascolare, e 334,000 da sfalciarvi il mais in fiore per quattro o cinque mesi d' estate; altri 333,000 a foraggio verde di segala od avena da sfalciarsi in primavera, ed altrettanti di miscellanea,

ossia ferrana. Tuttociò è molto probabile, poichè alla fin fine, o il novero dei bestiami è quale ce lo dà la statistica; e tutti questi, o analoghi mezzi di mantenerli in vita e in carne, ci devono essere: o codesti mezzi, tanto facili e comuni, non ci sono; e allora dovremmo supporre che il novero de' bestiami siasi esagerato; e che al contrario di ciò che suole avvenire nei censimenti, siansi dati in nota agli statistici, per una stupida vanità, bovi, e vacche, e cavalli, da taluni che non possiedono in realtà che ciuchi e capre. Gonzi di questa fatta, per me non ne conosco nella mia classe; e però dico e sostengo, che se il bestiame esiste, e non vive di rugiada, bisogna ammettere necessariamente che alla deficienza del fieno de' prati stabili, e de' prati da vicenda, si supplisca con le pasture anzidette. Che cosa ne pensa il nostro maestro? Io domando perdono di aver chiaccherato sì a lungo.

Proprietario. Io mi compiaccio di vederti così animato a quest'impresa di rattoppare i buchi della statistica; e del resto trovo giusto e sensato il tuo discorso. Perciò mettendo a calcolo le tue ipotesi coi dati che abbiamo posti precedentemente, vediamo su quanti altri quintali di fieno possiamo fare assegnamento.

Ettari 1,000,000 di pascolo, maggese, che può dare come abbiamo detto quintali 1,40 per ettaro	—	quintali	1,400,000
Ettari 334,000 di mais a quint. 153,17 . . . »		»	50,158,780
Ettari 333,000 di segala a quint. 49,50 . . . »		»	16,483,500
Ettari 333,000 di ferrane » 50,00 . . . »		»	16,650,000
Aggiungiamo la somma precedente »		»	181,931,556

Possiamo dunque contare sopra un totale di quintali » 266,623,836

Odoardo. E qual peso di carne vivente è compatibile col presuntivo consumo di questa somma di fieno?

Proprietario. Fanne tu stesso il calcolo, dividendo questa somma per quint. 14,16, il che ti darà in centinaia di chilo, ossia in quintali metrici, il peso totale del bestiame; che poi diviso pel numero del bestiame stesso, ti darà il peso medio d'ogni capo.

Odoardo. 266,623,836 = 18,829,366 = ch. 284,76

 14,16 6,611,745

Proprietario. Dunque, come vedete da questo conto, gli alimenti che abbiamo calcolati possibili nelle condizioni sì poco lodevoli della nostra agricoltura in generale, valgono a nutrire 18,829,366 q. m. di carne vivente, ed ogni capo di bestiame potrebbe pesare per adeguato chil. 284,76. Ma vogliamo nondimeno ritenere il peso di 232, che è il medio tra il peso 212 di 10 ovini, e il peso 252 di 6 suini; così non ci scosteremo troppo da quello che risulta dalle riduzioni fatte colla regola di Borgstide, e che pare essere dagli economisti ritenuta come normale.

La Signora. Allora avremmo calcolato un eccesso di foraggi che resterebbe senza impiego.

Proprietario. Nol credete, perchè quest' apparente eccesso che è di q. m. 46,395,135, serve a compensare quello che gli animali sciupano di certuni equivalenti meno appetitosi, o di men facile digestione del fieno propriamente detto, quali sono le paglie e le foglie, soprattutto se sono ammannite senza una conveniente preparazione. Poi dobbiamo considerare un'altra esigenza del governo della stalla, che è la lettiera; al qual uopo si fa servire dove la paglia, dove la foglia, secondo le circostanze. Il cavallo esige una quantità di lettiera asciutta press' a poco eguale al peso del foraggio consumato. I bovini ne esigono di più, e i maiali più ancora, attesa la mollezza dei loro escrementi. Quanto al bestiame lanuto, ei ne esige molto meno, e ci si supplisce pur anco con marna, o con terra ben secca, al solo fine di raccoglierne l' urine. Fatta ragione di queste differenze, possiamo ammettere che ogni capo grosso di bestiame esiga una media di ch. 3285, ciò che importa in complesso q. m. 217,203,000 cioè un peso di stame quasi eguale a quello del fieno che consuma. Ora questa quantità di stame è press' a poco l'equivalente di quell' eccesso di foraggio, e però si può dire che non v' ha eccesso, e che anzi senza altra risorsa non si saprebbe creare un' oncia di carne di più. Se non che le risorse, come vedemmo, non sono tanto difficili, anche in mancanza di prati artificiali da vicenda, poichè infine non si tratta che di seminare all' uopo un altro pezzo di terra a prato, dirò così, mensile, sacrificando, per esempio qui da noi, quel benedetto granturco cinquantino che rende si poco, e costa più che non vale. Inoltre tutti i paesi che hanno poco lontani, e facilmente accessibili i paludi, si servono di erbe palustri per lettiera, e ciò risparmia loro molte paglie, che restano quindi in aumento di foraggio. Insomma possiamo con fiducia ritenere che il peso medio di un capo grosso del nostro bestiame non sia minore di 232 chilogrammi. Che se dal nuovo censimento ci risultasse una ricchezza maggiore in bestiame, avremmo una prova, o che si ricorre più largamente alle dette risorse, o che si è fatto un progresso nella coltivazione de' prati.

Carolina. Vediamo dunque finalmente quali sono i prodotti di questo bestiame in latte ed in carne.

Proprietario. Ecco il latte di varie specie che si munge nel Regno:

Latte di vacca ettolitri	15,947,820
» di pecora »	7,761,962
» di capra »	9,924,300

Totale ettolitri 33,634,082

Il valore di tutto questo latte è stimato L. 260,000,000. Con circa ettolitri 27,965,000 si confezionano 1,493,900 q. m. di formaggio; il resto è consumato in natura. Quanto poi al prodotto di carne, sia per

uso di vettovaglia, sia per altri usi della società, il silenzio della statistica ci obbliga a cercarlo per induzione. Questa fatica ci sarebbe risparmiata, se conoscessimo almeno il numero dei bovi, delle vacche, dei vitelli e degli altri animali destinati al macello, e il numero dei puledri che si allevano per li servizi sociali. Ma in mancanza di tali notizie, noi procederemo alla nostra ricerca coi seguenti principii.

Posto che agli animali bovini, sì maschi che femmine, non si accostumi in generale concedere che tutto al più 10 anni di vita, assoggettandoli al servizio dopo compiti i 3 anni; noi possiamo stabilire che 710 dei 3,708,635 bovini, vale a dire 2,596,041 sieno destinati a lavorar la terra od a figliare. Ora se questi saranno a 10 anni, dal più al meno, tolti ai servizi, ingrassati, e condotti al macello, non restando ciascuno sotto il giogo, od a frutto, che per 7 anni; e se de' rimanenti 1,112,594, ne saranno pure uccisi di tre anni compiti di qualche mese; se ne avrà ad ogni anno 17 dei primi, e 13 dei secondi, cioè 210 del totale, in somma 741,726, da servire d'alimento alla nazione. Posto poi che di 1,951,913 tra vacche e giovenche, ve ne abbia 1,754,315 atte a figliare, potranno per queste computarsi ogni anno altrettanti parti, avuto riguardo ancora ai parti iti a male, ed ai 3 mesi dell' anno sopra 9 di pienezza. Dei quali parti serbandone 741,726, più della metà femmine, per rimettere i buoi uccisi, i rimanenti 1,012,589 potranno pure apprestarsi in cibo prima di metter corna o di pascolare.

Pertanto avremo dal bestiame bovino un prodotto di carne eguale in peso a 210 del bestiame medesimo, oltre i vitelli. Quindi:

Chil. 232 × 741,726 =	Chil. 172,080,432
a L. 1,00	L. 172,080,432
Più 1,012,589 vitelli slattati a 3 mesi a L. 45 »	45,566,505

Totale valore del prodotto di carne bovina L. 217,646,937

Quanto al lanuto, di 12,115,778 fra pecore, capre, arieti ed irci, che di due a tre anni compiuti, ma sottosopra di due e mezzo, sogliono essere condotti tutti al macello; è chiaro che se ne potrà avere disponibili ad ogni anno 4,846,310. E siccome 475 almeno dell' intera greggia son femmine capaci di dare 9,692,620 figli; così serbandone la metà per riformare la greggia, l'altra metà, cioè 4,846,310 si destinano a cibo prima di pascolare.

Cosicchè macellando 275 della greggia abbiamo:

Chil. 21,20 (peso medio) × 4,846,312 =	Ch. 102,741,772
di carne, che a L. 0,71 il chilo, importano L.	72,946,658
Più N. 4,846,310 agnelli e capretti, a L. 3,00 »	14,538,930

Valor totale di carne ovina L. 87,485,588

(Continua)

APPENDICE

LE FESTE DI TORINO

RAPPORTO ALLA DIREZIONE DEL GIORNALE
L'ITALIA AGRICOLA.

(Contin. e fine — Vedi fascicolo 1.°)

Passando ora dagli animali utili alle *curiosità zoologiche*, diremo che a precipuo ornamento di questa sezione figuravano numero tre zebù d'Egitto — un maschio ed una femmina col suo vitello — provenienti dal giardino zoologico privato di Sua Maestà, esposti dall' egregio Signor Comba cav. Benvenuto.

Come è noto i buoi gibbosi, malgrado la innata loro ferocia poterono in alcune contrade delle Indie, a Madagascar e sulla costa orientale dell' Africa essere assoggettati dall' uomo. Essi sono dotati di moltissima forza e medesimamente di grande agilità; perciò quelle popolazioni oltre di adoperarli ad uso di tiro se ne servono anche con incalcolabile vantaggio come animali da soma. Nell' interno dell' Egitto vengono attaccati ai così detti *cocchi*, e camminano al trotto veloce senza stancarsi per molte ore di seguito.

Una particolarità che merita di essere rilevata, e che sembra comune dal più al meno a tutte le varietà dei buoi gibbosi, non escluso quello a doppia gobba di Surate, si è la finezza della pelle e l' abbondanza, morbidezza e lucentezza dei peli. Tutti i visitatori la notarono con molto interesse, e alcuni industriali affermarono che se ne potrebbe confezionare pelliccie di valore.

Ci è stato assicurato che si voleva tentare l' accoppiamento del toro zebù esposto con qualche vacca delle migliori nostre razze da lavoro all' intento d' introdurre maggior forza, agilità, e certe particolari attitudini di cui difettano i nostri bovini. . . .

Non saremo noi certamente che potremo incoraggiare simili tentativi: le nostre massime ed i principii da noi professati in simile materia sono in aperta contraddizione con quelli che ad ogni costo vogliono introdotto sangue straniero, varietà di razze e quanto v' ha di peggio per imbastardire e dirazzare i nostri animali domestici, distruggendo del tutto la purezza dei pochi tipi che ancora vantar possiamo. Tuttavia non è male se ne faccia l' esperimento; anche i negativi responsi non mancano mai di qualche utile significato e di vantaggiosi ammaestramenti — tutto sta nel saperli convenientemente interpretare.

Altri animali esotici pure provenienti dal regio parco, spaziavano entro largo steccato, e sembrava menassero vanto delle graziose loro

forme e della loro domesticità. Era un branco di Lama, di Alaca e di Vigogne (1) perfettamente acclimate, che attirava non solo la nostra ma l'attenzione di tutti i visitatori. Anche questi interessanti quadrupedi facemmo ritrarre e speriamo di poterli presto qui riprodurre; allora daremo circostanziate notizie sui tentativi e sull'esito della loro acclimazione in Europa; vedremo come il re dei Paesi-Bassi possedesse fino dal 1817 una mandra di lama nel parco della Haje; ed ammessa la possibilità della loro acclimazione in Italia — come oramai deve ritenersi per un fatto sicuro — azzarderemo noi pure una parola intorno la dibattuta questione della o non utilità che l'acquisto al paese di questi animali può apportare, sia dal lato agricolo che industriale, come da quello che li considera sotto il punto di vista del prodotto carneo. — È bene intanto si sappia che S. M. il Re, cui stanno tanto a cuore gli interessi agricoli della nostra Italia, fa con ogni impegno attendere da oltre sei anni all'educazione di questi animali e ad esperimenti industriali che ai medesimi si riferiscono. Le lane affidate ad una fabbrica in Toscana vennero lavorate con ogni perfezione, e forse con perfezione tale da riescire in qualità superiori a quelle dell'Inghilterra. L'egregio cav. Comba ci assicura che il pelo dell'alpaca esaminato al micrometro è più grosso di quello di tutti gli altri individui posseduti del genere *auchenia*, ma è più lungo e più abbondante. Per morbidezza dopo il vello della vigogna, il quale è tanto morbido e fino da eguagliare il *cachemir*, verrebbe quello del lama, che è anche più lungo. — La tosatura si fa una volta all'anno, e producono in media quattro chilogrammi di lana per ciascuno.

La sezione degli *ovini* era abbastanza variata e provvista di bei tipi. Vi figuravano un ariete, quattro montoni e due pecore della famosa razza detta *bergamasca*, veramente distinti per corporatura e dovizia di lana. Noi fummo colpiti soprattutto dalla bellezza di quattro capi provenienti dall'Abissinia; invano tentammo di farli fotografare — la loro vivacità e irrequietudine non ce lo permisero: avremmo desiderato di presentarne il disegno onde meglio far conoscere un tipo ovino che a giusto titolo viene caldamente raccomandato per la quantità e qualità squisita delle carni che potrebbe fornire all'umana alimentazione. — Non minore interesse destava in noi la vista d'un picciol branco d'ovini d'Angora, le di cui graziosissime forme quasi scomparivano sotto magnifiche falde di finissimo setaceo pelo. La Francia fece crudele stra-

(1) Il Lama (*Camelus glama* di Lin, *Auchenia Lama* di Schudl) appartiene, come la Vigogna o *Vicuna* e l'Alpaca, all'ordine dei ruminanti; però mentre hanno, al paro del bue, il piede fesso, mancano di corna, il loro sistema dentario è fornito di canini come i carnivori, ed il loro sangue è dotato di globuli a forma ovale come negli uccelli ... Sono i migliori quadrupedi domestici posseduti dagli Indiani, del Perù e del Chili.

zio di questo meraviglioso animale, non risparmiandone i più strani incrociamenti con ogni sorta di razze comuni e del Thibet... Giova sperare che da noi non si vorrà seguire un esempio che diede, come era a prevedersi, un risultato tutt'altro che soddisfacente.

Tutti gli indicati ovini furono esposti dal Signor Comba, il quale venne meritamente premiato con *due medaglie d'argento*, oltre la *menzione onorevole*.

Nella sezione *pollame* e altro piccolo bestiame non v'era niente di buono e molta pretensione negli espositori.

Fra gli strumenti di chirurgia meritano particolare menzione quelli esposti dal Signor Barberis Agostino, che ottenne la *medaglia d'argento*.

Nella classe 2.^a (*colture industriali*, di cui vennero accettati i prodotti di tutta Italia) troviamo ancora col massimo piacere il nome dell'inflessibile espositore Comba, che volle molto opportunamente mostrare alcuni campioni di lana lama e angora, riportandone una terza *medaglia d'argento*. — Abbiamo anche visto con piacere accordata la *medaglia di bronzo* alla Signora Vautery Genevieffa di Torino per l'interessante esperimento che essa fece della coltivazione e filatura del baco della quercia *Bombix Jamamay*.

Nella sezione *macchine* vennero accordati premii:

« Ai Signori fratelli *Mure* per la quantità e varietà delle macchine esposte, in complesso di lodevole costruzione e prezzo moderato, e per la pregevolissima collezione di misure di capacità — *Medaglia d'oro*.

Al Signor *Pierre Bertirac* ingegnere meccanico, pel suo nettatore meccanico dei cereali, fondato sul principio dell'aspirazione e suscettivo di un lavoro molto perfetto, massime pei cereali poco pesanti — *Medaglia d'argento*.

Ai Signori *Ottina* e *Bertoglio* macchinisti, pel loro apparecchio pneumatico a tromba per lo spurgo dei pozzi neri — *Medaglia di bronzo*.

Ai Signori *Clerico* e *Fassina* per un seminatoio a cavallo ed un torchio da vino di costruzione assai lodevole — *Medaglia di bronzo*.

Al Signor *Chiappetti cav. Valentino* di Torino. Pel suo elavatore locomobile delle brente da vino di semplicissima costruzione e facile maneggio — *Menzione onorevole*.

Ai Signori *Fenoglio padre e figlio* di Rivoli. Per la serie di vasi atti al trasporto delle piante d'agrumi di facile smontatura e piccolo costo — *Menzione onorevole*.

Al Signor *Coletti Domenico* di Torino, a titolo d'incoraggiamento per la Fontana di Ierone riprodotta da esso sotto forma e dimensioni appropriate a piccoli giardini — *Menzione onorevole*.

Al Signor *conte Luigi Vicari* pel suo aratro estirpatore riconosciuto utile, specialmente nei terreni sabbiosi — *Menzione onorevole*. »

Un grande sfoggio di medaglie fece il Giurì incaricato della 3.^a

classe, *orticoltura e floricoltura*, e nessuno certamente vorrà accusarlo di grettezza dopo i tanti premii accordati anche in danaro. Niente meno che *sci medaglie d'oro* furono distribuite; ecco il nome dei fortunati e la ragione del premio:

Signor *Chiappetti cav. Valentino*. Per una magnifica raccolta di piante rare di nuova introduzione — *Medaglia d'oro*.

Signor *Cesare Portier*. Collezione di 132 varietà d'uve, specialmente rimarchevoli nelle qualità di far vino — *Medaglia d'oro*.

Signor *Melano avv. Giuseppe*. N. 140 varietà d'uve, molte di nuova introduzione, quantunque non in perfetta maturità, però rimarchevoli per le buone scelte e varietà, specialmente nelle uve bianche da vino — *Medaglia d'oro*.

Signor *Besson Michele*. Collezione di frutta mangereccie, cioè 58 varietà di pera, 21 di pesche, 14 di mela, 5 di susine, 68 d'uve e dieci altre varietà di frutta — *Medaglia d'oro*.

Signor *Quarelli cav. Giovanni* Collezione di 200 qualità d'uve in perfetta maturità, da tavola e da vino — *Medaglia d'oro*.

Stabilimento d'Orticoltura Burdin Maggiore. Collezione di 100 pera rimarchevoli per bellezza di forme e di scelta qualità — *Medaglia d'oro*.

Di medaglie d'argento e di rame poi se ne largirono a bizzeffe, nè crediamo del tutto a torto. Coloro i quali viddero l'improvvisato giardino di floricoltura, vero Eden di meraviglie, e che percorsero quelle sale a doppia fila di tavole ricolme d'ogni sorta di frutta d'aspetto veramente provocante, non ponno che applaudire dal fondo del cuore al buon gusto e larghezza dei Signori Commissari e Giurati.

Finalmente vi furono premii anche per alcuni lavori letterari sopra argomenti di agricoltura e di medicina veterinaria. Avremmo anzi un'osservazioncella a fare alla benemerita Commissione direttrice della festa, che già non possiamo tacergliela, ed è che ha limitato di troppo il tempo utile della presentazione delle memorie al concorso non ammettendo che quelle portanti la data dal 1.º gennaio 1868 in poi. Escludendo tutti i lavori anteriori ha dato motivo di malignare a molti autori, e ad altri di sentirsi profondamente scoraggiati trovandosi per piccola differenza di data reietti e colla via preclusa alla nobile aspirazione. Ce ne duole, non per noi che pur ne fummo per tal motivo esclusi, ma per l'opere d'insigni scrittori, i cui insegnamenti avrebbero fruttato veri tesori all'agricoltura ove colle ragioni e anche col prestigio del premio si fossero maggiormente volgarizzate e diffuse. — A parer nostro bisognava almeno comprendere i lavori sortiti nell'ultimo triennio; i concorrenti sarebbero stati in numero molto maggiore — la ragione del premio ben più forte e onorifica.

È ben vero che i premi predestinati non eran tali a quel che sembra da allettare fuor di misura i concorrenti: infatti il benemerito se-

gretario generale della R. Società nazionale veterinaria Signor Prof. Papa ha rapportato nella sua pregiata *relazione* il lamento, che noi stessi udiamo generale, per le poche medaglie di second' ordine state distribuite agli autori dei lavori del pensiero. Facciamo però una distinzione: se il giurì dallo spoglio e attento esame dei lavori presentati venne nella persuasione che nessuno dei medesimi era meritevole di premio maggiore, bene stà, e nessuno ha il diritto di impedire in veruna maniera la manifestazione delle opinioni altrui; ma se al contrario il non accordato maggior compenso provenne, come altronde è a presumersi, dalla mancanza dei mezzi materiali non stati preventivamente disposti, in tal caso non ci sembrano per nulla irragionevoli le avvertite lagnanze. Nel mentre accettiamo per istessa nostra ferma convinzione e altamente rispettiamo la massima dell' illustre Cantoni, che coi prodotti dell' intelligenza conviensi alquanto rigore « poichè i prodotti dell' intelligenza hanno valore e conseguenze ben maggiori anche fuori e dopo la esposizione », tuttavia non è giusto, a nostro credere, che le fatiche dei veri cultori della scienza siano tenute in così poco cale da venir giudicate al di sotto di quelle d' un artigiano o d' un campagnuolo. Certo che non sarebbe mai da incoraggiarsi un cattivo scienziato; ma questo non riguarda punto la questione — bensì risale ai giudici; è nel loro zelo e nella loro attitudine ad un retto apprezzamento del valore relativo e assoluto delle varie produzioni letterarie presentate al concorso di evitare il pericolo a sì giusto titolo paventato.

I lavori presentati in tempo utile al concorso furono 24 in tutto, e vennero giudicati meritevoli di premio i seguenti:

1. *Elementi di giurisprudenza veterinaria*, del Prof. cav. Domenico Vallada — *Medaglia d' argento*.

2. *Gli animali domestici nei tempi anteistorici*, del Prof. Francesco Papa — *Medaglia d' argento*.

3. *Sull' alimentazione carnea e sull' uso alimentare delle carni cavalline*, del dott. Felice dell' Acqua — *Menzione onorevole*.

4. *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas* (epigrammi), del medico veterinario Cavagna Gaudenzio — *Menzione onorevole*.

5. *Lezioni di chirurgia*, del Prof. cav. Roberto Bassi, autolitografate ed illustrate dal medico veterinario Alessandro Maggiorino — *Menzione onorevole*.

6. *Febbre carbonchiosa nel bellunese e sua cura coi solfiti sodici*, nel medico veterinario farmacista Luigi Volpe — *Menzione onorevole*.

7. *Significato clinico del ticchio e delle sue conseguenze morbose*, del medico veterinario Carlo Pansecchi — *Menzione onorevole*.

8. *Proverbi ippici*, del medico veterinario G. Caviglia — *Medaglia di bronzo*.

9. *Psorospermi nei suini*. — *Dei maiali sotto il rapporto della po-*

lizia sanitaria. — *Sui corpi del Miesser e del Rainey.* Memorie del medico veterinario Edoardo Peroncito — *Medaglia di bronzo.*

10. *E sappia pur ciascun che l'erbe e i fieni*

Son, che fan ricche le campagne e i colli (epigrammi), del Prof. F. Papa — *Medaglia di bronzo.*

11. *La medicina e la chirurgia popolare degli animali domestici,* del medico veterinario Nicola Chicoli — *Medaglia di bronzo.*

12. *Del bestiame bovino dell'Alta Lombardia,* del medico veterinario Bianchi Calimero — *Medaglia di bronzo.*

Ad esaurire il compito nostro ci resta ancora di dare qualche ragguaglio sul Congresso nazionale veterinario.

Un complesso di sfavorevoli circostanze, molte delle quali però non era difficile prevedere in tempo e mettervi riparo, fece quasi abortire questo convegno da cui tanto ripromettevasi di bene la classe dei medici veterinari in generale.

Non è che mancassero i congressisti, chè anzi si contarono fino 130 iscritti, o che tra questi non se ne annoverassero parecchi con una velleità di parlare da spaventare i morti...; il male provenne principalmente da una certa quale indifferenza, o noncuranza che fosse d'improvviso manifestatasi in più di uno dei capi della R. Società veterinaria, di cui non seppimo proprio rendercene la ragione e che raffreddò perfino il fervore dell'instancabile Prof. Papa. Malgrado il programma a stampa per tempo pubblicatosi nel mattino, nel quale erano indicate le ore e l'ordine con cui dovevano succedersi le sedute, il banco della presidenza era sempre l'ultimo a popolarsi e non era mai al completo, e le discussioni si lasciavano divagare all'infinito, senza nulla riassumere, con sommo contento dei parlatori a frasi risuonanti e per lo più vuote di senso, i quali non mancavano però di riscuotere qualche volta frenetici applausi.

Dobbiamo per altro dichiarare per amor del vero che il discorso inaugurale del già Presidente Prof. cav. D. Vallada fece a giusto titolo una eccellente impressione; dal canto nostro lo trovammo improntato ai più nobili ed elevati sentimenti; e ne ammirammo l'erudizione e i non comuni pregi letterarii. Peccato che la successiva ostinata assenza di questo distinto oratore dal seggio presidenziale abbia creata un'imbarazzante e penosa posizione in taluno, a rischio di mettere in ridicolo ciò che ovunque e sempre ha diritto di essere da tutti rispettata, la *canizie* dell'integerrimo cittadino. Per buona sorte però ogniquale volta l'ilarità dell'assemblea minacciava di andare troppo oltre v'interveniva a tempo il Vice-Presidente Prof. cav. Bassi, e come per incanto i lavori del Congresso s'avviavano tosto con maggiore serietà.

La discussione intorno i quesiti di epizootografia indicati nell'ordine del giorno del programma venne rimandata al futuro Congresso, che

avrà luogo a Milano nella prima quindicina di ottobre del 1870. Furono intavolate alcune questioni d'igiene veterinaria; venne impensatamente lanciata nel Congresso l'idea, non nuova di certo ma fuori programma, d'abolire nelle scuole veterinarie l'insegnamento della mascalcia; si imprese a trattare *dell'importanza del veterinario come ufficiale sanitario per la tutela della salute pubblica e privata....*, ma nulla si è concretato malgrado il parlare epifonematico di molti oratori. Si discusse a lungo sul programma pel 2.^o Congresso, e deliberavasi di nominare una Commissione coll'incarico di preparare i temi che dovranno esservi trattati (1). Infine rinnovatosi dai membri effettivi della Società l'ufficio di presidenza della medesima, il nuovo Presidente Signor Prof. Bassi — eletto a unanimità di voti — rendendo distinti ringraziamenti a tutti gli intervenuti dichiarava sciolto il Congresso.

A complemento di questo sunto, forse troppo succinto, aggiungeremo che due *celebrità* veterinarie straniere assistevano alla solennità del Centenario ed al Congresso, cioè il Prof. Hering, direttore della Scuola veterinaria di Stoccarda, ed il dott. Teserning, Professore della Scuola veterinaria di Copenaga in Danimarca. Il primo di essi, coll'accento del proprio paese ma in lingua italiana abbastanza corretta, proferiva le seguenti parole, che furono ascoltate con religioso silenzio e entusiasticamente applaudite:

« Sono venuto d'oltre le Alpi ed il Reno onde riunirmi con voi alla festa memorabile del Centenario di questa Scuola, che tiene fra quelle d'Europa un luogo distinto; essa ha ottenuto questa distinzione non solo per la lunga serie d'anni della sua esistenza, ma ancora per il sapere profondo e per lo studio indefesso dei Professori.

« Io porto anche le congratulazioni della Scuola di Stoccarda e della Società veterinaria di Wurtemberg, che si rallegrano dell'evento felice che oggi viene celebrato.

« I progressi della nostra scienza così bella come utile, sono riconosciuti dappertutto ove la cognizione di quei progressi arrivi. Per 30 anni ho preso la cura, come redattore del *Repertorium di veterinaria*, di divulgare le fatiche dei colleghi di vari paesi del mondo civilizzato, ed i colleghi d'Italia che conoscono il detto giornale attestarono che i loro lavori meritori sono comunicati regolarmente ed al più presto; — sono dunque il mediatore tra ambe le nazioni.

(1) La Commissione composta dai Soci Tombari, Moroni, Vachetta, Poli e Griffini ha già esaurito a quest'ora il proprio mandato, avendo formulato i seguenti tema:

1. Sulle affezioni tifoidee e carbonchiose negli animali domestici.
2. Sulla polmonera.
3. Sull'insegnamento della ferratura in Italia.
4. Sui mezzi atti a migliorare le razze degli animali domestici.

« Accettate, Signori colleghi, benevolenti i miei sinceri desiderii pella continuazione delle relazioni intime tra la scienza e i suoi cultori in Italia e nella mia patria. »

I due illustri veterinarii vennero seduta stante, dietro proposta di varii Socii, proclamati a *membri onorarii* della Società col titolo di *Presidenti onorarii*.

Alle ore 2 p. del giorno 12, coll' intervento del ministro Bargoni, del Sindaco, della Deputazione provinciale di Torino e di moltissimi altri distinti personaggi, ebbe luogo la cerimonia di chiusura dell'esposizione e la solenne distribuzione dei premii. Il Prof. Cantoni riassumendo con acconce parole i vantaggi ed i risultati dell'esposizione fece tralucere agli occhi dell'attento e numerosissimo uditorio i vantaggi che si potrebbero ripromettere in avvenire da queste mostre ove fossero curate certe mende; pronunciò parole di encomio pei cultori degli studii zoiatrici, segnalandone i notevoli progressi avvenuti in questi ultimi tempi, e quindi cedette la parola al segretario della Commissione signor cav. Arcozzi Masino ed al cav. Perosino, i quali diedero lettura dei giudizi pronunziati dai vari giuri e del nome degli espositori premiati, che successivamente si portavano a ricevere dalle mani dello stesso Signor Ministro i rispettivi titoli, salutati dai più cordiali applausi.

Terminata la funzione la folla irruppe nuovamente nei varii quartieri dell'esposizione tutto osservando ed esaminando anco una volta e, con interesse ognor crescente...; era l'addio che tutti volevano darle — il commovente addio all'amico che si sta per perdere!

(Dal Giorn. *L'Italia Agricola*)

E. MORONI

REAL SOCIETA' ECONOMICA

LE NEVI ED IL GELO DI QUESTO ANNO

RIFLESSIONI PRATICHE.

(Continuazione e fine = Vedi il num. precedente)

Le nevi ed il gelo di questo anno se gravi danni hanno prodotto alle colture erbacee, non minori dobbiamo aspettarcene pei frutti degli alberi e specialmente per gli oliveti e gli aranceti. Ed in vero questi alberi fruttificano abbondantemente sui ramicelli più teneri, i quali sono più esposti; ed è da credersi che anche quelli che non si mostrano del tutto secchi, le loro gemme siano state in tal modo maltrattate da non poter sbocciare nella prossima primavera, e per questo probabilmente avremo pochissime frutta. Or qual rimedio potremmo ora apprestare, se non quello di attivare il più che ci sia dato il nuovo periodo vegetativo che vanno a riprendere e farlo con larghe concimazioni e con ripetute zappature del terreno? È altresì giovevole mozzare delicatamente con forbici tutti i ramicelli patiti onde i restanti ricevano maggior copia di succhi discendenti e le loro gemme possano meglio esserne nutrite: ecco tutto quello che può farsi per potere almeno salvare una parte del frutto. Ma molto e con non dubbia utilità si sarebbe potuto anticipatamente praticare per prevenire i danni del gelo, cosa che ai nostri coltivatori non è passata neppure per la testa, usi a fare andare il mondo alla buona, come se le piante fruttifere fossero alberi di una foresta destinati a dare solo le legna da ardere. Si piantano gli oliveti, s'innestano e poi si lasciano crescere a loro bell'agio, e solo ogni cinque o sei anni vi si porta la mano per demolire una parte della ramatura con un metodo così barbaro che ci è da farne proprio le meraviglie. E questo taglio si fa specialmente cadere sulle braccia inferiori; così che le piante ogni volta s'innalzano dippiù per finire a forma di stendardi. Come questo modo di trattare le piante d'ulivo sia contrario alla loro economia, come diminuisca la loro ordinaria produzione, e come finalmente le assoggetti ai maggiori danni della fredda stagione e delle vicissitudini atmosferiche, è molto facile a comprendersi. Si dovrebbe tenere un metodo del tutto opposto a quello che si pratica, se pure quello che si fa, può meritare nome di metodo. Bisognerebbe bene industriarsi affinché le giovani piante dopo l'innesto crescessero con forma regolare, e poi non portare su di esse mai più la scure o il ronciglio, menocchè per recidere qualche ramo già secco. E la forma non dovrebbe essere molto elevata ma piuttosto allargata di circonferenza: la migliore è quella di una campana, e per averla tale

occorre ben determinare il primo palco di rami e poi non dar tempo allo sviluppo di rami succhioni, che bisogna ogni anno recidere alle base o mozzare a mezzo ancor teneri. Le diramazioni poi secondarie e di terzo e quarto ordine basta metterle in regola con semplici tagli di forbici nello scopo di avere una superficie esterna non interrotta, e tutto il di mezzo sfogato e libero al passaggio dell'aria. In tal modo il gelo meno può offendere i ramicelli fruticosi, e pure attaccando la superficie, resterebbero immuni quei di dentro, e quindi se non tutto buona parte del danno sarebbe evitata negli anni di e straordinario freddo, senza dire che questo modo di educare gli olivi ne assicura e ne accresce annualmente il frutto. Le cose dette per gli olivi possono anche applicare agli aranci; se non che bisogna confessare che per gli aranceti non si è così trascurati, ne si potano con modo così barbaro sì perchè son posti in luoghi più accessibili e meglio vigilati, sì pure perchè gli aranceti non occupano una estensione così grande come è degli oliveti.

Ma oltre la maniera di condurre la forma delle piante, dovrebbero anche meglio attendere ad altri preservativi. Si sa che un albero per quanto è più vigoroso, tanto meno risente i danni della avversa stagione. Or se si concimassero più abbondantemente e non si aspettasse fino a primavera per farlo; se più spesso si liberassero dalle male erbe che vivono a loro spese; se i loro fusti si mondassero diligentemente da tutti i muschi che vi attecchiscono e che danno ricetto a miriadi d'insetti; se finalmente a volta a volta, sia pure a periodi di parecchi anni, si cambiasse il terreno intorno al loro pedale e si sostituisse con terra vergine; se tutte queste cure si avessero, certamente la loro vegetazione sarebbe ben altrimenti vigorosa, e meno risentirebbero i danni del rigido inverno.

Ancora una riflessione. La temperatura del terreno è certamente più alta nel sito ove son le radici che nello ambiente esterno nell'inverno. E bene; il calorico è obbligato ad equilibrarsi, e se le piante non muoiono del tutto nei climi freddi, è appunto per questa risorsa. Se è così si dovrebbe cercare di tenere anche artificialmente più calde le radici, locchè si otterrebbe col coprire con strame quell'aia di terreno corrispondente alla diramazione delle radici, e si otterrebbe altresì con mettere sulle radici concio poco o nulla smaltito per farlo lentamente fermentare sotterra. Con tali mezzi non può restar dubbio che resterebbe elevata la temperatura delle radici e queste tramanderebbero una parte del loro calore al resto della pianta. V'è chi raccomanda nelle notti di gelo di accendere fuochi in mezzo agli aranceti o pometi o oliveti sperando così col fumo caldo apportar rimedio efficace. Per me non ci fido, anzi parmi rimedio ridevole perchè troppo piccolo rimpetto alla forza del male. Del resto se l'esperienza ne confermasse il vantaggio, io non sarei contrario a cumularlo con gli altri di più evidente buon ri-

sultato. E qui la solita anzi la immancabile difficoltà che i nostri agricoltori mettono innanzi. Nessun dubbio sulle cose dette; ma come fare tutto quello che voi dite: quanta spesa, quanto lavoro ci vorrebbe! Noi non coltiviamo un giardino, ma abbiamo tanto da fare in così grande estensione di terreno! Ed allora, io rispondo, non vi lamentate; ma siete ben stolti: se ci vuol danaro per tanto lavoro, voi ne sarete ben compensati dal frutto: se non potete badare a tanto, perchè avete troppa estensione di terreno a coltivare, ed in tal caso restringete la vostra coltura perchè guadagnerete dippiù coltivando con maggior cura un campo più ristretto.

(*La Redazione*)

COMIZIO AGRARIO

DOCUMENTI UFFICIALI

PASSAGGIO DEI DEPOSITI CAVALLI STALLONI ALL' INDUSTRIA PRIVATA.

L'industria di creare nuove razze cavalline fu nei primordi del Regno, nato alle armi, in gran parte ufficio dello Stato. Ognuno ricorda come con Regio Decreto del 19 novembre 1859 venisse istituito un deposito di Stalloni in Lombardia, e come un anno dopo il Decreto 24 novembre 1860, fondasse altri sei depositi di Stalloni, due nell'Emilia, tre in Toscana, uno in Sardegna. Infine con nuovo Decreto del 6 maggio 1863, sono stati aperti tre altri depositi di Stalloni nelle provincie napolitane, e un quarto in Sicilia.

Ma sopraggiunsero per la finanza italiana i tempi grossi, e codesta prova di gravare lo Stato, intrattenendo un'industria governativa, che pure in origine aveva la sua ragione d'essere in quanto che occorreva far presto e lasciar tempo alle popolazioni rustiche di svegliarsi dal loro impigrimento, fu arrestata a mezzo dalle difficoltà di darle ed assicurarle una sufficiente larghezza di esperienze e dispendii.

Basta infatti il ricordare come scarse sieno state le somme dal 1863 in poi votate dal Parlamento per acquisto e rifornimento di Stalloni e come per soppressione successiva i depositi da dieci si riducessero a soli sei.

Intisichite di questa guisa nelle mani del Governo le risorse per poter ravviare le degenerate propagini con nuovi innesti, conviene domandarsi se per avventura l'iniziativa privata sia in grado, in questa bisogna, di surrogare utilmente la governativa.

Parlo con franchezza: in questa via mi sospinge non tanto la sentenza di coloro, i quali pretendono che lo Stato faccia le cose sempre male ed a caro prezzo, quanto la ripugnanza di chiedere un maggior

stanziamento di fondi alla Camera pel servizio ippico precisamente nel punto, in cui sopra altri e più vitali rami d'amministrazione si devono fare non poche riduzioni e dolorose economie.

Ma anche in codesta emancipazione dell'industria cavallina dal concorso dello Stato, io intendo procedere per gradi, aiutando la transizione, sia coll'affidare la buona cura della generazione del cavallo alle provincie, ai municipii, alle società ippiche private, sia col favorire a quello stesso fine la formazione di consorzii fra le amministrazioni sovra enunciate, o col mantenere ancora nel bilancio relativamente vistosa la somma per gli incoraggiamenti governativi.

Nei paesi in cui ha sede codesta industria e dove per conseguenza si sono creati degli interessi che dalla repentina soppressione dei depositi risentirebbero danno non lieve, od in quelli presso cui l'industria medesima promettesse di attecchire, potrebbero provocarsi le adesioni dei Consigli provinciali e comunali o lo stabilimento di libere associazioni, perchè coadiuvate dal Governo coll'acquisto a condizioni vantaggiose del materiale esistente o colla cessione d'uso dei locali e degli Stalloni, e infine colla prestazione semigratuita del personale di servizio sostituissero la loro azione a quella dello Stato ed alimentassero con nuovo e più vigoroso impulso i germi dell'industria attuale.

Anche i privati che dessero sode guarentigie di riuscita potrebbero essere messi a parte delle agevolanze sovramenzionate.

In questi intendimenti, e prima ancora di recare in Parlamento la proposta della soppressione del servizio ippico e delle conseguenti provvigioni, vorrei che codesta onorevole Rappresentanza si pronunciasse sulla convenienza e possibilità di operare senza scapito della produzione cavallina e nell'interesse degli allevatori il passaggio dei depositi degli Stalloni dalla dipendenza del Governo a quella di altre amministrazioni pubbliche e private e di speciali consorzii.

Chi consideri che ogni anno in Italia si ottegono parecchie migliaia di puledrini da razze degenerate, vedrà come vi sia tornaconto ad imprendere l'industria di nuovi innesti.

Il Governo alla produzione cavallina non concorreva che per 3600 puledri. Coi mezzi di cui dispose fin qui non potè fare di vantaggio; quando altri fosse in grado di ampliare i depositi, sorretto dal concorso governativo durante il periodo del primo impianto e nei modi che già abbiamo ricordato, riuscirebbe per avventura a rifarsi dallo spendio ed a conseguire forse col tempo un utile remuneratore. Nel bilancio governativo troviamo infatti che a fronte di una spesa annua di L. 475,000 si avrebbe ogni anno un introito di più che L. 100 mila per tasse di monta.

Anche da questo semplice riscontro di cifre scorgesi come la tra-

sformazione da me proposta potrebbe forse tradursi nella pratica con vantaggio dell' universale.

Voglia la S. V. prendere le opportune disposizioni perchè il Comizio Agrario sia chiamato d' urgenza a deliberare intorno al concorso che il Governo può attendersi da cotesto Comizio allorchè venisse proposto dal Governo e deliberato dal Parlamento che la riproduzione equina, tolta ai vincoli diretti che ora la legano allo Stato, debba entrare nel dominio della legge comune alle altre industrie, secondo la quale l' esercizio di ogni arte e la prova di ogni miglioramento sono lasciate all' iniziativa privata.

Firenze, addì 40 febbrajo 1870.

Il Ministro
CASTAGNOLA

DEL DAZIO DI ESPORTAZIONE SUL VINO.

Le gravi preoccupazioni, prodotte dalla lunga crisi ministeriale testè seguita furono causa che non venisse accordata la dovuta attenzione alla discussione agitatasi nella tornata del 19 scorso dicembre della Camera dei deputati circa un argomento di grande importanza per l' agricoltura italiana, vale a dire sopra i dazii d' esportazione in genere e specialmente su quello che colpisce il vino; trattandosi di oggetto degno di eccitare vivo interesse in quanti desiderano il rapido incremento della prosperità nazionale, non sembra affatto inutile lo accennare brevemente l' origine e l' esito di tale discussione.

Il Parlamento Subalpino in omaggio al principio del libero scambio aveva abolito pressochè tutti i dazi d' esportazione, se nonchè sopravvenute le urgenti necessità finanziarie del 1866, tra i varii provvedimenti straordinari in allora emanati vi fu pur quello di imporre col decreto luogotenenziale del 14 luglio dello stesso anno alcuni dazi d' uscita sopra molti prodotti prima esenti, e tra essi anche sul vino, stato tassato in ragione di una lira per ettolitro e di centesimi cinque per bottiglia.

Malgrado le eccezionali circostanze che determinavano questa nuova tassa, la inopportunità della medesima per quanto riflette il vino era tale, che lo stesso Ministro d' Agricoltura, il compianto Cordova non si tratteneva dal dichiarare con apposita nota al suo collega Scialoia, Ministro delle Finanze: « essere il dazio posto sul vino che si esporta fatale, sia perchè colpisce uno dei pochi prodotti che possono essere in avvenire esportati su vasta scala, sia perchè ha tolto a molti la volontà di consacrarsi a migliorarne la produzione onde sostenere l' estera concorrenza »; ciò però non potè impedire che questo nuovo balzello andasse in vigore, come lo è tuttora.

Nella tornata del 27 novembre 1868 il conte Cambray Digny presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge, col quale premesso che le condizioni finanziarie del regno non consentivano l'abolizione di tutti i dazi d'esportazione, sebbene ingiusti e riprovati dalla scienza economica, proponeva intanto la soppressione del dazio tanto per via di terra che di mare sulle *uova, canape, lino ed altri vegetali filamentos-grezzi, bozzoli, grano o frumento, granaglie e marzaschi, riso orisone con lolla e senza lolla*, allo scopo di ovviare alle conseguenze del trattato di commercio stipulatosi coll' Austria, estesosi in tal parte alla Francia ed alla Svizzera, col quale essendosi concessa l'esenzione da ogni dazio ai suddetti prodotti qualora fossero esportati per via di terra, si era arrecato un gravissimo colpo al commercio marittimo, specialmente delle provincie Venete.

Cogliendo l'opportunità di questo progetto di legge, chi scrive questi cenni proponeva ed il Comizio Agrario di Torino in sua adunanza generale del 19 dicembre 1868 approvava unanimemente una petizione alla Camera dei deputati, colla quale invocandosi la somma convenienza di favorire in ogni miglior modo l'esportazione dei prodotti nazionali, ed accennandosi ai gravissimi pesi che incagliano la produzione dei vini italiani, che potrebbero diventare una cospicua sorgente di ricchezza pel paese, si chiedeva che ai prodotti indicati nel progetto di legge del 27 novembre 1868 venisse pure aggiunto il vino, onde favorirne lo smercio all'estero.

Siffatta petizione, stata raccomandata all'egregio socio del Comizio Torinese, conte Ernesto Di Sambuy, deputato e membro della Giunta incaricata dell'esame del sovraccennato progetto di legge, veniva tosto diramato a tutti i Comizi del regno, ed in brevissimo tempo vi facevano espressa adesione oltre a settantadue Comizi, cioè quelli di Alessandria, Ivrea, Guastalla, Acqui, Solmona, Lodi, Tienne, Este, Casalmaggiore, Sacile, Treviso, Castelfranco Veneto, Cremona, Pieve, Alghero, Portogruaro, Mirano, Salò, Caltagirone, Lucca, Castoreale, Novi, Matera, Castrovillari, Gonzaga, Como, Salerno, Bassano, Modica, Messina, Adria, Vittoria, Bardolino, Catania, Asolo, Vincenza, Caprino Veronese, Siena, Brindisi, Voghera, San Miniato, Padova, San Pietro al Natisone, Noto, Caserta, Campo San Piero, Conegliano, Monselice, Varese, Parma, Brescia, Gaeta, Crema, Aosta, Cento, Sassari, Ariano, Mantova, Asti, San Donà di Piave, Polesella, Fuligno, Comacchio, Bologna, Bergamo, Acireale, Sora, Monza, Susa e Novara.

Siccome risulta dall'accurata relazione del deputato Collotta, presentata nella tornata del 12 giugno p. p., il conte di Sambuy appoggiava strenuamente la petizione dei Comizi Agrari in seno alla Giunta parlamentare, la cui maggioranza però, sebbene proponesse un ordine del giorno tendente ad ottenere la revisione delle tariffe doganali d'u-

scita, conchiudeva per considerazioni meramente fiscali di non estendere il progetto di legge del Cambrey Digny oltre i limiti richiesti dal motivo, che ne aveva suggerita la presentazione.

Avvenuta la chiusura della Sessione legislativa, tal progetto di legge perdeva ogni efficacia, e quindi le istanze dei Comizi Agrarii percorrevano il corso normale delle petizioni, e come tali venivano riferite nella seduta del 18 scorso dicembre dal deputato Del Zio, il quale esponeva che la maggioranza della Commissione, quantunque favorevole in massima al principio del libero scambio, era costretta a proporre in vista delle necessità del tesoro, l'invio della petizione agli archivii, mentre invece la minoranza faceva plauso alla domandata abolizione del dazio d'uscita sul vino, che secondo le cifre addotte dal Collotta, aveva fruttato all'erario negli ultimi mesi del 1866 sole lire 197,248, nel 1867 lire 350,423 e nel 1868 lire 386,023.

A propugnare le conclusioni della minoranza sorgeva il conte Di Sambuy, il quale dopo avere accennato all'origine dell'improvvido dazio lamentato dai Comizi Agrarii, ed al notevole incremento della viticoltura avvenuto negli ultimi anni e specialmente nelle provincie subalpine, proseguiva in questi termini:

« Senonchè io vi domando che vantaggio potrà recarci questa rivoluzione economica; di che utilità sarà codesto aumento della produzione, se viene rovinata la nostra industria ed il nostro commercio mercè una barriera che si eleva alla frontiera e che impedisce ai nostri vini di andare all'estero! E che appunto codesto dazio di uscita sia una barriera quasi insormontabile, io ve lo proverò, o Signori, colle cifre desunte dalle tabelle di esportazione.

« Nel 1863 l'Italia esportò 500,000 ettolitri di vino. Venne quell'inqualificabile balzello d'uscita, e nel 1867 l'Italia non esportava più, malgrado i migliorati prodotti, che 300,000 ettolitri. Ben più evidente sarà ai vostri occhi il danno della nostra industria e del nostro commercio, quando io vi esponga le cifre del movimento dei vini imbottigliati. Nel 1862 eravamo nei primordi di questo commercio e si esportarono 280,731 bottiglie. Nel 1867, dovendosi soddisfare tutte le commissioni avute dall'estero anche prima che si ponesse il dazio d'uscita, noi siamo giunti ad un *maximum* e ad una bellissima cifra: furono esportate 1,391,610 bottiglie.

« Ma, ohimè! che questo fu il più alto punto della scala ascendente; immediatamente ebbe a provarsi il danno del lamentato dazio, scemandosi nell'anno seguente la nostra esportazione di oltre a 150,000 bottiglie.

« Quali sono le ragioni di questo fatto? Sono due: anzi tutto il dazio per sè stesso costituisce un diritto fiscale, che si traduce in una tassa del 3 per cento sui vini in fusto e del 5 per cento sui vini im-

bottigliati; poscia viene la visita doganale o, per dir meglio, i gravi inconvenienti e le avarie che ne sono la naturale conseguenza.

« Io non abuserò della pazienza della Camera, narrando in che modo si facciano queste visite; potrei leggere la relazione scrittami su questo soggetto da quell' egregio enologo che è il cavaliere Oudart; ma credo più utile l' accennarvi tosto qual è il vantaggio che ricavano le finanze da questo balzello. Verrò con ciò a provarvi che questo danno della nostra industria non è neanche proficuo allo Stato.

« Diffatti, se nel 1867 si fosse ottenuto il diritto d' uscita dei vini in proporzione dell' esportazione che ebbe luogo negli ultimi mesi del 1866, l' utile delle finanze sarebbe stato di 473,000 lire.

« Quale fu nel 1867? Si ridusse a 350,000 lire. E nel 1868? Fruttò appena 286,000 lire!

« Davvero che, nel considerare questa naturale, evidente e progressiva diminuzione, e tenendo conto delle spese di percezione, si può, senza prendersi la taccia di profeta, dire che piccolissimo o nullo sarà il vantaggio delle finanze in questo e nei successivi anni.

« Sì, o Signori, il dazio d' esportazione per i vini rovinerebbe interamente quest' industria italiana. A che pro le esposizioni enologiche? A che pro le fiere per i vini? A che pro le ricompense largite? A che pro le medaglie accordate ed i mille incoraggiamenti concessi, se condanniamo i vini a rimanere assolutamente in paese? Perchè abbiamo noi ottenuto dallo Zollverein il trattamento uguale ai vini francesi, se, inceppando la esportazione, rendiamo nullo il favore?

« Oh! diciamolo apertamente, è assurdo il condannare i nostri vini all' ostracismo dei mercati esteri; è ridicolo il chiudere loro le porte per modo che le nazioni a noi limitrofe, la Francia e l' Ungheria, per esempio, si scambino i loro prodotti sotto i nostri occhi ed a nostro danno.

« Signori, nel parlare a nome dei Comizi Agrari che vi hanno presentato questa petizione, mi pare di sentirmi a fare un' obbiezione.

« È naturale, si dirà, che essi chiedano l' abolizione dei dazi d' uscita!

« Davvero sarebbe strano, o Signori, che i Comizi agrari fossero così digiuni d' ogni più elementare nozione di economia, da non protestare altamente contro ogni specie di dazio d' esportazione, in un paese specialmente che, avvolto nella carta, dovrebbe colla sua esportazione acquistare l' oro necessario per pagare l' importazione.

« Ma i comizi agrari, nel rivolgersi a voi, hanno fatto di più, hanno adempiuto ad un loro strettissimo dovere. Io ho sott' occhio, o Signori, il decreto 23 dicembre 1866, il quale li costituiva, e leggo all' articolo 1 « che i Comizi agrari devono consigliare al Governo quei provve-

dimenti generali o locali, che si riputassero atti a migliorare le condizioni dell'agricoltura. »

« Or bene, o Signori, se il Governo che ha istituito i Comizi fosse sordo alle loro domande; se non badasse a questo, che io chiamerò *plebiscito economico*, sapete che farebbe? Come Penelope, distruggerebbe oggi la tela tessuta ieri!

« I Comizi agrari però sanno pur troppo quali sono le tristi condizioni delle nostre finanze, e non vengono oggi a chiedervi assolutamente quello che devesi con savio principio economico desiderare, cioè l'abolizione di tutti i dazi d'esportazione. Essi vengono semplicemente a mettervi sott'occhi quali danni porta il dazio d'esportazione sopra i vini, e vengono a conchiudere che questo dazio, inutile per le finanze, è gravissimo, esiziale alla nostra agricoltura, alla nostra industria, al nostro commercio.

« Permettete pertanto, Signori che io, ringraziandovi della cortese attenzione usatami, conchiuda pure con due considerazioni, che chiamerò *assiomi economici*.

« La prima è che la nostra produzione non potrà mai in nessun modo migliorare se è rinchiusa in una barriera, la quale le impedisce di andarsi a confrontare col commercio estero sugli esteri mercati.

« La seconda è che il vantaggio della finanza sarà grandissimo quando rinunzi a quel poco di utile problematico che reca attualmente il dazio di uscita sui vini. Supponiamo pure che essa ricavi 200,000 lire, il che può esser dubbio. Or bene, si tratta invece di milioni di cui si accrescerebbe tosto la nostra produzione, cioè la ricchezza nazionale ed immediato il compenso all'erario coll'aumento delle imposte indirette. »

L'egregio Deputato di Susa conchiudeva quindi l'eloquente suo discorso proponendo il rinvio delle petizioni al Ministro delle Finanze, affinchè ripresentando il progetto del 27 novembre 1868, aggiungesse agli altri prodotti ivi contemplati anche il vino.

Dopo il Sarny prendeva la parola l'onorevole De Blasiis, il quale premessi alcuni cenni sull'ingiustizia e sull'inopportunità dei dazi d'esportazione in genere, così ragionava:

« Io però sostengo che, se talora possono tollerarsi in pratica questi dazi, che pur sono sempre riprovati dalla scienza, divengono affatto assurdi quando si tratta di una produzione che è di supremo interesse dello Stato di favorire e di far giungere sui mercati stranieri in condizione di poter lottare con la concorrenza di altri paesi produttori che già ci precedettero sul mercato. Ora, di tal natura, appunto è la produzione del vino in Italia.

« L'Italia, o Signori, come tutti conoscono, ha una produzione vinifera la quale è di già superiore al consumo interno; l'Italia inoltre ha tali condizioni climatologiche e telluriche che può, volendolo, da un

momento all' altro raddoppiare e forse più oltre estendere ancora la sua produzione vinifera. Ma se questo facesse, obbedendo a quel simpatico slancio che verso questa produzione si verifica in quasi tutte le regioni agricole dello Stato, senza procurare al tempo stesso una naturale uscita a questo suo prodotto sui mercati stranieri, l' aumento in quantità della produzione e lo stesso suo miglioramento in qualità averrebbero a pura perdita, anzi a danno dei produttori, inquantochè, rimanendo sempre l' istessa la ricerca del consumo interno, e crescendo l' offerta dell' aumentata produzione, immancabilmente si verificherebbe uno spiacevole ristagno della produzione esuberante e quindi di necessità un abbassamento sul prezzo del vino.

« È questa dunque una singolare condizione, in virtù della quale, per questo genere soprattutto, diviene vitale, essenziale, indispensabile che niun menomo ostacolo si opponga al suo rinversamento. E perciò sui mercati stranieri, prescindendo dal precetto di una generale teoria economica, la produzione vinifera si estesa e sì importante nell' Italia, deve a preferenza di ogni altra essere grandemente favorita nella sua esportazione; poichè la facilità di tale esportazione può solo rendere utile l' aumento ed il miglioramento di una produzione che è già sì abbondante e che può divenire, atteso il favore del clima e del suolo, tanto più abbondante e più preziosa in brevissimo tempo.

« Ma vi è un' altra ragione di fatto ancora, che tende a dimostrarvi sempre più come questo dazio di esportazione, riprovevole su qualunque prodotto indigeno, è riprovevolissimo quando cade sul vino che si invia all' estero.

« Per qualunque altro genere un dazio di esportazione non produce altri danni senonchè di aggravare il genere stesso di una spesa corrispondente al dazio, col sopraccarico maggiore del quale si vede costretto ad andare sul mercato straniero a lottare con somiglianti generi che si producono da altri paesi; ma pel vino si verifica un inconveniente molto maggiore. Il vino, come tutti sanno, è una sostanza la quale nei trasporti vuol essere gelosamente custodita; la quale soffre immensamente per qualunque avaria, per qualunque ritardo, per qualunque cosa insomma la quale riesca a metterla sotto l' influenza di condizioni atmosferiche e termometriche, che possono, non solo fare diminuire l' importanza del prodotto, ma renderlo quasi nullo, facendolo giungere all' estero deteriorato e guasto, venendo con ciò ad arrecare un danno gravissimo ed un discredito fatale a quelli che si arrischiano ad una esportazione così piena di pericoli.

« Ecco perchè quel dazio di cui profitta il Governo, che è lievissimo, e che si riduce a poche centinaia di migliaia di lire, può produrre danno di milioni a quelli che si dedicano al grande commercio dei vini; quindi ognun vede che, anche sotto questo rapporto, il vino,

a preferenza di ogni altro genere che si esporta, merita di essere esentato da qualunque anche lieve dazio di esportazione. »

Ed alla sua volta pure il De Blasiis domandava che la petizione dei settantadue Comizi Agrari, cioè di quasi la metà delle rappresentanze agrarie di tutta Italia, venisse non rimandata agli archivi ma trasmessa al Ministero di Finanza, perchè nel maturare i varii progetti di riordinamento delle leggi di imposta dal medesimo si tenga presente come si debbano togliere i dazi d' esportazione in generale, e più specialmente quello che gravita sui vini nazionali.

Successivamente essendosi dai Deputati Michelini, Minghetti, Nervo e Valerio ampliato il tema della discussione, discorrendo in genere della inopportunità dei dazi d' uscita e della convenienza di sottoporre ad accurata revisione le tariffe doganali, l' onorevole Torrigiani richiamava la questione al punto d' origine :

« Se per un principio di giustizia distributiva, egli diceva, se per un principio economico incontestabile è verissimo che l' eguaglianza di trattamento, quanto a tariffe daziarie, deve farsi sentire in modo che non ne venga una lesione più forte a un diritto che ad un altro, io credo tuttavia che nella questione particolare del dazio d' esportazione dei vini, convenga aver riguardo alla specie della derrata, dico alla merce la quale non soffre soltanto pel dazio di cui è colpita, ma può soffrire e soffre sicuramente, essendo di natura delicata, delle avarie indispensabili tutte le volte che le visite alle dogane aggiungono un pericolo gravissimo che può far deteriorare la merce.

« Ecco adunque che io credo convenga fare una distinzione importante, giacchè, se noi pensiamo al trattamento eguale in rispetto del dazio, non dobbiamo dimenticare che vi può essere un guasto gravissimo ad una data merce, per la natura di questa merce medesima.

« Detto ciò, io credo opportuno osservare ancora che la questione sollevata dall' onorevole di Sambuy, è, non solamente importante, ma pur anche urgente. Egli già vi fece sentire come le barriere doganali si oppongano, non solamente allo sviluppo della produzione, ma al miglioramento delle cose prodotte.

« Nella specialità dei vini poi questa questione io la credo di altissimo momento.

« Infatti, Signori, che cosa è che si lamenta specialmente nei vini nazionali? Non è già che in tutte le parti d' Italia non vi siano buone qualità di vini, manca all' Italia un vino che con una parola tecnica debbo dire *vino-tipo*. Io mi sono trovato all' esposizione di Londra, dove facevano bellissima figura i nostri vini; ebbene, sapete che cosa mi si diceva da qualcuno di quei negozianti? Mi si chiedeva: che quantità potete dare di questi vini? Io mi sentiva imbarazzato. Non poteva dire che questa quantità fosse quella che sarebbe stata richiesta. Ora, o Si-

gnori, quando si parla di cento o duecento ettoltri, il mercante non vi risponde, egli ha bisogno di essere sicuro e d'una gran quantità dello stesso vino, e che tutti gli anni questa quantità si riproduca.

« Ora badate che nella produzione interna questo è un difetto gravissimo. Noi abbiamo dei produttori isolati che non si conoscono; non abbiamo ancora quello che in Francia si verifica con tanta ampiezza, dico, cioè, i depositi dove la mescolanza dei vini genera il *vino-tipo*. E se per la produzione e consumazione interna quest'isolamento non è tanto funesto come potrebbe apparire, per l'esportazione esso diventa funestissimo.

« Lo inceppamento che si mette a questa importante parte dello sviluppo della produzione (inceppamento, dico, al fare sì che sorga questo *vino-tipo*, desideratissimo in tutte le altre parti d'Europa ed anche fuori di essa), quest'inceppamento, dico, è necessario che noi lo leviamo, e l'ostacolo principalissimo è appunto quello del dazio doganale.

« Ecco un aspetto della quistione che io mi sono creduto in debito di sottoporre alla Camera, chiamandovi ancora sopra di esso tutta l'attenzione dell'onorevole Ministro delle Finanze.

« Direi anche un'altra cosa, ma mi perito alquanto, ed è che, non essendo stata dimenticata, nelle non molte parole che ci ha fatto sentire sinora l'onorevole Ministro delle Finanze, la parte dei sacrifici maggiori a cui sarà chiamato il paese, in verità, se fra questi sacrifici qualchedun altro ne dovrà soffrire l'agricoltura, pensi l'onorevole Ministro di Finanze che bisogna facilitare in tutti i modi che la produzione agricola possa aumentarsi: l'unica cosa da contrapporsi, onde bilanciare un po' i pesi maggiori a cui noi fossimo assoggettati, è l'aumento della produzione. »

Il Ministro delle Finanze rispondeva ai vari oratori, essere bensì supremo interesse lo agevolare il movimento delle merci e l'incoraggiare la produzione nazionale, ma doversi pure andare molto a rilento nell'abolire qualsiasi dazio, perchè l'abolizione di uno potendo facilmente trarre seco quella di un altro, si correrebbe il rischio di perdere il provento non di poche centinaia di migliaia di lire, ma ben anche di parecchi milioni: ciononostante dichiarava di non voler fare cattivo viso alla petizione in discorso, che anzi soggiungeva:

« Volete che si ritolga ad esame questa questione? Ben volentieri se la Camera ordina che codeste petizioni sieno trasmesse al Ministero, i miei colleghi ed io ci faremo un dovere di esaminarle; ma se chiedete di più, se volete impegnarci fin d'ora a presentare progetti di legge per l'abolizione di questa o di quell'altra tassa, io vi dovrò lealmente dichiarare che non ho la possibilità di prendere questo impegno; sarebbe contro coscienza, imperocchè ci dovete concedere un qualche tempo, onde possiamo ripigliare ad esame, tutti insieme, i miei colleghi ed

io, questo grave problema, e possiamo vedere in qual maniera si possa, se non altro, condurre la questione della finanza italiana ad un punto da togliere le inquietudini che si hanno sopra il suo avvenire. Dunque, o Signori, io accetto l'invio proposto al Ministero di queste petizioni, perchè esso le prenda in esame, ma pregherei l'onorevole Di Sambuy di modificare alquanto la redazione del suo ordine del giorno, imperocchè, se l'ho ben inteso, mi pare che tragga seco una specie di impegno pel Ministero di ripresentare il progetto di legge proposto dalla precedente amministrazione: se tali sono le intenzioni del proponente, io non istarò certo a sofisticare sulle parole, ma vorrei che fossimo intesi in questo concetto, che trasmettonsi queste petizioni al Ministero perchè le esamini, e ne tenga il più gran conto; ripeto, i miei desideri sono comuni con voi, ma tenete pure qualche conto, ve ne prego, del dovere anche più grave che io ho di pensare all'equilibrio delle finanze. »

Relativamente alla revisione generale delle tariffe doganali, notava doversi a suo avviso attendere ancora qualche tempo prima di modificarle, allo scopo di poter meglio apprezzare la grave trasformazione economica che sta attualmente succedendo in Italia; essere però sommamente conveniente di proseguire intanto gli studi in proposito e praticare le occorrenti indagini statistiche particolarmente per parte delle Camere di Commercio e dei Comizi Agrari.

Dal Deputato Di Sambuy si replicarono le seguenti brevi parole:

« Il Signor Ministro avendo accettato che le petizioni, a vece di essere consegnate agli archivi, gli siano trasmesse, io potrei rinunciare alla parola, ma mi preme meglio spiegare all'onorevole Ministro quali fossero i miei concetti. »

« Io ho creduto di esprimere nel mio ordine del giorno il desiderio che il Ministro per le finanze non dimenticasse i nostri vini quando avesse a riprodurre un progetto di legge presentato nella scorsa Sessione per l'abolizione di alcuni dazi d'esportazione. Non credetti altrimenti di obbligarlo ad *immediati* provvedimenti, per cui non ho difficoltà a modificare il mio ordine del giorno. »

« Disse poi il Signor Ministro che, volendosi defraudare la finanza di un provento di circa 300,000 lire conveniva pure proporre il mezzo di compensare la deficienza. »

« Credo aver provato alla Camera che cotesto utile delle finanze riducevasi a 200 mila lire, e forse a meno, ed ho poi subito aggiunto che la ricchezza nazionale, e perciò anche la finanza, si sarebbero avvantaggiate di maggior sviluppo della produzione. Quando fosse stato necessario di sostituire all'antico un nuovo balzello, converrà l'onorevole Ministro delle Finanze di essere troppo competente nella materia, perchè, insegnando a Minerva, glielo avessi dovuto proporre. »

« Quanto al sogno cui egli accennò, debbo convenire che ha pur troppo ragione. Ma, se disgraziatamente è un sogno in Italia la speranza di vedere fra breve equiparate l'entrata e l'uscita dei nostri bilanci, voglia Iddio che non sia per noi egualmente un sogno quello di ottenere savi provvedimenti economici, *per cui la terra, sulla quale in fin dei conti vengono a gravitare le maggiori imposte, sia messa in condizione di pagarle.* »

Dopo alcune osservazioni per parte di Minghetti e di Valerio, la Camera approvava l'ordine del giorno proposto dal Sambuy, firmato dagli onor. De Blasiis e Torrigiani ed accettato dal Ministro delle Finanze e dal relatore della Commissione, in questi termini: « La Camera, udite le spiegazioni del Ministro, gli trasmette le petizioni dei Comizi Agrari, e passa all'ordine del giorno. »

I termini di siffatta discussione e l'ordine del giorno che vi pose termine dimostrano, che a differenza di quanto venne inesattamente accennato da alcuni giornali, la petizione dei Comizi Agrari ebbe gli onori di un serio e ponderato esame, e che la deliberazione della Camera, se non fu quale si doveva in massima desiderare, cioè per l'immediata abolizione del dazio d'uscita sul vino, fu però quale si poteva sperare nelle difficili condizioni finanziarie del momento, vale a dire la trasmissione al Ministro invece della sepoltura negli archivi, e l'eccitamento per parte della Camera e la corrispondente promessa del Ministro di far luogo alla desiderata abolizione, appena ciò sia possibile.

Questo risultato mentre fa sperare che in epoca non lontana scompaia uno degli ostacoli, che incagliano l'incremento di uno dei più cospicui prodotti dell'agricoltura nazionale, ha pure una grande importanza, se si riflette alla solenne ricognizione resasi colla sovraccennata deliberazione alla qualità di legali rappresentanti dell'agricoltura affidata ai Comizi dal decreto organico del 23 dicembre 1866, ed alla loro missione di suggerire e proporre al governo i provvedimenti generali e locali atti a migliorarne le condizioni.

Nel 1868 allorquando si aggravava la proprietà fondiaria coll'aggiunta del terzo decimo dell'imposta prediale, già grave per sè, gravissima poi per l'ingiusta ripartizione, il Comizio di Torino elevava la sua voce contro il nuovo balzello, che veniva ad accrescere sull'agricoltura un peso già incomportabile, ma il suo grido di allarme non trovava eco alcuna; nel 1869 invece l'istanza del Comizio torinese diventava subito quella di ben settantadue Comizi, e l'umile voto partito dalla modesta adunanza dei rappresentanti del Circondario Torinese, acquistava tanta forza da occupare il Parlamento per una intiera seduta, e veniva tosto tradotto in una formale deliberazione dal più importante ramo del potere legislativo.

Questo fatto deve servire di efficace insegnamento ai Comizi Agrari,

che devono sempre aver presente il detto: *l'unione fa la forza*. Fino a questi ultimi tempi l'agricoltura fu bistrattata e taglieggiata senza che le fosse dato di rivendicare nei vantaggi e nei diritti quella parte che largamente le attribuisce il maggior contributo nei pesi e nei sacrifici.

Ora la benefica istituzione dei Comizi porge il modo sicuro di far pervenire nelle alte sfere del potere le giuste rimostranze degli agricoltori, e grazie alla solidarietà che unisce le rappresentanze agrarie di tutto lo Stato, può anche dar loro quella grande autorità morale, di cui prima mancavano, le isolate lagnanze che si elevavano qua e là senza che nessuno vi desse ascolto. Sappiano i Comizi corrispondere all'importante loro compito, e l'agricoltura italiana liberata dagli ostacoli legislativi che si frappongono ancora al libero suo sviluppo, e dagli eccessivi pesi che la opprimono, salirà rapidamente all'alto grado di prosperità, che le è assicurato dalla fertilità del suolo e dalla mitezza del clima, e che forma il più vivo desiderio di quanti amano il nostro bel paese.

MERCHIOR VOLI

RIVISTA DEI GIORNALI

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 2.º)

Riguardo poi al bestiame suino, detraendone il 7 p. 100 di capi riproduttori, che non si macellano prima de' 6 anni, ci restano capi 3,614,660, i quali uccidendosi grassi a 18 mesi, ne vanno per conseguenza consumati 273 all'anno, cioè N.º 2,403,107, più 176 dei riproduttori, cioè 45,345, che sommano in tutti 2,448,452, ed a ragione di ch. 42, peso medio fissato a questo bestiame, danno chil. 102,834,984 di carne; il cui valore, a L. 0,90 il chil. importa L. 92,551,485.

Tutto sommato, il prodotto di carne comestibile ha il valore di Lire 397,684,010.

Carolina. Una piccola bagattella, che non meritava attenzione.

Proprietario. Ora passiamo a cercare un altro prodotto di carne, che non si valuta a titolo di sussistenza, ma a titolo di forza e di bellezza, voglio dire il prodotto del bestiame equino.

La Signora. Ma, e il prodotto del pollame lo lasciate in asso? Voi sapete pure che non v'ha masseria che non allevi pollami, sia per pagare al proprietario le così dette onoranze in polli, capponi, galline, anatre, oche ed uova; o sia anche per propria speculazione. Non vi è mercato, o fiera, cui non concorrano volatili domestici d'ogni sorta, secondo le stagioni. In campagna si mangia, chi ne ha la facoltà, più pollame che manzo o vitello; e la frittata non è straniera ad alcuna mensa ricca, o povera che sia. Il consumo, e quindi la produzione di pollame e di uova, deve essere molto considerevole, secondo a me pare.

Proprietario. Io ne sono convinto; ma chi di noi può sapere quanto se ne consumi fuori delle città murate, dove solo è possibile averne contezza mediante gli officii delle gabelle? D'altronde la produzione di carne, sotto qualsiasi forma, non può essere che relativa ai mezzi di sussistenza, cioè ai foraggi. Ora voi sapete che abbiamo calcolato tutte le risorse che lo stato attuale dell'agricoltura può offrirci in materia di foraggio, e ne è risultato non potersi in tali condizioni produrre più carne di quella che è rappresentata da 6,611,745 capi di bestiame grosso, del peso medio di chilogrammi 232, vale a dire quintali metrici 15,339,248 di carne vivente.

Carolina. Dunque il pollame che esiste, e che certo si conta a milioni di capi, non vive che d'aria?

Proprietario. Non già; ma appunto perchè anch'esso si nutre di erbe, di grani, di farina, di latte, partecipa a quella stessa misurata alimentazione che vedemmo poterci mantenere la sola quantità di carne vivente or ora mentovata; e per conseguenza la sua carne fa parte di quella stessa di cui abbiamo calcolato il peso, sotto forma di bestiame bovino, ovino, suino e cavallino.

Odoardo. Ma allora il peso medio del bestiame non è più 232 chilogrammi.

Proprietario. No certamente, quando tu ne voglia astrarre il pollame.

Odoardo. Que' 232 chilogrammi sarebbero dunque diminuiti di tutto il peso del pollame diviso pel numero del bestiame grosso.

Proprietario. Non tanto precisamente, perchè evvi una circostanza che non posso tacere, a costo di dar ragione a tua madre, ciò che del resto fo assai di buon grado. Gli è che il pollame, secondo che fu osservato, si guadagna più che la metà, o 0,553 della sua carne, vagando fuori ne' campi, razzolando ne' cortili, ne' letamai, e sguazzando ne' fossati, e negli stagni, se acquatico; e così cibandosi di granella, di vermi, d'insetti, di lumachelle, di pesciolini. Ora poniamo, per sola ragione di esem-

pio, tanti capi di pollame del peso medio di chilogrammi 0,75, quanti sono gli abitanti del Regno, ciò che farebbe un peso di carne vivente di quintali metrici 181,739. Andando esso pollame debitore di questo peso per chilogrammi 100,502 al suo vago pascolo, che nulla ha che fare con quello del bestiame; esso non parteciperebbe del peso di quest'ultimo che per soli 81,238 quintali metrici, i quali divisi per 6,611,745, non darebbero che chilogrammi 1,22 da sottrarsi dal peso medio del bestiame, che si ridurrebbe a 230,78.

La Signora. Quand'è così, si può dunque, senza incorrere nei doppi impieghi, aggiungere al prodotto di carne attribuito al bestiame grosso, quel prodotto dei volatili che è indipendente dai foraggi comuni, aggiungendovi ancora il relativo prodotto delle uova.

Proprietario. Per ciò fare bisognerebbe che sapessimo almeno quante galline da frutto, quante d'indie, quante anitre, quante oche si mantengono, e qual è la loro fecondità nelle masserie dei diversi paesi. Voi sapete che non tutti sono adattati ad ogni natura di pollame. La gallina invero prova bene dappertutto; ma il pollo d'india ama i climi dolci, e teme i freddi; le anatre e le oche vogliono la vicinanza di fiumi o di stagni. Manchiamo d'ogni dato statistico rispetto a questa produzione agricola, per potervi basare una ragionevole conghiettura. Io supposi soltanto in via d'esempio tanti capi di pollame quanti sono gli abitanti del Regno; ma chi sa quanto questa ipotesi si approssimi al vero?

Castaldo. Diamoci la prova con un'altra, ch'io stavami appunto meditando durante i loro discorsi.

Contadino. Ah! ah! Gli era per questo che tu facevi tutti que' sgorbi colla matita, mentre noi si ragionava.

Castaldo. Sgorbi? Le son cifre aritmetiche, baccellone; e se tu avessi frequentato le scuole serali, come Giovanni e Tita e varii qui presenti, che quantunque padri di famiglia, non si vergognano d'andare a scuola per imparare a leggere e a far di conti, non avresti detto una sciocchezza colla prima parola che t'abbiamo sentito proferire in tutta la serata.

Proprietario. Orsù, sentiamo il risultamento delle tue lucubrazioni. Che sì, che tu aspiri ad esser membro della Giunta comunale di statistica? Io te ne cederei volentieri il posto di presidente.

Castaldo. Mille grazie, signore; il mio contributo non arriva a 10 lire per essere elettore ed eleggibile in questo comune, salvo che V. S. non si compiacesse di aumentarmi a quest'uopo il salario. Ma torniamo a bomba. Giacchè dunque ogni podere, o masseria, tiene galline, ed altre specie di pollame, ma non ne produce più che noi permettano i suoi mezzi di nutrirlo; possiamo supporre che tutti que' 556,720 poderi in cui abbiamo già diviso il terreno agrario, compresi prati, pascoli, risaie, oliveti e castagneti, siano in grado di mantenere tra il più e il meno 5 galline generatrici; la metà di esse una d'india; e la quarta parte un'anatra

ed un'oca per ciascheduno. Se vi aggiungiamo un gallo per 20 galline, un dindio per ogni 10 dindie, un'anitra maschio per ogni 8 femmine, e un'oca maschio per ogni 6 oche femmine, avremo:

Galline	2,783,850
Galli	139,193
Dindie.	278,360
Dindii.	27,836
Anitre femmine.	139,180
» maschi	17,397
Oche femmine	139,180
» maschi	23,197
	<hr/>
Totale	3,501,809

Or mettiamo che tutti codesti poderi producono un per l'altro 30 polli da allevarsi, senza contare i pollastrelli che si mangiano arrosto; che quelli che hanno dindie ne allevino 18; e che ogni podere che tiene anitre ed oche, allevi 20 anitroccoli, e 15 paperi. Calcolando su questi dati moderatissimi, avremo riprodotti ad ogni anno:

Polli, galline, capponi . . N.	16,701,600
Polli d'india »	5,010,480
Anitre »	2,783,600
Oche »	2,087,700
	<hr/>
Totale . N.	26,583,380
Che sommati coi genitori . »	3,501,809
	<hr/>

Ci danno un totale di pollame N. 30,085,189

Facciamo il conto di divisione fra gli abitanti, e vedrà che non ne tocca a testa che 1,23. Mi pare eh? che non si poteva andar più d'accordo colla nostra ipotesi.

Proprietario. Locchè non prova niente affatto che ci siamo apposti al vero. Nondimeno voglio ritenere il risultamento de' tuoi calcoli, perchè sicuramente non può dirsi esagerato. Il peso medio di questo pollame, chilogrammi 0,75, ci dà 225,639 quintali metrici di carne vivente; della quale vanno imputati 447 millesimi ai foraggi comuni, il cui prodotto in carne fu già valutato nel bestiame grosso, e i rimanenti 554 millesimi sono un prodotto che deriva da altre sorgenti alimentari. Questi 553 millesimi del pollame rappresentano numericamente 14,700,609 capi. Questa è dunque la sola quantità che ci sia permesso di aggiungere agli altri pro-

dotti di carne senza doppio impiego di valori. Possiamo bensì aggiungere tutte le uova deposte da 2,783,850 galline, che in ragione media di 60 per gallina, dedotte esuberantemente le dischiuse, sono uova 150 milioni, del peso di 7,500,000 chilog. Notiamo adunque:

N. 14,700,609 capi di pollame a L. 1,00.	. L.	14,700,609
Chilog. 7,500,000 di uova . a » 0,83.	. »	6,225,000

Totale . . . L.		20,925,609

Contadino. La mi permetta di osservare ch'ella non tenne conto che delle uova di gallina, trascurando, quasi nulla valessero, quelle di dindia, di anitra, di oca. Ma, signor mio, una dindia fa sino a 20 uova, un'anitra ne fa più di 80, e un'oca da 17 a 30. Se non si son fatte nascere per ciascun podere che 18 dindie, 20 anitre, e 15 oche, vi sarà dunque un civanzo per ciascheduno di 2 uova di dindia, 60 di anitra e almeno 10 di oca, tutte uova che noi contadini troviamo ottime a farci la frittata col lardo. Vedo il Castaldo già in atto di farne il conto; egli ci dirà che bel numero di uova si potrebbero aggiungere a quelle di gallina.

Castaldo. Compare sì, ho fatto il conto, e sono nientemeno di 10,299,320 uova.

(*Continua*)

INAUGURAZIONE

DELL' ISTITUTO AGRARIO PROVINCIALE IN GORIZIA.

Il giorno 25 gennaio a. c. fu dedicato alla solennità, colla quale si apriva in Gorizia la neo-eretta scuola agraria provinciale per la principessa contea di Gorizia e Gradisca.

A questo scopo il personale insegnante colla scolaresca si raccolse nel mattino in questa Chiesa Metropolitana per assistere ad una Messa solenne, e poi alle 11 ant. nell' aula del palazzo provinciale, dove avanti i rappresentanti la Provincia, la Società agraria, la Camera di Commercio e d' Industria, il Municipio, l' Autorità scolastica provinciale ed un eletto Pubblico fu inaugurato il nuovo Istituto patrio dal Capitano provinciale Conte Pace col seguente discorso recato poi in favella slovena dal Prof. Porse:

Onorevoli Signori!

Il bisogno di una scuola agraria fu già da lungo tempo e generalmente sentito nella nostra contea, i di cui abitanti appartengono in

massima parte alla classe degli agricoltori. Però quanto grande ne era il desiderio, altrettante erano le difficoltà, che si opponevano all'erezione della medesima, sicchè malgrado gli sforzi riuniti di questa I. R. Società agraria, e della rappresentanza provinciale, dovette differirsi fino al giorno d'oggi l'esecuzione del vagheggiato progetto.

Ora gli ostacoli principali sono felicemente superati, ed io saluto con gioia il dì, in cui assieme a Voi, egregi Signori, mi è dato assistere all'apertura ed inaugurazione della scuola.

In mezzo poi alla generale soddisfazione del paese mi sento anzitutto nell'obbligo di ricordare con animo riconoscente le cure della benemerita nostra Società agraria, la quale apprezzando a dovere l'importanza ed i bisogni dell'agricoltura in questa Provincia, si affrettava a prendere l'iniziativa nell'istituzione della scuola; mi sento inoltre nell'obbligo di rendere dovuti omaggi all'eccelsa Dieta, la quale riconoscendo che i sacrificii pecuniari imposti alla Provincia saranno seme di una prosperità sempre più crescente, accordava i mezzi necessarii; mi sento infine in dovere di esprimere i più sentiti ringraziamenti all'eccello I. R. Governo, che generosamente accorse in sussidio alle insufficienti forze del paese.

E tanto più mi riesce caro il constatare questa lodevole solidarietà nell'appoggiare la novella istituzione poichè vedo così maggiormente assicurata anche pell'avvenire l'esistenza ed il prosperamento di un istituto di tanta importanza per noi.

La scuola che qui inauguriamo ha lo scopo speciale di coltivare una nuova dottrina; l'agronomia, la quale, mercè le cure di uomini distinti ed eruditi di tutte le nazioni, è ormai sviluppata a segno, da occupare degnamente un posto accanto alle altre scienze. Essa scuola ha lo scopo di generalizzare queste dottrine anche nella nostra Provincia, e così ben presto l'agricoltura appo noi non sarà più umil schiava dell'ignoranza e di inveterati pregiudizii, ma illuminata dalle scienze, dagli esperimenti e dalle invenzioni e scoperte moderne. Essa, sollevata a quel grado che la natura le addita, siccome alla madre e nutrice di ogni industria umana, ci aiuterà a scoprire le fonti del benessere materiale di cui ancora è cotanto ricco il suolo della nostra patria.

Si, o Signori, io nutro la ferma certezza, che la nostra scuola raggiungerà questo scopo, poichè me ne sono garanti lo zelo di già sperimentato dell'onorevole Direzione, le premure di cui certamente non mancherà l'intiero corpo insegnante, e principalmente poi l'assidua ed energica applicazione degli scolari, che allettati dall'importanza ed utilità di questa nuova scienza si dedicheranno allo studio della medesima.

Dopo di lui il Signor Consigliere di Luogotenenza Barone di Pino salutò la nuova scuola, facendo risaltare i vantaggi, che da questa istituzione con patriottici sacrifici condotta a termine derivano a tutta la

Provincia, e rivolgendosi infine calde parole d'incoraggiamento anche alla scolaresca, parole che egli riassunse infine in lingua slovena.

Ecco le sue parole :

Signori !

Un incremento assai consolante si fece scorgere negli ultimi anni nella Monarchia sul campo dell'economia politica.

Liberati dai ceppi che li stringevano si scossero il Commercio, l'Industria e l'Agricoltura a novella vita, e sotto la protezione di una Costituzione e di un Governo liberale, si fecero grandi passi verso un avvenire più lieto e si pose il germe di uno sviluppo inaspettato degli interessi materiali.

Quantunque scarseggianti di mezzi in conseguenza della condizione generale finanziaria e dei grandi bisogni dell'Impero, il Governo di S. M. I. e R. A. il nostro graziosissimo Sire, si studiò a tutta possa a venire efficacemente in soccorso agli sforzi fatti dagli uomini intelligenti su questo campo. E specialmente vi era la produzione prima, questa fonte e base principale di ogni ricchezza nazionale, che attirò a sè l'attenzione del Governo, e la storia degli ultimi anni può dare delle belle prove della sollecitudine incessante del Governo in questo proposito.

Ed i popoli del nostro bello e grande Impero gareggiano con nobile ardore e con giusto apprezzamento dei tempi a riparare le trascuranze delle epoche anteriori, e si può dire che essi con forze giovanili e con rara intelligenza precorrono perfino al tempo.

Mi riesce poi di speciale aggradimento il poter constatare come questo spirito rinnovatore si fece pure sentire in questa Provincia sì riccamente dotata dalla natura dei mezzi di prosperamento, e come faccia di già conoscere i benefici risultati della sua potente influenza.

Viva testimonianza ne fa l'attivazione della scuola agraria, l'apertura della quale noi festeggiamo quest'oggi — e la festeggiamo avendone un diritto viemaggiormente fondato, in quantochè possiamo vedere in questa istituzione, direi quasi incarnata l'idea del progresso sul campo per quanto riguarda il ramo importante dell'agronomia, imperocchè la scuola non si limiterà soltanto all'istruzione agronomica degli allievi, ma sarà pure chiamata a coadiuvare gli agronomi nelle loro operazioni, ed a levare i dubbi insorti che talvolta potrebbero impedirli a progredire.

Gli uomini i quali contribuirono con la loro instancabile operosità all'attivazione della scuola, malgrado gli ostacoli che vi si opposero, possono andare veramente superbi delle loro efficaci prestazioni. Credo quindi di farmi interprete dell'opinione generale, se a nome del Go-

verno rendo pubblicamente ad essi i ringraziamenti altamente meritati, eternando nello stesso tempo il mio più vivo desiderio, che dessi abbiano a registrare ancora molti risultati così belli del loro operare patriottico ed illuminato.

Posso assicurare che il Governo ed i suoi rappresentanti si faranno un dovere anche nell'avvenire di favorire con tutti i mezzi disponibili simili utili intraprese; come lo dimostra anche il fatto recente che il Governo elargì una somma vistosa per fornire la scuola di una ricca collezione di mezzi scientifici d'istruzione.

L'attivazione della scuola agraria inoltre ci comprova nuovamente che al cospetto di un cooperare concorde svaniscono tutti gli ostacoli. Così svaniranno pure le difficoltà che potrebbero eventualmente insorgere alla scuola dalla sua bilingue istituzione.

Uguale desiderio di perfezionarsi, uguale brama di sapere, uguale diligenza animerà, ne sono certo, gli scolari di una e dell'altra nazionalità, e se mai si dovesse elevare fra loro una qualche rivalità, dessa non potrà, nè dovrà essere altra che quella di ottenere più belli e migliori risultati sul vasto campo della scienza.

Pienamente convinto di ciò che io dissi, io mi riprometto per la scuola un fiorente avvenire, e mi lusingo che essa educherà degli uomini che torneranno a vanto della Provincia e dell'Impero.

In questo senso saluto di tutto il cuore il novello Istituto patrio ed i suoi allievi.

Indi il f. f. da Presidente della Società agraria conte Francesco Coronini tenne il seguente discorso:

Signori!

Avendo l'onore di rappresentare in questa cospicua assemblea la Società agraria della quale venne fatta menzione in modo lusinghiero, mi permetterete, o Signori, di pronunciare alcune parole in proposito.

Non v'è dubbio che la Società agraria possa richiamare in vanto suo parte del merito dell'erezione della Scuola agraria provinciale, la cui inaugurazione qui si solennizza.

Scossi e svegliati da secolare letargico sonno da quello spirito riformatore, proprio al nostro secolo, che ovunque spinge a strenuo lavoro, a rapido sviluppo, scossi e svegliati pure da motivi più materiali, dai flagelli che desolavano ed in parte desolano ancora le nostre campagne, mentre le esigenze della pubblica amministrazione ognora vanno più crescendo, gli agricoltori del Goriziano si misero ad indagare le cause delle depresse loro condizioni economiche, ed in quell'incontro fecero mostra di spregiudicata maniera di pensare. Non ne dichiararono esclusivamente responsabili, come comunemente si suole, circostanze affatto

estranee a loro, ma riconobbero invece ben presto, esserne una delle principali cagioni la mancante istruzione, che rendevali inetti ad applicare le preziose dottrine che la scienza moderna offre ai suoi discepoli in tutti i rami delle umane industrie.

Egli è perciò che alzarono la voce nel seno della Società agraria chiedendo l'istituzione di una Scuola agraria. Accolta con entusiasmo questa proposta, la Società agraria da quel momento ne divenne calda propugnatrice. Ma ciò non basta. Abbenchè non sia che una Società privata, che non ha obblighi speciali che dirimpetto ai proprii membri, e non già alla generalità, per facilitare quella utile impresa, dessa era pronta a spogliarsi dell'intiero suo patrimonio, immolando sè medesima, per così dire, sull'ara del progresso agricolo.

Questi ingenti sacrifici, quantunque necessariamente accettati in massima dalla nostra Rappresentanza provinciale, non vennero per fortuna richiesti. Venuto il momento dell'esecuzione, la Giunta provinciale con liberalità degna di ogni lode, assunse non solo d'impiantare la scuola su piano ben più vasto che non era stabilito dalla rispettiva legge provinciale, ma pure, in via di anticipazione per ora, la maggior parte degli obblighi, che in base alle precedute pratiche avrebbero spettato alle Società agraria; e non ci rimane che il desiderare che la nostra Dieta nella prossima sua tornata voglia definitivamente sancire sì generoso deliberato.

Anche il Governo si trovò indotto dall'utile scopo ad elargire una considerevole somma per l'impianto della scuola ed a porre in vista un annuo sussidio, adempiendo così un atto di giustizia verso gli agricoltori, i quali da decenni e decenni mediante le pubbliche imposte contribuiscono all'erezione ed alla manutenzione di accademie e scuole di ogni genere, eccetto il loro. E di ciò in prima linea andiamo debitori ad un uomo, al quale sento il bisogno di rendere pubblicamente omaggio, cosa resami tanto più agevole che non trovasi più in alta ed influente posizione.

La creazione di apposito Ministero di Agricoltura tanto applaudita e vantata dagli agricoltori quale principio di era novella di risorgimento per la loro industria, fino a quel punto costantemente negletta, sarebbe rimasta una semplice frase senza conseguenza alcuna come tante altre istituzioni, se non si avesse contemporaneamente rinvenuto il Ministro, che cogli energici suoi impulsi le avesse ispirata vitalità, e spargendo beneficii a mani piene, avesse dato occasione alle popolazioni a dimostrare non essere così ingrato, come spesso loro vuolsi rimproverare.

Ed infatti abbiamo veduto l'ex ministro conte Potocki — io qui non parlo Signori, che da agricoltori — lo abbiamo veduto colle distinte sue cognizioni, coll'instancabile sua attività, colla scrupolosa sua equità verso tutte le province e tutte le nazionalità della monarchia, e col ge-

nuino suo procedere costituzionale, costituzionale in fatti, e non solo in parole, conquistarsi di volo generali e ben meritate simpatie.

Lieto di poter assistere in oggi all'apertura della scuola agraria provinciale che promuovendo l'istruzione ed il progresso agricolo, non potrà non diventare ricca fonte di prosperità a questo paese eminentemente agricolo, a nome della Società agraria, porgo anzi tutto le più sentite grazie alle Autorità, alle corporazioni ed alle persone che efficacemente adoperaronsi alla realizzazione di sì bramato progetto; porgo dappoi al nascente Istituto i più fervidi augurii per un fausto suo avvenire, del quale per altro mi son garanti la protezione appunto di chi ebbe a favorirlo fino ad ora, il vivo interesse di tutto, dimostrato in guisa sorprendente dal concorso oltremodo numeroso di allievi, ed in ultimo la felice scelta delle persone chiamate a dirigerlo e ad impartirvi le lezioni, e finisco coll'assicurare che la Società agraria non tralascierà giammai di prestargli il più cordiale appoggio in quanto le sue forze lo permetteranno, affinchè dal vicendevole aiuto, dall'armonico accordo delle due istituzioni dedicate a comune scopo, e lustro e vantaggio trar possa questa diletta nostra patria.

Ceduta infine la parola al Direttore dell'Istituto Dott. Carlo Ohlsen, si fece questi con lungo e ben diretto discorso a svolgere in prima il piano d'istruzione ed il metodo, che sarebbe per seguire nell'istruzione agraria, e dimostrati i grandi vantaggi che da questa nuova istituzione ridonderanno ai popoli in riguardo scientifico e materiale, diede un saggio storico della scienza agraria e della sua letteratura, rilevando quegli uomini grandi, che per i primi alzarono dal fango questa scienza poco conosciuta, portandola a quel grado di elevatezza in cui essa al presente si trova.

Terminò così la pubblica festività con concorrenza e partecipazione anche degli abitanti di questa città. Alle 2 pom. poi molti dei Signori che assisterono alla festa, si riunirono ad un lauto banchetto nella locanda delle « Tre Corone », in cui fra i concerti della brava banda cittadina e la gioia cordiale furono portati molti brindisi alla nuova istituzione, agli eroi della scienza, alle Corporazioni ed alle persone che con tanti sacrificii coronaron l'opera da cui si attendon a buon dritto incalcolabili vantaggi la provincia, la città di Gorizia e gli agricoltori.

(*Dall' Osservatore Triestino*)

APPENDICE

ASILI RURALI PER L' INFANZIA

Il Comitato dell'Associazione nazionale degli Asili rurali in Italia ha indirizzato ai Comitati filiali la seguente circolare, che raccomandasi da sè all'attenzione de' lettori pei nomi autorevoli da cui è firmata:

La grande causa dell' educazione primitiva del popolo, quantunque di tarda efficacia, ci dà solo la speranza di forte redenzione

APORTI

Ai Comitati filiali,

Siamo lieti di potervi annunziare che nuove forze morali ed economiche per dare compimento alla nostra impresa ci vennero offerte dalla sapiente amorevolezza del ministero della pubblica istruzione, e che, per renderle proficue, noi le poniamo nelle vostre mani. Per tal modo, mercè vostra, si rafforzerà mirabilmente la potenza dell'Associazione che ci potrebbe essere insidiata, ma non tolta, poichè riposa sulla stima e sull'affetto della nazione e sì di quel ministero che ne veglia e studia il progresso morale e intellettuale. Prefetti, deputazioni provinciali e Sindaci testimoniarono spesso i fatti che dal nostro Presidente vi furono notificati nel suo messaggio, e che avevano riscontro nei documenti conservati nel nostro archivio. Queste autorità attestarono eziandio che il nostro desiderio di recare l'Asilo-scuola dove non fossero scuole, o tali da doversi rinnovare, era non solo opportuno, ma necessario e desiderato. E lo provavano descrivendo lo stato miserando in cui era l'infanzia, l'istruzione e la moralità pubblica.

Il Sotto-Prefetto di Sora ci scriveva: « In questo circondario, « uno dei più belli e ricchi di Terra di Lavoro, con 40 Comuni di « 150 mila abitanti, non trovi un Asilo nè rurale nè paesano. Il fan-

« ciullo si aggira e abbrutisce per le strade sconciamente lacero e nudo
 « come cane senza padrone, i Municipi da me con ogni possa incalzati
 « a nettarsi di tanto vituperio, promettono, e nel fare non è nulla. »
 E quello di Paola: « Chi può non lamentare che nei 30 Comuni del Cir-
 « condario dal 1862 al 1869 inclusivamente non siasi speso in tutto per
 « l'istruzione pubblica che 120 mila lire, cioè a dire la media per cia-
 « scun anno di lire 3480 in otto anni, ossia in media lire 435 all'an-
 « no? Chi non desidera che la carità pubblica, la quale è costretta di
 « alimentare tanti poveri bambini girovaganti per le vie, seminudi, scar-
 « ni, malaticci, possa esercitare una più benefica influenza di quella di
 « sfamarli soltanto, col riunire tutte le sue forze per dar loro vestimen-
 « ta, salute, educazione e religione? — Chi non si raccapriccia nell'ap-
 « prendere che la Provincia paga 59,547 lire pel mantenimento di 973
 « proietti sparsi in tutto il circondario, e che sola Paola abbia 296 di
 « questi infelici? »

Ma se le Province meridionali sono in questa condizione, che cia-
 scuno lamenta, non meno dobbiamo vergognare per quelle nel bel mezzo
 d'Italia. Un benemerito cittadino delegato scolastico nel mandamento di
 Nervi, il Signor Campostano, caldeggiando la nostra Associazione pale-
 sava ai suoi concittadini che « nel suo paese, come in gran parte della
 « Liguria, si vedono torme di bambini d'ambo i sessi in mezzo ai pe-
 « ricoli delle vie e alla pessima scuola dei più adulti compagni: i ge-
 « nitori, per accudire al loro mestiere, lasciarli abbandonati pei campi,
 « sulle spiagge ai mali esempi dell'ozio e dell'accattonaggio; in guisa
 « che i loro vergini cuori sono abbrutiti e corrotti per tempo da prave
 « abitudini. »

Non v'è Provincia che non sia travagliata dai medesimi mali, i
 quali hanno radici nell'ignavia e nell'ignoranza pubblica. Molte centi-
 naia di lettere di ogni Provincia d'Italia, sia di Prefetti, sia di Comi-
 tati filiali, che sono nel nostro archivio, fanno toccar con mano questa
 piaga sanguinente: e se questi documenti non bastassero, le risposte di
 una gran parte dei Comuni d'Italia richiesti da noi (1) dello stato *ma-
 teriale, morale e intellettuale delle scuole inferiori rurali* provano che,
 non ostante la solerzia instancabile del Ministro, sono per la maggior
 parte scuole di nome ma non di fatto; manca in moltissime la parte
 materiale, e la morale e la intellettuale, per la condizione miserabilis-
 sima degli insegnanti, troppo spesso vi è desiderata, come la frequenza
 in tutte. « Mancano, scriveva un Prefetto, in molte scuole i banchi e
 « vi si vedono a terra fra luridi cenci i fanciulli coll'aspetto di chi su-
 « bisce una pena, non di chi riceve il pane vivificatore dell'istruzione. »

La nostra fede nell'avvenire dell'Associazione, i mezzi pratici da

(1) *Circolare 26 Marzo 1868.*

noi adoperati per riuscire nel nostro scopo, la riverenza non cieca alla legge, quando poteva rendersi più larga e più giusta nel Regolamento, e la voce di due milioni di bambini che non hanno un ricovero caritativo nè una scuola che li raccolga a moralità e istruzione, persuasero il Ministero di aiutarli in questa modesta ed efficace opera che ci siamo proposti educando l'infanzia delle moltitudini campagnole, e diede facoltà a noi (1) di fondare Asili-scuola dove fossero Comuni inferiori ai 500 abitanti, e dove per difetto di rendite dei Comuni vi fossero borgate, sia qualunque il numero della popolazione, che ne avessero difetto.

Possiamo dunque fondare i nostri Asili-scuola a migliaia a sgravio totale o parziale degli obblighi dei Comuni, secondo era permesso dall'art. 14 del regolamento; il quale oggi ci viene confermato e reso possibile nei suoi benefici effetti dall'autorità e dai sussidi del Ministero. Quando fu discussa la nostra petizione al Senato per un sussidio morale ed economico prometteva con altra ministeriale (2), di aiutare gli Asili, che si fossero aperti, o di mettere nel bilancio una somma che dovesse servire a questo scopo.

Con questa larga e sapiente concessione la nostra Società entra in un nuovo periodo di progresso, ed è tolta l'arme di mano ai pochi nostri avversari, che trovavano nell'Asilo-scuola un *ignoto* da combattere. Ad ottenere questo fine vi mandiamo una nota di tutti quei Comuni che possono essere soccorsi dall'amorosa ed indefessa opera vostra. Potrete, autorizzati da noi, con la franchigia postale di cui godiamo, richiedere i Sindaci che aiutino per quanto possono i nostri desideri, che tornano in tanto beneficio dei loro amministrati, e avendo sotto gli occhi i Comuni citati per nome che ottennero un sussidio, non potranno ragionevolmente ricusarci l'opera loro.

Soccorsi, protetti e amati dal popolo e dal Governo i Sindaci potranno esercitare un'azione benefica sulle generazioni crescenti. Dove sorgeranno i nostri Asili-scuola, ivi è sparabile che le forze vive del bene saranno suscitate e rese feconde, la loro parola affettuosa e solerte sarà intesa da tutti, allargata la potenza della stampa che è quanto dire la civiltà.

La produzione agricola che ci fa tributari dello straniero per un miliardo andrà crescendo per l'operosità intelligente; nè le carceri saranno popolate da una generazione corrotta, non per colpa propria ma per difetto di pubblica educazione. E questo beneficio potranno farlo aiutati da voi distribuendo quel tesoro intellettuale, dal quale più se ne toglie e più sovrabbonda.

(1) Ministeriale 14 dicembre 1869 — 35901-11498.

(2) Ministeriale 24 agosto 1867 — 25,182-7385.

Che possiate diffondere l'Asilo-scuola in ogni parte d'Italia voi dovete oggimai averne la certezza, sapendo come i Comitati filiali della nostra Associazione siano pervenuti a 240 e i suoi membri a molto più di 2400; e non sono nomi ignoti, ma amati e stimati, e non messi a mostra di bene, ma veri benefattori; e ve ne siano prova i 439 Asili aperti e in formazione, che da essi si debbono principalmente riconoscere.

Noi vi abbiamo messo in mano un mezzo semplicissimo e sicuro per riuscire in questa riforma: esso serve ad avviare e rendere feconda l'istruzione educativa, che si deve, come ragion vuole, prima sbizzare che perfezionare: questa via fu già seguita, secondo attesta Giovanni Villani, da Brunetto Latini, che nell'istruire i fiorentini non volle renderli perfetti, ma *digrossarli*. E noi vogliamo tener dietro all'orme del gran maestro di Dante e digrossare le moltitudini agricole. Questa opera non richiedeva raffinatezza d'arte, ma semplicità ed efficacia d'indirizzo ad un magistero che dovea formar l'uomo.

Credemmo di trovare questa primitiva sbizzatura educativa nell'*Asilo-scuola*, che promosse molte obbiezioni appo coloro i quali non videro bene addentro il nostro pensiero, o non ricordano come le altre nazioni, che oggi hanno scuole sì compiute, avessero principio da umilissime: in esso la donna riprende il seggio datole dalla natura per l'educazione dell'infanzia, che tutta intera vi è governata nell'intelletto e nel cuore: ivi economia di tempo e di danaro, sperimento continuo dei migliori metodi, e non alcuno privilegiato: l'educazione e l'istruzione resa certa e proficua ai nove anni senza bisogno di altre scuole ove pur troppo non possono essere: la frequenza restituita alla scuola da che il bambino è offerto volentieri dalla famiglia campagnuola, cui serve d'impedimento al lavoro. Alcuni educatori che sognano l'ottimo, dicono: come è possibile che una maestra possa insegnare a tanti bambini, non divisa la scuola per maestre, classi e sezioni? Se ciò non può essere, concludono, sono vanterie e illusioni quelle che spaccia l'Associazione nazionale. La legge crede possibile ed utile un insegnante per 70 alunni: ma risponderemo noi che v'è un rimedio semplicissimo e quasi gratuito a questo male. L'invito che noi facciamo alle giovani povere di buona famiglia, perchè entrino a far l'alunnato nei nostri Asili, fornisce già a queste scuole direttrici pratiche ed istruite; e fra i bambini ivi venuti a puerizia sorgono degli *apprendisti*, o, come li chiamano gli inglesi, *pupil-teachers*, che, lasciati negli Asili-scuola a perfezionarsi con un piccolo premio, rendono beneficii inestimabili al progresso dell'istruzione delle masse e degli insegnanti: per tal modo si rende agevole e si assicura la divisione all'insegnamento in classi ed in sezioni, e si accresce durevolmente nelle famiglie la moralità e l'istruzione. Non v'è bisogno per questo infimo insegnamento di scuole normali permanenti e

ambulanti, ma anzi dai nostri Asili si possono trarre gli alunni, già molto pratici per le normali richieste dalla legge. Vedendo il gran beneficio dell' *alunnato* nei nostri Asili, spesso ci domandiamo; se nei millecinquecento circa Asili, fra nuovi e vecchi, ci fosse un alunnato in ciascuno, e vi si imparassero i nostri metodi e le discipline a cinque alunne e a cinque apprendisti, non avremmo in poco tempo quindicimila fra direttrici ed alunni già ben avviati a divenir maestri? Non si avrebbe tempo, intanto che si digrossano le nostre plebi, di ordinare meglio e più pensatamente le scuole elementari che si volessero conservare? Se la Scozia è la più innanzi nell' istruzione elementare, non lo deve al suo insegnamento semplicissimo e senza presunzione? Senza grandi e costose riforme che hanno bisogno di molto tempo, e lasciano ancora trascorrere le generazioni nell' ignoranza, non si potrebbe iniziar questa? Noi l' abbiamo tentata, e i fatti ci assicurano che siamo sul vero e che di qua bisogna cominciare.

Lasciamo l' ottimo, che è spesso nemico del bene, e non sogniamo patronati che provvedano educazione e istruzione al fanciullo, e lo venghino, e lo indirizzino nel suo avvenire. Quando vediamo che i bambini, come *cani senza padrone*, sono abbandonati e nessuno ci pensa, come possiamo sperare di suscitare la carità dove non v' è, e non prevederla prima che due generazioni almeno siano dirozzate? Bisogna dunque

*Servare modum, finemque tenere
Naturamque sequi.*

Ci consoliamo del pensiero che i fatti da noi notati siano per persuadere forse il Governo che un' importante riforma dell' istruzione elementare potrebbe tentarsi, mettendo a fondamento l' Asilo-scuola, che solo può dare l' educazione iniziale a tutto il nostro popolo e rendere le scuole comunali, per materia d' insegnamento più avanzate, di certa utilità ai bisogni morali ed intellettuali della nazione. Sarebbe un' innovazione, molti diranno, ardita e radicale e da altre nazioni non tentata, mentre l' Inghilterra non ha che il 17 per cento degli alunni delle sue scuole pubbliche che siano andati negli asili; ma troppe cose, per non dir tutte, furono nuove una volta; e noi diremo col divino Michelangelo: « chi va dietro non va innanzi »; e noteremo colle statistiche inglesi che il progresso è maggiore in quegli alunni che sono stati negli asili, i quali finiscono il loro corso due anni prima degli altri, col beneficio massimo del tempo, ch' è denaro, e del lavoro, ch' è civiltà. Oltre di che, con le prime nozioni d' insegnamento ordinate per tempo nella mente e dall' educazione coltivate nell' animo dei giovani, si toglierebbe quel ritorno all' ignoranza che diminuisce d' un numero notevolissimo gl' istruiti.

Alcuni, che non sanno l'Asilo non aver forma determinata, ma venirle soltanto dai metodi sempre mutevoli, come voleva Cuvier, rizzano su bandiera con un nome ed un sistema, e questo tengono come infallibile, e domandano a noi qual forma sia la nostra delle tante date finora a questa istituzione; ma essi non s'accorgono che, volendo una forma determinata, condannano all'immobilità l'umano progresso.

I nostri Asili, allungando l'età dell'insegnamento fino ai nove anni, resero possibile l'educazione dell'animo e assicuraronò i frutti dell'istruzione: imperciocchè nei vecchi Asili, che erano Istituti di carità e si vollero fare preparazione alle scuole comunali, ai sei anni e mezzo doveva il fanciullo uscirne tanto innanzi nell'istruzione da poter almeno far senza della prima elementare. Onde spesso l'abuso della memoria sull'intelligenza, e quei danni che udiamo da ogni parte ripetere: il che non avviene nei nostri, ove nei primi tre anni si possono sperimentare le discipline più sane ed educative, e nei tre dopo i metodi più pratici e sicuri per l'insegnamento; si può render destro e gagliardo con la ginnastica il corpo, allietare l'animo e educarlo col canto, svolgere l'intuizione con gli oggetti visibili, accrescere la memoria con la lettura spiegata e ripetuta a senso: in guisa che rimane provato la forma da noi seguita essere la più suscettiva di esperienza e abbondante di utili frutti.

Alcuni seguitatori dell'Aporti (onoranda memoria) si tengono strettamente a quella forma, la quale a parer nostro, salvi alcuni pochi mutamenti, è la più giudiziosa e naturale, ma non s'avvegono che usandola servilmente, scambiano l'uomo con la nuova istituzione che fu una conquista della scienza; e dimenticano le sapienti parole del Pestalozzi, ove disse: « Sperimentate tutto: conservate il buono e se cosa « migliore siasi maturata in voi stessi, aggiungetela con verità e con « amore a quello che con verità e con amore vi fu offerto. »

Si pretese convertire in istituzione italiana quella dei giardini di Froëbel, facendola credere la sola potesse educare l'infanzia. I promotori di questi giardini dimenticarono che formavano parte di un gran sistema di educazione che terminava coll'università delle ragazze, la quale doveva dare le migliori maestre ai giardini; difficilissime a trovarsi in altro modo se si considerino le astruserie metafisiche che si vogliono nascondere in quei giuochi e in quelle forme geometriche. In Germania possono desiderarsi giardini per allietare l'infanzia; in Italia ogni campo somiglia facilmente a un giardino. Ma noi che non abbiamo direttrici che bastino ad un umile insegnamento, potremo trovare di queste filosofesse di cui ha bisogno quel sistema? E se vi è alcuna cosa buona, pratica, e imitabile, chi impedirà a noi di farne tesoro? Ma questo scimieggiare, non potendo far di meglio, ci ricorda i versi di Claudiano:

*Humani qualis simulator simius oris,
 Quem puer arridens praetioso stamine serum
 Velabit, nudasque nates ac terga reliquit,
 Ludibrium mensis. —*

Il nostro illustre e compianto Matteucci dirigeva a voi queste parole: « Con la preparazione che ha il compimento ai nove anni, si ottiene la trasformazione dell'istruzione elementare nell'Asilo-scuola, la quale è evidentemente una delle riforme più utili che si possano oggi introdurre nell'istruzione, ed è debito di questa Associazione fare ogni sforzo per promuoverla » esse ci sono innanzi: e noi le facciamo nostre, persuasi che soltanto per tal modo metterà radice l'istruzione elementare, che finora rimane ritta per forza del proprio peso.

*Nec jam validis radicibus haerens,
 Pendere tuta suo est.*

Fatevi dunque animo a seguirci e innalziamo sulla comune bandiera il motto le mille volte ripetuto dal Balbo, ma non mai abbastanza per il bene d'Italia: « *Meglio fare che dire.* »

LA DIREZIONE

Conte Terenzio Mamiani, Presidente.

Marchese Gino Capponi.

Barone Bettino Ricasoli.

Conte Ugolino Della Gherardesca.

Conte Luigi Sanvitale.

Cav. Ottavio Gigli, Segretario,

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Febbraio 1870

Giorni del mese		Fasi della Luna		BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° M.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.				
1	28 4	28 4	28 4	8	1 1/2	8	1 1/2	8	NNO	NNO	NNO							
2	Id.	Id.	Id.	9	1 1/2	9	1 1/2	9	Id.	Id.	Id.							
3	28 2 2/3	28 2 2/3	28 2 2/3	9	1 1/2	9	1 1/2	9	Id.	Id.	Id.							
4	28 2	28 2	28 2	10	1 1/2	10	1 1/2	10	NO	NO	NO							
5	28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	10	1 1/2	10	1 1/2	10	Id.	Id.	Id.							
6	28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	11	1 1/2	11	1 1/2	11	Id.	Id.	Id.							
7	Id.	Id.	Id.	11	1 1/2	11	1 1/2	11	Id.	Id.	Id.							
8	27 9 3/4	27 9 3/4	27 9 3/4	10	1 1/2	10	1 1/2	10	SSE	SSE	SSE							
9	Id.	Id.	Id.	10	1 1/2	10	1 1/2	10	Id.	Id.	Id.							
10	27 8 1/3	27 8 1/3	27 8 1/3	10	1 1/2	10	1 1/2	10	SO	SO	SO							
11	28	28	28	9	3/4	9	3/4	9	SSE	SSE	SSE							
12	8	1 1/4	8	11	1 1/4	11	1 1/4	11	SO	SO	SO							
13	27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	11	1 1/4	11	1 1/4	11	Id.	Id.	Id.							
14	27 9	27 9	27 9	11	7/8	11	7/8	11	Id.	Id.	Id.							
15	27 8 3/4	27 8 3/4	27 8 3/4	11	1 1/2	11	1 1/2	11	SSE	SSE	SSE							
16	27 10 1/4	27 10 1/4	27 10 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	SSE	SSE	SSE							
17	28	28	28	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO							
18	27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	12	1 1/2	12	1 1/2	12	NO	NO	NO							
19	27 11	27 11	27 11	12	1 1/2	12	1 1/2	12	Id.	Id.	Id.							
20	27 0 1/3	27 0 1/3	27 0 1/3	12	3/4	12	3/4	12	Id.	Id.	Id.							
21	27 8 2/4	27 8 2/4	27 8 2/4	12	1 1/2	12	1 1/2	12	NO	NO	NO							
22	27 4 3/4	27 4 3/4	27 4 3/4	11	1 1/2	11	1 1/2	11	SSE	SSE	SSE							
23	8 1 1/4	8 1 1/4	8 1 1/4	10	2/3	10	2/3	10	Id.	Id.	Id.							
24	27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 3/4	1	3/4	1	3/4	1	Id.	Id.	Id.							
25	27 10 2/3	27 10 2/3	27 10 2/3	11	3/4	11	3/4	11	Id.	Id.	Id.							
26	28 1	28 1	28 1	12	1/4	12	1/4	12	SO	SO	SO							
27	28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	12	1/4	12	1/4	12	SSE	SSE	SSE							
28	28 1	28 1	28 1	12	1/4	12	1/4	12	SSE	SSE	SSE							
29	28 1	28 1	28 1	12	1/4	12	1/4	12	SSE	SSE	SSE							
30	28 1	28 1	28 1	12	1/4	12	1/4	12	SSE	SSE	SSE							
31	28 1	28 1	28 1	12	1/4	12	1/4	12	SSE	SSE	SSE							

N. B. Falte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 36' —
 Longitudine 32° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 53" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

05 05 1/2	00 11 1/2	00 05
Totale		
	04 10	

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

Verbale della tornata straordinaria del 10 Marzo 1870.

Chiamati a raccogliersi in adunanza straordinaria pel 10 marzo 1870, intervengono i Socii, Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
 Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
 Lanzara Raffaele
 Genovesi Antonio
 De Luca Pietro
 De Falco Francesco
 Pisacane Andrea
 De Cataldis Orazio
 Guarnaccia Vincenzo
 Ioele Matteo
 Romano Gerardo
 Donnarumma Giovanni.

Il Presidente alle 11 a. m. dichiara aperta la tornata ed espone al Comizio le ragioni di questa adunanza straordinaria, tenuta per invito del Ministero, il quale domanda il parere dei Comizii su di alcune cose che interessano l'Agricoltura. Dopo ciò il Segretario dà lettura della Circolare del 22 gennaio sui consorzii tra i Comizii Agrarii.

Alla lettura seguono alcune osservazioni del Presidente, il quale, riepilogando le cose dette dal Ministro, trova assai commendevoli i propositi manifestati nella Circolare. Non sa disconvenire intorno al poco o niun vincolo che stringe insieme i varii Comizii del Regno, tranne quello che tutti li annoda in un comune pensiero e generoso sforzo di intendere alla prosperità dell'Agricoltura, e riconosce il beneficio di una più vasta associazione di forze materiali e morali, riunendo insieme, secondo gl'intendimenti del Ministro, i Comizii limitrofi allargando così la sfera dell'attività loro. Gli altri vantaggi provenienti da cotesta federazione fino a giunger alle Camere di Agricoltura, vere rappresentanze legali degl'interessi agricoli, non contrasta il Presidente e si accorda del tutto con le idee del Ministro, al quale non poche lodi tributa per la saggezza delle considerazioni significate in questa Circolare e pel nobile zelo onde si mostra animato nel promuovere il miglioramento dell'Agricoltura. Pure dubita che la proposta del Ministro possa riuscire

a bene ed arrecare gran vantaggio nelle presenti condizioni della maggior parte dei Comizii. Le vaste associazioni, allora sono vigorose e robuste, quando gl'individui, che le compongono, abbiano ancor essi forza, energia e vita. E cotesta forza ed attività gli pare che difetti nei Comizii, i quali languidamente e debolmente vivono. Onde bisognerebbe prima trovar modo che divengan più operosi e forti, e poi stringerli in Consorzi,

Le cause della presente debolezza dei Comizii sono molte e varie e non importa qui d'indicare: solo tra i molti rimedii, vevoli a far rifluire un po' di vita nei Comizii, il Presidente accenna alla necessità di concorso e di sussidii da parte dei Comuni e ad una più larga ed estesa rappresentanza degl'interessi agricoli. Non uno, ma tre o più, dovrebbero essere i Socii rappresentanti dei Comuni, ed i Comizii non debbono unicamente mantenersi con la tassa e contribuzione dei Socii e con qualche sussidio eventuale dei Municipii; sibbene esser dotati di un certo fondo stabile e necessario sì per le spese amministrative e sì per promuovere esposizioni agrarie, introdurre nuove macchine, e tentare insomma quegli esperimenti che a dare un certo impulso all'Agricoltura si richieggono. Nè si può pretendere dai Socii, i quali gratuitamente spendono la loro opera, un sacrificio ancora di denaro; ed è in certa guisa cosa equa e giusta che i Municipii sieno secondo le rendite loro e gl'interessi maggiori o minori che tengono nell'Agricoltura, obbligati a provvedere alle spese dei Comizii. In tal modo ringagliarditi alquanto e resi più sicuri ed operosi, non solo i Consorzi più facilmente potranno costituire, ma esser fecondi di grandi vantaggi. Uno dei più necessari ed importanti lavori poi, a cui si dovrebbe dar opera dai Comizii, è la compilazione di una statistica agraria, accurata, esatta, che sia sincero e fedele specchio delle ricchezze nazionali.

Sulla utilità e bisogno sentito di avere una vera statistica agraria, ragiona molto il Presidente e mostra come unicamente si possa venire a capo di siffatto lavoro per mezzo delle *carte agrarie*, nelle quali esattamente sieno rappresentate le estensioni dei fondi e le diverse *specialità*, cioè se boschi, viteti, oliveti ec. e le principali produzioni. Ottenute le carte, la statistica diverrà un lavoro assai facile a compiere e riuscirà un vero inventario delle ricchezze di ciascun Circondario e quindi dello Stato.

A compilare le carte agrarie, giovano molto gli studii già fatti da architetti per la costruzione di strade, bonificamenti di terreni ed altro, e principal fondamento poi di esse carte sarebbe il catasto fondiario, da rettificare e modificare in assai parti. Per la qual cosa occorrerebbero uomini periti dell'arte, che percorressero i varii Comuni, accertando le estensioni dei terreni e le produzioni loro, e farebbe di bisogno di una somma ai Comizii, necessaria per dar compimento al lavoro. Da ul-

timo, dopo aver riassunte le sue idee, il Presidente ribatte le obiezioni di coloro, che reputano difficile la statistica agraria pel dubbio e comun timore che non serva a *scopi fiscali*, e conchiude col dire che bisogna una buona volta persuadersi che le tasse, quando hanno da venire, vengono pur quando non si sappiano le produzioni; poichè malauguratamente sono i bisogni dello stato i criterii delle nuove imposte, e non già, come dovrebbero essere, la *capacità* o *possibilità* delle rendite a sostenere i balzelli. Onde, ottenuta la statistica, si guadagnerebbe almeno che le tasse si ripartissero più equamente e proporzionalmente alle entrate ed alcune produzioni non fossero tanto gravate da esser distrutte.

Il discorso del Presidente viene accolto con manifesti segni di approvazione e le osservazioni, fatte alla Circolare, sono unanimamente approvate dal Comizio.

In seguito vien data lettura della Circolare del 10 Febbraio *sul passaggio dei depositi Cavalli stalloni all'industria privata*, intorno alla qual cosa il Ministro domanda pure l'avviso dei Comizii Agrarii.

Il Comizio, dopo aver riconosciuto che il Circondario di Salerno non ha grande interesse in siffatta materia, sebbene appartengano ad esso alcuni proprietari di estese e pregiate razze equine, delibera di rispondere al Ministro in questi sensi:

Che il Comizio deplora che il Governo sia per gravi strettezze finanziarie obbligato di abbandonare all'industria privata i depositi dei Cavalli stalloni: il qual fatto, se non arreca nessuno o poco danno ai ricchi proprietari di razze equine, che ben possono a loro spese provvedersene, potrebbe però riuscire assai dannoso alla piccola industria, a cui sarebbe in certo modo tolto il mezzo di procacciare il miglioramento dei Cavalli. Non credere il Comizio che i Comuni o la Provincia sieno disposti, non ostante le agevolazioni promesse dal Ministero, a pigliarsi la cura o cessione dei predetti depositi. Infine siccome il Ministro intende in questo passaggio di proceder per gradi, così il Comizio gli manifesta il desiderio che non perda d'occhio la piccola industria equina, e potendo conservare qualche ristretto deposito di Cavalli stalloni, li distribuisca pei Comuni, nei quali più estesa si trovi l'agricola industria ippica e meglio se ne possa giovare.

Compiuta la discussione sulle Circolari governative si viene a dar comunicazione di una petizione del Comizio Agrario di Asti, con la quale si domanda al Governo che non sia più oltre accresciuta l'imposta fondiaria.

Il Comizio, considerando che la proprietà si trovi colpita da gravi balzelli e non si possa di più gravare senza detrimento dell'Agricoltura; considerando che le idee esposte nella Petizione del Comizio Agrario di Asti sieno giustissime e rappresentano il misero stato dell'Agricoltura;

considerando che le tasse imposte pei bisogni dello stato congiunte a quelle delle Province e dei Comuni, sieno già eccessive e minacciano di spegnere del tutto ogni sorgente di prosperità, troncando le forze all'Agricoltura; non solo approva ed aderisce interamente alla petizione del Comizio Agrario di Asti, ma fa voti al Governo che i poteri, abbastanza larghi, conferiti alle Province ed ai Comuni di sovra imporre, sieno limitati con apposita legge e la sconfinata libertà che godono di imporre sui beni immobili venga ridotta a più giusta ed equa misura.

Da ultimo il Presidente informa i signori Socii delle cose discusse nell'ultima adunanza della Direzione e di un rapporto spedito al Prefetto della Provincia sulle poco liete condizioni finanziarie del Comizio. Legge poi la risposta del Prefetto, il quale, pigliando benevolmente in considerazione le cose esposte, rivolse ai Signori Sindaci calde premure perchè i loro rappresentanti soddisfacessero gli arretrati e stanziassero in bilancio un tenue sussidio per contribuire al mantenimento del Comizio. Inoltre il Prefetto chiede al Comizio di conoscere la somma che si reputi bisognevole per esercitare un'efficace influenza sul miglioramento degl'interessi agricoli, affinchè possa esser ripartita fra i Municipii del Circondario.

Il Comizio delibera che sien rese sentite grazie all'illustre Comm. Belli, Prefetto della Provincia, per la sollecitudine e la benevolenza mostrata in verso del Comizio, ed in quanto alla somma necessaria sì per le spese di amministrazione e sì per tentare qualcosa che torni a bene dell'Agricoltura ed assicurare una vita durevole e ferma alla nostra istituzione, stabilisce L. 2000 da farne riparto proporzionato fra i Comuni del Circondario secondo la popolazione, i maggiori o minori interessi agricoli e le rendite loro.

Ad un'ora pomeridiana si scioglie l'adunanza, conferendo alla Direzione la facoltà di leggere ed approvare il verbale della presente tornata.

Il Segretario

Prof. OLIVIERI

Il Presidente

Cav. CENTOLA

PETIZIONE AL PARLAMENTO NAZIONALE

INTORNO IL REGOLAMENTO DI POLIZIA STRADALE

15 novembre 1868, N.° 4697

APPROVATA ALL' UNANIMITÀ

DALL' ASSEMBLEA GENERALE DEL COMIZIO AGRARIO DI TORINO

Nel giorno 6 marzo 1870.

Onorevoli Signori Deputati,

Il Regolamento di Polizia Stradale approvato con sovrano decreto 15 novembre 1868, chiamato in vigore nel gennaio ultimo decorso e prorogato poscia al gennaio 1871, fu accolto dagli agricoltori in modo al tutto sfavorevole e considerato come una nuova e gravosissima imposta. Numerosi reclami vennero in breve tempo trasmessi alla Direzione del Comizio Agrario locale e la Direzione ottemperando al R. Decreto 23 dicembre 1866 costitutivo dei Comizii, ha dovuto pigliare ad esame il Regolamento sopra notato e vedere, col mezzo di apposita Commissione, quale fondamento e portata avessero le obbiezioni mosse dagli agricoltori o quali temperamenti si dovessero ragionevolmente domandare.

Il Regolamento si propone *una maggiore sicurezza nel transito ed una migliore conservazione del suolo stradale.*

Il conseguimento di questi scopi, necessari ed utili, se preme a tutte le classi sociali, sta in ispecial modo a cuore a quella numerosissima degli agricoltori costretti a percorrere le vie per tutto ciò che ha rapporto all' andamento della loro industria.

Sommamente sono quindi a commendarsi gli obblighi imposti dagli articoli 37, 38, 39 relativi al cognome dei proprietari, ai freni, ai fanali ecc. dei veicoli; come ottime si ravvisarono le prescrizioni portate dal primo e secondo allinea dell' art. 35 risguardanti la forma dei chiodi che assicurano i cerchioni e quella dei cerchioni stessi.

Il primo punto sopra del quale la Commissione sottoscritta ha trovati giusti e fondati i reclami degli agricoltori, è quello relativo agli obblighi imposti dal terzo allinea dell' art. 35 già accennato.

In esso è detto:

« La larghezza dei cerchioni non dovrà essere inferiore a centime-

« tri nove, allorquando il veicolo col suo carico oltrepassasse il peso « di due tonnellate (chilog. 2000). »

Fatto riflesso alla forma dei veicoli, parliamo di quelli inservienti all' agricoltura, attualmente in uso ed al carico ordinario che trasportano, detta prescrizione costringe gli agricoltori ad una radicale riforma di quelli destinati a tradurre i raccolti sui mercati od a percorrere le grandi vie, lo che equivale ad avere due categorie di veicoli; li costringe all' acquisto ed al mantenimento di un buon terzo in più di forza di trazione; li condanna ad una imposta, specialmente nelle condizioni in cui si trovano, impari alle forze loro e rovinosa.

Ma qui forse taluno obbietterà — badate che le nuove dimensioni delle ruote e dei cerchioni sono prescritte pei veicoli portanti un carico di oltre due tonnellate, cioè di oltre 2000 chilog., tenetevi ad un carico minore e non avrete bisogno di riforme e di sopportare spese cotanto considerevoli.

È appunto perchè il Regolamento vuole la riforma dei veicoli capaci di 2000 chilog., che viene a colpire inesorabilmente gli agricoltori tutti.

Quale è il carico ordinario dei nostri veicoli? Sta fra i 150 ai 200 miriag., tocca cioè, se non supera, l' estremo o la linea, se così volete chiamarla, per la quale è ordinata la riforma del veicolo stesso. Il dire — tenetevi indietro da quella linea, non raggiungete quel carico, equivale a dire, contro ogni principio di economia rurale, spendete due anzichè uno, ponete alla partita *deve* del vostro frumento e del vostro fieno *due* trasporti con uomo, cavalli e mantenimento loro anzichè *uno* che sarebbe sufficiente. Quindi è, o Signori, che gli agricoltori tutti dovranno *necessariamente* uniformarsi alla legge e riformare i loro veicoli di trasporto ove non vogliano accrescere il passivo appunto dei raccolti od altro che abbisogni tradurre dalle o alle terre loro.

Ma teniamola pure per buona l' anzidetta obbiezione, quale ne sarebbe l' indeclinabile conseguenza?

Quella semplicissima di avere necessariamente in caduna azienda rurale due categorie di veicoli, quelli cioè di forma nuova per le grandi strade, vigilate dai vindici del nuovo Regolamento, e quelli di forma tuttavia in uso per le strade interne della campagna e specialmente delle montagne e delle colline ove i primi non potrebbero transitare.

Per dimostrare poi con quale precipitazione siasi promulgato il Regolamento sopra ricordato, permetteteci, onorevoli Signori, alcune osservazioni sul tempo fisso alla messa in esecuzione e sulle norme economiche dei carichi.

La trasformazione di tanta somma di veicoli è essa possibile nel periodo di un anno?

Si può francamente rispondere che non uno ma sei anni sarebbero

appena sufficienti per la conveniente preparazione della materia prima e pel compimento di tanta mole di lavoro.

Dovrebbero gli agricoltori prepararsi perni, raggi e quarti nelle nuove dimensioni, abbattendo alberi capaci di tanto, facendoli segare e abbandonandoli in assoni per la necessaria stagionatura, almeno tre o quattro anni; ridotti nelle debite forme lasciar scorrere così un anno prima di costringerli entro i prescritti cerchioni ed avere le ruote mandate. Aggiungete il tempo speso nei lavori al bosco, nei trasporti, e nella bottega del carradore ed avrete il lasso di sei anni dimostrato come strettamente necessario.

Abbiamo di sopra notato come non si fosse fatta la debita attenzione alle norme di tornaconto e convenienza nei carichi di trasporto. Infatti il carico dei nuovi veicoli per essere di tornaconto e convenienza, dovrebbero portare a 3 tonnellate, cioè a 3000 chilog. almeno.

L'aumento di dimensione e di peso delle ruote e dei cerchioni fa sì che si aumenti il peso dei veicoli; per mantenere il carico di *tornaconto* e di *convenienza*, da ogni principio di economia raccomandato, riescirebbe necessario aumentare il carico, tanto più ove si rifletta che i veicoli esigeranno una maggior forza di trazione. Ove due animali bastano al servizio ordinario ce ne vorranno quattro: il peso lordo che ora è medianamente calcolato dai 50 ai 60 miriag. salirà agli 80 e 90 e quindi dovrà proporzionatamente salire il peso netto per reggere e bilanciarsi colla maggior spesa di trazione.

Altri appunti che la Commissione ha trovati fondati, sono quelli mossi contro il disposto dagli articoli 40, 41, 42, 43, articoli dei quali non si comprende come il legislatore possa ripromettersene una esatta osservanza. Come potrà egli ottenere che per un carico, sia pur straordinario, debbasi inoltrare apposita petizione al Prefetto, questi mandare sopra luogo l'ingegnere capo governativo, affinchè esamini e riferisca e il Prefetto da ultimo decida. La prescrizione che vieta un numero maggiore di cinque bestie in fila e di tre di fronte non è forse per alcuni paesi almeno superflua?

La sanzione di questi articoli, passando anche sopra al voluto intervento, non troppo dignitoso, del primo magistrato della Provincia, renderebbe necessario un numero stragrande di guardie scaglionate in vedetta lunghe le vie per le opportune verificazioni.

Torna qui opportuno domandare se abbia il legislatore posto mente alla condizione in cui saranno ridotti i carrattieri, conducenti, ec., numerosissimi nella nostra Provincia, i quali campano la vita e la famiglia coi trasporti e che sarebbero in massima parte nella impossibilità di continuare nel loro mestiere costretti all'ingente spesa di nuovi veicoli, alla spesa e mantenimento di un raddoppiato numero di animali da tiro!

Se abbia promossa la contemporanea riforma delle norme ora prescritte agli ufficiali del dazio nei Comuni murati per determinare la tara a diffalcarsi dal peso dei generi introdotti!

Se in vista delle condizioni in cui si trova attualmente la proprietà fondiaria, dei pesi enormi che continuamente la schiacciano, sia egli possibile si sobbarchi a questa nuova spesa che può valutarsi per la vallata del Po ad oltre 12 milioni, senza tener conto del maggior numero di bestiame necessario e di nuove tettoie pel raddoppiato numero dei veicoli!

La Commissione, onorevoli Signori, non esita punto a dichiarare cotale spesa rovinosa, impossibile e di nessuna pratica utilità!

Un'ultima osservazione si permettono di fare i sottoscritti relativa alle buone condizioni di viabilità. Che le strade sieno ben conservate tutti i cittadini lo desiderano e specialmente gli agricoltori. Ma le cattive condizioni in cui si trovano devono solo attribuirsi alle forme viziate e taglienti dei veicoli? Non dovrebbero in tale ipotesi essere e quivi e altrove e ovunque cattive? La Commissione pensa che in gran parte dipende lo stato loro dal modo di formazione e di governo. Coi sistemi attuali in alcune province la Commissione teme grandemente ch'esse rimangano poco carreggiabili e pessime qualunque sia la forma dei veicoli che al legislatore piacesse di prescrivere.

Riassumendo, onorevoli Signori, il sopra detto, la Commissione sottoscritta crede che:

Le prime osservazioni luminosamente dimostrino l'impossibilità di eseguire il Regolamento di polizia stradale nelle disposizioni contenute nel terzo alinea dell' art. 35:

Per le enormi spese di riforma dei veicoli, di acquisto e mantenimento di un terzo in più di animali da tiro: manutenzione di due categorie di veicoli e tettoie relative, spese tutte impari alle stremate forze degli agricoltori.

Che le osservazioni relative agli articoli 40 a 43 rivelino l'intralciato e poco decoroso intervento delle autorità locali nella sanzione di regolamenti importati da un vicino paese e che nulla si confanno alle nostre interne condizioni o, al postutto, se a talune, di certo inattuabili in tutte le province d'Italia.

Che l'assieme del nuovo Regolamento, giova ripeterlo, si risolva in una nuova e gravosissima imposta sulla proprietà fondiaria e sulla classe povera dei conducenti.

Che prepari una triste sequela di numerosissimi conflitti con classi di persone tenaci e poco favorevoli ai nuovi sacrifici.

E che, da ultimo, il Regolamento così e come dal Governo centrale anzichè dalle Autorità provinciali emanato, (dalle quali in omaggio ai proclamati principii di *decentramento*, era forse miglior consiglio partisse), non riesca punto o ben poco a mantenere buone condizioni

di suolo stradale, dipendendo queste mai sempre dai buoni sistemi di costruzione e di governo.

Osservato che altra volta venne una simile legge promulgata e lasciata per ragioni identiche alle sopra esposte abbandonata;

La Commissione sottoscritta, nell' interesse degli agricoltori, fa vivissima istanza al Nazionale Parlamento per la deroga del Regolamento di polizia stradale, 15 novembre 1868, N.º 4697, specialmente delle prescrizioni contenute nel terzo alinea dell' art. 35, e per la integrale riforma di quelle contenute negli articoli 40 a 43.

Nella fiducia di essere esauditi, anticipano i sottoscritti i più sentiti atti di grazia.

LUIGI CUCCO-MISTROT

O. MINOLI

BOSCHIASSI AVV. MODESTO

CAFFARELLI Comm. CARLO

ARCOZZI-MASINO, Relatore.

L'Assemblea Generale avendo inoltre deliberato di trasmettere la Petizione a tutti i Comizii Agrarii del Regno, invitandoli a unire le loro alle nostre forze per istornare dalla povera agricoltura questa nuova imposta, i sottoscritti si fanno doverosa premura di pregare cotesta benemerita Direzione a voler tosto esaminare e decidere *al più presto* possibile in merito alla sopra espressa Petizione, avendo già combinato con alcuni onorevoli Deputati, affinchè in Parlamento sia la Petizione e presa in considerazione, e validamente appoggiata.

Il Segretario

SERAFINO

Il Presidente

G. CANTONI

REAL SOCIETA' ECONOMICA

Avendo più volte in questo Periodico accennato alla Memoria del Signor Semola sul baco dell' uva, e ad essa riferendosi la lettera dell' illustre Prof. Costa, inserita nel quaderno di febbraio, stimiamo perciò necessario di pubblicarla integralmente.

DEL BACO DELL' UVA

*Memoria di V. Semmola, letta all' Accademia delle Scienze
nella tornata del dì 24 aprile 1849.*

Gli studi che altra volta io faceva della vite, considerandola nella ragione agronomica, mi guidavano, tra l' altro, di necessità alla ricerca degl' insetti che le portan danno. Così mi si offeriva un picciol baco, il quale, quantunque malmenasse grandemente le uve, vien pure, attesa la sua picciolezza, pazientemente tollerato; non altrimenti se fosse una delle irreparabili e naturali sventure che menomano i prodotti della terra. Con ciò non si ristanno i vignaiuoli dal menarne gravi lamenti, essendo che in taluni anni la generazion sua è sì copiosa e pronta che ne va guasta e perduta parte notevolissima del frutto che infesta; come accadde con assai dolore nell' annata del 1847, in che tal verme divorò e distrusse oltre il terzo del raccolto dell' uva.

Questo malefico vivente è noto col nome di verme dell' uva, come quello che non altrove si è avvertito aver sede se non nei granelli dell' uva agresta; di cui, divorata che egli ha la polpa, resta indietro le bucce disseccate con entro i soli semi e gli escrementi del corpo. Propagasi nel frutto maturo, e ne promuove la corruzione coll' aiuto altresì delle piogge e delle rugiade autunnali, fin che non sia colto dalla pianta, e pigiato con la vendemmia. Ed in tale guasto procede sempre in ragion crescente dall' allegamento alla maturazione.

Ma non è solo nel frutto della vite che il baco mena rovina; ne opera altresì maggiori negli organi nobilissimi della infiorescenza ed in quelli della germogliazione; dove non è stato per anche da niuno avvertito, agronomo che sia, o naturalista.

Allogatomi io dunque in su le ricerche di questo verme distruttore, desiderando di scovirne la genesi, la vita, i costumi, la metamorfosi, la riproduzione, ed i mezzi in fine di dargli addosso la caccia o menomarne i danni, molti fatti ne trassi che verrò qui esponendo. E primamente voglio dir di quanto della storia sua ho potuto attingere dagli scrittori di cose rustiche e di storie naturali.

Notizie cavate dagli autori.

Nel Dizionario ragionato di agricoltura (1), alle parole uva, vite, non altro si legge che questo.

« La tignuola del grappolo. La sua larva è conosciuta da' vignaiuoli « sotto il nome di *verme della vite*. Jussieux l' ha confusa con quella « della sfinge della vite, quantunque non abbia che quattro o cinque linee di lunghezza, ed una linea tutt' al più di diametro. Essa vive « nell' interno del grappolo, e va dall' uno all' altro filandosi una galleria di seta. I granelli da essa attaccati son perduti per lo prodotto, « portano anzi nel vino dei principii di deterioramento per essere privi « della parte zuccherosa. È difficile distruggere questo insetto, del quale « mi scordai parlare all' articolo Tignuola. »

Debbo dapprima notare, che questo verme del Dizionario mi parve avesse analogia con quello che era segno alle mie indagini; ma sì per le abitudini di esso, e sì perciò che in prosieguo verrò narrando, non mi è più sembrato potersi confondere insieme, anche perchè ne manca la descrizione della tignuola e della sua larva.

Nel Dizionario di storia naturale (2), alle parole *raisin*, non si tocca punto del verme.

Nel Manuale teorico-pratico del vignaiuolo per A. Thiebaut de Bernaud, Segretario perpetuo della Società Linneana di Parigi, tradotto in Napoli dall' originale francese, ho trovato il seguente luogo.

« Tignuola o tarlo de' grappoli — Nuda, rossa ed a sedici giunture, cotesta larva è conosciuta da' vignaiuoli sotto il nome di verme « della vite. Vive nell' interno de' coccoli, che spesso chiude col mezzo « della sua seta. In ottobre poi ne rode la semenza. Gli acini investiti « da questo insetto portano anche nel vino un principio di deterioramento, come privi di parte zuccherina; e quindi si richiede una seria « attenzione da parte del vignaiuolo per distruggere, attesa pure la « difficoltà di riuscire, l' insetto onde favellavasi. »

Si vede bene da ciò, che questo verme di A. Thiebaut de Bernaud è da raggugiare a quello di che si tratta nel su citato Dizionario di Agricoltura. Il che non è da stimare il medesimo baco da me studiato; o, se vuolsi, è da conchiudere non essere stato con verità e convenienza descritto per quel che si afferma essere di color rosso ed a sedici giunture; imperocchè il verme di cui vengo a presentarvi la storia, è di color bianco macchiato, che trae talora al verdognolo se nidia

(1) opera compilata sul metodo di quella del fu abbate Rozier: prima edizione napoletana 1828.

(2) Dictionaire classique d'histoire naturelle. Paris 1825.

nei granelli agrèsti, ha quattordici e non più giunture, e punto non attacca i semi.

Per la qual cosa non si dovendo entrare in inutili disputazioni, che sarebbero pur malagevoli, perciocchè manca negli autori la descrizione dell'insetto perfetto, io me ne sto volentieri; ed in breve mi fo innanzi a raccontare a questa dotta Adunanza le più esatte notizie che ho potuto cavare da uno studio di più anni intorno a siffatta generazione di verme.

*Indagini sul baco ospitante nei granelli dell' uva sì agresta
e sì matura.*

Fu nel mese di luglio del 1845 la prima volta che raccolsi i granelli bacati dell' uva agresta, e li riposi in un vase di cristallo, che ebbi cura di coprire con carta traforata da un ago; e mi stetti a vedere. A capo di pochi giorni, parecchi di quei bachi (e notai non esser cresciuti di corpo tanto, quanto lor d'ordinario conviene ed accade di crescere nella vita libera, ma alcun poco più minuti) si sviarono su per le pareti interne del vase; e sostati tra gli orli di esso e la carta di coverchio, ivi si conformarono a crisalide. Ancora dopo alquanti giorni ne venne fuori un insetto perfetto a forma di farfalla; e raccoltene alcune, le serbai al mio scopo.

Notai che il periodo di cotesta vita loro compivasi tra i 15 ai 20 giorni da che i granelli furon posti dentro del vase; e per le successive osservazioni potetti conoscere che nei granelli il verme annidavasi già da un quindici di. Per tal modo continuai successivamente a raccogliere altri granelli; e studiatili nelle medesime forme, ebbi a vedere gli stessi fatti.

Nell' anno appresso, che fu il 1846, ripetetti l' opera della raccolta de' granelli, cominciando nei primi di giugno; e per quanto mi vi adoperassi intorno vigilando, anche al medesimo modo le farfalline ottenni.

Assodato questo primo fatto, era mestieri avviarmi su le tracce delle farfalline acciocchè ne scoprissi il costume. E raddoppiate le ricerche nelle diverse ore del giorno per intorno delle viti, mi riuscì vederle starsi in tutto il corso della giornata appollaiate all' ombra infra i grappoli e sotto i pampini, nè svolazzare da un luogo all' altro che per appiattarsi di bel nuovo, allorchè ne veniano turbate. Ed in tal postura loro non senza gran difficoltà mi riuscì ancora di prenderne alcuna con le dita; ma per diligenza che vi usassi, alla menoma pressione era quella già sconciata e morta.

All' ora poi del crepuscolo vespertino, quando appena il sole era disparito dall' orizzonte, vidi queste farfalline unirsi a torme e ronzare circuendo le viti sino al termine della luce diurna, in che anche esse disparivano, appiattandosi di bel nuovo; e sovente dopo aver assistito

al loro svolazzare, rientrandomene allo scrittoio, meco ne portava alcune accoccolate sull'abito. E dai loro comportamenti in quel, dirò, festevole rumoreggiare e raggrupparsi, argomentar potetti quella esser l'ora e la forma di lor naturale congiungimento. Ciò nella medesima guisa che mi è dato di vedere ogni anno, tra lo scorcio di giugno e il cominciar di luglio, di un altro insetto di maggiore grandezza, che è una specie di melolonte, assai abbondevole su per le contrade vesuviane, cui i contadini, nella lor volgare favella, chiamano *palomba di S. Giovanni*. I quali parpaglioni, nell'ora che il sole non altro di sè fa più vedere che lo spettro là dove il mare par che termini col cielo, sbucano dai loro covaccioli, si rannodano a stormo, e vanno strombazzando per la cima degli alberi e per gli angoli de' cornicioni ed i fastigi dei tetti; donde, accoppiati che si sono, precipitano legati insieme, rotolandosi per il suolo. Non corrono che pochi giorni dappoi che fatto il deposito della uova, di essi non si trova altro che le piccole carognette.

Scoverta del medesimo insetto nei racemi fiorenti.

Conosciuto il periodo di vita del verme fino alla compiuta metamorfosi, e notificatami la riproduzione successiva e la perpetuazione nell'uva sin che resta su la pianta, mi rimaneva dovere scovrire il primo schiudimento di esso, dove e come avveniva in primavera, quando la maggior parte degl'insetti sorgono a vita. Onde non mi ristetti nella bella stagione seguente, e ripresi le mie ricerche a tempo più anticipato, val dire nel mese di maggio, su i nuovi germogli della vite, e con maggiore oculatezza su i racemi fiorenti.

E difatti, siccome io m'apponeva, sopra di essi giunsi coll'occhio a ravvisare le farfallette da me studiate. Onde non vi volle dippiù perchè giudicassi aver elle già dovuto deporre le loro uova. E mi adoperai con molta deligenza d'esame a rintracciare i bachi di recente nascita; nel che non ebbi a durare molti giorni, senza toccar la mia meta.

Ma perchè questa scoverta sia bene intesa è uopo notare taluni accidenti intorno la diversa indole delle svariate razze di viti. Egli ci è di tali varietà su i cui racemi sollecitamente sbocciamo i fiori, e nel cader di un giorno o di due e' presto sfiorano ed allegano i germi, di altre che al contrario ritardano fino a quindici o venti giorni l'ufficio del fiorire e del fruttificare, e ciò ancor fanno imperfettamente, e non in tutti i racemi. Le quali ultime varietà, come in altra scrittura mi fu proposito di diffusamente trattare (1), son di quelle i cui racemi

(1) Delle varietà de' Vitigni del Vesuvio e del Somma ec. Memoria letta nella tornata del R. Istituto d'Incoraggiamento del 3 febbraio 1848.

vanno soggetti ad avvizzire in tutto o in parte; il che produce quella malattia della vite, cui gli agronomi danno nome di *colatura*. E le viti che segno ne sono, di leggieri si appalesano ad occhio esperto e pratico; perciocchè i racemi che mettono, e sono sempre abbondanti, o tosto incatorzoliscono interi dal peduncolo, se è gracile, senza che i fiori schiudessero; o se robusto, i fiori senza aprire o mezzo sbocciati si aggruppano e si ammazzolano, serrati e rinvolti da certa sottilissima seta. Da questo malanno i contadini annunziano quelle razze di viti dover patire nel gettare il fiore, ch'essi dicono *spurga*, senz' altro saperne, e senza intendere che mai a' racemi intervenga, e che voglia significare quel tanto viluppo e intessimento di bottoncini florali.

In questo malauguroso tessuto c'era dunque da far lavoro. Onde io sciolsi alquanti gruppetti con le dita, e vidi in ognuno annidarsi un baco, che era appunto di quelli che nei precedenti anni avea raccolto nei granelli dell' uva agresta e matura. E se li trattava poco men che garbatamente, e' precepitavan giù i vermi; se non che restavano penzoloni a quella lor seta ligati, come ad un capo di sottilissimo refe, sì che ad occhio nudo non si raffigurava gran che: e con essi bacolini cadevan pure tutti i germi di quegli abortiti fiorelli, che, osservati con la lente, già vedeansi rosicchiati dal malvagio ospite.

Raccolsi certa quantità di tali racemi fatti a nodi e pallottole con entro i bachi, e acconciatili nel vase di cristallo, nel verso medesimo che praticato avea per i granelli degli anni addietro, dopo quindici a venti giorni, non si tosto entrava il giugno, si svolsero le farfalline; il perchè giudicai queste esser certamente figlie di quelle farfalle da me vedute in maggio su gli stessi racemi.

Ancora così tolsi abilità di segnar senza dubbio, che a contare da questa generazione di farfalle venute dai bachi de' racemi, sino alle ultime, vedute sull' uva di ottobre, compivansi cinque fatti di generazione.

Origine delle farfalle di maggio.

Come già dissi, le farfalle di maggio eran le madri di quelle di giugno; onde le larve di maggio erami d' uopo rintracciare: per le quali dovendomi fare indietro di altri 30 a 40 giorni, di leggieri comprendeva non da altro dover provenire che dalle uova gettate in autunno in alcun luogo riposto. Guidato in questa ricerca da argomenti di analogia, e dovendo rifarmi da capo sino ai primi giorni di aprile, giudicai non altrove potere i bachi della prima generazione trovar cibo analogo e conforme a quello dei racemi e dell' uva agresta, che nelle gemme della vite medesima.

Con tale divisamento, in maggio mi posi a considerare i tralci fruttiferi già germogliati; e perchè presso a' lor nodi ci era di alquante:

gemme non isvolte, molte ne volli aprire ed esplorare; e trovatene alcune vuote perchè n'era stato l'embrione distrutto, sì che si vedea rimasto il solo invernacolo, lietamente vi andai per entro rovistando, e pago me ne tornai ne' miei desideri. Imperciocchè ivi bella e distinta rinvenni la veste della crisalide dell'insetto, e le immondizie sue; il quale divorato avendo il cuore di quella gemma, e raggiunto la perfezione del suo essere, se n'era volato fuori a più libera e nobile vita.

Onde non vi volle dippiù perchè mi fossi convinto essere stata ivi la culla della prima figliuolanza di bachi, e delle prime farfalle apparse in maggio. E feci giudizio che questa generazione derivava dalle uova deposte in autunno; le quali, al tiepido sole di primavera sbucciavano nei primi giorni di aprile, e proprio a quel tempo che la vita si muove a germogliare.

Non è fuori proposito qui avvertire, esser tali bachi primaticci nelle gemme una delle cagioni, e forse la più grave, onde molte di esse non germogliano, o stentatamente e male germogliano, sì che non vengono a lieta crescita. Ed a ciò io mi penso doversi apporre un antico detto dei contadini, senza che col detto tradizionale si fosse perpetuata la cognizione anche del fatto, ed è, che i nostri rozzi campagnuoli chiamano le gemme non germogliate *palommelle*, e dicono il tralcio che molte di esse inutilmente porta, essere *spalommato*.

*Le uova dell'insetto sono deposte nell'esterno della pianta,
non negli organi di essa.*

Dalle osservazioni per me fatte e narrate, di leggieri intendesi dover le uova essere dalle farfalle gettate nelle parti esterne dove esse si appiattano, non già introdotte a disegno nei granelli dell'uva, e negli altri organi, in che si è veduto annidare il verme. A conferma di ciò aggiungo i seguenti altri fatti per me verificati.

I bacolini picciolissimi, appena nati, li ho io rinvennto giacersi al punto preciso del forellino, trasforata non sì tosto la buccia; un po' più grandi, cominciati ad internarsi nella polpa e lentamente percorrerla e divorarla tutta. Talora ho trovato due granelli a contatto, ed il baco aver divorato parte di uno di essi, ed esser passato nell'altro a suo bell'agio. Tal'altra mi è intervenuto di vedere di due granelli a contatto, uno tutto divorato e guasto dal verme, senza che più vi abitasse; ma in vece in quello a contatto il verme grosso averlo da poco assediato e preso a rosicchiarlo. Da ultimo pure alcuna fiata, nell'uno dei granelli congiunti, appena forato, ci era il verme incrisalidito o la veste della crisalide. -

Esplorando i germi de' fiorellini caduchi, ho trovato il picciol verme che vi ruminava sopra, il capo già messovi dentro; ma era così de-

sto, che appena scosso se ne ritraeva. E non solamente ciò dico per averlo osservato rispetto ai granelli in qualunque tempo di lor crescenza; ma ancora ho veduto nei racemi de' fiorellini chiusi il lavorio del verme proceder sempre dall'esterno al centro loro. Non altramente nelle tenere gemme di autunno, su cui furono deposte le uova dalle ultime farfalline di ottobre rimaste involte tra le squame dell'invernacolo, nell'atto che schiudevansi i bachi in primavera, sonosi ivi addentrati per pascersi dell'embrione.

Laonde, come ognuno può dedurre dalle cose narrate, sta per me come dimostrazione di fatto, che i bachi si schiudano nell'esteriore degli organi della pianta, e, nati che sono, vi si strascinan dentro per cibarsi e fermarvi dimora.

Tentativi di distruzione dell'insetto.

Follia invero sarebbe per colui che pretendesse pervenire al totale annientamento di una genia d'insetti: minorarne sì la propagazione, ma distruggere non si può mai. Il fatto è questo, che in generale la propagazione degl'insetti nei campi devesi riputar che stia nella ragione inversa della buona e diligente coltura di essi. In particolare l'insetto, di che ragiono, è uno de' più refrattari alle cure dell'uomo, vuoi per la sua picciolezza, vuoi per gli organi essenziali della pianta su cui mena i suoi danni. Nondimeno questo gravissimo argomento ha pur richiamata la mia attenzione; ed ecco quel che ne stimo, e che ho potuto far di utile pratica.

Impossibile reputo dar la caccia al verme nelle gemme, tra perchè queste non ne danno indizio per segni esteriori, tra per la interminabile opera che ci vorrebbe alla ricerca, e tra perchè le gemme bacate essendo tra quelle che non germogliano, non più contengono il verme quando è il tempo della ricerca, perchè egli ha già compiuta la sua metamorfosi. Malagevolissimo parimenti estimo fare alcun tentativo sui racemi fiorenti, sì per essere ancor tanto da non finire il lavoro, e sì perchè nelle minutissime ed incessanti ricerche si andrebbe incontro a molta perdita del frutto.

Solo nel frutto agreste ho trovato potersi riparare in parte al guasto che il verme cagiona, e nelle sole vigne latine, voglio dir governate a bassa o mezzana altezza, sì da non averci bisogno per visitare l'uva, di montar sopra scale. L'opera sarebbe, ed è quella che io ho praticata, di percorrere le poste ed i filari delle viti, da' primi giorni di luglio a tutta la metà di agosto; tempo in che i granelli dell'uva non essendo di molto ingrossati, fanno acconcio e facile lo svellerne con le dita quelli che si appalesano col pessimo segno d'un picciolissimo foro, segno che è della via d'entrata del verme. E per i grappoli più

folti e grandi potrebbesi ancora far uso di uno stecchetto di legno per istaccare i granelli bacati. Il lavoro essendo leggero, e di comun giudizio, ad esso si possono addire non men garzonetti che donne; e ciascuna persona loro può in un giorno percorrere e purgare circa un moggio di vigna della nuova misura.

Con tal provvedimento si giugne a scemare il danno nel frutto pendente, e forse ancora si perviene a minorare la nascita dei bachi nell'anno appresso, scapitandola per il più scarso getto delle uova. Ma intorno a questo ultimo effetto non mi è lecito di dichiarare esattissimo il mio giudizio. Imperciocchè l'esperienza mi ha mostrato, che indipendentemente da qualunque fatto dell'uomo, l'abbondanza o scarsezza d'insetti nocivi alle piante d'ordinario ed in generale avviene ad alternative; e mentre per le cagioni note sarebbe a temersi che nell'anno appresso a quello della grande comparsa di una data razza di insetti, esser dovesse ancora più abbondante per la gran copia di uova lasciate, pur nondimeno succede invece il contrario; precisamente come si è verificato nelle annate del 1847 e 1848; nella prima delle quali il verme fu copiosissimo, e nell'altra assai poco avvertito, e tanto che i grossolani occhi del volgo campestre nol videro, ma sì io che abbondantemente ne raccoglieva per continuare le mie nuove osservazioni. Per la qual cosa son condotto a credere, doversi riferire la grande o scarsa apparizione del baco a cagioni del tutto meteoriche, ed al vario diportarsi delle stagioni.

E qui non voglio omettere di notare a ribadimento e suggello di questa idea, altro fatto che pur cadde sotto ai miei sensi nell'autunno del 1846, quando io vidi una prodigiosissima schiusa di lumachelle, per il che i terrazzi ed il piano terragno della mia casa di campagna, ed i viali della villa, si cosparsero come a dir di pallini semoventi. Da ciò congetturava di vedere il podere, nella primavera seguente, ammorbato di chioccioline, che pur troppo nocive anch'esse sono, divorando le tenere messe degli alberi, principalmente della vite e le pollezzole del gelsò; non altrimenti che mi accadde nel 1840, anno nel quale lor dovetti dare la caccia per non veder distrutta l'intera germogliazione dei miei vitigni. E pure quel tanto timore fu vano, imperocchè nella primavera del 1847 fu minore assai ed assai il numero delle lumache che nacquero.

Descrizione dell'insetto dell'uva, e classe in che deve entrare.

Compiuta la storia naturale di questo lepidottero ospitante nella vite, rimanevami ordinarlo zoologicamente, e conoscere se fosse oppur no una specie già dagli autori descritta. Nel che non ho trascurato giovarmi dei lumi del Prof. Costa il quale esaminando l'insetto e la larva di esso da me presentatigli, mi mostrava un simile individuo, per

lui, molti anni fa, raccolto sull' ulivo come uno degli insetti abitanti sopra tal pianta, e descritto da lui quale specie nuova del genere *Tortrix*, che egli avea voluto dedicare ad un suo amico, benemerito cultore anch' esso delle scienze naturali il Signor Romano, e però denominata *Tortrix Romaniana*.

Ed è in ciò cosa degnissima di nota, che questo insetto trovato dal Costa sull' ulivo, si rinvenga ad un tempo l' ospite naturale e comunissimo nei fiori e nei frutti di pianta così diversa dall' altra, qual' è la vite, nei quali era sfuggito sin qui alle ricerche de' naturalisti. Laonde mi reco a debito di aggiungere la descrizione di tal lepidottero così come si cava dal nostro egregio zoologo.

» Genere *Tortrix* (sottogenere *Cochilis*, *Trtsk.*) anche del grande « genere *Tortrix* uua picciola specie alberga sull' ulivo, e per quanto « ne sappia, non stata ancora descritta. La sua larva vive a carico dei « bottoni fiorali e delle tenerissime drupe appena schiuse, delle quali « divora la polpa.

« La tortrice della quale si parla tiene le ali superiori di color ful- « vo rossiccio con rivoli flessuosi e trasversali di bianco margaritaceo: « rivoli che nelle loro circonvoluzioni racchiudono tutti una macchia ful- « vo bruniccia e che presso al margine posteriore comprendono uno spa- « zio quadrilatero; la frangia è brevissima verso l' apice anteriore, e si « allarga a misura che portasi al posteriore, ove ancor si ripiega per « seguir la direzione del margine interno. Le ali posteriori sono di co- « lor cenerino brunicchio con isplendore sericeo. Il corpo è bruno ros- « sicchio col torace leggermente crestato. I palpi e le antenne sono gial- « licci.

« La larva è bianca, e si trasforma senza tesser follicolo, attaccan- « do l' estremità della sua pupa allo stelo del racemo florale dell' ulivo. « In maggio e giugno. Lunghezza linee tre. »

Vuolsi nondimeno notare variare alquanto il colorito e le macchie delle ali della Tortrice della vite, tra quelle che schiudono nei racemi e quelle dell' uva, essendo che le prime presentano le macchie più scure, e le altre più chiare. Ed a compiere del tutto questo lavoro aggiungo la minuta descrizione della larva della mia tortrice dell' uva.

Corpo allungato, composto di quattordici anelli, uno cefalico, tre toracici, e dieci addominali.

Capo corneo, stiacciato, quasi quadrato, con gli angoli posteriori arrotondati; una linea mediana impressa parte dall' occipite e va al vertice, ove si divide in due alla guisa di V, andando ciascuna branca a terminarsi negli angoli laterali posteriori del clipeo. Questo è assai corto, e trasversale. Il labbro superiore è bilobo anteriormente. Mandibole corte, robuste, larghe, quasi troncate internamente e dentellate finalmente all' estremo. Labbro inferiore carnoso, con due piccoli palpi

terminati in acuta punta. Occhi laterali. Antenne brevi, conico-troncate con all'estremità una setola maggiore, e qualche altra minore.

Primo anello toracico semicorneo nella faccia dorsale, anteriormente smarginato d'ambo i lati per ricevere i lobi laterali del capo.

Secondo e terzo anello toracico, e primi nove addominali molli, con tuberoletti lucidi e setigeri disposti in serie trasversali.

Ultimo anello addominale a scudo dorsale molto ristretto posteriormente, e fornito di alcune setole dirette in dietro.

Colori. Capo rossiccio pallido. Antenne bianche alla base, nere nell'apice: torace e addome di un bianco verdiccio più o men carico secondo l'età. Lunghezza massima linee 4 a 5.

RIVISTA DEI GIORNALI

ESAMI FORESTALI.

La *Rivista Economica* del 15 febbraio u. p. in un breve articolo parla di Esami forestali; e siccome fa onorevolissima menzione di una nostra conoscenza, che gode qui molta stima e simpatia, ci piace riprodurlo. Se al Signor Raffaele Quaranta, nostro concittadino, non fu dato di conseguire il posto cui aspirava, perchè avea a competitore il Giacomelli, già Professore nell'Istituto, pure gli è un sufficiente compenso l'onore di aver disputato *palmò a palmò la vittoria* ad un avversario di tanto valore, e con lo splendido concorso che sostenne, mostrò quanta perizia e valentia avesse nelle discipline forestali. Onde, congratolandocene sinceramente con lui, speriamo che non passerà assai tempo ed il R. Governo troverà modo di compensarlo.

« Gli esami di concorso fra i Guardia Generali per un posto d'Ispettore, che abbiamo antecedentemente annunziati, ebbero effettivamente principio dal 1° febbraio corrente e terminarono il giorno 6. Di quindici che se ne erano iscritti appena sette si presentarono; e di questi sette essendo stati riprovati tre nell'esame scritto, quattro soltanto corsero la palestra dell'ultimo decisivo esame, il verbale.

I quattro ammessi furono:

L'Ingegnere Giacomelli Carlo, Professore assistente alla scuola forestale di Vallombrosa:

Rodino Giuseppe:

Grandino Alfonso:

Dott. Quaranta Raffaele.

Dei quattro si distinsero specialmente il Giacomelli ed il Quaranta che si disputarono palmò per palmò la vittoria. Tuttavia vincitore ri-

mase l'Ingegnere Giacomelli, e così in seguito al giudizio della Commissione esaminatrice a lui favorevole fu nominato Ispettore con recente Decreto Reale.

Membri della Commissione esaminatrice erano il Professore Demetrio Balestreri per la Forestale; il Prof. Filippo Parlatore per la Botanica; l'Ingegnere Cappa per la Matematica e Meccanica applicata; il Prof. Pampaloni per la parte legislativa; ed il Commend. Domenico Berti ne era il Presidente.

Sappiamo che gli esami furono assai rigorosi, ma non è da meravigliarsi stante l'onorifico e grave ufficio a cui aspirano i concorrenti. Se il soldo non corrisponde alla carica, e per questo lato vi esiste ancora uno sconcio troppo evidente da correggersi, ciò non toglie però che all'importante carica non si debbano assumere se non coloro che hanno veri meriti incontestabili. »

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GBERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 3.°)

Contadino. O non le ho detto io che sarebbe un bel numero?

Proprietario. Il conto non falla; ma considerando che di tutte le uova poste a nascere, ve ne ha sempre che falliscono, o vanno rotte; noi faremo senno di porre quel sopravanzo di uova nel novero delle perdute; e se a voi ne avvanza da mangiare, buon pro vi facciano. Ora torniamo al bestiame grosso, che ci resta da trovare il presuntivo prodotto dell'equino.

Il bestiame equino si riparte così nelle sue specie:

Cavalli	597,247
Muli	129,528
Asini	664,887

Totale. . . 1,391,662

Ammettiamo che, attese le fatiche, gli accidenti, e le malattie a cui va soggetto il cavallo, su 100 ne arrivino 80 a 12 anni, 10 a 18, 5 a 22, 3 a 24, e 2 a 30; e diciamo lo stesso dei muli e degli asini, benchè la condizione di questi ultimi sia generalmente la più infelice. Potremo perciò stabilire che la vita media del bestiame equino sia d'anni 14 all'incirca; giacchè istituendo il calcolo, troverete:

$$\frac{(12 \times 80) + (20 \times 10) + (22 \times 5) + (24 \times 3) + (30 \times 2)}{100} = 13,96$$

Locchè significa che per conservare soltanto quel numero di 1,391,662, conviene che si riproducano ogni anno 99,404 capi di bestiame equino, così ripartiti:

Cavalli e muli	51,914
Asini	47,490

Castaldo. Per riprodurre ogni anno questo numero di animali ci vuole quasi il doppio di cavalle e di asine.

Carolina. È egli vero, babbo? e perchè?

Proprietario. Perchè, vedi, le femmine equine portano 12 mesi, e 12 allattano i loro nati; cosicchè per dare 99,404 puledri all'anno ci vorrebbero 108,808 madri, pregnanti alternativamente ogni terzo anno; sebbene, a dir vero, ciò non sia indispensabile, potendosi le cavalle far coprire ogni anno, quando si voglia badare più al numero che alla bellezza della razza; ciò che è pur troppo il caso più comune dei nostri allevatori. Ma non ci inquietiamo del numero delle madri, poichè questo non offre alcuna difficoltà. Figuratevi se, parlando delle sole cavalle, sia possibile che non ve ne abbia in tutto il Regno 103,828, che è poco più del quinto dei cavalli! La statistica accennando alcune delle più notevoli mandrie, e non di tutto il nuovo Regno, novera circa 90 mila cavalle generatrici. Non ne mancherebbero dunque, per fare il nostro conto, che 13,828. Si può egli dubitare non se ne trovino tante computando quelle di altre mandrie del Regno, e le stallanti alla spicciolata presso i piccoli allevatori? Anzi dalla sicurezza che questo numero non può mancare, e dal costume più generalmente seguito di far coprire le giumente più spesso che nol comporterebbe il perfezionamento delle razze, noi potremmo argomentare prodotti molto maggiori dei supposti. Senonchè facendo la parte dei giudiziosi allevatori, delle fecondazioni fallite, dei parti iti a male, della mortalità dei puledri, dell'insufficienza dei foraggi; e soprattutto volendo serbarci fedeli al nostro principio di usare sobriamente dell'induzione; ci atterremo alle cifre già fissate, e quindi ammetteremo come forniti novellamente ogni anno ai servigi della società:

Cavalli e muli N. 51,914 a L. 240,00 . . .	L. 12,459,360
Asini . . . » 47,490 a » 100,00 . . .	» 4,749,000

L. 17,208,360

Ed ora riassumiano tutti i precedenti valori dei prodotti agrarii vegetali ed animali.

La Signora. E non dimenticate il miele, giacchè avete notato la cera.

Proprietario. Avete fatto bene di ricordarmene. Questo prodotto non ha, a dir vero, l'importanza che dovrebbe avere se l'apicoltura fosse più curata in Italia; tuttavia non è da spregiarsi, dacchè aggiunge agli altri prodotti animali di sussistenza un valore di 1,400,000 lire.

Eccovi tutte le produzioni vegetali ed animali del terreno agrario, tanto in sussistenze, che in materie prime:

Cereali, patate, legumi, erbaggi, frutta	L.	1,234,300,204
Vino, olio, tabacco	»	1,215,716,000
Legna da fuoco	»	69,747,759
Latte, miele, ova	»	267,625,000
Carne di quadrupedi, e di pollame.	»	412,384,619
Prodotti del bestiame equino.	»	17,208,360
Materie prime vegetali	»	86,645,679
Materie prime animali.	»	154,902,000

Totale valore dei prodotti agrarii . . . » 3,458,529,621

La Signora. Così dunque il prodotto delle terre coltivate nel regno d'Italia tocca i 3 miliardi e mezzo, oltrepassando di più che mezzo miliardo il computo degli statistici?

Proprietario. Il prodotto lordo, intendiamoci, non già il prodotto netto; il quale non potrà esserci noto che dopo che avremo conosciute e diffalcate le spese di produzione. Ma ci rimane ancora di enumerare i prodotti delle miniere, delle cave, delle acque e dei boschi, prodotti che la classe agricola ottiene a più o men caro prezzo dalla natura, e rimette alla classe industrie or nello stato naturale, ora un po' dirozzati, e affazzonati, tanto da renderli più accettabili al cambio. Eccovi siffatti prodotti quali ci vengono dichiarati dagli statistici; e in primo luogo i minerali metallici.

Carolina. Oh! vediamo, vediamo, babbo, quant'è l'oro che si estrae dalle nostre miniere.

Proprietario. A te preme anzitutto l'oro pe' tuoi gigilli, neh? Ma non sai tu, fanciulla, che i paesi di questo mondo più produttivi di oro sono meno felici di quelli che invece dell'oro producono le cose con cui l'oro si compera; e senza le quali non si saprebbe che fare di esso? Senonchè l'Italia ne produce ben poco di questo metallo; e non solo la produzione di questo, ma quella eziandio d'altri metalli più necessari dell'oro ha perduto molto dell'antica floridezza, di cui rimangono qua e là le vestigia in varie miniere esauste, od abbandonate. E quelle stesse miniere, che ci danno attualmente metalli più o meno preziosi ed utili, ma che si escavano con metodi vietati ed imperfetti, non potranno mai soste-

nere la concorrenza dei paesi più metalliferi del nostro, se, come questi hanno fatto, non perfezioneranno i loro metodi d'escavazione. Ecco i prodotti minerali metallici, ed anco i non metallici, ossia i combustibili fossili, i sali, le terre, ec.:

Oro minerale.	quint. m.	1.308.00 L.	9.100
» metallico.	»	= .94 »	226.555
Ferro.	»	1.484.719.00 »	2.033.460
Rame.	»	160.757.00 »	1.593.627
Piombo argentifero.	»	160.276.00 »	2.972.678
Mercurio.	»	76.000.00 »	57.000
Zinco	»	2.820.00 »	10.100
Antimonio	»	1.000.00 »	50.100
Nikel	»	696.00 »	1.043
Manganese	»	18.980.00 »	60.568
Pirite di ferro	»	47.500.00 »	26.000
Zolfo	»	1.812.999.00 »	20.059.795
Lignite e torba	»	1.084.240.00 »	1.004.000
Petrolio	»	1.896.00 »	22.758
Acido borico	»	20.000.00 »	1.500.000
Allume	»	684.00 »	15.000
Sal gemma e sal marino	»	3.883.981.00 »	3.500.000
Calce, gesso, mattoni e tegole	»	»	36.124.541
		Somma L.	69.266.315

(*Continua*)

NOTIZIE AGRARIE

Riso coltivato a secco — Le prove tentate fino ad ora in Italia della coltivazione del *riso a secco*, hanno dato risultati negativi costantemente. Però la speranza di più favorevole esito non pare abbandonata: dacchè apprendiamo che il benemerito Comizio agrario di Pinerolo ha fatto pratiche presso il Ministero di Agricoltura e Commercio per ottenere dal Governo il suo appoggio a favore del distinto agronomo Giuseppe Sebaiano; al quale venne in pensiero di recarsi in Cocincina per istudiare sul luogo la cultura del riso a secco, e per vedere se sia possibile d'introdurla in Italia. Il Sebaiano è uomo in particolar modo perito nella coltura del riso, intorno a cui ebbe luogo di fare molte e lunghe esperienze in Lomellina. Sarebbe invero di un'utilità incalcolabile se si potesse praticare tale coltura in modo che senza perdere il ricco prodotto del riso, si evitassero i danni e i reclami a cui dà luogo, e con troppo giustificate ragioni d'igiene, la coltivazione umida di quel cereale.

Tutoli di granturco per foraggio — Per nuove indagini istituite chimicamente dal Prof. Tombari sopra i tutoli detti anche bitorzoli del granturco, sono questi stati trovati ricchi di 4 a 7 parti di materie azotate, e del 10 a 15 per cento di amido.

Il Signor Barral ha fatto ripeter le analisi, e ne ha ottenuti i medesimi risultati. Ridotti in farina essi dovrebbero dunque riuscire un eccellente pasto pel bestiame, equivalente per facoltà nutritiva alla metà in peso di fieno e ad un terzo dell'avena. Le esperienze fatte hanno ampiamente confermato tali previsioni; e così avendo somministrati ad un maiale 12 litri di questa farina, e ad un bue 35 litri al giorno, gli effetti ottenuti sono stati notevoli (*Gior. di Agric. di Bologna*, 31 dicembre 1869.)

A questo proposito dobbiamo però avvertire che non è nuova l'idea di impiegare i tutoli di granturco macinati per alimento del bestiame; ed in Toscana se ne è fatto altra volta esperimento assai in grande in tempo di caro prezzo dei cereali e delle biade. Ne è risultato che i bestiami si disgustano presto di quella maniera di cibo, e finiscono per ricusare anche i buoni foraggi che si aspergano con quella farina; la quale alla lunga sembra non riesca di buon effetto per l'economia animale.

Distruzione d'insetti nocivi — Il Signor Cloez del Giardino delle piante di Parigi ha trovato efficacissima per la distruzione degli insetti che attaccano le piante, una decozione di cinque parti in peso di legno quassio con cento d'acqua, più una parte di sassafrassa frantumata. Dopo aver fatto bollire queste materie per circa un'ora, si ha cura di restituire al decotto quant'acqua per evaporazione siasi perduta. Filtrato il liquido attraverso un panno dopo il suo raffreddamento, mediante uno schizzetto se ne aspergono gli animaletti che sono attorno ai rami, sicuri di ottenere la loro morte.

Miglioramento de' vini per mezzo dell'elettricità — Questo poderoso agente fisico, il cui sviluppo e la cui azione sono tuttora avvolti in tanto mistero, sta per ricevere un'applicazione all'invecchiamento e al miglioramento dei vini. Il caso ne porse il destro; e quello che parve sventura alla prima, fu origine di una scoperta scientifica. Un proprietario ebbe la cantina colpita dal fulmine, il quale malmenò le botti, e sparse il vino contenutovi sul terreno. Per attenuare il danno il proprietario lo fece raccogliere; e poi, meraviglia! assaggiato quel vino così recuperato, si trovò migliore di prima, con un gusto nuovo, e di più coi caratteri del vino vecchio.

Un fatto inatteso e interessante meritava di essere investigato; e per lavori intrapresi dai Signori Scoutetter e Bouchette sull'elettrizzazione artificiale dei vini, si poté verificare tal cambiamento esser dovuto ve-

ramente alla scarica elettrica fulminea. Ora si studia il modo di pratica applicazione.

(*Dall' Effemeride del Com. Agrario di Firenze*)

APPENDICE

I.

DELLA UTILITÀ DI STUDIARE GLI SCRITTORI LATINI DI AGRARIA NELLE SCUOLE CLASSICHE.

1. *La Georgica di Virgilio Marone* sotto il duplice riferimento del *bello* e del *vero*, ossia il puro classicismo reso fecondo e produttivo dai progressi delle scienze e delle lettere per cura di TRABUCCO STANISLAO e di PISCICELLI GENNARO — (Napoli, Stabilimento de Angelis 1869, 1.º fascicolo.)

2. *Degli studii dell' utile aggiunti a quelli del bello*, ossia proposta d' inoculare lo studio di agricoltura su testo latino agli usati corsi elementari de' seminari e de' ginnasi, per l' AB. SANTE BASTIANI — (Napoli, 1851.)

3. *Dell' agricoltura* — Appendice alla *Scienza dell' insegnamento* per l' AVV. VINCENZO BARONE fu Nicola di Napoli — (Napoli, 1869.)

4. *L' enseignement agricole appliqué à l' instruction primaire et à l' instruction secondaire* par M.^r LOUIS GOSSIN, Secrétaire de la société d' agriculture de Compiègne, Professeur d' agriculture à l' Institut normal agricole da Beauvais — (Paris, 1867.)

Se il risveglio economico d' Italia procede lentamente, niuno che per poco vi pensi vorrà farne le meraviglie. Le rivoluzioni politiche hanno un ciclo latente, nel quale lentamente si compiono; e l' opera di preparazione che le porta a maturanza è lunga, ma la loro durata è di ordinario brevissima, rispetto ai grandi mutamenti, de' quali esse sono cagione. Le rivoluzioni economiche, al contrario, incominciano il loro ciclo solo quando le agitazioni politiche sono giunte al loro termine, cioè quando l' ordine restaurato sulle basi delle nuove istituzioni rinnova quella confidenza e quella sicurezza, che ne guarentisce il successo e la stabilità. Di maniera che mentre delle prime s' ignorano dai più i conati, gli errori, l' andar cauto e difficoltoso ed il tempo lungo che occorre a farle trionfare, delle seconde sono note a tutti le incertezze, gli sforzi e la insipienza che spesso le ritarda. La Dio mercè, il ciclo della rivoluzione economica è già avviato in Italia. Esso va troppo a rilento, ha piccoli inizi, ci trova mal preparati, e perciò procede stentato; ma oramai ci siamo entrati ed i nuovi bisogni, ch' esso crea, preparerà gli uomini nuovi, che sapranno esplicitarlo e compierlo.

Che prima sorgente del progresso economico debb'essere, per l'Italia, il progresso dell'agricoltura, non vi è chi ponga in dubbio; quello però che a noi pare, non diremo dubbio o controverso, ma malagevole a determinare, è la scelta de' mezzi più acconci a far risorgere e prosperare gli studii agronomici ed a destare negli animi il gusto di essi, affinchè le pratiche antiche si trasformino secondo i progressi della scienza moderna ed il paese consegua, da questa in gran parte inesplorata miniera di ricchezze, i benefici che la sua natura gli consentono.

Diffondere le nozioni della nuova scienza agronomica, o le pratiche che da essa derivano fra le popolazioni rurali per mezzo della scuola elementare fu mezzo suggerito dal governo; ma per metterlo in opera vogliansi preparar le menti de' contadini e preparate esse non sono da alcuna istruzione; vogliansi scuole adulte rurali e non ve ne sono; vogliansi maestri e non vi sono; vogliansi scuole normali adatte, come in Irlanda, poderetti annessi alle scuole rurali, Municipii e Consigli provinciali o scolastici volenterosi ed intelligenti, e tutto questo è, in gran parte, di là da venire.

Se vi è modo, per ora, di conseguire qualche miglioramento, gli è quello suggerito dalla Commissione del Comizio agrario di Napoli, l'*esempio*: « La proverbiale tenacità del contadino nelle antiche pratiche, essa diceva, male andrebbe combattuta con lezioni di scienza agraria popolarizzata. Essa non può essere gradatamente ed efficacemente modificata che con gli esempj pratici, con le *prove reali*, cioè, « *de' risultamenti di una pratica più scientifica.* » E la esperienza propria la stessa osservazione suggeriva al Signor Barone, per lo che nel suo opuscolo pieno di buon senso ben scriveva e dimostrava: (p. 27) come « alla evidenza de' fatti cede l'ostinatezza dell'agricoltore, ed alla « sua antica *persuasione* l'altra, che dal fatto deriva, immediatamente « succede. »

Ma questo *esempio* chi dee darlo? questa *nuova persuasione* di chi dev'essere opera? chi romperà quella *tradizione*, contro la quale si frangono tutt' i ragionamenti e tutte le autorità della scienza?

Il Signor Barone ci narra quando malagevole gli fosse l'indurre i suoi coloni a bonificare alcune sue terre paludose; come le sue ragioni fossero inutili presso gente ostinata che rispondeva costantemente; *non potere far essi ciò che non si era fatto dai padri di loro*; come egli si adoperasse a dirigere talune operazioni che ridonarono a florida coltura un pezzo di terra ingombra da pietre e stagni; e come in fine, venuto su quella terra un raccolto abbondante, tutti gli altri smisero dalla loro testardaggine e pregarono di fare altrettanto e lo fecero e furono lieti in breve tempo di loro migliorata condizione.

Ora questo fatto, così naturale, così semplice, così evidente, ci conferma in quella ch'è oramai comune sentenza degli uomini più autore-

voli ed esperti di tali cose, che se vuolsi rinnovare l'agricoltura italiana, è d'uopo ridestare il gusto della vita de' campi e l'amore delle cose rurali in quelle classi agiate, le quali, per perdita semplicità di costumi e per falsata educazione, aborriscono dalla campagna — meno pel breve tempo in che vi trasportano le loro dissipazioni — e nelle sozzure cittadine o negli ozii irrequieti logorano la sanità, l'ingegno ed il censo avito.

Se quella maschia e fiorente nazione britannica potesse essere una volta dippiù tolta ad esempio fra le nazioni più poderosamente civili dei tempi nostri, noi ci diffonderemmo assai più che l'argomento non ci conceda per dimostrare che la meravigliosa prosperità agricola di un paese così poco favorito dalla natura va dovuta alla deferenza, che i più opulenti di quei magnati danno alla vita rurale. Essi vivono otto mesi dell'anno nelle loro grandiose castella circondate da vastissime tenute; essi vi hanno i maggiori e più splendidi agi, vi raccolgono i più cari amici in lieti e festosi convegni, e fra le predilezioni della caccia e della pesca prendono posto quelle della scienza e delle pratiche agronomiche, quelle che tendono a far migliore la sorte del povero contadino, che il loro splendore non invidia, perchè chi lo possiede sa guadagnarsene l'amore e la stima beneficandolo ed istruendolo.

Ma l'esempio altrui non va invocato, ov'è dovizia di ragioni. Egli è troppo palese che la scienza va diffusa, pria che ad ogni altri, a chi l'ingegno ha più dirozzato e perciò più pronto a riceverla. E questi è il proprietario, al quale l'agiatazza concede facilità di educarsi ed obbligo di essere di stimolo e di esempio al maggior numero, educandosi a tutto ciò ch'è bello ed istruendosi in tutto ciò che può essere utile a sè medesimo ed al paese.

Ora, ove potranno gli agiati educare ed istruire i loro figliuoli in modo che, pur componendo l'ingegno e l'animo a quella dottrina e severità, che l'alta educazione letteraria ha officio di apparecchiare, valga ad innamorarli di quello studio reale e positivo delle cose campestri, ch'è cosa bella ed utile ad un tempo? L'istruzione classica de' nostri istituti ginnasiali e liceali è assai povera cosa. Affogata nelle grammaticherie essa spegne, più che non svegli, il gusto del bello morale e naturale, del quale gli antichi sono splendido esempio. Isterilita per grettezza di metodi od inopportunità di scelta, essa lascia disgusto nel maggior numero e ben pochi sono i privilegiati, ai quali essa frutti seria e durevole cultura. Ed altrimenti non può essere, imperocchè la coltura filologica antica non è vero nutrimento dell'intelletto e dell'animo se non quando dalle mere parole essa eleva l'educando al concetto dell'antichità. E gli scrittori antichi, che danno nelle mani ai giovanetti, suppongono un intelletto ed un cuore assai più educato che il loro non sia. Biografi, oratori e storici vogliono varia e ricca erudizione e maturità

di vita e di scienza politica per essere gustati. E de' poeti ben altr' uso si tenta di fare, che non è quello che vuolsi reputare più acconcio alla educazione estetica del giovanetto.

E nondimeno questo sentimento del bello naturale, che tanto opportunamente s'innesta agli studii utili, non è poca fonte della poesia degli antichi: « Leggete con attenzione i capolavori classici dell' antichità, « nota assai bene il Gossin, e dalla esattezza delle descrizioni e delle « parole concernenti l' agricoltura, voi giudicherete che gli autori di « quelle pagine immortali erano quasi tutti familiari con le cose rurali. « Potrebbe credersi che quest' ordine di conoscenze così fortemente scol- « pito in Omero, in Senofonte, in Cicerone, in Virgilio, per citarne « alcuni, non abbia arrecato alcun incremento al loro genio? La più sem- « plice riflessione basta per convincerci del contrario. In fatti, se quei « libri sono preziosi per lo studio, nella stessa guisa che i quadri dei « grandi artisti sono utilmente copiati dai giovani pittori, al di sopra « di tutte le opere dell' uomo vi è il libro immenso della natura, sor- « gente inesauribile di bellezze. Ed in questo libro, che l' amico della « scienza dee leggere di continuo, la pagina di un campo coltivato è « la più feconda d' insegnamenti.

« Ora se tralasciando di guardare alla sostanza noi ci restringiamo « a notar la forma de' classici, fino a qual segno la natura coltivata non « ha arricchito le loro pagine? Quante immagini, quante similitudini, « quante descrizioni tolte dai campi, e quanta grazia in quegli svariati « ornamenti!

« Ma come si potrà valutare questo tesoro se si è estranei alle co- « noscenze agrarie? »

Noi porremo il quesito in una forma diversa da quella proposta dal Signor Gossin.

Lo studiar l' agricoltura per gustare i classici, o quelle parti dei classici che con le cose agrarie hanno rapporto, a noi sembra assai meno importante che l' ordinare e coordinare lo studio dei classici in modo che giovì e valga ad istruire e ad innamorare i giovani delle conoscenze rurali, non defraudandoli di quei tesori di sapienza civile e politica, di quella esperienza della vita e delle infinite bellezze letterarie, di che sono ricchissimi gli scrittori classici.

E questo concetto non è nuovo, imperocchè l' Abate Bastiani ne ragionava nell' opuscolo notato a capo di questo articolo stampato qui in Napoli fin dal 1851, ed il suo pensiero praticamente attuava pubblicando un *Antologia di classici rustici*, che al suo ragionamento faceva seguito. Ma quel disegno che innovava, forse prematuramente, le tradizioni dell' insegnamento gesuitico e seminaristico, al quale la ragione de' tempi affidava tutta l' istruzione di giovani ben nati, ebbe varia ventura e s' im-

battè, come sempre, nella infingardaggine de' maestri, che dopo lievi sforzi l'abbandonarono (1).

Ora che cosa propose il Bastiani diciotto anni or sono? Niente altro che si alternasse con lo studio de' grandi classici, Cesare, Livio, Sallustio, Cicerone, Virgilio ed Orazio, quello di Varrone e di Columella. E le ragioni ond' egli conforta la sua proposta sono molte e verissime, ma niuna più vera di questa, oggi assai più di 18 anni fa, o vera per condizion diversa di cose, cioè che « mentre la statistica, l'economia, la chimica, gli studii di commercio prevalgono, siccome discipline, o si reciprocano col movimento sì grande degli stati, non « devonsi esaltare le fantasie, e lanciarle lontane da noi nel vuoto a forza « d' istituzioni; ma se ne vogliono prevenire le disorbitanze nell' intelletto, che di verità utili trae forza; ma vogliansi mettere dietro al « costui lume i proponimenti, perciò che camminino semplici, positivi « e circospetti. Ecco lo studio di prudenza; ecco quello che sarà frutto « di un po' di agronomia fino dall' alba della gioventù. » E questa, che noi tradurremo in una ragione pedagogica di assai maggiore importanza, non è certo fuori luogo nelle necessità presenti dell' Italia.

L' esperienza od i suggerimenti del Bastiani si rinnovano in tempi a noi vicinissimi per opera del Signor Stanislao Trabucco, Direttore del Ginnasio di Teano, che fra gli studii classici, il ministero educativo e le pratiche agronomiche divide abilmente la sua non comune attività. Narreremo con le sue medesime parole il modo ond' egli pervenne allo stesso segno vagheggiato dal Bastiani (2).

« Obbligato ad insegnare nella quarta ginnasiale dell' Istituto da me diretto, poichè non del tutto profano alle scienze naturali ed alle agronomiche cognizioni avvisai spiegare agli alunni le georgiche di Virgilio sotto il duplice riferimento del bello e del vero, mettendo in rilievo il primo con note filologiche ed estetiche, l' altro illustrando i precetti sperimentali dal Poeta con i principii delle scienze naturali applicati all' agricoltura.

« Gli allievi si passionarono per lo studio del Poeta ed a preferenza, perchè le cognizioni agrologiche loro sviluppate spesso venivano da me tradotte nel campo della pratica. Mi associava talvolta ai loro divertimenti in un piccolo giardino dell' Istituto, ed alla famigliare fa-

(1) L' antologia del Bastiani fu, partuttavolta, adottata ne' seminarii di Chieti, di Trani, di Taranto, di Venosa, di Pozzuoli, di Matera, di Aquila e di Bojano probabilmente non per senno maggiore che quei Vescovi ed Arcivescovi si avessero, ma forse perchè offriva loro il destro di tener chiusa al loro gregge la storia politica di Roma repubblicana ed imperiale.

(2) Da lettera privata diretta alla Direzione dopo che fu pubblicata nel *Progresso educativo* la relazione al Comizio agrario che suggeriva l' utilità di ammaestrare nell' agronomia gli alunni delle scuole normali destinati a diventar maestri elementari.

ceva loro distinguere dai caratteri fisici le diverse qualità del terreno, i varii modi d'innocchiare e d'innestare le piante fruttifere, l'efficacia dell'inaffiamento, la botanica nomenclatura della pianta e del fiore.

« Fatta questa esperienza, dissi a me stesso: E perchè non rendere più utile, piacevole e produttivo lo studio di Virgilio con la spiegazione delle conoscenze che hanno riferimento all'agricoltura?... Il pensiero prevenne di poco l'azione e mi occupai ad illustrare le Georgiche con note agronomiche ordinate in modo da costituire un tutto pressochè armonizzato nelle sue parti. »

E frutto di questo pensiero fu il lavoro del quale abbiamo annunziato la prima parte.

Da tutte queste considerazioni, onde varii scrittori ed insegnanti sono venuti, ignoti gli uni agli altri, per diversa via e con diversa esperienza, nella medesima sentenza, la utilità di riformare l'insegnamento classico inoculando in essi gli studii agronomici degli antichi, a noi pare chiarissima e tale da doversi caldeggiare da chi desidera per davvero il suo incremento.

La utilità pedagogica della riforma, che noi invochiamo non potremmo disconoscerla che i pedanti ai quali parrà strano che si pensi a rendere dilettevoli gli studii filologici greci e latini, o qualsiasi altro studio, quasi tanto che se si volesse pretendere da un seguace di Esculapio di rendere i farmaci gustosi al palato. Ma ameno era, nonpertanto, ogni studio fra gli stessi antichi, i quali appunto per quel carattere di ricreazione ch'esso assumeva, lo denominavano *ludus*. E tale dev'essere anche oggidì con la guida di quella sana pedagogia che non vuol torturati da mnemonici sforzi i cervelli giovanili, ma salutarmente esercitati nella palestra delle cose reali e sensibili pria che in quelle puramente verbali ed astratte.

Ora i fenomeni del regno vegetale, intorno al quale si aggirano tutte le operazioni de' campi, e gli abiti, gl'istinti e le passioni degli animali domestici, che servono alla pastorizia, sono una fonte doviziosissima di curiosità e di bellezze, che la supina indolenza dei precettori e degli educatori non dee lasciar passare inosservate sotto gli occhi dei fanciulli. Associandone lo studio alla interpretazione de' classici essi sveglieranno più agevolmente l'intelligenza, acudiranno assai più l'osservazione, abitueranno assai meglio a quel sentimento del vero, che informerà un giorno il pensiero, la parola e lo stile, e preserveranno più lungamente quella purità di gusto, che il tedio e la ingrata fatica precocemente bandiscono dall'animo de' nostri impuberi. Con Virgilio e Senofonte alla mano, dice assai bene il Gossin, nulla di più bello, nulla di più fecondo, nulla di più educativo dell'agricoltura; e nulla di più atto, soggiungeremo noi, a far penetrare un raggio di viva ed animata

poesia in quegli studii di greco e di latino, che ora si trascinano come una catena da gittar via, non appena compiuti gli esami.

Ma sarà poi pregevole lo stile de' varii scrittori agronomici, che, per dare men vaga conoscenza delle cose rurali, andrebbero messi nelle mani de' giovani?

È un quesito codesto che il Bastiani pone a se medesimo e ben egli dimostra con invitte autorità e ragioni che stupenda è la lingua de' due scrittori latini di agraria. Per Varrone basti il saperlo il cultissimo romano, l'amicissimo di Cicerone, l'interprete speciale delle origini della lingua del Lazio. Per Columella basti il leggerlo e vedrassi la ricchezza di casta favella che sfida la semplicità stessa della natura; basti vedere in quanti modi, ed eleganti tutti, esprime la sola idea della germinazione. E poi non vogliansi bandire dalle scuole poeti, oratori, biografi e storici, ma avvicendarli coi rustici scrittori, siccome quelli che per le ragioni addotte tornano utili e dilettevoli più degli altri.

Ma l'agricoltura de' latini, alla fin fine, non sarà oggimai antiquata e come da abbandonarsi? E parlare di scienza agraria moderna e spingerci indietro ne' secoli, fino a Columella, per istudiar l'arte nascente non è poi contraddizione da far ridere?

Falliscono quegli autori, diceva un giorno l'illustre Gasparini al Bastiani, nell'assegnare le ragioni fisiche; non falliscono però nell'uso delle pratiche, che insegnò la lunga esperienza. Ed in effetto chi colse in fallo Virgilio, che poetizzò l'arte da' contemporanei scrittori nelle descrizioni de' fenomeni della rustica natura? Ma come si possa trarre ammaestramenti dal bello, ch'è nelle nozioni e nelle descrizioni agrarie degli antichi, e dar spiegazioni di queste più conformi alla scienza moderna, ben ha saputo dimostrare il Signor Trabucco in quelle 20 pagine di *Annotazioni agronomiche* con le quali chiudesi il primo Libro delle *Georgiche* fin' ora pubblicato.

Da ultimo, ricordiamo il detto dello scrittore agrario

Nostra praecepta non consummare scientiam
Sed inchoare promittunt.

Lo studio dell'agricoltura nella istruzione secondaria può essere un iniziamento alla scienza, non la scienza stessa; dee far prendere amore a questa disciplina, ed arrecare tutti quei beneficii che abbiamo accenato, e far gustare i classici assai più che ora non si gustino; e questo basterà, a chi l'intende, a giustificare la riforma che proponiamo.

(*Dal Progresso Educativo*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Marzo 1870

Giorni del mese		BAROMETRO ridotto alla temperatura 19° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
Fast della Luna	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	
1	98 1 1/2	98 1 1/2	98 1 1/2	13	13	13	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. c. n.	00 00 1/2			
2	98 1 3/4	98 1 3/4	98 1 3/4	13 1/4	13 1/4	13 1/4	NO	Id.	Id.	Ser. Id.	Ser. Id.	Ser. c. n.	00 00 1/2			
3	98 1 1/4	98 1 1/4	98 1 1/4	13 1/2	13 1/2	13 1/2	SSO	SSO	SSO	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.				
4	97 11 3/4	97 11 3/4	97 11 3/4	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.				
5	98	98	98	14	14	14	SSO	SSO	SSO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Nuv.				
6	97 10 1/2	97 10 1/2	97 10 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 00 1/2			
7	97 8 1/2	97 8 1/2	97 8 1/2	13 3/4	13 3/4	13 3/4	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 00 1/2			
8	97 11	97 11	97 11	13 1/2	13 1/2	13 1/2	ONO	ONO	ONO	Nuv.	Nuv.	Ser. c. n.	00 01 1/2			
9	97 11 1/2	97 11 1/2	97 11 1/2	13 1/4	13 1/4	13 1/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Ser. nuv.	00 01 1/2			
10	97 10 1/3	97 10 1/3	97 10 1/3	13	13	13	SSO	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Ser. nuv.	00 05 1/2			
11	97 8 3/4	97 8 3/4	97 8 3/4	12 3/4	12 3/4	12 3/4	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Ser. nuv.	00 05 1/2			
12	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	ONO	ONO	ONO	Nuv.	Nuv.	Nuv.				
13	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.				
14	97 8 1/4	97 8 1/4	97 8 1/4	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 01			
15	97 10 2/3	97 10 2/3	97 10 2/3	11 1/2	11 1/2	11 1/2	ENE	ENE	ENE	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. c. n.				
16	98 2/3	98 2/3	98 2/3	11	11	11	ENE	ENE	ENE	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. c. n.				
17	98 1 1/4	98 1 1/4	98 1 1/4	11 1/4	11 1/4	11 1/4	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.				
18	97 11	97 11	97 11	Id.	Id.	Id.	NE	NE	NE	Nuv.	Nuv.	Nuv.				
19	97 10 7/8	97 10 7/8	97 10 7/8	11 3/4	11 3/4	11 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.				
20	97 11 2/3	97 11 2/3	97 11 2/3	11 1/2	11 1/2	11 1/2	NNE	NNE	NNE	Ser. Id.	Ser. Id.	Ser. c. n.				
21	98 1 1/4	98 1 1/4	98 1 1/4	11	11	11	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser. p. n.				
22	98 3/4	98 3/4	98 3/4	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Ser. Id.	Ser. Id.	Ser. p. n.				
23	97 10 3/4	97 10 3/4	97 10 3/4	11 1/4	11 1/4	11 1/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	01 10 1/2			
24	97 8 1/2	97 8 1/2	97 8 1/2	Id.	Id.	Id.	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 05			
25	97 7 1/2	97 7 1/2	97 7 1/2	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. c. n.				
26	97 8 2/3	97 8 2/3	97 8 2/3	11	11	11	ENE	ENE	ENE	Nuv.	Nuv.	Nuv.				
27	97 9 1/4	97 9 1/4	97 9 1/4	11 1/2	11 1/2	11 1/2	SE	SE	SE	Id.	Id.	Nuv.				
28	97 8 7/8	97 8 7/8	97 8 7/8	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.				
29	97 7 3/4	97 7 3/4	97 7 3/4	12	12	12	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.				
30	97 8	97 8	97 8	11 2/3	11 2/3	11 2/3	NNE	NNE	NNE	Nuv.	Nuv.	Nuv.				
31	97 8 1/8	97 8 1/8	97 8 1/8	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.	00 00 1/2			

N. B. Fate in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' —
 Longitudine 39° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotte ad ora.

02 10	00 10 1/2	00 08
Totale	04 04 1/2	

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

Verbale della tornata ordinaria del 21 Aprile 1870.

Alle 4 1/2 p. m. del giorno 21 aprile nella sala dell'Orto Agrario si riuniscono i Socii, Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
 Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
 Testa Prof. Michelangiolo
 Lanzara Raffaele
 Tenore Carlo
 Pucciarelli Domenico
 Giudicematteo Antonio

Il Presidente alle 5, dichiarando aperta la tornata, comincia col ricordare ai Signori Socii la prossima Esposizione marittima che avrà luogo in Napoli nel venturo settembre e piuttosto che intorno all'utilità ed al vantaggio che coteste pubbliche mostre arrecano grandissimo al commercio ed all'industria cittadina, cose oramai a tutti note, viene brevemente toccando della convenienza che ancora la nostra Società vi pigli parte e cooperi a render noti alcuni speciali prodotti della Provincia, degni che per mezzo dell'Esposizione siano conosciuti dagli altri. Passando poi a dire quali saggi di produzioni si debbano esporre, propone in primo luogo di mandare un po' di carbon fossile estratto in Giffoni e dice di averne pregato il Sindaco perchè voglia inviarcene un quintale e spera d'ottenerlo in pochi altri giorni. Ragionando in seguito della *Robbia* e della notevole coltura che se ne fa nella nostra Provincia, esportandosene, a suo credere, un quarantamila quintali, propone d'inviare ancora un saggio di essa all'Esposizione. Infine propone di spedire un saggio di seta che si lavora nella Provincia ed alquante bottiglie dei nostri vini. I quali vorrebbe che fosser quelli che comunemente si ottengono con gli ordinarii metodi di vinificazione e rappresentassero la nostra ancor rozza ed imperfetta arte di confezionarli e non già qualche onorevole eccezione. Insomma il Presidente propone che i vini da esporre, sieno i correnti ed i vini comuni coi loro prezzi discreti e reali.

Aggiunge che essendo per scadere il tempo fissato agli espositori per con correre, bisogna che la Società si risolvi presto e chiegga per sè tanta superficie di suolo (che conviene pagare in ragion di 12 L. per ogni metro quadrato) quanta si reputi sufficiente ai pochi saggi che si voglion inviare.

Il Socio Signor *Testa* domanda con quali intendimenti si mandi all'Esposizione il carbon fossile.

Il Presidente risponde perchè si conosca che in Giffoni si trovi di questo prezioso minerale e qualche Società s'invogli di tentarne l'estrazione.

Il Socio Signor *Testa* rifà la storia dei varii tentativi falliti e ricorda gli studii fatti dal ch. naturalista Oronzio Costa e dal Pisani, i quali tennero che vera miniera di carbon fossile non esistesse sulle montagne di Giffoni e ne induce che dopo gli esperimenti del Cassola, andati a vuoto, poca probabilità c'è di rinvenire il prezioso minerale.

Il Socio Signor *Tenore*, senza mettere in dubbio i fatti esposti dal Socio Signor *Testa*, dice d'esservi luogo a sospettare che occulte arti ed intrighi di stranieri, ai quali moltissimo è a cuore che in Italia non apparisca miniera di carbon fossile, abbiano potuto avere la loro parte perchè non riuscisse a bene l'impresa. Forse l'ultima parola non è stata ancor pronunciata su tale materia ed avendo pure in grande pregio l'autorità del sommo e compianto naturalista Oronzio Costa, aggiunge che interamente non si debba dire perduta la speranza di rinvenire il carbon fossile sui monti di Giffoni. Conchiude che sia bene mandarne un saggio all'Esposizione, secondo la proposta del Presidente, perchè si possa di nuova eccitare la speculazione di qualche Società, che ritorni su gli studi fatti e ritenti la prova.

Dopo alcune dichiarazioni del Socio Signor *Testa*, con le quali fa notare che non intese punto d'opporsi all'invio del saggio di carbon fossile, quando ricordò le esperienze mal riuscite, le proposte del Presidente vengono tutte approvate, incaricandosi il Socio Signor Lanzara del saggio di *robbia* e segnando i nomi d'alquanti proprietari da invitare pei saggi di vini; cioè i Signori Pacifico e Rinaldi per Salerno, i Signori Notari e Mari per Capriglia ed il Signor Galietti Vincenzo per Vallo della Lucania.

Innanzi di venire ad altre materie, il Presidente annunzia con meraviglia di avere avuto oggi un invito per l'*Esposizione agraria-industriale* da tenersi in Salerno pel prossimo settembre, promossa dalla nostra Camera di Commercio. Lodando il generoso disegno e la solerzia della Camera di Commercio per incoraggiare le nostre industrie, trova che il tempo di quattro mesi appena, concesso per un'Esposizione, sia brevissimo ed avvenendo nella stessa epoca l'Esposizione di Napoli, la nostra non potrà riuscire così, come sarebbe certo riuscita, se maggior tempo di concorrere si fosse dato agli espositori e si fosse differita a giorni più opportuni. Aggiunge che non mancherà certamente dalla nostra Società di adoperarsi, ora che l'Esposizione si è bandita, ad eccitare gli agricoltori a concorrervi coi loro prodotti e di pigliarvi ancor essa parte con tutti quei mezzi di cui possa disporre.

Dopo alcune brevi osservazioni, fatte sul medesimo proposito, termina la discussione intorno a questo argomento.

In seguito si passa a discutere sulla cava di zolfo, scoperta nella Provincia di Avellino, sulla qualità di esso, gli effetti che produca nel solforare le viti e se metta conto di usare questo in cambio di quello di Sicilia, che comunemente oggi si adopera nella nostra Provincia.

Il Presidente, presentando per saggio una pietra solforosa della recente cava di Tufo di Avellino, accenna al modo onde si giunse a riconoscersi l'esistenza della miniera di zolfo, alla gita del Cassola, chiamato dal proprietario del fondo e poi soggiunge che da quanto si possa giudicare ad occhi, senza un'accurata analisi chimica, gli sembra che pochissima parte di zolfo si contenga nel saggio avuto ed il resto è *roccia e marna calcarea*. Però da alcune relazioni ricevute, questo zolfo impuro così com'è e si fa molire dal proprietario della miniera, riesce bene nella solforazione della vite, onde sarebbe a studiare la quistione economica se si debba raccomandare l'uso di questo, ovvero di quello di Sicilia, che costa quasi il doppio dello zolfo di Avellino.

Il Socio Signor *Tenore* dice che se questa gran quantità di *roccia calcarea* mescolata a poco zolfo, come si osserva nella pietra di zolfo presentata, produca buoni effetti per combattere la crittogama, il simile debba conseguirsi mescolando al zolfo puro di Sicilia la polvere di strada in quella proporzione che si scorge esser qui la marna calcarea. Onde prima di aver fatto queste prove crede che la Società non possa diffinitivamente pronunziare il suo giudizio sulla preminenza dell'uno o dell'altro zolfo e della spesa maggiore e minore. Poichè dato, come dovrebbe avvenire, che con l'aggiungere al zolfo puro di Sicilia la polvere di strada si conseguano i medesimi effetti che presentemente si ottengono con l'uso del zolfo impuro di Avellino, chi non vede quanto cambii d'aspetto la quistione economica?

Alla discussione pigliano parte i Socii Signori Testa, Lanzara, Puciarelli, i quali fanno varie osservazioni; e per ultimo la Società delibera che si facciano delle esperienze comparative fra le due specie di zolfi, secondo le idee esposte dal Socio Tenore e si cerchi di avere da quei proprietari che già l'anno provato degli esatti rapporti sui risultati dello zolfo di Avellino.

In ultimo il Socio Signor *Giudicematteo* ha esposto alla Società che da molti anni addietro un suo concittadino, reduce dalla Grecia, dove avea fatto lunga dimora, divulgò un segreto, col quale si prometteva la preservazione, nonchè la cura degli effetti del veleno della vipera. Per dimostrare la verità del suo dire, si profferse di farne pubblici esperimenti, eseguendoli qui, in Salerno, dinanzi a molte persone ed al Presidente che in quei tempi era a capo della nostra Società e in quell'epoca, nonostante gli esperimenti dati e ben riusciti, poco si badò al

nuovo rimedio, tanto maggiormente che lo spacciatore non voleva manifestare le sostanze, di cui si valea, senza averne largo guiderdone. Trascorsero parecchi anni, durante i quali il *rimedio segreto* fu costantemente adoperato dalla gente di campagna della contrada di Montecorvino e con profitto venne riconosciuto qual rimedio efficace così per preservare, come per curare il morso della vipera.

Non ha guari mortosi quest' uomo e sopravvisutagli la moglie, costei, beneficata più volte nelle sue strettezze dalla famiglia del relatore, ha creduto di fare atto di gratitudine, manifestando le sostanze di cui si compone il rimedio. Ed egli, (il Giudicematteo) possessore del segreto, si affretta per sentimenti di umanità di manifestarlo alla Società, perchè se ne estenda il beneficio e si diffonda dappertutto con la stampa.

Due sono gl' ingredienti, di cui, a dosi eguali, si compone questo rimedio: il primo è la radice della pianta, detta dai Botanici *Arum draconitium*, della qual pianta si raccolgono in età le grosse sue radici e si fanno a fette, lasciandosi disseccare finchè possansi ridurre in polvere, e l'altra sostanza è una pietra calcare comune, quella propriamente detta *la calce scribente*. Questa veramente non sembra che possa accrescere la virtù della radice, ma si crede che sia aggiunta o per mascherare o per diminuire il sapore acre della polvere dell'*Arum*. In qualsiasi modo sarà sempre ben fatto di usare la formola già sperimentata, nonchè la dose medesima; la quale dovrà essere di una sola dramma del detto composto, quando trattasi di usarlo come preservativo, e di tre o quattro quando sia il caso di medicare gli effetti già spiegati in un avvelenato. Conchiude da ultimo col dire che il medesimo rimedio è stato più volte adoperato pel morso del cane rabbioso ed anche con prospero successo. Se non che essendo noto che la rabbia si può sviluppare anche assai tardi e talora non si è sicuri che il cane sia stato veramente rabbioso, egli non sarebbe in grado di dare le medesime assicurazioni sugli effetti del rimedio, come pei morsi della vipera, per i quali egli stesso dicesi testimone oculare di guarigioni prodigiose. Offre in fine due piante dell'*Arum* ed un pezzo della pietra sopra indicata.

La Società, grata al Signor Socio corrispondente della comunicazione fatta e secondando i sentimenti generosi di lui, cercherà di diffonderne la notizia colla pubblicazione del verbale di questa riunione e coltiverà le piante di *Arum*, tenendole a disposizione di coloro, cui possa giovare il rimedio.

Da ultimo vengono proposti a Socii corrispondenti i Signori Corrado Dott. Matteo e Bellotti Arch. Giuseppe.

Alle 7 p. dichiarasi sciolta l' adunanza.

Il Segretario

Prof. OLIVIERI

Il Presidente

Cav. CENTOLA

R E L A Z I O N E

AL PREFETTO DELLA PROVINCIA

SULLO STATO DELLE CAMPAGNE

Nel render conto dello stato delle campagne nella presente primavera, giova riannodare il discorso a ciò che ponemmo a chiusura dell'ultima relazione su i prodotti del passato anno. Conchiudemmo allora (ed era il 1.º febbraio (1)) che la semina del frumento erasi eseguita con tempo avverso, ma ciò non ostante tutto il seme era nato. L'inverno intanto s'inoltrò freddo più del solito, e furono frequenti le gelate, e scarse le piogge; donde fu che i campi a frumento si mantennero bassi e di poca vivacità fino ai primi giorni di questo mese; cosicchè coloro che non sanno vedere addentro nei fenomeni della vegetazione, erano sgomentati e prevedevano pessimo raccolto. Ma da pochi giorni in qua, quantunque neppure si fosse avuto gran pro da piogge, che si lasciano sempre desiderare, pel solo effetto dell'accresciuta temperatura e della luce viva del sole i seminati vanno acquistando il vigore consueto, crescono da ora in ora e da giallicci, che erano, ora brillano del più bel verde. Vuol dire adunque che la troppo bassa temperatura ne aveva solamente ritardato lo sviluppo, il quale ora si avvera mercè quei gradi di calore, che debbono sostenerlo. Ci è in conclusione da augurare una messe prospera, almeno uguale alle migliori nostre annate.

Ora sulla coltivazione dei cereali della Provincia di Salerno occorre fare alcune importanti osservazioni, le quali forse non sono inutili sì nell'interesse degli agricoltori, come della pubblica amministrazione.

La coltura dei cereali si esegue generalmente bene, specialmente in questo primo circondario. Difatti i lavori precedenti alla semina, se non sono da tutti bene approfonditi, non può negarsi che almeno il terreno bene si sminuzza con erpici e si sgramigna. Si semina poi da moltissimi in fila, si rastella, si sarchia, e finalmente si purga a maggio dalle male erbe. Ciò sta bene. E quando, il terreno è di sufficiente fertilità dotato, e siasi arricchito nella precedente primavera d'ingrassi diversi, può aspettarsi da una coltivazione ben fatta il quindici e fino il venti per uno. Con tutto ciò è dimostrato da calcoli inappuntabili che questo risultato neppure fa essere la coltivazione del frumento remuneratrice. Ed intanto questo fatto sfugge alla vista degli agricoltori, i quali anzi credono essere questa coltura la meglio confacente, perchè non mettono nel passivo del loro conto il consumo di fertilità che arreca, il che in altri termini si traduce in nuovo bisogno di concimi, i quali costano non poco. E pure si avessero e fossero complessi da potere

(1) Vedi il quaderno 2.º, febbraio 1870.

soddisfare allo esaurimento, che la coltura dei cereali produce! Nel fatto è ben noto come se ne difetti, e tutto quello che se ne ha, si riduce allo stallatico prodotto nel podere, ed a qualche sovescio di prato. Cosicchè i sali minerali che i cereali tirano dal suolo non sono che assai scarsamente restituiti dai detti concimi. Dopo ciò, e non potendo aver dati statistici neppure approssimativi sulla quantità della semina, e sulla estensione del territorio che annualmente vi s'impiega, non si possono risolvere facilmente alcune importanti quistioni, che sul proposito si affacciano alla mente dell'agronomo e dell'economista. Le quali quistioni sono le seguenti. 1.° La produzione del frumento è in accrescimento o va restringendosi di anno in anno? 2.° Nell'un caso o nell'altro il fatto è in relazione all'estensione maggiore o minore del terreno impiegato, ovvero alla maggiore o minor produzione sulla stessa estensione di terreno? 3.° Quale sia la meta che dovremmo proporci?

Non potendo rispondere a questi quesiti con dati statistici dobbiamo contentarci di cercarne la soluzione per via di criterii che possiamo farci in seguito di notizie generali con la maggior possibile diligenza appurate e col soccorso dei lumi della scienza.

I nostri antenati coltivavano presso che una metà del territorio che ora si destina a cereali, essendo ben risaputo che da cinquanta anni in qua, non si fa che dissodare i terreni saldi tenuti da secoli a pascoli naturali, ed abbattere boschi per sostituirvi la semina dei cereali. E questo moto estensivo ha in questi ultimi anni preso maggior celerità; sì che ora dal Tusciano fino ad Eboli, dove prima non ravvisavi quasi esempio di campo a frumento, ora son quasi spariti i prati, almeno nelle tenute asciutte, e poco tarderà che perfezionandosi le opere di bonificazione il resto della contrada sarà dissodata. V'è dunque da questo lato accrescimento notevole di produzione di cereali. Ma se poi riguardiamo alla maggiore produzione su i terreni arativi antichi, v'è molto a dubitarne, se dobbiamo prestar fede alle tradizioni locali; per le quali ci si fa credere che in altri tempi con minore spesa i nostri antenati raccoglievano la stessa quantità e anche più che al presente. Dunque dovremmo concludere che intensivamente noi non progrediamo. La quale conclusione sarebbe veramente scoraggiante, se volessimo ritenerla come esatta e senza considerarla nelle sue circostanze, tanto maggiormente che ci metterebbe nella diffidenza della verità di tutte le ragioni scientifiche che hanno di gran lunga migliorate le nostre pratiche agrarie. A che dunque noi ci affanneremmo a meglio lavorare la terra, a che le concimazioni più abbondanti, se poi non si riuscisse a produrre più degli avi nostri, i quali appena aravano due o tre volte il campo, poi vi affidavano la semente, e quasi null'altro facevano fino alla messe? Ma no; anche intensivamente, io sostengo, siamo in via di progresso, perchè senza i migliori lavori e le maggiori concimazioni, i vecchi terreni

ora non dovrebbero quasi più restituire la semente, e se ci danno quindici e talvolta fino a venti, ciò è dovuto all' arte migliorata. Dunque è da conchiudere che noi siamo in via di progresso sì estensivamente, che intensivamente.

Ma è poi codesto un bene, o almeno è tutto quello che dobbiamo procurarci? Incoraggeremo i nostri agricoltori a percorrere questa via, o potremo noi indicare loro una via migliore? Io son persuaso che si vada per una via falsa, e che presto o tardi ci condurrà ad un crudele disinganno, e già se ne annunziano i primi forieri, cioè noi non possiamo portare sul mercato i nostri cereali e venderli in concorrenza dei grani esteri senza perderci, od almeno senza guadagnarci; da che non è a dire quale languore ne derivi alla nostra agricoltura. Ed in questo passato anno ne abbiamo toccato uno spaventevole sperimento. Che la nostra industria agraria si estenda ogni anno dippiù, e che le infeste maremme ed i magri pascoli si trasformino in bellissimi seminati, è cosa senza dubbio da rallegrarsene di tutto cuore; ma che noi dobbiamo incaponirci a coltivar grano da per tutto, nel colle e nel piano, nei terreni spossati e nei vergini, in mezzo alle viti ed agli olivi, e ripeterlo con una rotazione appena biennale, è tale un errore da non potersi comportare. Il qual metodo potrebbe trovare scusa, e forse anche ragione, se ci riuscisse malagevole provvedercene da altre contrade, oppure se noi avessimo tal copia di concimi e di tal natura da sostenere la fertilità della terra ed ottenessimo così non il 15 per uno, ma il 20 o il 25. Ma a noi mancano i capitali per lo acquisto di tali concimi, noi non ancora abbiamo a nostra disposizione mezzi efficaci per rinnovare lo strato esausto del suolo col terreno sepolto che ancora è intatto, e vogliamo finire di esaurire questo nostro terreno fino al punto che poi ci negherà del tutto i suoi benefizii?

Le meta adunque che dobbiamo proporci è quella di *specializzare*, come si dice, la nostra agricoltura. Locchè importa destinare a ciascun fondo quel genere di coltivazione che meglio gli si addice. Non mai frumento dove trovasi la vite, non nel pometo, neppure fra gli olivi, ma solo nei campi aperti e che sono già pingui, e qui pure non farlo ricomparire con rotazione così accorciata, ma almeno triennale, se si vuole produrre in maggior copia e quindi a miglior mercato, e nel tempo stesso conservare al terreno la facoltà di produrlo in avvenire.

Anche pei terreni nuovamente dissodati si commette un grande errore, ed è quello di destinarli immediatamente a cereali. Questi terreni sono indubitatamente assai ricchi di principii minerali, dei quali i cereali hanno bisogno, onde avviene costantemente che se non al primo, al secondo anno producono ubertoso raccolto. Ma così si esauriscono assai presto, e poi riesce difficilissimo renderli fertili permanentemente. Per questi bisognerebbe andar per gradi, cioè dallo stato selvaggio renderli

pascoli coltivati e poi destinarvi i cereali per dar tempo che i principii minerali inerti addivenissero man mano assimilabili mercè l'azione degli agenti atmosferici, e si accumulassero e se ne saturasse il terreno. In vece esaurendosi ogni anno quel poco che se ne *ammanna*, come direbbe l'Ottavi, questo terreno non sarà mai fertile; e facciamo come chi pretende di fare un orto o una villa su di un terreno selvaggio.

Ma mi avveggo di essermi troppo fermato sulla cultura dei cereali, prendendone l'abbrivo dal rilevare lo stato dei seminati in questo anno; ma l'argomento è di molta importanza, e pur essendoci fermato di troppo, non ho fatto che appena toccarlo di volo. Passo ora alle viti, interessantissima coltivazione che meriterebbe di esser non poco allargata trovando fra noi la maggior opportunità di clima e di esposizione.

Le viti stanno benissimo: esse sono sbocciate assai bene e già i grappoli si mostrano abbondantissimi: tutto indica quantità soddisfacente nel loro prodotto. La qualità poi del vino che se ne otterrà, non può presumersi nè buona nè cattiva, dipendendo dal corso della stagione e da tante imprevedibili circostanze. Per ora non ancora si mostra l'*oidio*, ma già si solfora per la prima volta. Il rimedio è sicuro; tutti lo hanno accettato e via. Si spera poter usare lo zolfo con minore spesa, per le nuove miniere scoperte in Avellino e già messe in esercizio. Sospendiamo ogni giudizio sulla bontà e convenienza di questo zolfo fino a che le esperienze, che stiamo praticando, non verranno a confermare il nostro presente modo di vedere. Non ripetiamo neppure i nostri divisamenti altra volta manifestati intorno ai miglioramenti necessari ad adottarsi nella preparazione del vino, onde averlo perfettamente conservabile e commerciabile. Non è per altro a tacersi che il vino dell'anno passato, che rimane tuttora in gran parte invenduto, è di una bontà straordinaria, e che chiarito per bene con opportuni tramutamenti, potrebbe senza tema destinarsi ad invecchiare.

Segue il prodotto dei gelsi, i quali si sono a tempo rivestiti di foglie, e si mostrano vegeti e del tutto immuni da malattia. Ma ci è poco da sperar bene dell'allevatura de' filugelli. Il male sta in ciò che questa industria da noi non si fa in grande. Di gelsi ve ne sono in ogni podere grande o piccolo che sia, e la foglia si utilizza in piccole e distinte allevature dalle famiglie stesse che coltivano il podere. Locchè fa che si abbia come cosa di poco interesse, e ad esse si nega una cura minuta in una stagione in cui sono urgenti anche altre faccende; quindi non si è voluto comprendere la necessità di acquistare buon seme, e pagare molto per averne di sicura provenienza. Aggiungasi che se ne va spacciando gran copia di pessima qualità che si accetta in preferenza pel buon mercato. E questo, e la poca cura nel disinfettare locali ed arnesi, ora che tutto è infetto, non lascia, come dicevo, bene augurare sulla riuscita di questa industria altra volta non poco lucrosa.

Gli alberi e specialmente gli olivi e gli aranci sono fioriti a meraviglia; ma già hanno sofferta la prima traversia durante il tempo della fecondazione dai venti boreali che hanno spirato assai forti in questi primi giorni di maggio.

Vengo da ultimo ai prati e quindi alla pastorizia. Sono dolenti notte. Il bestiame e gli armenti hanno lungamente digiunato. Pochi hanno potuto conservarli in mediocre stato; molti li hanno veduti stremati di carne e di forza; parecchi li hanno perduti per difetto di provvisione di seccume e di fieno e per la mancanza di erbaggi. I geli invernali hanno fatto scempio dei prati annuali ed hanno reso meschini i naturali. Da noi si fa troppo a fidanza col dolce clima; ma a volta a volta, come in questo anno, il dolce è addivenuto salato ed è tutto sparito il nutrimento designato alle bestie; le quali sono rimaste a bocca aperta. Ora cominciano ad avere qualche pasto migliore; ma la penuria durerà ancora buon tempo. Per altro non vi sono state malattie infettive od epizootiche, ma solo mortalità per fame e per freddo.

Salerno 10 maggio 1870.

IL PRESIDENTE

ESPOSIZIONE PROVINCIALE PROGRAMMA E REGOLAMENTO

PER LA ESPOSIZIONE PROVINCIALE

AGRIGOLA-ARTISTICA-INDUSTRIALE

CHE AVRÀ LUOGO

IN SALERNO NEL 1870.

DELIBERAZIONE

**Della Camera di Commercio ed Arti di Salerno
presa nella tornata del dì 7 aprile 1870.**

Fra le prime cure che questa Camera di Commercio ed Arti si prende per corrispondere ai suoi obblighi tanto verso la Legge, che verso i proprii elettori, evvi quella di trovar modo da rinvigore tra noi le arti, le industrie e l'agricoltura. E crede poter riuscire in parte a

questo suo intendimento, mercè uno dei mezzi che la Legge stessa suggerisce, promuovendo cioè una esposizione nella Città di Salerno di tutt' i prodotti d' arti, d' industrie e di agricoltura della Provincia.

I felici risultati ottenuti dalle prime mostre tenute da altre Camere sorelle rivelano abbastanza l' attitudine che il nostro paese comincia ad assumere per siffatte esposizioni, e palesa ad evidenza come la istituzione delle medesime sia stata una felice ispirazione per promuovere lo sviluppo dell' agricoltura, della industria e delle arti sinora tanto neglette in una regione eminentemente agricola ed industriosa come la Provincia di Salerno.

Se non che la scarsezza dei mezzi in cui versa la finanza fa scorgere, se non impossibile, difficile la impresa. Ma essa però, fiduciosa nel patriottismo del Municipio di questa Città, dell' onorevole Consiglio Provinciale e dell' emerito Comizio Agrario per conseguire un qualunque sussidio, e con quei scarsi fondi che potrà disporre, vuol pur sobbarcarsi a questo compito, per porgere così la occasione a qualche onesta gara nello sviluppo di quelle facoltà di cui sono forniti i nostri concittadini nelle varie arti, nell' agricoltura, e nelle diverse industrie.

Se la Camera, per i pochi mezzi pecuniarii di cui è fornita, non può con ricompense materiali aprire per i produttori tutti il campo a quella gara a cui tien volto il pensiero, pur nullameno crede che ben più del compenso materiale possa valere negli animi dei nostri concittadini il sentimento per l' onore del nostro paese, e che basti ad avvalorarlo il procurar loro una morale soddisfazione; perlocchè delibera una pubblica esposizione per tutt' i prodotti d' arte, d' industria e di agricoltura della nostra Provincia, col destinare agli espositori, per quelli oggetti che da un giuri di persone competenti saran giudicati degni di premii, delle medaglie di argento e di bronzo con relativi Diplomi, e col concedere a coloro che, per gli oggetti esposti, saran reputati meritevoli di lode, delle menzioni onorevoli.

Delibera inoltre che la esposizione suddetta si esegua nel corrente anno, e nell' epoca che ha luogo la Fiera nella Città di Salerno; e che apposito capitolo di esito venga fissato nel suo Bilancio preventivo del 1870, per la cifra di L. 3000, con la quale, unita a quei sussidii che spera conseguire dal Municipio, dalla Provincia e dal Comizio Agrario, possa far fronte alle spese che per tale pubblica mostra occorreranno.

La Camera nello stabilire questa esposizione, ha per fine di far conoscere a noi stessi tutte le produzioni della nostra Provincia, siano oggetti di pregio elevato o anche tenuissimo, e col rendere palesi le attitudini dei produttori del paese al consumatore, offrendo loro favorevole occasione a più facile e largo smercio de' proprii prodotti, e spera che sarà per conseguire questo fine di comune utilità.

A qual' uopo stabilisce nel modo che segue il relativo Programma con l' analogo Regolamento.

LUDOVICO TUCCI
RAFFAELE RINALDI
RAFFAELE MIGLIACCIO
GIUSEPPE LANDRI
ERRICO MARRA

PROGRAMMA

*Per la Esposizione Provinciale Agricola-Artistica-Industriale
che avrà luogo in Salerno nel 1870.*

Art. 1. È stabilita in Salerno una Esposizione di oggetti d'Arti, o di prodotti Agrarii ed industriali.

Art. 2. La Esposizione si aprirà il giorno 15 settembre 1870 nei locali del Seminario Diocesano, e durerà un mese.

Art. 3. Tutti gli oggetti che saranno esposti, verranno divisi in 10 classi, cioè:

1.^a Classe — *Industria agraria.*

2.^a Classe — *Cotonificio, Lanificio, Canape.*

3.^a Classe — *Mobilia.*

4.^a Classe — *Metalli lavorati.*

5.^a Classe — *Arte vetraria e ceramica.*

6.^a Classe — *Lavori di sarto.*

7.^a Classe — *Lavori di moda e ricami.*

8.^a Classe — *Calzoleria e pellami.*

9.^a Classe — *Stamperia, cartoleria, e fabbricazione di carta.*

10.^a Classe — *Belle arti.*

Art. 4. Ognuna delle suddette classi sarà suddivisa in diverse sezioni.

Art. 5. Una Commissione esecutiva nominata dalla Camera di Commercio soprainterenderà a tutte le operazioni della Esposizione, e farà rimanere eseguite tanto le prescrizioni del presente programma, che del relativo regolamento.

Un Architetto con corrispondente compenso, da deliberarsi dalla Camera finita la Esposizione, farà parte della Commissione.

Art. 6. Saranno coniate numero cinquanta medaglie d'argento, e cento di bronzo, con lo stemma della Provincia di Salerno, il quale nella parte superiore verrà circondato dalla leggenda — *Camera di Commercio ed Arti di Salerno* — ed in quella inferiore — *Esposizione del 1870* — Nell' esergo poi vi sarà rilevata la scritta — *Premio di*

onore a..... (vi sarà inciso il nome e cognome dell'espositore premiato.)

Art. 7. A ciascuna classe verrà destinato, a giudizio della Commissione, un competente numero di medaglie di argento e di bronzo — Il numero delle menzioni onorevoli sarà illimitato.

Art. 8. Un giuri di persone competenti, nominato per ciascuna classe della Commissione esecutiva, delibererà la concessione delle medaglie e delle menzioni onorevoli, la quale verrà fatta in nome ed in presenza della Camera, dalla Commissione suddetta nella chiusura della Esposizione.

Art. 9. Sarà pubblicato un catalogo generale di tutti gli oggetti esposti con i nomi dei relativi espositori, e con la indicazione dei premi conseguiti.

Art. 10. Sarà a disposizione della Commissione la somma di lire 3000, deliberata dalla Camera di Commercio, ed i sussidii che potranno ottenersi dalla Provincia, dal Municipio di Salerno, e dal Comitato Agrario — Sul totale dell'introito la Commissione renderà un conto per le spese che s'incontreranno nei quindici giorni susseguenti alla chiusura della Esposizione.

Art. 11. Il Regolamento che segue sarà di guida per la esecuzione della Esposizione.

Dato dalla Camera di Commercio ed Arti di Salerno a dì 7 aprile 1870.

REGOLAMENTO

*Per la Esposizione Provinciale Agricola-Artistica-Industriale
che avrà luogo in Salerno nel 1870.*

Art. 1. L'Esposizione Provinciale di prodotti di arti, di industrie e di agricoltura, si aprirà in Salerno nel giorno 15 settembre 1870, ed avrà la durata di un mese, chiudendosi il giorno 15 del seguente ottobre.

2. Saranno bene accolti anche gli oggetti provenienti da altre Province del Regno, ma gli espositori però che saranno riconosciuti degni di premi, non conseguiranno che la sola menzione onorevole, mentre per i soli prodotti della Provincia di Salerno son destinate le medaglie.

Art. 3. Per la Esposizione sono destinati appositi locali nell'Edificio del Seminario Diocesano di Salerno.

Art. 4. La Esposizione sarà divisa in dieci classi. Ciascuna di queste classi sarà suddivisa in più sezioni, cioè:

1.^a CLASSE.*Industria agraria.*

1.^a Sezione — Attrezzi e macchine.

2.^a Sezione — Prodotti in generale della industria Agraria.

2.^a CLASSE.*Cotonificio, lanificio, canape, lino.*

1.^a Sezione — Materie prime, e prodotti successivi di lavorazione.

2.^a Sezione — Filati, tessuti e stampati.

3.^a Sezione — Attrezzi e macchine.

3.^a CLASSE.*Mobilia.*

1.^a Sezione — Mobili di lusso — Lavori di tappezzeria.

2.^a Sezione — Cornici dorate — Lavori d'intaglio, e lavori di tornitore.

3.^a Sezione — Mobili economici e rustici.

4.^a CLASSE.*Metalli lavorati.*

1.^a Sezione — Lavori d'oro, di argento, e di bronzo — orologi.

2.^a Sezione — Lavori di ferro — Macchine — Lavori di rame — Lavori di latta e di ottone.

3.^a Sezione — Lavori da Armaiuolo e da Coltellaio.

5.^a CLASSE.*Arte Vetraria e Ceramica.*

1.^a Sezione — Vetri — Stoviglie.

2.^a Sezione — Lavori di terra cotta ed altro.

6.^a CLASSE.*Lavori da Sarto.*

1.^a Sezione — Abiti da uomo.

2.^a Sezione — Abiti da donna.

7.^a CLASSE.*Lavori di moda, e ricami.*

Unica Sezione — Tutt' i lavori di moda — Ricami in oro, in filo, in sete, in cotone, in lana — Biancheria cucita, ed in generale ogni specie di lavoro donnesco.

8.^a CLASSE.*Pellami e Calzoleria.*

1.^a Sezione — Cuoi e pelli d' ogni specie — Lavori di cuoi.

2.^a Sezione — Calzatura per uomo e per donna.

9.^a CLASSE.*Stamperia, Cartoleria, Fabbrica di carta.*

1.^a Sezione — Lavori di Tipografia — prove e campioni di stampe con ornati e fregi — Ligatura di libri — Lavori di cartoleria di ogni specie.

2.^a Sezione — Campioni di carta — Macchine attrezzi per la fabbricazione di carta.

10.^a CLASSE.*Belle Arti.*

1.^a Sezione — Pittura ad olio, a fresco ed acquarello, ornamentale decorativa ecc.

2.^a Sezione — Scoltura di statue e decorazioni in marmo, in pietra e legno — Incisioni in metalli, e disegni litografici.

3.^a Sezione — Disegni Architettonici — Disegni a matita — Saggi di Calligrafia, di Litografia, e di Fotografia.

Art. 5. Potrà la Commissione aggiungere altre classi, o portare a quelle di sopra menzionate qualche modificazione che crederà indispensabile per lo collocamento di oggetti che siano stati considerati, e che reputerà meritevoli di figurare nella mostra.

Art. 6. Presso le Segreterie della Camera di Commercio, del Comizio Agrario, e di ciascun Municipio si troveranno apposite schede di dimande, giusta il modulo per l'ammissione degli oggetti da esporre.

Chiunque intenderà di essere espositore, le richiederà, e corredate che le avrà di tutte le notizie che nelle singole categorie si richieggono, ne farà la trasmissione in doppio per tutto il giorno 15 luglio alla Commissione esecutiva residente nel locale della Camera di Commercio ed Arti di Salerno o direttamente, o per mezzo dell' Ufficio da cui ha ricevuto le schede.

Art. 7. Per tutto il giorno 30 detto mese di luglio sarà partecipata ai richiedenti la relativa deliberazione della Commissione, e gli espositori nel termine improrogabile di giorni quindici, cioè pel mattino del giorno 15 agosto, dovranno far pervenire alla Commissione, nel locale destinato per le Esposizione, gli oggetti dichiarati.

Art. 8. Decorsi i termini assegnati nell' articolo precedente, niun altro oggetto sarà ammesso e ricevuto.

Art. 9. Sui singoli colli sarà affisso un indirizzo « *alla Commissione Esecutiva per la Esposizione presso la Camera di Commercio ed Arti di Salerno* », giusta il modulo, e ciascun collo sarà accompagnato da una polizza di spedizione giusta il modulo, in cui si enumereranno gli oggetti, il peso ed il valore approssimativo dei medesimi.

Art. 10. Le spese di trasporto fino al locale della Esposizione sono a carico dell' Espositore, il quale dovrà pure provvedere al ritiro dei suoi oggetti.

Lo sballaggio e l' imballaggio verranno fatti a cura della Commissione, a meno che l' espositore non voglia assumerne egli lo incarico.

Art. 11. I vini e gli altri liquidi verranno spediti in adatte bottiglie ben chiuse, in buone condizioni, ed in numero di tre per ciascuna qualità. Ad ogni bottiglia dovrà essere applicato un cartellino col nome dell' espositore, la qualità del liquido, la provenienza, ed altre brevi informazioni.

Art. 12. La Commissione stabilirà inappellabilmente il sito in cui i diversi oggetti dovranno venir collocati — La medesima ha la facoltà di rifiutare quelli oggetti che riputerà immeritevoli di comparire nella pubblica mostra; come pure potrà, trattandosi di oggetti incomodi, pericolosi od insalubri, ordinarne l' allontanamento.

Art. 13. Ogni cura metterà la Commissione, perchè gli oggetti esposti siano ben custoditi, senza assumere però veruna responsabilità al riguardo.

Art. 14. Lo spazio che per ciascun oggetto sarà occupato nel locale dell'Esposizione sarà gratuitamente concesso all'espositore, ma la spesa però che farà uopo pel regolare e decente collocamento con armaggio di legname ed addobbi, sarà a carico dell'interessato — A tal uopo l'Architetto della Commissione farà eseguir deposito nelle sue mani di quella lieve spesa che farà bisogno.

Art. 15. Gli espositori che intendessero vendere gli oggetti esposti, dovranno per ciascuno di essi indicarne il prezzo; in qual caso l'oggetto medesimo sarà corredato di un etichetta — *Vendibile — prezzo L...* e potrà essere venduto durante il tempo della Esposizione, ma non potrà essere rilevato dal compratore se non dopo la chiusura della Esposizione medesima.

Art. 16. Gli oggetti tutti saranno separati e segnati con numero progressivo corrispondente a quello del catalogo che verrà pubblicato per cura della Commissione, come dall'articolo seguente.

Art. 17. Un catalogo generale per classi, con numero progressivo, nomi degli espositori, ed indicazione degli oggetti verrà dalla Commissione pubblicato all'apertura della Esposizione.

Farà poi seguito a questo catalogo la nota degli espositori premiati con medaglie, e menzioni onorevoli, che sarà pubblicata nel giorno della chiusura della pubblica mostra.

Art. 18. Gli espositori della Provincia che saran reputati meritevoli di distinzione saranno premiati con medaglie di argento, e di bronzo e con menzioni onorevoli, accompagnate da relativi Diplomi, a norma dell'art. 8 del Programma.

Gli espositori poi appartenenti ad altre Province del Regno, e che saranno riconosciuti degni di premi, saranno controdistinguiti con la sola menzione onorevole, com'è detto nell'art. 2 del presente Regolamento.

Art. 19. Nel corso dei primi 15 giorni della Esposizione, la Commissione nominerà i Giuri, di cui fa menzione l'art. 8 del Programma, i quali saran composti di persone tecniche e nel numero che la Commissione stessa crederà opportuno — Durante il tempo degli altri quindici giorni terranno le loro riunioni per esaminare attentamente gli oggetti esposti, e deliberare la concessione delle medaglie e delle menzioni onorevoli.

Alle loro riunioni potranno fare intervenire quelle persone che crederanno, per poter avere dei giudizi e chiarimenti sugli oggetti esposti.

Potranno pure far mettere dall'espositore in azione, e sperimentare col suo concorso qualunque macchina od apparato.

Delle loro deliberazioni ne sarà formato analogo processo verbale, in vista del quale la Commissione procederà alla distribuzione de' premi, alla presenza della Camera di Commercio che sarà appositamente convocata.

Art. 20. La tassa d'ingresso ai locali della Esposizione si fissa in centesimi cinquanta, accordandosi l'accesso gratuito nei giorni di giovedì e di domenica — Il ritratto sarà consegnato al Sindaco di Salerno per addirlo all'Ospizio di Mendicità.

Art. 21. Gli espositori avranno libero l'ingresso per tutto il tempo dell'esposizione, mercè un biglietto che sarà loro rilasciato dalla Commissione.

Art. 22. Sarà dalla Commissione provveduto a quanto fa mestieri sia per la polizia del locale che per l'orario, e per quanto altro occorre alla buona riuscita della Esposizione.

Dato dalla Camera di Commercio ed Arti di Salerno a dì 7 aprile 1870.

NOMINA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA.

Salerno 7 aprile 1870.

La Camera di Commercio ed Arti di Salerno.

Visto il programma ed il Regolamento approvati nella presente tornata per la Esposizione provinciale Agricola-Artistica-Industriale, che avrà luogo in Salerno nel settembre corrente anno, nomina componenti della Commissione esecutiva per la Esposizione medesima i Signori

FRANCESCO PROF. NAPOLI
GIOVANNI LUCIANI
LORENZO VERITÀ
FRANCESCO AVV. GAETA
ERNESTO MIGLIACCIO
RAFFAELE LANZARA di *Emiddio*
ADOLFO MAUK

GIUSEPPE BELLOTTI ARCHIT.

NUOVA MALATTIA DELLA VITE

A compimento quasi di ciò che più volte abbiamo trattato in parecchi quaderni del nostro giornale intorno alla vite, ci piace riferire ancora una dotta Memoria sul medesimo tema, non ha guari pubblicata dalla benemerita Società R. d'Agricoltura, Industria e Commercio di Torino. I guasti cagionati in Francia dal rapido propagarsi della nuova malattia, fecero sì che la R. Società di Torino vi rivolgesse i suoi studii e commettesse ai Cav. Bellardi ed Arconizzi-Masino, suoi Socii ordinarii, di raccogliere le esperienze e gli studi fatti in Francia; tanto più che qualche segno d'invasione della funesta malattia già erasi cominciato a manifestare nei vigneti della Provincia Torinese.

Ecco ora il lavoro compiuto dai due egregi Socii che noi ci affrettiamo di portare a notizia dei nostri lettori.

PARTE I.

Sunto delle osservazioni fatte sulla Phylloxera vastatrix dai Signori Planchon e Lichtenstein (1).

Il nuovo parassita della vite, che recò in questi ultimi tempi immensi danni ai vigneti di parecchi dipartimenti del mezzodi della Francia, e che a quanto ci annunziò l'onorevole nostro collega il Signor Comm. Sobrero, comparve già nel Circondario di Saluzzo, è un insetto che appartiene all'ordine degli Emitteri ed alla sezione degli Omotteri dei quali abbiamo i rappresentanti nelle Cicale, negli Afidi (volgarmente pidocchi delle piante) e nelle Cocciniglie.

Per i suoi caratteri il genere *Phylloxera* merita di costituire da sè una famiglia, le *Phylloxeridinae*, intermediaria fra quella degli Afidi e quella delle Cocciniglie.

Caratteri del genere Phylloxera di Boyer-de-Foscolombe. Il genere *Phylloxera* fu creato dal Signor Boyer-de-Foscolombe nel 1834 (Annales de la Société Entomologique de France, vol. III, 1834, p. 222) per un insetto che è affine al nuovo parassita della vite e che vive sulla pagina inferiore delle foglie del *Quercus Robur* e del *Quercus coccifera*: a questa specie altre si aggiunsero scoperte nell'America settentrionale e quella parassita della vite descritta dal Signor Planchon col nome di *Phylloxera vastatrix*.

(1) Notes entomologiques sur le *Phylloxera vastatrix* pour faire suite au rapport de M. VIALLA *Messenger agricole du Midi*, X année, N. 11, 5 déc. 1869.

I principali caratteri del genere *Phylloxera* desunti dai Signori Planchon e Lichtenstein dalle due specie europee finora conosciute sono i seguenti:

I maschi sono sconosciuti: le femmine sono attere o alate.

Gli individui atteri vivono sotterra od all'aria libera; sono sempre ovipari a differenza degli Afidi che sono abitualmente vivipari; depongono uova parecchie volte nell'anno.

Le antenne sono composte di tre articoli, dei quali i due primi sono brevi, il terzo è più lungo, più grosso e troncato obliquamente all'estremità a guisa di becco di penna, ed ivi provveduto di una specie di nocciolo liscio e sottilmente anellato da solcature trasversali.

Gli occhi sono rappresentati da macchie pigmentali, collocate ai lati della testa sotto l'inserzione delle antenne.

Il becco, od apparato succhiatore, è collocato, come nelle Cocciniglie, sulla superficie inferiore del corpo, quasi fra le zampe anteriori, e contiene in una guaina, fatta di tre articoli, tre sole setole, in vece di quattro (come ha luogo nella maggior parte degli Omotteri) estensibili e protrattili.

Manca ogni traccia di pori escretori sull'addome.

I giovani sono relativamente agili, palpano colle antenne il piano su cui si muovono, vagano qua e là per qualche tempo prima di fissarsi sul posto loro conveniente, sul quale ben presto divengono immobili, applicati sulla radice o sulla foglia che li alimenta, e a poco a poco passano allo stato di madri che depongono uova; in questo stato possono mutare sito, abbenchè i loro movimenti siano più lenti di quelli dei giovani.

Le ninfe delle femmine alate, ora immobili, ora vagabonde, sono notevoli per la loro forma più stretta nel mezzo, per i segmenti e le sporgenze del torace meglio distinti, ed in particolar modo per gli astucchi delle ale, i quali sono collocati ai lati del corpo ed hanno forma di due piccole linguette triangolari.

Le femmine alate rassomigliano a piccoli ed eleganti moscherini colle quattro ale incrociate orizzontalmente sul dorso.

Le ale superiori sono ovato-cuneiformi: hanno una nervatura radiale, che si confonde col margine anteriore dell'ala, una nervatura cubitale, che termina ad un punto opaco grosso ed allungato, una nervatura obliqua che si stacca dalla cubitale prima del punto opaco e non giunge fino al margine dell'ala, e finalmente due nervature esilissime, le quali, partendo dall'apice arrotondato dell'ala, scompaiono prima di avere raggiunta la prima nervatura obliqua.

Le ale inferiori sono piccole, strette, di figura leggermente romboidale, e non hanno che una sola nervatura parallela al loro margine anteriore.

Le antenne delle femmine alate sono più gracili di quelle degli individui atteri. Il primo articolo vi è breve, subconico; il secondo è più lungo, claviforme, liscio, con una specie di gattino lenticolare in una porzione della sua lunghezza, il terzo, lungo ed attraversato da sirie annulari, porta verso l'apice in una solcatura poco profonda un gattino liscio, più o meno sporgente.

I due occhi sono relativamente grandi e sporgenti, leggermente conici nel mezzo, con granulazioni (non faccette) comparativamente grosse, ed hanno nel loro centro una depressione puntiforme.

Caratteri della PHYLLOXERA VASTATRIX Planchon. Uova. Le uova della *Phylloxera vastatrix* sono piccole, ellissoidali, lunghe circa trentadue centesimi di millimetri con un diametro trasversale di diciassette centesimi di millimetro; sono aggruppate in piccole masse irregolari attorno alla madre; appena partorite hanno color giallo-chiaro; dopo cinque o sei giorni pigliano una tinta giallo-sporca, tendente al bigio; quando hanno color chiaro spiccano benissimo sul fondo scuro della radice ed indicano la presenza delle femmine che le hanno deposte. Le *Phylloxera* depongono uova più volte nell'anno, il numero delle quali volte non è ancora determinato: sembra per altro dalle osservazioni fatte, che in media si possa credere di otto, e che il numero delle uova partorite in ciascuno di questi periodi sia in media di venti. Da questi numeri medii si avrebbe per risultato che un solo individuo sarebbe capace in un anno a dare origine a più di *venticinque miliardi d'insetti*, se per buona fortuna molte circostanze non sopravvenissero a temperare gli effetti di questa spaventevole fecondità. Queste generazioni si succedono dalla metà di marzo fino al principio di novembre, e calcolasi che un mese sia presso a poco il periodo necessario, perchè ogni generazione sia deposta, sbocci, subisca tre o quattro mute e sia capace di ricominciare un'altra. Sotto l'azione di una temperatura bassa le uova si succedono a maggior intervallo di quanto accade sotto l'influenza d'un maggior calore: la rapidità di evoluzione è particolarmente determinata dalla maggiore o minore abbondanza di nutrimento. L'ultima generazione dell'anno è naturalmente subordinata alle condizioni di temperatura locale. È possibile che qualche uovo collocato in condizioni speciali attraversi l'inverno, ma lo stato ordinario, nel quale la *Phylloxera vastatrix* passa la stagione invernale, si è quello di giovani più o meno intorpiditi, mentre gli Afidi ordinari nascono tutti in primavera da uova deposte nell'ultima generazione dell'anno precedente. Coi primi freddi scompaiono le femmine adulte alle quali non sopravvivono che i giovani, riparati in piccol numero nelle fessure della corteccia, sotto brandelli del periderma, fissi col loro becco sui tessuti nutrienti, stazionarii nel loro svolgimento, il quale non incomincia che sotto l'influenza dei primi calori primaverili. Il colore di questi individui, che attraversano l'inver-

no è raramente giallo-chiaro, d'ordinario è fulvo appannato, come quello degli individui mal nutriti nell'estate o sofferenti. Meno rare eccezioni, questi insetti stanno inerti fin verso la metà di febbraio, epoca nella quale alcuni, fatti già adulti, passano allo stato di femmine partorienti. Siffatte generazioni precoci sono eccezionali, lo svegliarsi degli insetti dal letargo invernale coincidendo probabilmente collo svegliarsi della vegetazione della vite.

Femmine attere. Le femmine attere adulte hanno la lunghezza di circa $3\frac{1}{4}$ di millimetro, ed il diametro trasversale un poco maggiore di un mezzo millimetro: la forma è ora larga ed ovoide, ora ovoide colla parte posteriore più o meno conica, d'onde risulta loro un aspetto turbinato o trottola; l'addome si allunga specialmente nell'atto in cui vengono deposte le uova, e l'uscita di ciascun uovo può essere facilmente seguita coll'occhio attraverso gli ultimi anelli nell'addome, i quali nel parto scorrono gli uni sugli altri come gli anelli di un cannocchiale. La madre dissemina le uova attorno a sè per inflessioni laterali dell'addome; talvolta una muta posizione o mediante un semplice movimento di conversione sul sito stesso in cui è fissata col becco, ovvero trasportandosi lentamente verso un'altra stazione. Gli individui che cambiano posto hanno in generale l'addome più breve, quasi troncato, perchè gli anelli ultimi dell'addome sono meno distesi: in essi non si vedono mai per trasparenza attraverso gli ultimi segmenti le uova in numero di uno a tre, come ha luogo nelle femmine ben caratterizzate: il loro colore è quasi sempre giallo ranciato vivo. La natura di questi individui non è ancora ben conosciuta.

Ninfe. Negli individui atteri il passaggio dallo stato di larva a quello di ninfa, e da questo a quello di insetto perfetto ha luogo col mezzo di semplici mute (tre o quattro?) senza che i caratteri esterni ne siano sensibilmente alterati. In quelli alati le fasi di svolgimento sono meglio definite; nella ninfa il torace è più distinto dell'addome e vedonsi due piccole appendici triangolari le quali sono gli astucchi delle ali. I Signori Planchon e Lichteinstein non videro queste ninfe prima del mese di luglio; credono per altro che debbano comparire prima di quest'epoca, perchè alli 15 di luglio ne osservarono già talune, dalle quali usciva l'insetto perfetto. Siffatte ninfe sono sempre poco numerose in confronto degli insetti atteri; finchè il loro svolgimento non è compiuto formano qua e là sulle barbe radicali, o sulle radici, piccoli gruppi d'individui in differente periodo di evoluzione fissi per il loro becco; ma appena terminato il loro accrescimento sono agitate ed erranti, vanno a spogliarsi del loro involucro e si trasformano in insetto perfetto ed alato. Dove mai si compie la trasformazione delle ninfe in insetto? Nel suolo, sulle radici più o meno profonde, od all'aria libera, ai piedi del ceppo, sul suolo? Sono quesiti questi che aspettano tuttora dall'osservazione

la loro soluzione. I movimenti rapidi della ninfa prossima a trasformarsi, la delicatezza delle ale, la necessità di aria secca perchè le ale prendano una conveniente consistenza e l'esempio delle Cicale che vivono nel suolo allo stato di larva e che ne escono per trasformarsi in insetti alati, ci fanno credere che l'ultima metamorfosi si compia all'aria libera. D'onde provengono questi insetti alati? Nascono essi in epoca determinata dagli insetti atteri ordinari? Derivano essi da individui atteri simili agli altri esternamente, ma già predisposti da qualche particolarità di struttura interna a dare origine a generazioni alate? Ovvero le condizioni di nutrizione e di ambiente sono esse sole capaci di spiegare l'apparizione di ninfe atte a trasformarsi in insetti alati? Ecco altri quesiti cui la sola osservazione potrà rispondere.

Femmine alate. Le femmine alate della *Phylloxera vastatrix* hanno grande analogia con quelle della *Phylloxera quercus*. Nei mesi d'estate e d'autunno il loro corpo è in complesso di color giallo pallido, con una benda di color bruno molto chiaro, la quale occupa tutto il mezzo arco, che corrisponde alla parte mediana del torace, cioè al mesotorace, su cui sono inserite le gambe intermedie. Le ale superiori sono quasi due volte più lunghe del corpo, scolorate, diafane, ad eccezione dello stinca, o macchia stigmaticca, la quale è di colore bruno-chiaro. Nel riposo le quattro ale sono incrociate orizzontalmente, non rialzate a guisa di tetto come nel maggior numero degli Afidini.

Individui atteri delle galle delle foglie. I Signori Planchon, Lichtenstein e Laliman scopersero quasi contemporaneamente in luglio dello scorso anno 1869 sulle foglie di alcune viti numerose galle nelle quali erano contenute *Phylloxera* attere circondate da alcuni individui incompiuti e da alcune uova: queste galle erano verruciformi, aperte sulla pagina superiore della foglia mediante un orifizio stretto, e sporgenti sulla faccia inferiore. Le femmine adulte erano grosse, rigonfie, simili d'altronde a quelle attere delle radici, e come queste avevano sei serie di tubercoli sul torace e sull'addome. I giovani sembravano alquanto più agili ed avevano le zampe un poco più lunghe di quelle dei giovani delle radici. La prima idea che venne in mente ai pratici osservatori e che essi espressero con molta riserva, si fu che le femmine adulte delle galle fossero figlie delle femmine alate e che la loro prole fosse quella che assaliva poi le radici della vite. Dietro siffatta supposizione collocarono su foglie fresche di vite i giovani usciti dalle galle e videro che a mala pena vi si riposavano senza infiggervi il becco in modo manifesto, e che sembravano in via di migrazione alla ricerca di conveniente alimento: li trasportarono quindi su radici e su queste li videro fissarsi fin dal secondo giorno in gran quantità, vivere cinque mesi in condizioni di nutrimento, insufficienti per raggiungere lo stato adulto, ma bastevoli per farli ingrossare e per dimostrare che quegli insetti si tro-

vavano sulle radici come sopra un alimento loro naturale. La presenza degli insetti atteri nelle galle si potrebbe riguardare come uno stato transitorio di quelli che vivono sulle radici, un termine della migrazione della *Phylloxera vastatrix*. Le galle non contengono che un piccol numero di femmine adulte; talvolta il numero dei giovani che escono da ciascuna va fino a cento. La presenza nell'addome delle femmine alate solamente di uno a tre uova verrebbe in appoggio della suaccennata interpretazione sulla natura degli insetti delle galle. Pare d'altronde, secondo il Signor Anez, che si trovino uova di *Phylloxera* sulla parte aerea della vite: osservazione questa che vuol essere ripetuta, perchè meglio si possa constatare l'identità di queste uova con quelle della *Phylloxera vastatrix*.

Dalle cose precedentemente esposte risulta che molti sono i quesiti di cui si attende tuttora la soluzione, e parecchi i fatti accertati intorno alla storia di questo malaugurato parassita. I principali fatti acquisiti alla scienza sono i seguenti:

- 1.° Esistenza di individui atteri e di individui alati.
- 2.° Passaggio della stagione invernale allo stato di giovani intorpiditi.
- 3.° Modo di riproduzione oviparo.
- 4.° Nell'anno parecchi periodi di deposizione delle uova.
- 5.° Prodigiosa moltiplicazione nei mesi di autunno, la quale va di accordo colla maggiore entità dei danni recati alle vite in questa tarda stagione.
- 6.° Attività nei primi tempi di vita, torpore nell'epoca del parto.

Nulla finora sappiamo sul modo di fecondazione della *Phylloxera vastatrix*, se tuttavolta per questa specie è necessario l'intervento del maschio.

(Continua)

RIVISTA DEI GIORNALI

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 4.°)

Qui sarei ben contento di potervi aggiungere i marmi: il candido saccaroide, che acquista tanta espressione di vita, di sentimento e di bellezza, vuoi umana, vuoi celestiale, sotto gli scalpelli del Menisini e del Vella; e il granito di Baveno, e le ardesie di Lavagna, e il Portovenere, il giallo di Siena, il siciliano, e tanti altri marmi e graniti di cui l'Italia abbonda, e che impiega con grande profusione nelle costruzioni e decorazioni.

Ma che? Salvo il saccaroide, non si conosce la quantità annua di queste produzioni, e se ne ignora affatto il complessivo valore. Nondimeno, poichè sappiamo che di quel prezioso marmo della scultura si ha un'annua estrazione per l'Italia e la Francia di 95 mila tonnellate fornite dalle tre comunità di Carrara, di Massa e Serravezza, ci arrischiere-remo a determinarne il valore lordo dietro i seguenti dati offertici da un celebre scultore. Un masso di una tonnellata o più, ma che non sorpassi le quattro, si valuta L. 16 il piede di Genova, di cui poco meno di 20 fanno la tonnellata di 1000 chilogrammi. Siffatti massi valgono L. 318 la tonnellata. Ma se il masso tocchi le 5 tonnellate, o poco meno, vale L. 32 il piede di Genova, e la tonnellata vale L. 636. Ora poniamo che la grande scultura consumi solo 1/20 del marmo estratto, e la piccola scultura gli altri 19/20. In questa ipotesi il valore dell'annua estrazione sarebbe:

Tonnellate	4.750 a L. 636	L. 3.021.000
»	90.250 a » 318.	» 28.709.500
<hr/>			
Tonnellate	95.000		L. 31.730.500
			Gli anzidetti valori sommano. » 69.266.315
<hr/>			

Valore di tutta la produzione minerale L. 100.996.813

Vediamo ora la quantità del pesce che ci danno le nostre valli salse, i nostri laghi, e i mari che bagnano i nostri lidi:

Le valli di Comacchio	quint. m.	4.945 L.	494.500
Le coste della Toscana	»	2.675 »	267.500
L'Isola di Sardegna	»	10.428 »	1.042.800
La Sicilia	»	6.000 »	600.000
Il litorale dell'Italia centrale	»	7.500 »	750.000
I golfi di Taranto e Gaeta	»	11,000 »	1.100.000
Chioggia	»	40.000 »	4.000.000
I laghi di Lombardia	»	5.000 »	500.000

 Quint. m. 87.548 L. 8.754.800

Odoardo. E le valli venete? E il nostro gran Lago di Garda, la cui pesca di sardelle e d'argentini è sì famosa?

Proprietario. Non ne sappiamo un iota. Del resto la produzione del pesce, alimento sì confacente ai nostri climi, e soprattutto al meridionale, potrebbe essere immensamente aumentata dal contributo dei fiumi, dei ruscelli, degli stagni, se la pesca ne fosse un po' regolata, e se la piscicoltura artificiale fosse in Italia alacrememente promossa, sì che dallo stato di semplice teoria passasse a quello di pratica popolare. — Ma veniamo finalmente ai prodotti della silvicoltura, che è l'ultima sorgente di ricchezze naturali che ci resta a considerare. La statistica ci notifica i seguenti valori di produzioni che si trafficano all'estero, lasciandoci ignoto quanto se ne consumi nell'interno:

Legname da costruzione esportato dalle province napoletane e romagnole, per.	L.	1.911.411
Carbone del Piemonte e della Toscana per.	»	2.164.418
Sughero per	»	3.867.500
Scorze da conciapelli, e legni tintorii per.	»	20,138,000

 Sommano L. 28.081.329

La Signora. Quella piccola esportazione di legname da costruzione mi fa supporre che se ne consumi molto pei bisogni interni del paese.

Proprietario. Quale ne sia consumo io non saprei dirvi; questo solo io mi so, che quantunque il legname da costruzione abbondi sulle Alpi e sugli Appennini, e nelle foreste dell'Isola di Sardegna, le grandi costruzioni civili e soprattutto le marittime ne determinarono in questi ultimi anni importazioni per 37,080,000 lire, a fronte di quelle piccole esportazioni che vi ho accennate. Ciò del resto non dee farci maraviglia,

trattandosi di bisogni straordinari urgentissimi e di lavori accumulati, che non avranno lasciato tempo all'apprestamento di legnami tutti nostrani.

La Signora. Ma se ne saranno tuttavia messi in opera anche di questi.

Proprietario. Non v'ha dubbio; ma se la statistica non ci fa sapere quanto legname si sia complessivamente impiegato in quelle straordinarie costruzioni, e quanto se ne impieghi nei bisogni ordinari, noi non potremo mai calcolare il consumo del nostro; e però della produzione dei nostri boschi non ci resta altro a notare, se già non si voglia ricorrere alle presunzioni.

Carolina. Ma, babbo, i boschi non producono soltanto legnami da costruzione, e sugheri, e scorze, e legni tintorii; essi producono eziandio legna da ardere; il consumo delle quali, siccome più costante ed uniforme, che non è quello del legname da costruzione, dovrebbe esser preso in serio esame dagli statistici. Non ce ne danno essi alcuna notizia da cui si possa argomentarne la produzione?

Proprietario. Essi ce ne offrono qualche dato, ma monco ed imperfetto. Ci avvisano un'esportazione di 95.383 q. m. di legna da fuoco, che si ponno ragguagliare a steri 18.450, a fronte di un'importazione quasi tripla, cioè di q. m. 253.577, pari a steri 49.038. Ci dicono inoltre che in alcuni paesi di Toscana, di Sardegna, e delle province meridionali si usa ardere una porzione delle legne affine di ottenerne la potassa dalle ceneri. La potassa che se ne ottiene non oltrepassa i 15.000 q. m., e secondo me la non deve essere che un misto eterogeneo di sali alcalini, cioè fosfati, cloridrati, e carbonati di potassa e di soda, che chiamasi volgarmente *salino*, ed è il risultato della soluzione delle ceneri ridotto mediante l'evaporazione a fuoco. Io ne fo tale giudizio perchè la veggio apprezzata lire 36 al quintale, mentre ne vale 90 la potassa greggia d'America, e non si paga meno di lire 2.20 il chilogramma la potassa pura, ossia l'ossido di potassio. Tuttavia siccome codesto *salino* non si estrae dalle ceneri che in ragione di un 10 per cento; così 15.000 quintali di esso suppongono 150.000 quintali di ceneri. Ma quanto legname abbruciato suppongono alla lor volta queste ceneri? Badate a quello che sono per dirvi. Le piante che forniscono più ceneri colla combustione sono il salcio, l'olmo, la quercia, il pioppo, il carpino, il faggio, e l'abete, nell'ordine discendente in cui ve le nomino; ma 100 parti in peso di codeste specie non danno in media, secondo la mia propria esperienza, che 0.656 di ceneri. Se qualche autore vi dice che ne danno molto di più, ritenete che le ceneri da lui pesate erano il residuo d'una combustione imperfettissima. Ora se per ottenere chil. 0.656 di ceneri, bisogna abbruciare un quintale di siffatto legname, è chiaro che per ottenerne 15 milioni di chil. conviene

abbruciare 22.866.852 quintali dello stesso legname, poichè chiunque di voi
 $15.000.000 \times 100$

sa far conti vedrà che chil. ----- = quintali 22.865.852.

0.656

Non vi faccia specie questa enorme quantità di legname sacrificato per ricavarne quei 15 mila quintali di potassa impura, che non valgono che 540.000 lire. Dovete immaginarvi che non si tratta di legname grosso e commerciabile, ma di legname minuto, ramicelli, cortecce, schegge, residui, in una parola, dei tagli delle piante: i quali formando nondimeno un volume eccessivamente grande, non varrebbero la spesa del trasporto ai mercati; e che non trovando concorrenza di consumatori in seno alle remote foreste, non hanno perciò valore venale, e non ne acquistano uno qualsiasi, che mercè quella riduzione in un mucchio di sali. La sarebbe altrimenti una curiosa speculazione, eh? Ma ciò che importa di considerare si è la quantità delle piante che devono essere state abbattute e tagliate per ridursi in legname trafficabile di qualsiasi qualità. Que' residui suppongono per lo meno due volte tanto di legname estratto dai boschi; suppongono quindi un prodotto boschereccio di q. m. 45.731.704, equivalenti a steri 8.845.590.

Castaldo. Ecco una presunzione che sfido i più paurosi a ricusarla. Ma ce ne offrirà un'altra non meno ragionevole il consumo domestico. Vivaddio che i focolari, i caminetti, le stufe non son fatte per nulla, e tutti abbiamo bisogno di bruciar legne per vivere e per scaldarci quando fa freddo.

Odoardo. Io temo, amico, non tu perda di vista che oltre quest'ultimo prodotto presuntivo dei boschi abbiamo 12.704.510 steri di legne prodotte dai campi, e un eccesso d'importazione sull'esportazione di legne da fuoco di steri 30.588. Tuttociò fa, se non erro, la cospicua somma di steri 21.163.310. Or non credi tu che ciò basti a saziare i bisogni domestici, e che quindi non resti più margine a presumere ulteriori prodotti di boschi di questo genere?

Castaldo. Non lo credo, Signor Odoardo, e me ne appello al di lei genitore. Stima ella, Signor padrone, che questo legname da ardere possa sopperire ai quotidiani bisogni di tutte le famiglie italiane? Quante sono, la prego, queste famiglie?

(Continua)

APPENDICE

CORRISPONDENZA DEL PICENTINO

PREGEVOLISSIMO SIGNOR SEGRETARIO

Debbo chiedervi scusa se per due anni non ho ubbidito allo invito fattomi di continuare la cronaca agricola di questo Mandamento come per lo addietro; varie circostanze occorsemi non lo hanno permesso; e poi che doveva scrivere di meglio, e più di quanto ha scritto in fatto di cronaca agricola la Redazione del Picentino? Se altro avessi voluto scrivere sarebbe stata carta perduta, e di questa se n'è bastantemente consumata. Ora, spiacendomi più a lungo mantenere il silenzio, tanto per non parere troppo scortese, mi risolvo scrivere qualcosa alla buona e come la mia penna sa darla.

Io non posso senza ira e dolore pensare che l'uomo in ogni tempo e luogo ha sprezzato e trascura le più preziose cose a sapersi in questo mondo, quali sono l'Igiene e l'Agricoltura: nè mi si dica esser questo un assurdo, e che solo il volgo la pensi così, non già tutti, massime gli *Illuminati* di oggi. Ma guardate, vi prego, i bilanci governativi, provinciali e comunali, confrontate gli esiti per l'Igiene e per la guerra; quelli dell'Agricoltura, e poi quanto si spende per carta e spazzini ne' Dicasteri, e la differenza credo che sia prova sufficiente del mio asserto.

Conosco aver la civiltà attuale di avanzo badato all'Igiene, ed ogni giorno i periodici annunziano *Commissioni igieniche, regolamenti sanitari generali, statuti municipali* adatti ad ogni sia pur meschino villaggio; e tutto questo parrebbe gran prova d'affetto e d'interesse che si ha dell'igiene: tuttavia però non è scomparso dallo interno dell'abitato il solfureo odore delle latrine, quello delle acque a spugnare il baccalare, i colaticci de' trappeti, una volta con severità sorvegliati, ed ora conservati a formar pozzanghere sulle pubbliche strade interne, non ostante i tanti regolamenti, *l'Igea del Mantegazza, la salute del Du-Jardin*: libri barbari per le Commissioni Sanitarie obbligate solo a leggere codici e regolamenti per le elezioni, e per applicare tasse.

Se muovesi qualche lamento con i componenti delle Commissioni, si stringono nelle spalle, si scusano non poter contrariare il Consigliere, l'assessore ec., non poter disporre della forza, esser libero ogni cittadino di fare o non fare vaccinare i figli, non trovandosi obbligatoria la salute ne' tanti codici e regolamenti; tanto è vero che il Carabiniere visita cantine, botteghe, macelli ec. per verificare i pesi e misure, non già il vino adulterato o guasto, la carne infetta, salumi e salami cor-

rotti ec., perchè di tale roba non ne mangiano le persone civili, ma solo i bracciali, ossia campagnuoli; e chi sono i campagnuoli? sono coloro che tanto sudano per mantenere la società civile, e questa per mancanza d'igiene li destina alle frontiere delle micidiali epimemie! Maledetto Malthus, Smith ed il loro discepolo Marcus che hanno abbagliato gli odierni Economisti allontanandoli dalle massime de' nostri sommi italiani Romagnosi, Genovesi, Gioia poscia illustrate dal P. Rossi che scrisse: « La salute è la prima ricchezza dell' uomo », verità dimenticata da taluni d'Italia che con scritti ufficiali ed officiosi nelle scorse epidemie coleriche sacrificarono la pubblica salute al prepotente nume *Commercio*.

La nostra Società Economica intanto, conoscendo che l'Igiene è il rappresentativo della vera civilizzazione, perchè si riassume ne' due vocaboli « *Moralità ed Agiatezza* », fece principale tema del suo primo Comizio tenuto in Eboli l'igiene de' campagnuoli. Ma domandatene alle Commissioni sanitarie municipali: hanno mai letto quanto si raccomandò non dico per i cibi, vesti, abitazioni, ma almeno per l'acqua! La risposta si ha dalle fonti che con tanta gelosia ci conservarono i nostri avi, ed ora scomparse o ridotte a pozzanghere di maiali; dagli acquidotti che si guardano come ruderi di archeologia, e dalle melmose acque de' pozzi! Eppoi si grida: le intermittenti sono ostinate; non cedono al chinino, che ha perduto la sua virtù; è falsificato! Ma non si ricorda che venti anni sono i nostri reduci dalle maremme Pestane e dalle Puglie si curavano la periodica con mangiare della carne ben condita di peperone ed ubbriacarsi di scelto vino prima dell'accessione, e chiamavano il medico solo quando questo sproposito veniva meno, e spesso loro troncava il periodo della vita, invece della febbre; la quale oggi se non è vinta dai farmachi in tutta la linea, ciò dipende dalla mancanza d'igiene, particolare dalla totale astinenza della carne e del vino, che a giusta ragione dai due ch. riformatori della Clinica napoletana sono stati proclamati primi farmachi, e panacea di tutti e qualsiasi morbo per ogni parte ed ogni luogo. Ebbene nella massima parte de' Comuni rurali s'ignora la carne vaccina, la malaga, vermout ec., ed i campagnuoli mangiano carne ovina solo quando corre qualche epizoozia, e bevono del vinello per qualche mese, e del vino mediocre come farmaco nelle infermità. Senza qui dirle, sono facili ad intendersi le ragioni del perchè di quest'astinenza e del ritorno alla dieta pitagorica. Qui ricordo solo la diminuita produzione del vino non ostante le tante cose dette e scritte sull'Enologia.

La nostra Società diretta da un uomo, il cui nome a giusto ed onorevole titolo è salda colonna dell'agricoltura Salernitana, sempre intenta al benessere sociale, in ogni tempo ha tenuto d'occhio il *vino*, e ne fa luminosa pruova il secondo Comizio celebrato in Sanseverino,

e le continuate discussioni hanno fruttato non poco in quelle contrade; ma non hanno varcato il Sele! Se avessero letto il *Picentino* i proprietari delle nostre vigne non sarebbero rimasti sorpresi della comparsa de' vini di Puglia nel Capoluogo di questo Circondario e di altri Comuni; concorrenza già preveduta ed annunziata dal solerte nostro Presidente da cinque anni, che per « non incorrere nella temuta sciagura, « diceva, i problemi son due: rendere i nostri vini conservabili, renderli più accetti al gusto de' consumatori. » Ed ora bisogna aggiungere pure l'altro di raddoppiarne la produzione per far concorrenza al prezzo; infatti a Sala il vino di Puglia vendesi a Cent. 30 il litro, ed è preferito al paesano che quest'anno è di ottima qualità, e non potrebbe vendersi meno di Cent. 40 per coprire le spese di produzione. Il prodotto raddoppiato servirebbe pure a rendere l'uso del vino accessibile al popolo minuto, come appellasi oggi la classe agricola, e così risparmiare a' Farmacisti l'incomodo di spedire sempre *santonina e chinina*, perchè a creder mio la vera causa della *elmintiasi* e delle *periodiche*, rese tanto comuni ed ostinate presso noi, è il ristrettissimo uso della carne e del vino, i di cui benefici effetti sull'animale economia sono a tutti noti, e riconfermati dallo illustre Liebig nella sua 35.^a lettera. Lasciamo il vino che per quattro lustri ci ha fatto perdere la testa, e la carta consumata ha un valore maggiore dello zolfo adoperato a combattere la crittogama.

Della carne poi non ho potuto persuadermi del suo prezzo raddoppiato presso noi meridionali, mentre avrebbe dovuto ribassare dopo esserci uniti alle Province Settentrionali, che ne hanno avuto di avanzo. Forse quelli di lassù, considerando noi altri quaggiù appartenenti alla Magna Grecia, ci hanno voluto ridonare l'antica gloria, e richiamarci alla osservanza de' precetti della Scuola Pitagorica che consigliava un vitto frugale, parco, e specialmente vegetale, come il più atto a mantenere lo equilibrio in tutto l'organismo, ed incapace a conturbare e travolgere l'ordine e lo accordo da essi graziosamente donatoci; dimenticando l'opera de' discendenti della Magna Grecia, e le civili virtù dei Locresi, Crotoniati ee., esempj da rinnovarsi per far ritorno all'uso della carne senz'attendere quella promessaci dal benemerito Epaminonda Abate, il quale, come medico, valutando i danni della mancanza del cibo animale, ha cercato e rinvenuto il mezzo di conservare la carne fresca ed inalterata ne' lunghi viaggi, e così dall'America trasportare in Italia animali morti in cambio de' vivi, che a mille a mille in ogni anno ne emigrano con danno della nostr' agricoltura.

Mi accorgo esser uscito dal mio cammino, che certo non è la politica: mi metto in via e dico: la carne è un prodotto della *Pastorizia*, quanto si è detto e scritto su di essa è noto financo ai bimbi. La nostra Società Economica fin dalla sua istallazione ne fece principale ob-

bietto, e nell' Economia Rurale, periodico di allora, sono registrate belle discussioni continuate ed ampliate nel Picentino, specialmente quando sono occorse epizoozie; ma chi mai ha praticato o letto tanti salutari ed utili consigli? Ne fa prova il fatto, che fu necessario al Veterinario Pucciarelli nell'osservare la schiavina apparsa nel Mandamento di Lavianò, ritornare su questo tema, tanto discusso per due anni nel Picentino, che se fosse stato letto da' proprietarii e da quella Commissione sanitaria non avrebbero lamentato le perdite sofferte da' loro lanuti, come pure negli scorsi giorni rigidi e tristi per la pastorizia non si sarebbero intesi tanti lamenti ed imprecazioni per la mancanza de' foraggi, massime dell'erba fresca venduta a grammi in questo Circondario. Siamo a primavera ed i prati appena verdeggiano ed indarno trovereste un fiore quando dovrebbero abbondare!

Tutto questo disastro della pastorizia, e del suo giornaliero diminuire, non può negarsi che dipende dalla scomparsa de' prati naturali e dalla dissodazione de' pascoli montuosi. Quanto si è detto e scritto sul proposito, gli atti della Società Economica ne fanno luminosa pruova, particolare quanto scrisse sulla *Praticoltura* l' egregio vostro antecessore Cav. Giordano. Non nego essersi diffuso l'uso de' pasconi ed il maggese va scomparendo ne' luoghi preservati dalla inondazione, altra sanguinante piaga di questa Valle: in quest'anno i seminati sono spugnati per ben cinque mesi, e cosa poter sperare da siffatte piante gelate, secche dal borea ed in aprile non ancora sarchiate? Grazie al Circolo di bonifica, che lasciando colmi i principali canali, ha curato edificare sontuose caserme pe' guardiani gaudenti, i quali a pruova del loro zelo e vigilanza ne hanno fatto rompere le imposte per non far meravigliare della rottura de' ponti e banchine. L'agricoltura intanto paga Ingegneri idraulici, montanistici e forestali senza poter ricevere il minimo soccorso, ed ai lamenti e domande avanzate dal Comizio Agrario fu risposto, triplicate la tassa, non bastando l'attuale per stampe, matricole e dritti di percezione ec.

La parola *forestali* mi ha suggerito quest'altro tema. *Legna e legne* si grida per ogni luogo, e quest'anno più degli altri, perchè qui in età si vendettero a caro prezzo per la provvista dell'inverno, che mai si aspettava così lungo e tanto rigido da agghiacciare l'acqua nelle stanze ben condizionate e far scendere il termom. cent. nel giorno 29 gennaio a 7-0 all'aria libera; con questo esempio gli appaltatori dei boschi de' vicini Comuni, che prima per fida di legna morte riscuotevano L. 85,00 da questo mio Comune fino al 1861, d'allora in poi, aumentando sino a mille lire per anno, già ora vociferano aver bisogno di duemila; e si pagheranno: altrimenti come fare? Da questo potete immaginare in quale stato trovasi la silvicoltura.

(*Continua*)

A. MALIANDI, Socio corrispondente

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

SESSIONE ORDINARIA DI PRIMAVERA

Verbale della tornata ordinaria del 16 Maggio 1870.

Dopo seconda convocazione si riuniscono nella sala dell'Orto Agrario i seguenti Signori Socii:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
Foresio Gaetano
De Mattia Giacomo
Sparano Angelo
Staibano Luigi
Rocco Luigi
De Rosa Luigi
Nasta Bartolomeo

Il Presidente, maravigliandosi del pochissimo numero dei Socii intervenuti, alle 11 a. m. dichiara aperta la sessione ordinaria di primavera.

Da prima si comincia a dar lettura di parecchie circolari che riguardano il Comizio e si dà comunicazione di quanto nel tempo della chiusura giunse alla Direzione. Fra le cose lette il Presidente richiama l'attenzione dei Socii sulla circolare del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio riguardante lo smercio dei vini italiani all'estero (Liverpool). Il Ministro dice in questa circolare che la produzione enologica italiana, eccettuati pochissimi vini *tipi*, essendo ignota all'Estero, non ha goduto finora il beneficio della richiesta di là dal Regno. Perciò il Ministero considerate le conseguenze del fatto e valutati gli utili immensi che verrebbero all'agricoltura ed al paese dall'estensione del consumo dei nostri vini all'Estero, combattendo l'empirismo nelle scuole onde ottenere che s'introducano la razionale coltura delle viti e la vinificazione secondo i dettami della scienza, non ha tralasciato di far pratiche, perchè nei mercati stranieri i nostri vini concorressero. Per effetto di tali pratiche, mediante l'opera del console italiano a Liverpool, s'è già trovato chi fornirebbe e spedirebbe vini dal Piemonte e chi li riceverebbe e ne procurerebbe lo smercio a Liverpool. Però bisogna mandar prima i campioni, dalla bontà dei quali in gran parte deve dipendere la maggiore o minore felice riuscita del tentativo.

Conchiude il Ministro col rivolgersi ai Comizii perchè tali disposizioni facciano conoscere ai proprietari e fabbricanti di vini, i quali, intendendo di profittare della favorevole occasione, troverebbero nel Ministro ogni favore ed agevolazione.

Il Presidente loda gli sforzi del Governo in procurare altri sbocchi ai nostri vini, ricorda quanto sia importante la produzione enologica in Italia ed il bisogno urgente di estenderne il consumo ancora in altri paesi: tocca del rozzo metodo empirico di confezionarli e della necessità di chiarificarli e renderli commerciabili e conchiude per ultimo col raccomandare ai Signori Socii di voler far note queste agevolazioni concesse dal Governo a chi voglia trarne profitto. Spera che il movimento già destato nelle Province settentrionali, dove la manifatturazione dei vini è condotta assai bene, voglia stimolare pur noi altri del mezzogiorno a smettere le vecchie pratiche.

Il Socio Signor *De Mattia* dice che ove il Governo intendesse davvero a favorire e promuovere il commercio del vino, dovrebbe un po' disimpacciarlo di tanti balzelli ed aggravii, che condannano a bere in famiglia i vini nostri.

Il Socio Signor *Rocco* ricorda la lunga e varia discussione avvenuta nella Camera dei Deputati intorno a questo argomento e la deliberazione presa di niente innovare per le solite ragioni delle *Finanze*. Almeno si fosse tolta la disparità di tariffa pel commercio di terra e di mare; chè ad un medesimo prodotto non sarebbe fatta una condizione diversa battendo la via di terra o quella di mare.

Dopo alcune osservazioni del Presidente si passa alla discussione delle materie segnate all' *Ordine del giorno*, che reca in prima — *Notizie sulla cava di zolfo di Avellino*.

Il Presidente si duole che stamattina nessuno dei Socii della contrada Sanseverino sia presente, poichè avrebbe da loro, che già l' hanno usato, voluto alcuni schiarimenti ed informazioni circa gli effetti di questo nuovo zolfo. Pure da quello che concordemente ha inteso e dalle positive assicurazioni che n' ha avute dai proprietari, dice di potersi affermare l' efficacia di questo zolfo, il quale sebbene nella massima parte non fosse altro che *marna* o *roccia calcarea* e quindi un zolfo assai impuro, nulladimeno è riuscito e riesce a combattere l' *oidio* e difendere le viti dalla crittogama. Questa materia fu assai largamente trattata ancora dalla Società Economica, che agitò la quistione economica se tornasse meglio adoperare lo zolfo di Avellino oppure quello di Sicilia, che per tanti anni s' è usato con bonissimo successo. Riepiloga la discussione allora fatta ed espone le conclusioni a cui venne la Società, la quale, prima di pronunziare un diffinitivo giudizio, stabilì che si facessero delle esperienze comparative nell' Orto Agrario e si attende il risultato di questi esperimenti per dare un giudizio fondato.

Il Socio Signor *Rocco* vorrebbe che nelle esperienze comparative che la Società viene praticando, si osservasse ancora se il prodotto dei vini sia il medesimo usando zolfi diversi; poichè dove il zolfo di Avellino preservi le viti dalla crittogama ed in apparenza dia gli stessi effetti di quello di Sicilia e poi deteriori la qualità del vino; avverandosi il caso, non gli parrebbe conveniente lasciare l'antico rimedio, già autenticato per lunga esperienza, e pigliarne un altro nuovo.

Il Presidente trova sensata l'osservazione dell'egregio Signor *Rocco* e promette di tenerne conto. Aggiunge che moltissime altre avvertenze ci sarebbero a fare perchè si possa dire compiuto da ogni lato un esperimento comparativo: bisognerebbe esaminare la natura diversa dei terreni e vedere dove abbondi e dove faccia difetto l'elemento calcareo delle terre; poichè, come s'è notato innanzi, predominando la calce nello zolfo di Avellino, esso certamente non arrecherebbe bene nei vigneti, posti in terreni assai calcarei. Per ora la Società s'è tenuta solamente sulle generali e mancherebbe poi il mezzo di fare un'esperienza minuta, esatta e su larga scala, poichè appena pochissime viti si trovano nel nostro Orto Agrario. Ma quello che non può fare la Società, il Presidente raccomanda che si faccia dai Signori Socii, che bene possono da loro fare sperimenti più estesi, giusto ora che n'è propizio il tempo.

In seguito si viene a discutere sull'*Esposizione* da tenersi in Napoli, Salerno, Benevento.

Il Presidente dice che ognuno dei Socii sarà informato di queste tre *Esposizioni* che nel medesimo tempo dovranno fra breve aver luogo in diverse regioni. Dice che questo movimento industriale e questa gara che si scorge nelle varie città d'Italia, prova un certo bisogno di migliorare le nostre industrie e di farle conoscere agli altri; ed è certo un fatto da rallegrarsene. Però gli sembra che si vada un po' tropp'oltre, e dovrebbesi prima apprendere il modo come far bene e poi manifestare negli oggetti la perizia del fare. Inoltre le *Esposizioni* dovrebbero essere splendide, vaste, grandi; per modo che ci fosse dove girar l'occhio e fare paragoni e raffronti fra molti oggetti, e riescano utile scuola di perfezionamento e nobile palestra di generose gare. Onde spera che un gran bene sarà per arrecare l'*Esposizione* di Napoli, a cui concorreranno ancora le nazioni straniere. Raguaglia il Comizio degli oggetti che per conto della Società Economica vi saranno trasmessi e dopo viene a discorrere dell'*Esposizione* deliberata dalla Camera di Commercio di Salerno.

Loda dapprima il nobile desiderio della Camera di promuovere le industrie paesane; ma trova assai breve il termine concesso agli espositori, essendosi troppo tardi deliberata di tenere l'*Esposizione*. Pure conviene fare ogni sforzo perchè la mostra riesca bene, e se le strettezze economiche non consentono di concorrervi con sussidii, dal canto

nostro vi presteremo certamente ogni aiuto ed opera. Onde eccita i Socii a concorrervi e stimolare gli altri proprietari ed agricoltori che numerosi vengano qui ad esporre i loro prodotti.

I Socii Signori *Rocco* e *Sparano* avrebbero desiderato che nell'Esposizione di Napoli, oltre il carbon fossile, la seta, la robbia ed il vino, si fosse pure spedito un saggio dei nostri granoni sì per ismentire la sfavorevole opinione che ne hanno in Inghilterra e sì perchè è un prodotto considerevole dei nostri terreni.

Il Presidente osserva che la Società non ha creduto d'invviare anche dei saggi dei nostri granoni all'Esposizione di Napoli per non sopraccaricarsi di troppa spesa: e poi di granone certamente ve ne sarà esposto se non da Salerno, da altri luoghi, e specialmente da Terra di Lavoro. Aggiunge in prosieguo che pei cereali noi non possiamo competere con gli altri e dimostra con buone ragioni come le coltivazioni di cereali non ci convengano e che la nostra agricoltura debba volgersi a culture più utili ed opportune. Ritorna a discorrere dell'importanza del prodotto del vino e dice che qui c'è da volgere ogni studio e cura per cavarne tutti quei tesori che potrebbe dare. Termina raccomandando di nuovo l'Esposizione di Salerno.

Il Socio Signor *Foresio* informa il Comizio che già da un mese ha dato cominciamento alla scuola agraria nel villaggio di Dragonèa e per incoraggiare coloro che la frequentano, chiede che qualche volta il Comizio voglia recarsi sul luogo per accertarsi del profitto che ne traggono i giovani e voglia ancora far dono alla scuola di qualche macchina agraria, necessaria per applicare nei fatti le teoriche insegnate.

Il Presidente, rallegrandosi col Signor *Foresio* dell'opera generosa che spende in diffondere le nozioni agronomiche fra uomini rivolti alla coltivazione dei campi, non crede per ora opportuna una gita del Comizio sul villaggio di Dragonèa; poichè pochissime cose, certamente, per la brevità del tempo avranno potuto apprendere quei nuovi alunni. Allorchè più innanzi saranno nell'insegnamento, potrebbero esser condotti qui dal Signor *Foresio* per osservare le macchine, di cui dispone il Comizio e nel tempo stesso porger prova dei loro studii. Raccomanda al Signor *Foresio* di fare esperienze se in Dragonèa non ci fosse a tentare con buon successo l'introduzione di qualche nuova pianta boschiva oltre quelle che presentemente ci vegetano e con molta brevità accenna all'importanza degli studii forestali.

Il Socio Signor *Nasta*, rappresentante del Comune di Corbara, chiede di fare una comunicazione di molta rilevanza intorno ad un rimedio da lui rinvenuto per la distruzione dei vermi dell'uva. Espone i guasti prodotti da un'infinità di vermi che da un paio d'anni in qua desolano i vigneti della contrada di Sanseverino, di Corbara ed altri paesi confinanti e dice come per caso una volta si fosse avveduto che cotesti

vermicciattoli al semplicè fiuto del tabacco da naso immantinenti cadesero morti. Si maravigliò del fatto e tentò di farne più larga esperienza, che dette sempre i medesimi risultati, cioè la morte istantanea dei vermi. Allora si pose a studiare il modo come cavar partito dal nuovo trovato ed in seguito a ripetuti esperimenti venne a capo di ciò: *che ponendo in cinquanta rotoli di zolfo due chilogr. di tabacco e solforando con questa miscela le viti solamente la prima volta, cioè in maggio, si otteneva la pronta e compiuta distruzione dei vermi.* Porgendo assicurazioni formali del fatto e dell'efficacia del rimedio da lui sperimentato nei suoi vigneti, viene a commendarne la facilità dell'applicazione e fino ad un certo segno anche la pochezza della spesa, avendo dinanzi i notevoli vantaggi che si conseguono dalla distruzione di insetti cotanto nocivi al raccolto dei vini. Aggiunge che cotesta solforazione bisogna farla a sole ardente e quando l'atmosfera non sia umida o nebbiosa, e non solamente la morte dei vermi si ottiene per tal modo, ma ancora delle lucertole e delle serpi, che ancor loro non sono certamente utili alle uve. Conchiude raccomandando il trovato, che reputa di grande giovamento.

I Socii Signori *De Mattia e Sparano* dicono che se il costo del tabacco è un po' alto (e ce ne vorrebbe di molto per vigneti di assai estensione) una volta dimostrata l'efficacia di esso rispetto all'agricoltura, ci sarebbe anche a sperare nel Governo una diminuzione per cotesto tabacco, diremmo quasi, *enologico*, come un ribasso dal prezzo corrente si ha nel sale agrario.

Il Presidente, ringraziando a nome del Comizio il Signor *Nasta* della comunicazione fatta, dice che ove le cose (e non ha ragioni a dubitarne) stessero nei termini che il *Nasta* le ha narrate, non si può non andarne lieti, perchè il rimedio è di non poca utilità e di assai facile attuazione. Sebbene moltissima parte dei vigneti del nostro Circondario fossero interamente liberi da vermi, i quali hanno, come disse ancora il *Nasta*, arrecato gravissimi danni ai vigneti di Sanseverino, Corbara ed altri Comuni, pure non si può disconoscere l'importanza del nuovo rimedio nella lontana previsione che i vermi tornassero ad assalire le nostre uve.

Dimostra che il tabacco non possa guastare od alterare il vino, secondo i timori del Signor *Nasta*, e termina col raccomandare ai Socii di fare esperienze, giusta la proporzione e il metodo indicato, su di viti che per avventura si mostrassero attaccate da vermi.

Dopo aver deliberato di tenere la seconda riunione pel giorno 23 del corrente mese, all'una pomeridiana si dichiara sciolta la tornata.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

SESSIONE ORDINARIA DI PRIMAVERA

Verbale della tornata del 25 Maggio 1870.

Son presenti i Signori Socii;

Centola Cav. Giovanni — Presidente
 Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
 Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
 Migliaccio Raffaello
 Romano Gerardo
 Staibano Luigi
 De Falco Francesco
 Lanzara Raffaele
 Pacifico Giuseppe
 Nasta Bartolomeo.

Alle ore 10 1/2 a. m. dichiaratasi aperta la tornata, il Segretario dà lettura del verbale della precedente riunione, che viene approvato.

Il Presidente, tornando sull' argomento degli zolfi, discusso nell' altra adunanza, dice di avere alcune nuove notizie a comunicare ai Signori Socii. Ricordando le cose già dette, aggiunge che il Signor Siniscalchi, il quale tiene in Salerno un deposito di zolfi di Sicilia, recatosi da lui abbia fatto offerta al Comizio di vendere il zolfo del Barone Mendola di Girgenti, come si cava dalla miniera, al medesimo prezzo di quello della miniera *Tufo* di recente scoperta in Avellino. Di questa specie di zolfo di Girgenti il Signor Siniscalchi ha presentato due pietre per saggio, dalle quali a prima vista si può giudicare di quanto non soprastia questo all' altro di Avellino. Poichè ad occhio nudo e senza accurate analisi chimiche vedesi assai bene che non meno del 30 o più per cento si rinventa di zolfo nelle pietre di saggio. Or questo zolfo, molito così come si spaccia quello di Avellino, dove non si trova più in là del 10 per cento, il Signor Siniscalchi si offre di venderlo alla medesima ragione che costa il zolfo di Avellino, e si offre ancora di darlo a minor prezzo, quante volte piacesse di farne acquisto in pietra senza la molitura.

Il Presidente, continuando a discorrere sulla eccellenza e bontà di questo zolfo della miniera del Barone Mendola, e rallegrandosi del fatto di un notevole risparmio a causa della scoperta della miniera *Tufo*, dice

che la ragione economica, che sola poteva consigliare l'uso del zolfo di Avellino, pare che ora sia quasi del tutto cessata e che a volere mantenersi nella concorrenza ci sia bisogno di scendere ancora a più mite prezzo. Se per otto lire si ha un quintale di zolfo di Girgenti, assai più pregiato di qualità di quello di Avellino, che per cantaio vendesi al medesimo prezzo di lire otto, ognun vede, dice il Presidente, come si per ragioni di risparmio e si per finezza di qualità debbasi preferire il zolfo di Girgenti.

Ma il tempo più opportuno a portar su questa materia un giudizio più sicuro e fondato, dice il Presidente essere il prossimo autunno, quando, compiute e vagliate le esperienze che ora si praticano, il Comizio trovasi in grado di risolvere la quistione, ch'è di grande importanza per l'agricoltura. Ha voluto dare queste altre informazioni ai Signori Socii, perchè cerchino di provare anche questo zolfo di Girgenti, che non può non riuscire di buon successo nella solforazione della vite.

Il Socio Signor *De Falco* riferisce di avere inteso da alcuni che l'hanno adoperato, che lo zolfo di Avellino migliori la vegetazione della vite e faccia sì che gli acini di uva divengano più grossi comparativamente a quelli che sono stati solforati, usando lo zolfo puro o *liquato* di Sicilia. Sono esperienze altrui e fatti che dice di sapere per relazione e non essere in grado di smentirli ovvero di confermarli.

Il Socio Signor *Romano* assicura anch'egli di avere inteso a dire simili cose, che cioè con lo *zolfo del Tufo* si accresca la vegetazione e si risparmi il terzo sul quantitativo per la solforazione totale. Però gli è stato medesimamente riferito che gli acini di uva si ottengan più piccoli ed il vino sappia un po' di amarezza.

Il Presidente fa osservare che tali notizie si debbano accogliere con molta riserva, poichè gli uomini, da cui i preopinanti le hanno sapute, ignorando le diverse cagioni che possono contribuire alla varietà dei prodotti, non sono competenti a portarvi un esatto giudizio. Nota già come vi siano delle contradizioni rispetto alla grossezza o piccolezza degli acini e mostra da quali e quante cagioni possa dipendere il maggiore o minor rigoglio della vegetazione delle viti. Essendo vero il fatto del risparmio del zolfo di Avellino, spiega il modo onde potrebbe ciò accadere e conchiude che in tali incertezze solamente l'esperienza può risolvere la quistione, che più a fondo sarà discussa e studiata nel prossimo autunno.

Accettate queste conclusioni del Presidente, il Socio Signor *Romano* chiede di poter fare alcune osservazioni intorno al metodo di distruggere il *baco* dell' uva, non essendosi egli trovato presente all'altra seduta, quando il Socio Signor *Nasta* propose l'uso del tabacco in polvere.

Ottenuto di parlare comincia ricordando il tempo, onde nella contrada di Sanseverino apparvero i vermi, cioè pochissimi nel 1867 e più

numerosi nell' anno seguente. Per non ripetere cose altra volta discusse dal Comizio e sì egregiamente trattate nel nostro giornale il *Picentino*, massime con la pubblicazione della lettera del Prof. *Costa* e della memoria del *Semmola*, egli rinuncia a dire i danni che producono questi insetticciuoli, la genesi loro, i caratteri e le diverse trasformazioni che subiscono secondo la natura d' ogni generazione di vermi. Onde restringendosi a proporre un metodo valevole a liberarne le uve, o piuttosto ad esporre al Comizio una pratica da lui con buon successo usata, dice che siccome questi vermi prima di schiudere e raggiungere il periodo di veri insetti, sogliono attorno alle gemme lavorarsi una specie di bozzolo ed in quella tela stare avvolti; così in Maggio del 1869 pensò di far raccogliere diligentemente tutti questi bozzoli, sospesi alle gemme, da alcune persone di suo servizio. Questo metodo, corrispondente a quello che si usa nelle Puglie per la distruzione dei bruchi, non gli riuscì così fastidioso e di troppa spesa, come a prima vista potrebbe parere; poichè due giornate, impiegando un sol uomo, bastarono a raccogliere tutti i bozzoletti che si trovavano in un suo vigneto dell' estensione di circa tre moggia; nè v' ebbe altra spesa che di tre lire.

Un tal rimedio più sicuro e meno dispendioso dice di avere sperimentato con ottimi risultamenti e crede che debba avere la preferenza, come quello che combatte il verme nel suo nido ed innanzi che divenga dannoso agli acini. Ai quali, se alcun bozzolo sia sfuggito alla diligenza di coloro che si pongono a raccogliarli nel tempo della fioritura, si potrebbe dare un' altra ripassata in luglio per toglierne quegli acini che fossero forati o dessero ricovero ai vermi predetti.

Il Socio Signor *Nasta* trova assai a ridire sul metodo proposto dal Socio Signor *Romano*. Nota come sia difficile di poterlo tradurre in pratica e richiegga molte minute e pazienti cure di passare a rassegna l' una dopo l' altra tutte le gemme, aggiungendo che per tal modo si vengono a danneggiare i grappoli. Confrontandolo al suo dice che non vi possa esser luogo a dubbi di sorta; poichè usando il tabacco misto allo zolfo, si conseguono due effetti ad un tempo, cioè si solforano le viti e si distruggono i vermi.

Il Socio Signor *Romano*, ribattendo le obiezioni del preopinante, prova con l' esperienza che non esistano tutte le difficoltà che il Socio Signor *Nasta* ad ogni modo ci vuol vedere: mostra infondati i suoi timori di arrecar danno ai grappoli ed agli acini col dire che gli acini non sono formati ancora nel tempo che devesi eseguire la pratica sperimentata già utile e di tenue spesa e conchiude facendo osservare al Comizio la grave somma che occorrerebbe di spendere in tabacco adoperando il sistema del Socio Signor *Nasta*, massime quando il vigneto fosse di notevole estensione.

Parecchi Socii pigliano la parola in appoggio dell' uno o dell' altro metodo proposto.

In fine il Presidente, a dirimere la controversia ed esaminando nel suo vero aspetto la quistione, comincia coll' osservare che tanto nell' un metodo, quanto nell' altro non si possa negare che si ci trovi delle parti buone e lodevoli. Ambedue mirano allo stesso scopo e lo raggiungono compiutamente secondo le affermazioni e le sperienze già fatte dai Signori Socii. Il *Romano* non aspetta che la larva s' insinui nel grappolo, ma col suo metodo la strozza sul punto di schiudere e la distrugge nel nido o nel bozzolo aderente alle gemme. Il *Nasta* col suo tabacco combatte la *tortrix romaniana* già bella e schiusa; cioè già verme. Onde vedesi che un medesimo avversario, ch' è questo verme detto *tortrix romaniana*, è combattuto egualmente dai due metodi in diversi stadii.

Rispetto alla facilità ed al costo aggiunge il Presidente di parergli che sia meno dispendiosa la pratica del *Romano*, ed un po' più facile quella del *Nasta*; quantunque considerando che bisogna bene guardarsi gli occhi con l' uso del tabacco, si debba anche di ciò tener conto nel metodo del Signor *Nasta*, quando si voglia porre paragone fra i due sistemi.

Da ultimo rallegrandosi che per buona ventura i vigneti sieno esenti da vermi, all' una pomeridiana dichiara sciolta l' adunanza, fissando a martedì, 31, l' ultima tornata.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

REAL SOCIETA' ECONOMICA CORRISPONDENZA DEL PICENTINO

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

Sull' agricoltura del Circondario di Sala.

(Contin. e fine = Vedi il fascicolo precedente)

Delle 974113 moggia legali de' boschi esistenti nel 1862 nella nostra Provincia, ignoro l' aumento fatto in questi anni, e vi tornerà facile saperlo da cotesto Ripartimento forestale; solo è mia conoscenza che nel nostro Circondario il *Centaurino* di Sanza, decantato dall' amico e Socio Signor Taiani, ed illustrato dallo erudito Ispettore Labollita con apposita Ilografia, che numerava i quatriscolori alberi, ora sono scomparsi, e difficili a rimpiazzarsi; lo stesso può dirsi de' boschi di Petina, Corleto ec., nonchè di quelli appartenenti alle mani morte e passati alle

vive, e de' privati basta citare lo abbattuto Lontrano del Marchese di Auletta. Niuno può dubitare di quanto la Società Economica Salernitana ha operato, e consigliato per l'arboricoltura, miglioramento delle foreste, e per impedire « quella specie di usurpazione dei diritti della « posterità, e di quei medesimi diritti, che ci furono trasmessi intatti « per la maggior coscienza de' nostri avi » come scriveva il prelodato Socio Taiani nella sua memoria forestale del 1862.

Vero è che il nostro Picentino s'ignora dagli Agenti forestali e municipali, ma certo non dovrebbero ignorare le tante Dicasteriali, primi parti di ogni nuovo Ministro di Agricoltura, e meglio di me conoscete quanti hanno tenuto quel portafoglio; se non vado errato furono ad ogni Circolo forestale spediti anche de' semi da rimboschire, particolare le nude rocce soprastanti all'abitato de' Comuni, come p. es. è questo S. Pietro, Sala Consilina ecc., ed in questa, quantunque Capoluogo di Circondario, sede di Capo-guardia forestale, di Comizio Agrario, appena vedesi qualche ailanto in una primaria villa, non ostante il pericolo che sovrasta all'abitato per ogni piccola pioggia.

L'arboricoltura avanza solo per gli ulivi; da per ogni dove in questo Circondario si abbattono secolari querce, castagni, muovonsi enormi macigni per piantarvi l'albero sacro a Minerva. Questa coltura ogni giorno usurpa i pascoli alla pastorizia e dovrà alla fine del corrente secolo produrre un compenso a tante fatiche; ma a creder mio non potrà essere quale si attende, perchè l'olivo, è vero che vegeta in ogni punto della nostra Valle, ma non è preservato dai danni cui va soggetto. Infatti nell'anno scorso e nel corrente non pochi oliveti hanno patiti pel gelo e per la prolungata siccità, ed i novelli oliveti piantati tra le rocce calcaree fanno bella mostra nella fioritura, e deludono ogni speranza appena entra il sollione, facendo cadere i frutti appena allegati. Così ho sperimentato succedere al mio piccolo oliveto piantato su collina di pietrarena, che mi fa comparire proprietario a pagare tasse, e poi non produce olio da servire ad una lucerna. Porterei ghiaiotti all'Arno se volessi ricordare che l'olivo abbisogna de' principii azotati per crescere, e fruttificare in abbondanza, e certo non gli sono sufficienti quelli che ritrae dall'atmosfera, quindi abbisogna del *letame* che cotesta Redazione ha tanto commendato anche come preservativo pel gelo, e vorrebbe ancora la concimazione annuale, la quale io mi contenterei che si facesse almeno ogni tre anni, conoscendo non potersi avere neanche ogni venti anni, e forse ne dovranno passare cinquanta per saggiarla, essendo allora sperabile che la pastorizia potrà soccorrere l'agricoltura. Ma potrebbe ripetersi: *Al letame si sostituisca la terra vergine*, ed io rispondo: dove prenderla, se manca la necessaria per la pianta! e poi oggi martiri se ne contano a milioni, e vergini appena appena si trova la vergine del Prof. Ottavi, scritta nel Coltivatore.

Non volendo mi trovo al *letame*; questo nume del prelodato Ottavi oggi è da tutti rispettato, tenuto in venerazione nelle splendidi Città, dove gli s'innalzano edicole, per le quali tutte le gazzette non cessano tirare gli orecchi agl' Ingegneri. Anche ne' comuni rurali forma quistione del giorno e tra' nostri contadini si dice del letame: *il lardo concia la minestra*, e già si raccolgono dalle strade gli escrementi degli animali, ma non quelli dell' uomo! si fanno delle pozzanghere nell' abitato per ricevere i colatici, e lasciamo poi il non poco letame de' vaccini per un anno esposto all' acqua ed al sole. Di questo letame appena sufficiente agli ortaggi non ne tocca agli ulivi, ed avendone di avanzo n' è difficile il trasporto, e solo possono averlo dalla cortiglia delle pecore; ma che possono bastare agli oliveti di questo Comune, possessore di soli mille ovini? Molti sono i proprietari di ricchi oliveti che non posseggono armenti, e chi li aveva, se n' è già dismesso, e stando alle promesse di D. Quintino non vi è speranza di accrescere non solo, ma ripristinare la pastorizia, alla quale si cerca rimediare col guano, concio chimico, terra vergine ec., ma presso noi l' utile può pareggiarne la spesa? Sarei più pel nò che pel sì, e lo sia pure; ma dov' è il denaro?

Invano un colono spera anticipato qualche centesimo dal ricco suo proprietario, il quale pensa a superar la gara nello acquistare terreni a farne feudi per aver l' onore del blasone, e ne' piccoli comuni esercitare l' assolutismo; e di tali neppur uno pensa a voler raddoppiare il prodotto di qualche fondo sia migliorando i mezzi di coltura, sia adoperando concii chimici, i quali forse non vanno adoperati da coloro, che ne hanno letto i vantaggi, per non « Compromettere il raccolto del grano pel troppo impulso dato allo sviluppo della paglia »; niente di quello scritto dal Ville nella sua diretta al Teol. Mussa, ma per non spendere le due o trecento lire per ettare, le quali senza fastidio alcuno danno miglior prodotto con le cartelle al portatore, o mutuate con annuo interesse del 12 %!

Ed ecco, Amico mio, perchè l' agricoltura non progredisce nonostante tante opere scritte, consigli sparsi al vento dal Picentino, che sempre ha raccomandato a' proprietari prestare somme ai terreni, che avrebbero restituito loro con usura, essendo essi le vere banche-usura, e non le false del Ruffo-Scilla! Almeno scendessero ne' campi e sciogliessero le mani mosse dapprima dal bisogno, poi ammaestrate dalla esperienza e provvedano alla loro nutrizione, insegnino a fecondare la terra, a perfezionare gl' istrumenti, che vengono in aiuto ai lavori, all' agricoltura, ed ogni altra scienza di prima necessità.

Sembra però che comincino a svegliarsi, e la solenne istituzione dei Comizi Agrarii ha richiamato l' attenzione de' nobili e ricchi possidenti: almeno sono così quelli di questo Circondario, anzi conosco non pochi aver gareggiato nel farsi nominare Rappresentanti, pochissimi però sono stati

quelli che ne hanno domandato la volontaria ascrizione, e continuando il ristretto numero non potranno agire i Comizii stante la sarsa finanza, la quale solo potrà diventar florida, se si aumenterà il numero dei Soci senza attendere soccorsi dalla Provincia, e dal Governo. Il fondo sociale sarebbe sufficiente quantevolte il Comizio non fosse rasformato in ufficio governativo, come mi sembra già esserlo, non bastando le piccole somme per stampe, carta, impiegati ed altro, e certo la Presidenza non desidera tanto impaccio e responsabilità, meno che non fosse Presidente uno stipendiato del Governo com'è quello di questo Circondario, che sebbene Segretario della R. Procura, pure qual vecchio agrofilo, non tralascia mezzo per fare progredire il Comizio che con lustro presiede, e le sue erudite circolari ne fanno luminosa pruova, e sono per me arra a sperare di non farsi sfuggire la occasione presentata dal Ministro e raccomandare ai non pochi ricchi Rappresentanti fare acquisto di uno Stallone per migliorare e promuover la razza ippica di questo Circondario, che non ha neppur un cavallo mediocre per la rimonta; e pure non poche somme in ogni anno escono dal Circondario per cavallini, e preciso di muli, che sono di prima necessità per alcuni Comuni, e con tutto ciò non ne allevano.

A proposito voglio raccontarvi un fatto occorsomi in Sasano, paese di circa cinquemila abitanti. Prescrissi la dieta di latte asinino ad un infermo e fu impossibile averlo, perchè colà non esiste neppure una asina; eppure importa ogni anno centinaia di muletti dal Beneventano, e non sarebbe questa una bella industria da promuovere colà? Mancano forse i mezzi a que' non poco agiati cittadini? Manca la volontà. Infatti, senza uscire dallo stesso Comune che alimenta non pochi ovini di pessima razza, è bastata al Signor Sindaco Sabini la volontà di migliorare la sua mandria e belli montoni ne hanno immegliato la razza, ma neppure uno ne ha imitato e seguito lo esempio. Come pel suddetto Comune, così per gli altri del Circondario, vi sono delle specialità, che dovrebbero formare principali temi da trattarsi dal Comizio, e che non richiederebbero quelle somme, che certo necessitano per acquisto di macchine agrarie, stampe, giornali ec. ec.; ed in fatto de' giornali agrarii, conosco molti agrofili abbonati a quelli dell'Italia superiore, e niuno più di Voi conosce quanti associati conta il Picentino, che offerto gratuito non solo non vien letto, ma è destinato ad altri usi, come mi toccò una volta vederlo destinato a servire da sottolume! Il sapere come si coltiva nelle altre regioni, ed ignorare quello che si fa nella propria, non è certo la più bella consolazione, quando si desidera « Non più miseria nelle Campagne » come avete pubblicato negli annunzii.

A cacciare da vero la miseria dalle nostre campagne è necessario che cotesta Società Economica, di cui ho evocato un po' di storia di quanto ha operato in favore del progresso agricolo, si mettesse alla ini-

ziativa dell'opera dal Ministro di Agricoltura raccomandata, cioè vedere uno de' tanti Consorzi anche per i Comizii Agrarii, e nella nostra Provincia tornerebbe di grandissimo vantaggio continuare la interrotta pratica di celebrare un annuo Comizio per turno nei quattro Circondarii uniti a Consorzio diretto dalla Società Economica, che ha dato pruova del suo zelo, e della sua efficacia nei due celebrati ne' primi due Circondarii, e per ragione dovrebbe il terzo celebrarsi in questo Circondario di Sala.

Se questo mio voto per grazia venisse preso in considerazione da cotesto illustre Consesso, mi farei ardito proporre pure il tema che sarebbe la Pastorizia. Non è forse questa la madre del nume stercuto del Prof. Ottavi, che da tutte parti si proclama interessante, necessario, indispensabile per la soluzione del problema del giorno, raddoppiare cioè il prodotto de' terreni restando la stessa estensione? Mi spingerei ancora a chiedere; che venisse il Comizio celebrato nel Comune di Atena, nome storico più degli altri, e prestando fede allo Storico Corcia le sue monete la fanno credere confederata con Pesto. In essa al presente nei primi giorni di ottobre in ogni anno si celebra una fiera di ogni specie di animali utili, vi accorrono dalla intera Provincia e fino dalle Calabrie: facile l'accesso per la strada Nazionale, circa sei chilometri distante dalla sede del Comizio Agrario del Circondario, il quale è pieno di buon volere; ma dev' essere spinto per agire. Basterebbe quindi una parola d'invito di cotesta Presidenza a quella di Sala Consilina, e siate certo che quel Presidente si elettrizzerebbe, perchè si dichiarò « volentoso a concorrere con tutte le sue forze, e spendere tutta l'opera sua a richiamare a nuova vita la vantaggiosa istituzione del Comizio » ed ho fede nelle sue parole che lo rivelano diligente Agronomo, e già è stato Direttore dell'Orto Agrario della Società Economica di Basilicata.

Pochi chilometri è distante Polla che tuttora conserva la lapide, sulla quale è scritta la sentenza del Proconsole M. Aquilio nella contesa tra pastori ed aratori *ARATORIBUS CEDERENT PASTORES*; i quali al presente appellano, e ne fanno istanza ai tribunali Agrarii, quali sono i nuovi Comizii. Ricorrere ancora la stessa Valle di Diano perciò detta *Vallis rationis*, onde negli attuali bisogni della Pastorizia e della sua necessità per l'agricoltura si rendesse esecutoria l'opposta sentenza di Caio Luxilio *ut PASTORIBUS CEDERENT ARATORES* (1). E così queste contrade Lucane dopo tanti secoli abbenchè mutate di fisionomia, sentirebbero l'eco delle ri-

(1) L'egregio Socio Teol. Macchiaroli nella sua Diano e l'omonima sna Valle ha illustrato la contraddizione delle due sentenze sulla riferita contesa.

sorte quistioni che nella civile società non si estinguono se non coll' uomo, col quale ne vien conservata la propagazione, e la memoria.

Se i proprietari ed agricoltori di questa Valle vedessero una tale solennità agraria, toccassero gli attrezzi necessarii alla Pastorizia, vedessero agire le machine agrarie che tiene la Società, credetemi che questo farebbe molto più effetto, che non hanno prodotto tante circolari, libri e giornali serviti finora solo a consumare carta. Tutti della Provincia si persuaderebbero della esistenza di un Consesso che sempre ha propugnato gl' interessi dell' agricoltura e lavorato pel suo incremento: titoli giusti, e meriti questi pur troppo eloquenti da far riconoscere e conservare la benemerita Società Economica Salernitana, che minacciata nella istituzione de' Comizii Agrarii, ha con fatti mostrato il suo zelo per quello di Salerno, e certo non lo negherebbe agli altri dei tre Circondarii se ad essa si avvicinasero ed avessero per organo comune il Picentino. Così formerebbe un' unità di azione nel far progredire, e proteggere l' Agricoltura « che fino a questi ultimi tempi fu bistrattata e taglieggiata senza che le fosse dato di rivendicare nei vantaggi « e nei diritti quella parte che largamente le attribuisce il maggior « contributo nei pesi e nei sacrificii. »

E sacrificii a fare ve ne saranno d' avanzo! Rammentatevi la litania recitata in Parlamento, e le promesse che ha fatto il Sella alle Province, e queste loro malgrado dovranno risecare da tutto, e siate certo che i primi risparmi cadranno sull' Igiene ed Agricoltura.... All' acuto ingegno vostro lascio la previdenza del futuro successo di cotesta Accademia, il quale tornerebbe molto prospero solamente con unire a Consorzio i Comizii, e questa iniziativa dovrebbe partire dalla Società Economica, come diceva, particolarmente ora che trovasi presieduta dall' onorevole Cav. Centola, vero ippomocio dell' agricoltura della Provincia di Salerno.

Auguro a questi miei voti, registrati nella presente a zig-zag, la buona ventura di esser accolti dalla S. V. Messi in bell' ordine, e forniti di quella decenza loro manca, poscia verranno presentati avanti costesto illustre Consesso, e non dubito che non saranno esauditi, e forse degnati di compatimento ed affidati pure al Picentino, che non una ma più volte ha accolto con indulgenza altri scritti, e tutto questo lo conseguirò ora dalla cortesia della S. V. Ill.^{ma} che con distinta stima riverisco.

*S. Pietro al Tanagro 17 nevoso
di aprile del rigido 1870.*

Obblig.^{mo} Servo ed Amico
ALESSIO MALIANDI
Socio corrispondente

NUOVA MALATTIA DELLA VITE

(Contin. e fine — V. il fascicolo precedente)

PARTE II.

Segni e caratteri della malattia.

La malattia si manifesta con l'ingiallire delle foglie che pigliano dapprima una tinta giallognola chiara, passando indi ad un giallo più carico e scuro e rosseggiante in sui lembi estremi delle foglie. I sarmenti anneriscono quasi contraffatti, gli stipiti muoiono e la vite si spoglia mano mano de' suoi organi respiratori procedendo dal basso in alto e se ne muore. Questi sono i segni esterni, o, dirò meglio, quelli che si vedono sopra terra. Altri si rivelano nelle radici, principal sede dell'inimico e campo alle sue terribili devastazioni. Veggonsi sulle radici alcune tacche o punti d'attacco che chiamarono *lune* o meglio *gocce d'olio* perchè appunto, quasi fossero d'olio, si allargano, si dilatano e ne invadono tutta la superficie. Sono nemi di *Phylloxera* che qui ebbero culla e colle loro punture moltiplicate all'infinito irritando i tessuti radicali ne promuovono rigonfiamenti ed esostosi. Queste naturalmente si riempiono di linfa, di sostanze per loro nutritive, specialmente di fecula che le *Phylloxera* succhiano e succhiano fino alla scomposizione ed all'incrassamento dei tessuti. Il primo dei segni, quello dell'ingiallire delle foglie, è, a dirittura, segnale di morte; il secondo, quello delle macchie, del rammollimento e successiva putrefazione delle radici, indica l'invasione dell'inimico e della malattia. Si videro vigne portar frutto e recarlo a maturanza anche dopo l'apparire dei pidocchi sulle radici, menando però una vita stentata, foriera di certa morte. Notate che la *Phylloxera* precede la putrefazione, ne è causa colla sua puntura, ma subito che questa si manifesta la fugge andando in cerca di sughi freschi e nutritivi. Il male per conseguenza passa di pianta in pianta, di vigneto in vigneto con una rapidità spaventosa.

Una volta comparsa la malattia in un paese, mena stragi ovunque senza riguardo nè a qualità di vitigni, nè a condizioni di terreno. Però venne osservato come i terreni i quali nell'inverno si mantengono asciutti e refrattari all'umidità e che nell'estate non vanno molto soggetti alle eccessive siccità, sieno meno danneggiati, e venne constatato pure come due qualità di vitigno, cioè l'*espagnin* (uva nera da tavola) ed il *colombeau* (uva bianca ordinaria) andassero esenti dal fatal morbo. Queste eccezioni per nulla scemano la gravità dei fatti avvenuti in Francia, e registrati nel Rapporto della Commissione nominata dalla Società di Agricoltura con incarico appunto di studiare la nuova malattia.

La Commissione, che visitò tutti i dipartimenti invas, ne fa un quadro desolantissimo. — Scandagliando un tratto di collini riconobbe cento ettari di viti tutte morte, neppure un piede eccettuab, mostrando anneriti i lunghi tralci, senza traccia di vegetazione, come di pieno inverno. Era difficile in qualche angolo trovar un po' di verdura rimasta a qualche ettaro di giovani piante scampate al terribile flagello. Il raccolto nelle vigne invase si ridusse quest'anno al decimo circa di un raccolto comune preso fra i mediani. Sopra 30 mila ettari di vigne, 10 mila andarono affatto perduti. I più esperti e dotti agronomi furono costretti ad abbandonare la coltivazione delle viti. Nel dipartimento del Gard cento kil. di tralci recisi si vendettero per 80 centesimi come legna da fuoco. In presenza di fatti sì spaventosi la viticoltura ammutisce, e nessuno, per quanto abbia un fondo lontano da quello invaso, si tien sicuro.

Cagioni della malattia.

La Commissione unanime riconobbe nella *Phylloxera* la cagione della nuova malattia della vite. Però sarà bene tornare indietro e vedere per quali gradi sia venuta a questa unanime dichiarazione. Benchè il male sia recente, abbondano di già gli scritti in proposito. Nel 1868 una Commissione dell'Hérault visitava i primi luoghi infetti, e ne diede relazioni importanti. — Non fu da meno la Commissione di Valchiusa e della Gironda. — Il Signor Planchon scrisse su questo argomento una memoria, che fu inserita negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Finalmente, quando la Società di Agricoltura tenne la sua prima sessione generale, deliberò sul rapporto del Signor La Vergne, di far istudiare a spese sue questa malattia col mezzo di una Commissione, che nel p. p. luglio ha dato le sue conclusioni. Visitò questa i dipartimenti di Valchiusa, del Gard, delle Bocche del Rodano e della Gironda. Da questa s'ebbe il rapporto, che ho l'onore di esporvi, brevemente riassunto.

Al manifestarsi della malattia il primo fatto che colpì dolorosamente gli agricoltori si fu quello di ritrovare le radici delle viti infracidite. Quali ne potevano essere le cagioni? Si cercò naturalmente di trovare il reo fra quelle conosciute. Lo si volle scoperto nei filamenti biancastri di certi funghi che si attaccano alle radici delle piante specialmente nei terreni dissodati di fresco. I contadini chiamarono la nuova malattia *blanquet*.

È questo un male conosciuto da molto tempo nelle vigne nuove, piantate lungo le orlature dei boschi, e che consiste in una crittogama a filamenti biancastri, il micelio della quale si attacca ai tralci e li uccide.

Il nuovo malanno peraltro non si assomigliava all'antico *blanquet*,

se non per la gonfiezza delle radici. — In ogni altro carattere differisce. — Mentre la crittogama precitata si scopre anche ad occhio nudo, nel nuovo caso non v'ha strumento affondato in terra, che ne possa scoprire le tracce.

Il microscopio fece vedere altre cose. Scopri lungo le radici di un ceppo malato lunghi fili di striscie giallastre, che ben esaminate presentarono gruppi di piccoli aumaletti che il volgo diceva *pidocchi*, e che il Signor Planchon riconobbe essere una nuova specie del genere *Phylloxera* cui diede il nome di *Phylloxera vastatrix*.

Ogni vite malata o morta presenta lo stesso fenomeno. — Questo è il solo punto fermo da cui partir possono gli odierni studi in proposito. Ciò, come abbiamo notato, fu proclamato alla unanimità dalla Società d'Agricoltura francese.

Fu ammesso che non v'abbia in ciò parte l'indole del suolo e la qualità o l'esaurimento del terreno, ma piuttosto la temperatura della stagione. — Nel Rodano ad un inverno insolito successe un'aridità protratta a diciotto mesi. — Pur non si può star molto sopra di ciò, perchè la *Phylloxera* si manifestava anche prima dell'inverno 1868-69. — Più ancora, alquanti proprietari se ne dolsero sino dal 1865.

Il Signor Marès nel Congresso di Lione ha presentato invece la sua ipotesi, che il pidocchio preesistente sino dal primo impianto nelle radici, e che una condizione straordinaria di temperatura desse campo ad immensa propagazione.

Non ostante resta di certo ciò solo, che causa del morbo è l'invasione dei pidocchi sulle radici della vite. Ecco la cagione del gran disastro nelle due scorse stagioni di estate.

Nessun dubbio è più possibile. Ingiallimento, caduta delle foglie, deperimento generale, infracidamento della radice e morte, ma per primo punto di partenza l'attacco e le morsicature del *Phylloxera*, del nuovo omottero, pidocchio che sembra un anello di transizione fra gli Afdi e le Cocciniglie.

La loro vita intima non è ben conosciuta. Or vivono sotterra, or all'aria, or attaccansi alle radici, ed or ai tronchi ed alle foglie. Alcuni sono alati, altri no. — Il corso dei venti può dar ragione alla loro diffusione per estensioni sì vaste di terra. Morto che sia un tronco, le famiglie giovani vanno a cercarne un altro, che possa nutrirli. — I vignaiuoli restano meravigliati al vedere le prime *macchie d'olio* sul tronco della vite, le quali dilatandosi senza posa, si avvicinano l'una all'altra, e finiscono col tutto confondere.

Rimedi.

Per un anno intiero furono sperimentati molti rimedi. — Tutti

invano, uno per volta. — Il nemico cova sotterra a grande profondità. — Molte sostanze ponno accoppiare i pidocchi, ma come farle arrivare al segno? Quante sostanze valgono a sterminare altri insetti non valsero in modo alcuno per questi. Furono adoperati il sale ammoniaco, le acque ammoniacali del gasse, l'acido arsenioso, il solfato di ferro, il sapone, la calce, il petrolio, il coaltar, l'acido fenico; non giovarono punto. Il solfuro di carbonio a dose mediocre non valse a nulla; dose maggiore fa perire coi pidocchi le viti.

Fu proposto di graffiare la corteccia delle viti sia delle radici che dei rampolli primaticci, ma con qual sicurezza di effetto? Lo esperimento fu lasciato alle cure dei dilettranti.

Fu pur notato, che il morbo, come abbiám sopra riferito, risparmia le viti che danno il vino *espagnin*, ed il vino *colombeau*; ma si dovranno forse estirpare tutte le altre qualità di viti per sostituirvi queste due sole? Il rimedio sembra troppo energico, e si continua a cercarne di migliori, od almeno di più miti.

Venne raccomandato d'ingrassare le viti con *terricciati*, in cui, oltre il letame, fossero ricche dosi di concii artificiali, di cassino, ecc., ma invano.

Restano a valutare due osservazioni fatte dalla Commissione visitatrice. — La prima, che in un tratto di terreno, spesso occupato dalle acque, fioriva una sanissima e rigogliosa vite. La seconda che in un piccolo tratto di terreno sabbioniccio e salino la malattia non aveva dato alcun segno di sè, onde si argomentò che un'irrigazione copiosa con infusione di ingredienti alcalini solfatizzati potesse giovare assai. Il Signor Faucon portò l'esperimento a grandi estensioni, ma bisognerebbe ripeterli, e portarli sino al grado d'irrigazione completa, lo che riuscirà molto difficile e tal fiata impossibile, specialmente nelle località di monte o di colle a grandi pendenze.

Dopo il rapporto della Commissione, un pratico esperto, il Signor H. Leenhandt, ha lodato assai l'uso e gli effetti dell'*acido carbolico*. Ecco cosa ne dice egli stesso:

« 1.^o L'acido carbolico è un acido fenico impuro, e costa. L. 1,50, « il chilogramma.

« 2.^o Essendo attivissimo, ce ne va poco, cioè da 1/2 a 1 p. 0/10, « secondo l'età delle viti, e da 5 a 10 litri d'acqua carbolizzata a 1/2 « o a 1 p. 0/10, e ciò basta per uccidere i pidocchi.

« 3.^o Questi 10 litri devono essere, di preferenza, sparsi in due « volte intorno ai ceppi, e dopo di aver smosso leggermente la terra « con vanga o con tridente, tanto da dar loro un po' d'aria. L'acido « carbolico essendo più pesante dell'acqua, offre questo vantaggio, che « s'introduce nel terreno con più facilità dei liquidi più leggieri del- « l'acqua, come il petrolio. »

Convien attendere che l'esperienza abbia emesso il suo verdetto anche sulla convenienza di adottare un tale metodo di cura.

Il Presidente della Associazione degli Orticoltori di Erfurt, Signor Heinemann, crede la *Nicotina* il rimedio migliore. A questo effetto si spargerebbe, o per dir meglio, si seppelirebbe intorno alle radici della vite polvere o rimasugli di tabacco. In ogni caso si potrà per tal modo impedire la moltiplicazione degli Afidi di ogni specie sieno della vite che di altri alberi, come il persico, il prugnolo, ecc., i quali non di rado risentono danni assai gravi da questi insetti. Ma ci sarebbe di mezzo il prezzo di costo, almeno sino al giorno, e non sembra vicino, in cui la coltivazione del tabacco cessasse di essere un privilegio governativo.

Dietro l'osservazione, che taluni insetti fuggono dall'odore tramandato da certe piante, alcuni hanno consigliato di fare estese coltivazioni d'aglio (*Allium sativum*) attorno alle viti. La prova è facile, e può anche dare un discreto reddito.

Da ultimo ricorderò pure, come sia stato consigliato il prodotto liquido dell'ebollizione della *calce collo zolfo* (pentasolfuro e iposolfito di calce) il quale non sarebbe se non se il rimedio proposto sino dall'anno 1867 dal Prof. Michele Peyrone (1) contro la crittogama delle viti, il quale dette eccellenti risultati, riconosciuto come fu preferibile allo zolfo in polvere per l'economia del costo e pel facile ed innocuo mezzo di applicarlo.

V'ha chi spera, che i pidocchi della vite possano scomparire da un punto all'altro, come comparvero. — Ma intanto il flagello continua. — Le nuove piantagioni, che si facessero, non sono assicurate dal pericolo, ed in ogni caso dovrebbero correre molti anni prima di potersene ripromettere il frutto. Bisogna insomma continuare nello studio, e nella pratica delle esperienze. — Se l'*Oidio* non fu vinto ancora, fu almeno assai raffrenato. — Perchè non si potrà ottenere l'effetto stesso pel *Phylloxera*? Speriamolo.

Alla nostra Società era debito di segnalare agli agricoltori la comparsa di questo nuovo flagello che li minaccia, di porli, come fu detto, in sull'avvisaglia, e di raccomandar loro il buon governo delle viti e segnatamente il diligente e perseverante impiego di quelle cure che valgono a mantenerle sane, prospere e capaci, se non di vincere, certamente di resistere più a lungo contro lo irrompere del nemico.

Codesto suo debito credono i sottoscritti adempiuto colla relazione che hanno avuto l'onore di presentarvi.

Prof. LUIGI BELLARDI
ARCOZZI-MASINO

(1) Il rimedio Peyrone consta di chilog. 1 di calce viva, chilog. 3 di zolfo e chilog. 5 di acqua. Per migliori spiegazioni vedi *Economia Rurale*, annata 1867.

NOTA. — Credo di aggiungere una osservazione fatta dal Prof. Felice Perosino e che fu dall'Adunanza, in cui vennero approvati i suesposti Rapporti, tenuta in gran conto. Passando Egli per analogia dal regno animale al vegetale, perchè, disse, non si userebbero cure preventive, tutti quei mezzi insomma che valgano a tener lontano il male od a circoscriverlo? Perchè in una parola NON IMPEDIRE L'IMPORTAZIONE DEI VITIGNI FRANCESI? O PERMETTERLA DIETRO ALCUNE PRECAUZIONI A STABILIRSI, ad esempio dopo che avessero subita un'immersione in un bagno d'acido fenico?

L'argomento è serio e merita tutta l'attenzione dei Comizi e del Governo. *L'Anthonia lanigera* del pomo, venti anni or sono, non esisteva nè in Francia nè in Europa, e venne importato appunto in Francia dall'America, d'onde si diffuse tra noi.

A far conoscere l'importanza delle Stazioni Agrarie pubblichiamo
il seguente Regolamento della

STAZIONE AGRARIA DI MODENA

Il R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, nell'intendimento di far conoscere e apprezzare i segnalati servigi che le Stazioni Agrarie, stabilite quali sono in Germania e in Francia, possono rendere alla nostra agricoltura, ne ordinò l'instituzione, a modo di prova, in qualcuno dei più importanti centri agricoli del Regno. Modena ebbe il vantaggio di essere scelta per sede di una *Stazione agraria*: e il sottoscritto, a cui fu dato l'onorevole incarico di ordinarla e dirigerla, mentre pubblica il regolamento, la tariffa e le norme approvate per la medesima, ha il piacere di far noto, che col giorno 21 del presente mese la *Stazione* comincerà i suoi lavori e sarà aperta per servizio del pubblico.

REGOLAMENTO

Art. 1. Le *Stazioni agrarie* hanno per ufficio di porre a disposizione dell'agricoltura pratica i mezzi offerti dalle scienze, delle osservazioni e delle esperienze ben dirette: supplendo al difetto, che hanno d'ordinario gli agricoltori, di cognizioni speciali, di apparecchi adatti e di tempo.

Le *Stazioni* modificano il loro indirizzo in conformità delle particolari condizioni del *Compartimento agrario* nel quale hanno da esercitare la propria azione.

Art. 2. La *Stazione agraria di Modena* si propone:

a) offrire una guida sicura agli agricoltori nell'acquisto ed uso dei *materiali fertilizzanti*: indicando loro la composizione esatta dei materiali stessi, delle terre alle quali intendono applicarli, dei prodotti che propongono di conseguire:

b) promuovere e favorire la fabbricazione, il commercio e l'uso dei *concimi industriali*:

c) istituire ricerche intorno alle malattie delle piante coltivate e degli animali dei quali si occupa l'industria agraria:

d) ordinare per proprio conto studii sperimentali sui varii rami dell'economia agraria e della zootecnia, e promuovere simili studii fra gli agricoltori:

e) La *Stazione* finalmente si pone a disposizione del Governo, dei Municipii e dell'industria per quei *saggi* che si riferissero allo accertamento delle qualità di pro-

dotti agrarî, o di materiali adoperati sia nell'agricoltura, sia nelle arti che vi si riferiscono.

Art. 3. La *Stazione* è fornita di un laboratorio chimico e d'un gabinetto di microscopia, al fine di eseguire analisi ed osservazioni per comodo degli agricoltori.

Art. 4. La *Stazione* stessa si pone in relazione coi fabbricati e coi mercanti di *concimi industriali*: offre il suo concorso per far conoscere, nel proprio Compartimento, questi importanti materiali di fertilizzazione, come pure i modi e le condizioni più opportune per adoperarli.

Art. 5. La *Stazione* pubblicherà a suo tempo il programma degli studii sperimentali che intende intraprendere.

Relativamente a quelli che fa *per proprio conto*, e che debbono aver luogo sul terreno, la *Stazione* si rivolge ai proprietari che hanno terre adatte, e prende con essi gli accordi necessari per eseguirveli.

Inviterà pure gli agricoltori del proprio Compartimento ad intraprendere quegli esperimenti che apparissero più importanti nelle condizioni locali, offrendosi a dirigerli e in certe circostanze, somministrando pure i materiali di esperimento.

Art. 6. Delle prove instituite e dei risultamenti ottenuti, delle analisi e delle osservazioni eseguite, la *Stazione* tiene note esatte nei proprii registri, e ne dà conto sommario nel suo *Bollettino*. In questo si procurerà pure di dare un cenno dei lavori fatti dalle altre *Stazioni agrarie* del Regno e dalle più importanti *Stazioni straniere*.

Art. 7. Le analisi e le osservazioni di cui è incaricata la *Stazione* si fanno a pagamento in conformità della seguente tariffa.

Art. 8. Questa *Stazione agraria* rimarrà aperta, per via di prova, tutto il presente anno.

T A R I F F A

Delle più ordinarie operazioni della Stazione Agraria.

TERRE

1. Analisi Meccanica delle terre agrarie (<i>metodo Masure o Grouven</i>) L.	5,00
2. Determinazione della <i>tenacità normale</i> (<i>metodo Schubler</i>) »	2,00
3. » <i>igroscopicità</i> »	2,00
4. » <i>imbibizione</i> »	2,00
5. » <i>evaporabilità</i> »	2,00
6. » di tutte le più importanti <i>proprietà fisiche</i> di una terra »	5,00
7. » dell' <i>acido fosforico</i> , delle <i>sostanze alcaline</i> , dell' <i>azoto</i> , ec.	
per ciascun elemento dosato »	3,00
8. Analisi chimica completa di una terra; preceduta dall'analisi meccanica	15,00

CONCIMI

9. Guano del Perù, analisi completa »	10,00
10. Determinazione dell' <i>acido fosforico</i> , dell' <i>azoto</i> , e dell' <i>acqua separatamente</i> , per ciascuno elemento, »	3,00
11. Polvere di ossa. »	10,00
12. Determinazione della dose dei principali componenti delle ossa: per ciascuno »	3,00
13. Fosfato di calce e soprafosfato: analisi completa »	10,00
14. Determinazioni delle dose dei principali componenti: per ciascuno »	3,00

15. Nero animale: analisi completa »	10,00
16. Determinazione della dose dei principali componenti: per ciascuno »	3,00
17. Qualunque altro concime animale: analisi completa »	10,00
18. Determinazione delle dose dei suoi principali componenti: per ciascuno »	3,00
19. Analisi di sali usati come concimi »	3,00

FORAGGI E ALEMENTI

20. Analisi completa di un foraggio, indicante le dosi delle sostanze minerali, dei materiali azotati, cellulosa, materie grasse, principii estrattivi, e dell'acqua »	15,00
21. Per ciascuno dei componenti »	5,00
22. Determinazione della fecola nelle patate »	2,00
23. Determinazione dello zucchero nei vari liquidi mediante la sola polarizzazione »	3,00
24. Determinazione dello zucchero come sopra, mediante la polarizzazione e il metodo Barreswil »	6,00
25. Determinazione dello zucchero col metodo Barreswil soltanto. »	3,00
26. Indicazione della quantità dello zucchero nel mosto per mezzo dei glucometri »	1,00
27. Determinazione dell'acido tartarico nei mosti. »	3,00
28. » dell'alcool nei vini (metodo Salleron). »	1,50
29. Analisi completa dei vini. »	10,00
30. Analisi completa degli aceti »	10,00
31. Determinazione dell'acido acetico soltanto »	3,00
32. Esplorazione del latte mediante il lattobutirrometro »	1,00
33. Determinazione esatta dei materiali componenti il latte »	10,00
34. Analisi di farine cereali: analisi di legumi »	6,00

ACQUE

25. Saggio idrometrico, e determinazione del residuo solido di un'acqua »	3,00
36. Dose della calce e di altre materie minerali; per ciascuna »	3,00
37. Analisi completa di un'acqua comune »	25,00
38. » » di un'acqua minerale »	100,00

BACHI DA SETA

39. Esame al microscopio di un saggio di seme-bachi (dieci osservazioni)	2,00
40. » » di 1 coppia di farfalle »	1,00

(Per le coppie successive si aumenta la tassa di centesimi 50 per coppia. Vale la stessa regola per i bachi e per le crisalidi).

SAGGI E RICONTRI DIVERSI

41. Saggio per il grado di attenuazione dello zolfo (metodo Chancel)	1,00
42. Determinazione delle dose delle materie stran'ere esistenti nello zolfo.	3,00

OSSERVAZIONI

Per i prezzi delle analisi non indicate nella presente tariffa, si prenderanno gli opportuni accordi col Direttore della Stazione.

Il pagamento delle tasse portate dalla presente tariffa, e di quelle da combinarsi, sarà eseguito al momento della presentazione dei campioni da saggio.

I campioni debbono essere presentati nelle seguenti dosi:

Terre per analisi completa	»	chil.	5
» per analisi parziali, per analisi meccanica, e per determinazione delle qualità fisiche.	»	»	2
Concimi artificiali	»	»	1
Acque per analisi parziali	»	litri	2
» per analisi completa.	»	»	20
Vini per analisi completa	»	»	1
» per determinazione dell'alcool	»	decil.	3
» per determinazione dell'acido tartarico	»	»	5
Mosti per saggi glucometrici	»	»	5
Latte per saggi diversi	»	»	5
Aceto per analisi completa	»	litro	1
» per determinazione dell'acido acetico	»	decil.	3
Foraggi	»	chil.	5
Farine e legumi	»	»	1
Zolfo	»	gram.	5
Semi-bachi	»	»	1

La *Stazione agraria* è posta nel pianterreno del palazzo demaniale — n.º 42 — in *Via Cavour*.

Per ricevimento e la riconsegna dei saggi è aperta nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, dalle ore 9 antimeridiane alle 2 pomerid.

Modena 15 marzo 1870.

Il Direttore
ETTORE CELI

RIVISTA DEI GIORNALI

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 5.º)

Proprietario. La statistica ce ne novera 5,167,482, ognuna delle quali consta in termine medio di 4,69 persone; che vivono distribuite in 3,766,204 case.

Castaldo. Ebbene, ella vede, signorino, che non ne avremmo del legname da fuoco che 4 steri o poco più per famiglia. Ma questa è una miseria.

Proprietario. Bisogna considerare che i paesi meridionali, i cui abitanti formano più di un terzo di tutta la popolazione del regno, abbruciano pegli usi domestici meno legna dei nostri, perciocchè il clima, temperatissimo nell'inverno, non li costringe ad accendere stufe per mitigarne i rigori, e d'altronde le stati caldissime, e l'abbondanza di produzioni vegetali, che si possono mangiar crude, concorrono a rendere sì semplice il loro vitto, chè poco è il combustibile che generalmente esige la loro cucina.

Castaldo. Tuttociò che vuole, signor mio; ma 4 soli steri non possono fare alla più meschina famiglia. Che! La mia, che si compone del matrimonio, e di tre marmocchi, e che certo non si tratta più lautamente d'una famiglia meridionale della mia sfera, consuma, misurando il legno e lo stecco, meglio di 12 steri all'anno; e per far che? Per fare la polenta tre volte al giorno, a cuocere la minestra di fagioli, o di verze, o di rape, con un boccone di salsiccia, o di vacca affumicata; intiepidire il beverone alla mucca, ed al majale; e lavare di tanto in tanto quei quattro cenci che la mia femmina chiama la biancheria della casa. A lor signori non ne bastano 50 steri senza contare il carbone, i tutoli, e le fascine; perchè, si sa, il focolare è più grande, la pentola vi bolle più a lungo, corteggiata da qualche padella, e la cuoca non si dà molta pre-

mura di coprire il foco, terminate che abbia le sue faccende. Oltre a ciò, se i bucati sono più rari, sono anche più grossi; e caminetti, e stufe ardono allegramente tutto l'inverno, a conforto di tutta la famiglia, e degli ospiti.

Contadino. Noi siamo 15 in famiglia, e ci va più di un passo di legne al mese, o non meno di 13 passa all'anno.

Proprietario. Ciò fa 32 steri all'incirca; il tuo consumo è dunque relativamente minore di quello del Castaldo, cioè poco più di steri 10 1/2 per ogni 5 persone.

La Signora. E quanti altri non vi saranno che consumano ancor meno?

Proprietario. Quelli per esempio che vivono nelle città, dove le legna sono più care, e si pagano a contanti; mentre nelle campagne pare che nulla ci costino, perchè non si comprano. Il consumo domestico delle legna da fuoco varia secondo il modo di vivere, e secondo i mezzi; ma è già evidente, che essendovi consumi rappresentati da 50, da 12 e da 10 e senza dubbio da altre cifre intermedie, la media generale del consumo non può essere limitata a 4 soli steri, che secondo il nostro Castaldo, e credo egli abbia ragione, sarebbero pochi anche per costituire il minimo consumo delle meno agiate famiglie.

Castaldo. Signor sì. Il meno che far possa a una piccola famiglia che non ha bisogno di cuocere che il pranzo, come i nostri fratelli del mezzogiorno, o che debba contentarsi di mangiar freddi gli altri pasti, come i poveri artigiani, che pagano tutto col loro salario giornaliero, sono 6 steri all'anno. Ora io voglio mettere che codesti minimi consumatori, formino più del terzo delle famiglie, per esempio il 35 per 100; e che i massimi consumatori, che vivono in campagna con agiatezza ed ospitalità patriarcale, non ne formino che un ventesimo, o il 5 per 100. Poniamo che fra questi due estremi 10 famiglie su 100, vivendo in città, spendendo più fuori che in casa, o pascendosi più di fumo che d'arrosto, limitino il loro consumo a 24 steri; che 20 consumino 12; e 30 consumino 10. Che le pare di questa idea?

Proprietario. Poh! Queste tue graduazioni mi sembrano alquanto arbitrarie; nondimeno te le passeremo. Vediamone l'equazione:

$$\frac{5 \times 50 + 10 \times 24 + 20 \times 12 + 30 \times 10 + 35 \times 6}{100} = 12,40$$

Castaldo. Il consumo medio sarebbe dunque, com'ella vede, di steri 12.4 per famiglia. Omettiamo pure, se le piace, la frazione; tuttavia pei soli bisogni domestici più comuni di 5,167,482 famiglie, avremo un consumo annuo di legna da ardere di steri 62,009,784.

Odoardo. La produzione campestre ne fornisce steri . 12,704,510
e l'eccesso dell'importazione sull'esportazione. . . . » 30,588

Totale steri 12,735,098

Resterebbero dunque quale prodotto dei boschi . . . » 49,274,686

Castaldo. Ciò che diviso per 5,147,353 ettari di boschi fa una produzione annua di steri 9.57 per ettaro, produzione che fa poco onore ai nostri boschi. La parte piantata dei campi coltivati, colla sola potatura dei gelsi, delle viti e degli alberi, cui queste si maritano; colla scalvatura dei salci e dei pioppi, che frastagliano, o circondano i prati; e col taglio degli ontani, che guerniscono le ripe dei fossi, dà un prodotto di legname assai maggiore per ettaro.

(*Continua*)

APPENDICE

MEMORIE STORICHE

PER LA CHIESA E MONASTERO DI S. FRANCESCO

DE' MINORI OSSERVANTI

DI MAIORI (PRINCIPATO CITRA)

RACCOLTE

Da Luigi Staibano

I.

Alla parte occidentale della marina di Maiori, vicino la così detta *Grotta dell' Annunziata*, di sotto al monte un dì appellato i *Fronzuti*, ed ora di S. Marco, presso i ruderi degli antichi arsenali già sotterrati dalle motte e frane precipitatevi dalle soprastanti balze, esiste un tempio, intitolato al taumaturgo di Assisi.

Moltissimi quadri, non disprezzabili per lavoro artistico, due capelle gentilizie con ornati anaglifici, e qualche sepolcro, benchè in istile barocco del XVI secolo, conservati in quello, a traverso la voracità del tempo, del vandalismo musulmano, e di altre tristi umane vicissitudini, traggono ancora colà l'attenzione degli amanti delle patrie memorie, tuttochè il Municipio abbia da parecchi anni destinato i sepolcri di quella Chiesa a pubblico cimitero.

La medesima in quel Comune è ritenuta di molta importanza per i molti fatti storici che vi si annettono, perocchè ci appalesa che i Maioresi in ogni epoca, nella scala dell'umano incivilimento non furono da meno degli altri dell'italiana penisola nell'amore per le belle arti, e

pe' monumenti, anche ne' tempi in cui queste meridionali province sottoposte al dominio spagnuolo, perdendo il dominio delle armi e della indipendenza, ritennero quello dell'ingegno e della civiltà, che sono state e saran sempre un nostro vanto nazionale, che indarno gli oltramontani cercano rapirci.

Quelli abitanti, sebbene con mezzi limitatissimi, quali poteva offrirne un piccolo Comune, colla incessante loro operosità e buon volere, ebbero in mira a promuovere il loro gusto al vago e al bello, preciso nelle strutture dei sacri monumenti, ritenendo viemeglio risplendere il culto dell'Altissimo nella magnificenza e nel decoroso apparato della sua casa.

Incompetenti a dettagliare il valore artistico del tempio, dei quadri che in esso tuttavia conservansi e degli additati sepolcri, ricorderemo per ora soltanto le memorie storiche dello stesso nel modo come ci fu dato alla meglio raccogliere, prima che finissero di andar disperse, per la recente soppressione, cui ha soggiaciuto quel Monastero; riservando in altra monografia indicare del medesimo i cenni biografici degli illustri che per fama di pietà religiosa, per dottrina e per altre cittadine virtù, ebbero dritto alla pubblica riconoscenza; ed ivi riporterebbero altresì le iscrizioni lapidarie, ed altri fatti degni di ricordanza, i quali non debbono andar dimenticati.

II.

Sin dal volgere del XIV secolo, in Maiori erasi da molti nobili ventilato il progetto di voler innalzare un tempio ai seguaci dell'ordine del Serafico Patriarca di Assisi. Ne prendevano la iniziativa due locali gentiluomini, Brundo Crispo (1) e Lisolo Cinnamo (2) diretti dal feudatario Niccolò Staibano del quondam Pandolo, ragguardevole per probità e per influenza nel pubblico, qual conoscitore del civil diritto (3).

(1) La nobile famiglia Crispo di Ravello emigrò per Maiori i primi anni del secolo XIV, ne' fratelli Petrillo e Natale Crispo, da cui nacque Giacomo padre del predetto Brundo, di Fazio e di Tardullo Crispo; i posterì dei due primi ne andarono a domiciliare in Napoli.

(2) Lisolo (cioè Angiolo) Cinnamo di Maiori, era figlio di Pietro, che era nato da Matteo e Caterina de Savo, di antichissima famiglia Maiorese.

(3) Niccolò Staibano, era fratello di Santo, il quale maritato a Farina Aquaroli fu genitore di Franzone Vescovo di Ravello, di Luca abate di S. Maria de Olearia, di Scaraphino e di Anuecchino Staibano. Desso Niccolò procreò Beltrando ciambellano e familiare di Giovanna II; Cosmangiolo che, nel 1421 ottenne dalla detta regina, il privilegio di lui vita durante dell'ufficio di Credenziere del maggior fondaco del sale di Maiori, e fu console pe' Messinesi; ed Angelo vivente nel 1428. Da Beltrando Staibano nacque Luca, similmente abate del benedettino cenobio di S. Maria de Olearia.

Costui, resosi presso la Comunal rappresentanza il caldo propugnatore di quel pietoso voto cittadino non andò guari che il vide esaudito.

Perocchè la Maiorese università nell' anno 1394, mercè pubblico atto dal medesimo ricevuto, acquistò dal Rettore della Chiesa di S. Simonetto del Comune di Atrani, un appezzamento quasi incolto nella marina di Maiori, innanti la menzionata grotta dell' Annunziata (1): ma perchè verificossi insufficiente a comprendere anche il desiderato Convento, il Municipio istesso si faceva concedere in enfiteusi dal sacerdote Daniele Jovine (2) un altro giardino del fu Paride Jovine ivi attiguo per siffatta bisogna.

Posto ad atto il primo divisamento, col copioso soccorso largito dai cittadini, in breve colà eressero un bel tempio ad una sola nave, e con varie gentilizie cappelle, eseguite a cura dei suddetti Crispo e Cinnamo non solo, che de' Signori Tobia Citarella (3), Guarino Cava (4), Martuccio Russo (5), Rinaldo de Blanch (6), Michele Imperato (7), Vinciguerra Lanario, e Gerbino Staibano, primo nato dei coniugi Pandulfo e Francesca de Blanch degli Ubertini (8).

Niun ostacolo alla fondazione della Chiesa, che ebbe compimento

(1) Questa orrida grotta, che tuttavia serba il nome dell' *Annunziata*, per una Chiesa in essa fondatavi e dedicata alla Annunziazione della Vergine Maria, ebbe gran celebrità ne' fatti patrii per la fiera che ivi presso vi si celebrava, e per l'ospedale che vi si fabbricò nel 1406 per contenere i poveri pellegrini forestieri che giungevano in Maiori; al quale tra le sue percezioni, il municipio aveagli assegnato il dazio sulle frutta fresche e secche che si consumavano nel Comune, con assenso regio, tuttavia in vigore nel 1566.

(2) Costui fu il beneficiato per la celebrazione delle messe nella cappella di S. Caterina in S. Gio: in Campolo, (primitivo titolo dell' attuale Chiesa di S. Domenico in Maiori) legate dal fu Paride Jovine.

(3) Tobia Citarella fu figliuolo di Paolo e di Antonia Mormile; alcuni dicono doversi leggere Marino Citarella, figlio de' coniugi Cunzo e Rubina Blanca, ed il di lui figlio Andrea ebbe in moglie Maria Mormile.

(4) Guarino Cava fu avo del sacerdote Gregorio Cava cappellano palatino in tempo di Ferrante I d' Aragona, il quale l' inviò a Roma a rilevare alcune reliquie di Santi, e dopo tal missione e preciso nel 1484 fu prescelto a Primicerio della Congregazione de' preti di Maiori, ove testò nel 1505, 11 luglio.

(5) Detto Martuccio Russo ebbe per figlio Bernardo che fu un buon giureperito, e savia persona, e nel 1428 impalmò Mattinella Guadagno di Salerno, da cui ebbe più figliuoli che diffusero la sua famiglia in Maiori.

(6) Da Rinaldo de Blanch o Bianco nacque il chiaro giureconsulto Landolfo che sposò Media Lanario di Paolo e d' Elisabetta de Miro. Fratello di esso Paolo, fu Vinciguerra Lanario Luogotenente del Gran Camerario, feudatario, ec.

(7) Costui fu fratel cugino a quel Francesco Imperato capitano d' armi di Antonio Piccolomini duca di Amalfi.

(8) Pandulfo Staibano derivava per linea retta da Gisolfo Staibano feudatario in Tramonti nel 1147, genitore di Sergio e di Cerio Staibano, il quale avea beni in Tramonti nel 1177.

nell'anno 1405. Non avvenne il medesimo per quella del monastero: perocchè, quando il Comune ne avea di già costruite le fondamenta, saltò il ticchio a Beltrando d'Alagno patrizio ed Arcivescovo di Amalfi, d'impedirne il prosieguo. In siffatto screzio, il consiglio Comunale di Maiori obbligò i fittuarii dei giardini che in questo Comune si possedeva la Mensa di quel prelado, a non corrispondergli il rispettivo reddito, finchè non si fosse ravveduto; ed in quello si ottennero il permesso direttamente dalla S. Sede di menarla a termine, nel 1426, essendo Sindaco in Maiori Notar Tommaso Bombace del fu Ruggiero. Il medesimo vesti l'abito francescano nell'anno 1445, e professò vita monastica in questo convento, a cagione che da laico non potè ottenere da Roma l'assoluzione pel dazio che segretamente avea imposto di un grano (4 centesimi) a tomolo, sullo sfarinato e sui grani che immettevansi in Maiori, allo scopo di far fronte alle spese della fabbrica di quel monastero.

III.

Da un cronista locale narravasi che fondatore ne fosse stato S. Bernardino da Siena: ma costui non prima dell'anno 1436, reduce da Altavilla Silentina (Salerno), risedè per qualche tempo in questa Maiorese monastica casa, in quello che i Religiosi voleano abbandonarla, perchè i corsari turchi nell'anno precedente aveano devastato ed incendiato il convento, e saccheggiata la Chiesa, ed erano restati assai pavidì di siffatte infestazioni. Il *da Siena* ne calmò gli animi, e premurò il Sindaco, Giosuè de Ponte, a bentosto far restaurare il primo, e a fornire delle competenti suppellettili ed arredi l'altra, come venne eseguito, concorrendovi gli Eletti e Deputati Municipali Girolamo Mandina, Alessandro Paja, Nardiello Miracapilli, Angiolo Landola, Paolo Castello e Daniele Ferraro.

Perchè la Chiesa era stata fabbricata molto vicina al lido dell' infido mar Tirreno, questo in un maroso del 1440 la rovinò dalle fondamenta, di tal che pochi ruderi ne restarono superstiti, non ostante che il muratore Luca Anastario di Tovere (Amalfi) ne avea assicurata la stabilità nel formarne la lamia.

I rappresentanti del Municipio si videro necessitati a far ivi costruire un'altra Chiesa; che, lentamente proseguita, ebbe compimento nell'anno 1494: in cui molti pietosi Maioresi, devoti de' Minori Osservanti, diedero delle ingenti elemosine per la erezione del nuovo convento, essendo guardiano locale l'erudito fra Pietro Aurosicchio di Maiori, religioso che, all'onestà di vita, associò mansuetudine ed intelligenza, e che più tardi il vedemmo rivestito di varie Delegazioni di dispense e beneficii monastici.

Questa novella Chiesa, sia per difetto di direzione, che per una

mal' intesa economia, riuscì angusta e troppo aderente al soprastante discriminale del così detto *Vallone di S. Francesco*, di guisa che, per evitar del tutto le onde marittime, ed ogni inopinato straordinario maroso, si era andato a cozzare coll'altro non lieve inconveniente di potere, in qualche piena di dirotta pioggia, restar calpestate, e schiacciata dai macigni che agevolmente cader potevano dai monti che le stavan di ridosso di pietra calcarea scretolosa. Per la qual cosa molti patrizii e gentiluomini di quel Comune per dar tomba alle spoglie mortali dei loro congiunti abbandonando quella Chiesa, nell' anno 1510 altra più nel basso si fondarono, intitolandola alla Beatissima Vergine S. Maria del Soccorso.

Questo dualismo, così vicino, era germe di continue querimonie per parte de' monaci. I quali, per abatterlo, chiesero, ed ottennero questa particolare gentilia Chiesa, e di amendue nel 1517 ne architettarono l'attuale tempio, con crociera che venne completata nel 1558, con delle cappelle quasi sfondate, le quali furono terminate nel 1570; servendosi de' marmi ed addobbi dell' una e dell' altra Chiesa, e concorrendovi, come per lo innanzi, la non interrotta maiorese generosità, come emerge dai molti quadri, cappelle, e marmi, di cui ancora ve ne sono molti superstiti. La Chiesa è a tre navi, sostenuta da 16 pilastri in fabbrica. Sulle prime contava 22 cappelle, la maggior parte di famiglie nobili e cospicue di Maiori, come emerge da un antica cronaca del 1560 di Marcantonio Oliva, raccoglitore di patrie memorie in quel Comune (1); ora ne numera 17 compreso il maggiore altare. Sono di considerazione quella della famiglia Mezzacapo a *cornu evangelii*, il cui quadro rappresenta lo Spirito Santo in forma di colomba, e quella di mia famiglia, col Deposito della Croce al lato dell' epistola, che vuolsi dipinto da Paolo Veronese, e depreziato nel restauro da un pittore locale. Ambedue queste cappelle sono costruite a penisola, sotto una tribuna di marmo bianchissimo, figurato di mezzo rilievo con arabeschi, fogliami, angioletti, e rispettivi stemmi gentilizii de' Signori Mezzacapo e Staibano. Si riportano fondate nel 1522. Oltre de' menzionati due quadri, vi sono nella stessa Chiesa i seguenti altri: l' Ascensione, la Presentazione al Tempio, gli Apostoli Ss. Pietro ed Andrea col fondo dorato, S.^a Sofia, la Natività di G. C., S. Vito martire, Cristo in croce, l' Ecce Homo, l' Immacolata Concezione di Maria Vergine, S. Carlo Borromeo, Cristo agonizzante sulle braccia delle Marie, S. Maria delle Grazie con S. Girolamo e S. Caterina, S. Pasquale Baylon, e la Via Crucis.

(1) L' antiquario Marcantonio Oliva di Maiori, nacque nello scorcio del secolo XV, e nel 1522 sposò Antonetta Staibano di Raimondo e Cesarea de Ponte. La sua Cronaca, poi nel 1560 venne continuata sino al 1598 dal suo amico il dottor Gio: Andrea Volpicella, marito di Cornelia de Mari, discendente per linea retta da Notar Antonello Volpicelli del 1311.

IV.

Nell'anno 1511, il padre fra Andrea Staibano, teologo, lettore ed uno de' religiosi di santa vita, che vivea in questo Monastero, acquistò per la Chiesa del suo ordine, quattro Rituali o Libri di canto graduale, di cui tre erano stati della real cappella di Beatrice di Aragona regina d' Ungheria (figliuola di Ferrante I d' Aragona, e moglie di Mattia re d' Ungheria), e l'altro venne delineato da fra Benedetto Genovese, agostiniano, priore di S. Giovanni in Galdo. Sono in foglio, ben grandi, in carta pergamena, con de' fogliami, grotteschi e rami a miniatura. Avrebbero meritato di essere conservati con maggior cura; ma dalla stessa soppressione di quel Monastero del 1809, passarono a far parte dei monumenti dell' archivio del Capitolo della Collegiata Chiesa di S. Maria *de Mari* dello stesso Maiori; e, perchè ivi il loro gusto è ignoto, giacciono negletti e sono di cibo ai topi; e miracolosamente vennero preservati dall' incendio, che per mero caso appiccossi alla casa prepositurale alle 7 1/2 p. m. del dì 22 agosto 1858.

Il nobile Vincenzo de Ponte, del fu Giannotto, nel 1527 avea di già commesso a Pietro Campanile di Scala, la costruzione del Coro di legno noce, simile a quello stato un tempo nella vecchia Chiesa di S. Francesco di Maiori, ma quel disegno andando a grado ai di lui figliuoli Giannotto ed Andrea de Ponte, ed ai di costoro nipoti Gio: Felice e Gio: Antonio de Ponte del fu Nicola, il fecero costruire come quello sito nella Chiesa di S. Francesco di Cava de' Tirreni, dall' artefice Vinciguerra del Giorno, di Campagna d' Eboli; del che è a consultare l' istrumento del 13 giugno 1536 per gli atti di notar Felice Citarella di Maiori. Nel cornicione in lettere cubitali intarsiate nel legno leggesi:

Nobilis viri Vincenti de Ponte videlicet magnifici fratres; ac Joannes-Felix, et Joannes Antonius filii omnes Jannotti de Ponte et Andreas, in Dei et ejusdem Matris ac Beati Francisci decore chorum istum fieri curavere fratres, filii et nepotes magnifici domini Nicolai U. T. D. ac militis sumptibus propriis a. Dni 1537.

Appiccato alle mura superiori del suddetto coro, veggonsi sospesi alcuni quadri con fondo dorato, avanzo della Chiesa del 1494.

Alle spalle settentrionali del pilastro, in cui è la preindicata cappella di mia famiglia, vedesi un avello di bianco marmo, sebben semplice, ma ben delineato, coi busti di mezzo rilievo di Oliviero, Antonello e Prezioso Imperato in tre medaglioni, eretto ai medesimi nel 1587.

Al lato destro del presbiterio vi è il sepolcro dell' avvocato Vincenzo Cinnamo, morto nel 1559, vestito degli abiti dottorali con due cagnolini ai piedi, per indicare la chiarezza dei suoi natali; e al lato sinistro vi è la tomba in cui nel 1744 vennero sepolte le spoglie mortali di Nicola Confalone, marito di Antonia Gaeta de' marchesi di Montepagano.

(*Continua*)

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

Verbale della tornata ordinaria del 12 Giugno 1870.

Alle ore 5 1/2 pomeridiane si raccolgono nella sala della Società Economica i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
 Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
 Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
 Pacifico Giuseppe
 Giordano Giuseppe
 Lanzara Raffaele
 Testa Prof. Michelangiolo
 Tenore Gaetano Ing. del G. Civile
 Bellotti Archit. Giuseppe
 Corrado Dott. Matteo.

Dichiaratasi aperta la seduta, il Presidente informa i Signori Socii di un bel dono generosamente fatto alla Società dall' egregio collega Signor Tenore; il quale, innanzi di lasciar questa dimora, ha voluto alla nostra Accademia porgere un' altra prova di benevolenza, donando una collezione di minerali ad uso di scuola; e a nome della Società gli rivolge sentite parole di ringraziamento. Alle quali il Socio Signor *Tenore* risponde con pari gentilezza e cortesia, dichiarando di aver fatto ben poco rispetto alla gratitudine che sente inverso la Società, la quale di tante guise gli s'è mostrata benevola. Promette che in qualsiasi luogo debba andare per ragione del suo uffizio, coopererà sempre dal canto suo ai lavori dell' illustre consesso, a cui si onora di appartenere.

Si passa in seguito a discutere di cose riguardanti l' amministrazione e si approva con leggiera modifiche il *Bilancio preventivo dell' anno corrente*.

Il Socio Signor *Tenore* chiede la parola per fare una proposta; la quale consiste in ciò che i sunti delle discussioni, che avvengono nelle nostre ordinarie riunioni, prima di andare alla stampa, sieno letti nelle tornate seguenti, perchè ciascun Socio possa vedere le cose dette da lui ed il modo onde sono manifestate. Conchiude che tal sistema è comune a tutte le Accademie.

Il Presidente risponde che un tale uso di dar lettura dei processi verbali prima di esser pubblicati nel *Picentino*, si costuma ancora da

noi ed è il nostro metodo ordinario. Però qualche volta interviene che non si possa seguire e ne assegna le ragioni. Promette peraltro che quando il processo verbale debbasi pubblicare prima della tornata seguente, si avrà la cura di comunicarlo ai Socii, che presero parte alla discussione, per farvi quelle correzioni che credono.

Il Segretario assicura l'onorevole Socio Signor *Tenore* che i processi verbali sono compilati con molta esattezza, pigliandosi il pensiero di notare, durante la discussione, i principali concetti svolti dai Signori Socii; ed anche quando per ragioni di urgenza debbano esser pubblicati, prima che se ne oda la lettura, sono sempre letti dal Presidente.

L'incidente non ha altro seguito.

Si viene a discutere dipoi su di una quistione che tocca da vicino gl'interessi dei boschi.

Il Presidente dice che da un proprietario di boschi, del Comune di *Vietri sul mare*, è pervenuta alla Società una relazione sui danni che una miriade di bruchi arrecano ai boschi di Vietri e della limitrofa Cava dei Tirreni e si chiedono dei rimedii che valgano ad allontanare i temuti malanni. Dalla relazione appare che questi bruchi, volgarmente detti *campe*, si manifestarono la prima volta in discreta quantità nell'anno 1869 e spogliarono delle loro frondi gli alberi dei soli boschi, specie le elci e le quercie, divorando dipoi i nuovi polloni ed il pascolo degli animali caprini. Verso il finire di luglio del medesimo anno, trasformandosi in farfalle, deposero una quantità di uova sotto le fessure di pietre o vicino al fusto degli alberi; le quali uove, grandi quanto la testa di piccole spille, bianche di colore, ed involte in una specie di lanugine, resistente ad ogni intemperie, schiusero ai principii di maggio del corrente anno, producendo una miriade d'insetti divoratori, che minacciano di distruggere non solo i boschi, ma ancora gli alberi fruttiferi.

Questi insetti presentano sul nascere la lunghezza di un sei linee e crescono fino a tre pollici: sono variopinti e non muoiono per qualunque cambiamento atmosferico e nemmeno con la calce e lo zolfo, rimedii sperimentati inutili. Hanno otto piedi e si avviticchiano sì fortemente alle foglie degli alberi da non muoversi a qualsiasi scossa, divorando con una voracità e celerità incredibile fino le erbe di sapore più amaro.

Conchiudesi la relazione col mandare alquante larve del detto insetto ed invocandosi dalla Società dei rimedii opportuni.

Dopo che il Presidente così ha riepilogato la relazione, aggiunge di avere interpellato il nostro onorevole Socio Signor *Foresio*, che è molto versato negli studii entomologici cui aggiunge la pratica facendo sua dimora frai monti, ed il *Foresio*, impedito di recarsi oggi alla nostra riunione, ha gentilmente risposto con lunga lettera e facendo delle sa-

vie riflessioni. Esponendo dipoi il suo avviso, il Presidente osserva che i proprietari dei boschi del Comune di Vietri si mostrano con ragione spaventati dell'apparizione di questi bruchi, che minacciano con la loro grande voracità di distruggere a poco a poco le proprietà silvane e trova ancor ragionevole la loro istanza di un pronto ed efficace rimedio e ne li loda. Però dice che il tempo, in cui siamo, rende inutile ogni antidoto per l'anno in corso e che ogni cura e diligenza si debba adoperare per la nuova stagione, quando dalle uova depositate sono per schiuderne i nuovi insetti. Passando a definirli dice che certo si debbono appartenere alla famiglia dei *Lepidotteri*, i quali sogliono vivere sui boschi, danneggiandoli notevolmente.

Venendo in seguito a disaminare a quale genere d'insetti si appartenga il bruco in esame, novera i generi *Cosso*, il *Bombice*, diviso nelle specie in *Bombyx processionea*, *Bombyx pavonia*, *B. pythiocampa*, *B. monaca*, e poi le *Falene*, ancor loro di molte specie, *Phalaena sambucaria*, *betularia*, *piniaria* ec. Nel fare questa rassegna il Presidente ragiona dei caratteri e delle speciali qualità degl'insetti denominati ed inclina a credere che i bruchi in quistione si debbano riferire al genere *Bombyx*.

Ma rimettendo a migliore e più maturo esame il definire propriamente a quale specie si appartenga l'insetto, di cui ci occupiamo, il Presidente viene a discorrere delle cure e dei rimedii che si vogliono usare per la distruzione di esso.

La scienza finora non ci offre nessun rimedio assoluto e vigoroso per distruggere prontamente gl'insetti dannosi ai boschi; però ci consiglia alquante pratiche e ci suggerisce alcuni metodi, seguendo i quali si può venir gradatamente alla loro distruzione. Le quali pratiche sono di tenere assai netto il bosco, tagliare rami e tronchi che siano fracidi o infetti, di zappare intorno ai pedali degli alberi, d'introdurre nei boschi maiali, che col grugno smuovano il terreno e di risparmiare gli uccelli che danno la caccia ai bruchi. Ma soprattutto bisogna confidare nella nettezza del bosco e nel togliere accuratamente ogni frascame ed immondezza che possa favorire lo sviluppo ed il moltiplicare degl'insetti.

Quando tali mezzi non bastassero, allora bisogna adoperarne altri più efficaci e massime questo che i proprietari e coloro, che hanno maggiore interesse alla conservazione dei boschi, si pongano insieme di accordo e facciano raccogliere quante più larve, ed uova si possano, dai fanciulli e dalle donne, a cui si darebbe un modicre salario.

Queste sono le poche avvertenze che si consigliano sul proposito di liberare i boschi dai bruchi e che si possono porre in pratica dai proprietari. Ma il più delle volte il rimedio ci viene dalla natura con poca o nessuna nostra cooperazione. L'umidità, il freddo e soprattutto i forti geli avvenuti nel periodo che gl'insetti sono vicini a schiudere,

oppure nel periodo del loro nascimento, sono mezzi potenti di distruggerli a migliaia. Alcune volte anche gli eccessivi calori della state li fanno disseccare e gl' impetuosi venti, facendoli precipitare dagli alberi, porgono all' uomo occasione di distruggerli ed agli animali l' opportunità di divorarli.

Tali cose in massima parte vengono dette dal Presidente e da molti altri Socii sulla quistione dei bruchi, riserbandosi la Società di farne oggetto di altra discussione dopo di avere avuto sottocchio l' insetto perfetto.

Da ultimo si dà lettura della relazione inviata dal proprietario di Vietri, della lettera del Socio Signor Foresio e di un brano dell' opera francese *La Maison Rustique*, dove ragionasi delle varie specie d' insetti dannosi ai boschi, e se ne propongono i rimedii, che sono conformi a quelli accennati nella discussione.

Alle ore 7 1/2 pomeridiane dichiarasi sciolta l' adunanza.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

SESSIONE ORDINARIA DI PRIMAVERA

Verbale della tornata del 51 Maggio 1870.

Riunitosi il Comizio nel solito luogo delle sue riunioni e presenti i Signori Socii:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
Romano Gerardo
Foresio Gaetano
Staibano Luigi
De Luca Pietro
Ioele Matteo.

Alle 11 a. m. si dichiara aperta la seduta e si dà lettura del processo verbale della precedente riunione, il quale è approvato.

Il Presidente, innanzi che il Comizio entri nella discussione delle materie proposte, raccomanda vivamente ai Signori Socii una bella col-

lezione di operette economiche e di agronomia, che mano mano si vengono pubblicando da chiarissimi scienziati. Questa *Raccolta di operette popolari riflettenti l'agricoltura* è denominata *L'Ancora d'Italia* e finora già ne sono usciti parecchi volumetti a mitissimo prezzo di 30 a 60 centesimi ognuno. I soggetti tolti a trattare e svolti con una chiarezza mirabile, con linguaggio comune e senza pretensioni di alte vedute scientifiche, sono di massima importanza pel miglioramento agrario e tutti pratici ed ordinari. Legge i titoli dei volumi pubblicati, che son questi *Dell'imboschimento dei Monti — Compusteria di un'azienda agraria — del miglior modo di fare i vini comuni — delle Banche agrarie — della coltivazione della vite — del Bestiame vaccino* ec. ec. e mostra che le quistioni, che saviamente sono svolte in tali opericciuole, hanno gran valore pratico ed efficacia per introdurre qualche nuovo metodo, smetterne qualche altro troppo rozzo in agricoltura; insomma le reputa di molta utilità a dare un migliore indirizzo alla coltivazione dei campi.

Brevemente ragiona dell'importanza dell'istruzione agraria e richiama al Comizio le discussioni parecchie volte seguite sul proposito e ne inferisce che sia del tutto vano sperare un miglioramento e progresso economico senza buon corredo di istruzione, la quale dalle scuole appunto e dai buoni libri si ricava. Conchiude pregando i Socii d'insister vivamente presso i loro Municipii di associarsi ad una pubblicazione cotanto utile per diffonderla poi ai migliori alunni delle scuole, ed ai maestri elementari.

La collezione col motto *L'Ancora d'Italia* si acquista in Torino dal Signor *Enrico Morena* e da *A. Pellerano* in Napoli.

Si passa in seguito a discutere sul metodo di fare buoni vini.

Il Presidente su questa materia cotanto utile ed importante, delle moltissime cose che si potrebbero dire, reputa meglio di restringersi a poche osservazioni. Trova in generale nei nostri vini elementi di molta bontà; ma si erra assai nel *confezionarli*. Mostra come non si possa seguire uno stesso metodo pei diversi vini e dice che essendo essi una derrata commerciale, bisogna adattarsi fino ad un certo punto al gusto dei consumatori. Cita esempi di vini *bianchi, rossi* ec. ec. di maggiore o minor pregio scorrendo brevemente del modo di ottenerli, e viene dipoi a presentare un saggio di vino avuto da lui con alcune semplici regole.

Dallo scarto dell'uva bianca, tolto però accuratamente tutto il fardicio, i picciuoli, i graspi forti e i pampini, raccolse poca quantità di uva, che senza far nemmeno appassire, fece pigiare col metodo comune. Attese a far rompere bene tutti gli acini, mostrando i danni a cui si va incontro, quando non sieno bene schiacciati; poichè allora l'ebollizione non s'ottiene costante ed uniforme, e poi tutta quanta la massa insieme coi graspi fece tumultuosamente bollire per quarantot-

to ore. In seguito tolse i graspi, e pose gli acini ed il mosto in una botte ben chiusa, munita però del solito cannello per la uscita del gas carbonio. Ivi ebbe luogo una lenta ebollizione di altri venti giorni; dopo i quali egli spillò e definitivamente imbottò il suo vino, e tramutandolo in febbraio, riposelo da ultimo nel mese di marzo in bottiglie.

Da tale semplice processo n'è risultato il vino che sottopone al giudizio dei Signori Socii. Esso è bianco, asciutto, ed assai chiaro di colore.

Dopo che i varii Socii l'hanno gustato, osservano che il vino potrebbe dirsi di assai pregiata qualità e di gradevole gusto, se un po' non risentisse di *tannino*; effetto della troppo lunga ebollizione. Onde si conchiude di riconoscer buone e savie le pratiche tenute dal Presidente, tranne però il periodo di un' ebollizione assai prolungata.

Il Socio Signor *Romano* espone i metodi, onde procede nella confezione dei vini, e massime dei bianchi, e commendando le pratiche del Presidente, che son pure le sue, dice che egli suole tramutarli assai spesso, trovandosi molto contento di seguire un tal sistema. Assegna le ragioni, perchè così bisogna adoperare e dà altre norme assennate ed utili per ottenere vini di buona qualità.

Dopo altre osservazioni fatte sul medesimo argomento, si passa a discutere sul *Bozzoliere Delprino*.

Il Presidente, discorrendo di quest'utile invenzione del signor Delprino, cotanto benemerito in tutti i rami dell'industria serica, brevemente ne fa la descrizione e mostra i vantaggi che dal *bozzoliere cellulare* ne conseguono per l'imboscatura dei bachi. Per effetto del bozzoliere ogni baco appena maturo per andare al bosco, trova una particolare celletta, ove compie il bozzolo senza esser molestato: si evitano le cadute dai bachi e si pongono al sicuro dai topi e dalle formiche che potrebbero danneggiarli; e non si ha più nè *doppioni*, nè *ruggine*, nè bachi *rall'apiti*. Onde raccomanda questo bozzoliere, che costa assai poco. pei vantaggi che offre in quanto a miglior qualità di seta.

Il Socio Signor *Foresio* dice che per esperienza s'è potuto persuadere che il miglior metodo d'imboscatura sia quello di lasciare ogni libertà ai bachi di salir da loro al bosco, avvertendo però di formare un po' basso il *boschetto*, perchè cadendo i bachi, non risentano del male. Osserva che col sistema *Delprino* occorran troppe persone e fastidii, dovendosi i bachi uno per uno collocare nelle proprie *cellette* e che infine non si venga ad evitare neppure il gocciolio dei bachi, pel quale i bozzoli restan macchiati.

Il Presidente dimostra che il pericolo d'aver bozzoli macchiati non esista punto nel sistema Delprino, col quale anzi si ottengono nettissimi e prova come la luridezza dei bozzoli sia piuttosto effetto del metodo presso noi comunemente seguito. Dice che il sistema Delprino, già

introdotta nel nostro Circondario da qualche buon bacologo, riesca bene e finisce raccomandandolo per ottenere buoni bozzoli.

Dopo alcune osservazioni del Socio Signor *Napoli* e del Presidente intorno al modo onde nel *bozzoliere cellulare* più liberamente possa giocare l'aria, dichiarasi sciolta l'adunanza e chiusa la sessione ordinaria di primavera, conferendosi alla Direzione la facoltà di leggere ed approvare il presente verbale.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

RIVISTA DEI GIORNALI

LA PRODUZIONE RURALE NEL TEMPO E NELLO SPAZIO

Non omnis fert omnia tellus. Questa verità apparisce evidente per poco che si consideri la produzione rurale nello spazio non solo, ma cziandio nel tempo. La vegetazione di cui ogni plaga di terra si cuopre naturalmente o artificialmente, è infatti la risultante di due cause differenti; il posto cioè dalla terra stessa occupato nei limiti dello spazio, e la fase in cui essa trovasi nella serie infinita del tempo. Delle quali due cause o condizioni, che dir si vogliano, la prima è fissa ed immutabile per sè stessa, come ogni altra cosa appartenente all'ordine cosmo-tellurico; la seconda è variabile per effetto dei numerosi fattori economici che concorrono a determinarla, influendovi siffattamente da renderla non di rado capace di reagire sulla prima, modificandola parzialmente. Entrambi poi confondonsi talora così che la forma artificiosamente assunta dall'agricoltura di un dato terreno in certe fasi del tempo può corrispondere a quella naturalmente caratteristica di una postura nello spazio che non è la sua, o viceversa, come in appresso vedremo.

Limitando il concetto del tempo ad un senso strettamente relativo e quello dello spazio all'Europa, dai cui confini non esciremo, noi passeremo a rapida rassegna la di lei economia rurale, considerandola dal duplice punto di vista summentovato e soffermandoci naturalmente di alquanto sull'Italia nostra, la quale, forse appunto perchè privilegiata nello spazio, ha pur troppo negletto di elevarsi nel tempo a quel grado di produttività cui salirono regioni men di lei favorite da benigna natura.

Il prodotto venale che, mercè i sussidii dell'arte, si cerca di ottenere dal terreno è proporzionato alla feracità del medesimo. Or quest'ultima variando a seconda delle condizioni economiche, in cui il ter-

reno stesso si trova, è chiaro che la storia della di lei produzione va distinta in altrettanti periodi quante sono le forme più comuni successivamente assunte da questa e gli stadii progressivi che han fornito la misura della sua fertilità.

L'attitudine produttiva dei terreni essendo differente nei vari periodi di feracità, questi ultimi possono essere classificati a seconda della vegetazione o cultura che prevalentemente vi prospera senza danno della loro naturale ed originaria fertilità. È noto che i terreni sono tanto più fertili quanta maggiore è la varietà dei raccolti di cui son capaci: infatti in quelli magri scarse sono le specie che vi vegetano, e queste esclusive e caratteristiche, laddove invece nei fertili le più svariate famiglie si associano e si succedono con vantaggio economico della produzione.

Ogni periodo di fertilità essendo pertanto distinto non solo dalla vegetazione spontanea che gli è propria, ma eziandio da conseguenti metodi culturali disparatissimi, un distinto agronomo francese, Royer, anni addietro immaginò una ingegnosissima classificazione dei terreni agrari rispetto al tempo. Esaminando le trasformazioni di cui un dato terreno è capace man mano che l'azione dell'uomo e la funzione del capitale maggiormente intervengono a modificarne la sua prima natura e ad arricchirne la produzione, egli distinse nella storia agraria del medesimo i seguenti sei *periodi*: il forestale, il pascolativo, quello dei foraggi falciabili, il cereale, lo industro-commerciale e l'ortivo. Come ognuno vede, procedendo dal primo all'ultimo di questi periodi la produzione da semplice che era si fa sempre più complessa e proteiforme.

Il periodo *forestale* è caratteristico delle terre magre, delle dure, delle sabbie, delle crete e di tutte quelle che non possono essere utilizzate nè col pascolo, nè col lavoro, e che la gran coltura, quando non riesca a trasformarle con la irrigazione o con le colmate, può fertilizzare soltanto con le specie boschereccie, segnatamente con le resinose. In questa fase il suolo ha poca attitudine a produrre foraggi, i pascoli sono pressochè nulli e la produzione dei cereali tanto debole, che il grano a stento vi corrisponde otto ettolitri ad ettaro. Nel mezzogiorno molti terreni i cui analoghi nel nord sarebbero da annoverarsi in questo periodo, si trovano invece rivestiti di vigne allegre e di ubertosi oliveti in conseguenza del clima e della numerosa popolazione: ciò non ostante, riferendoli alla produzione cereale che servir deve di norma comune, essi pure appartengono al periodo di cui ragioniamo.

Nel periodo *pascolativo* il terreno si cuopre di cotenna erbosa, ma produce soltanto foraggi da pascolo, non da taglio. In questo i pascoli rendono l'equivalente di 1000 a 1200 chilogr. di fieno secco per ettaro, pasciuto direttamente da animali rustici, capaci di resistere al rigore della stagione e di passare dall'abbondanza relativa alla penuria delle

sussistenze. La cultura arabile vi deve necessariamente essere alternata col pascolo ed anco col riposo e col maggese; le praterie prosperano solo nei fondi irrigabili. È questa una fase di transizione nella quale l'agricoltura procede quasi a tentoni, come se cercasse la sua formula locale.

Il periodo dei *foraggi falciabili* inaugura l'era della vera e propria agricoltura, quella cioè del lavoro, della stabulazione, degli ingrassi e degli avvicendamenti. Nei precedenti le forze naturali prevalevano nella produzione, che quasi esclusivamente consisteva nella vegetazione spontanea, fosse pur rappresentata da foreste o da pascoli: in questo i raccolti di foraggi falciabili e di radici eduli sono talmente sicuri da costituire, come alimento del bestiame, la base della produzione cereale. Ogni ettaro infatti vi produce in media dai 1500 a 2000 chilò di fieno secco falciato. I lavori aratorii vi sono ognor più sviluppati e vi appaiono coi prati artificiali la stabulazione e le larghe concimazioni che ne sono la conseguenza. Le razze si migliorano proporzionatamente all'incremento dei mezzi per nutrire gli animali. Questo periodo è fra tutti il più pericoloso, perchè necessita i più grandi anticipi di capitali in forma di bestiami, di fabbricati, di arnesi, di fognatura, d'irrigazione ec.; ed è insieme il più critico per chi non sia nel caso di poter rinunciare all'utile del presente per quello dell'avvenire. È in questo periodo che il capitale spiega tutta la sua potenza nel superare, dopo le difficoltà climatologiche, quelle economiche del paese.

Nel periodo *cereale* la produzione omonima vi predomina senza che il terreno si spossa. Il grano rende fino 20 e 25 ettolitri per ettaro, l'avena 60 ed i foraggi falciabili l'equivalente di 3000 a 5000 chilò di fieno secco. L'effettivo in bestiame tende a diminuire: quindi regresso delle culture da foraggio ed estensione delle cereali, tra cui nel mezzogiorno riesce prezioso il formentone, che, a differenza delle altre, è cultura sarchiata.

Il periodo *industriale* o *commerciale* è quello nel quale predominano le piante destinate alle fabbriche ossia alle manifatture: queste piante devono alla loro azione depauperante la prerogativa che hanno di utilizzare senza allettamento di fusti o aborto di semi la grande fertilità del terreno. Il massimo di concimazione è quasi raggiunto e spingerlo più oltre sarebbe rischiare di non ottenere un prodotto proporzionato alla spesa: quindi la utilità degli ingrassi pronti ed energici che per così dire non fanno che passare nel terreno. In questo periodo bisogna cercare di raggiungere il massimo prodotto netto per mezzo del lordo, facendo circolare i capitali mobili con la maggior velocità possibile. È naturale che un sistema di cultura così attivo non possa prosperare se non in un mezzo sociale di attività corrispondente, in cui non manchino lo smercio, la popolazione, le strade, i canali, le manifatture, gli ingrassi del

commercio ecc. Se ciò non fosse la produttività del suolo dovrebbe essere utilizzata differentemente e mediante una cultura meno intensa.

Nel periodo *ortivo* il terreno è destinato alla piccola coltura, dopo aver raggiunto il limite massimo della fertilità e della suddivisione. Il bestiame è pressochè scomparso e v'è sostituito il lavoro a braccia e in famiglia. La cultura ortense segna l'apogeo del prodotto lordo, come il terreno trovasi al massimo del valore fondiario e locativo.

Tali sono rapidissimamente accennati i periodi raffigurativi la gradazione secondo la quale si manifesta ed accrescesi la fertilità dei terreni e la scala delle piante utili in questi coltivate. Vedemmo nei terreni sterili la produzione limitarsi alle specie forestali prima e poscia ai pascoli; quindi nelle feraci assumere le forme le più svariate; talmentechè può dirsi dei terreni magri che sono da produzione limitata e dei ricchi che sono da produzioni molteplici e varie. La classificazione dei terreni in periodi di produttività ci dimostra questo gran vero che la *varietà, la sicurezza ed il saggio delle raccolte, come pure l'effetto utile degli ingrassi e del lavoro, sono proporzionati alla fertilità del suolo*. Questa ultima poi alla sua volta sta in ragione dei foraggi, i quali, pascolabili nelle più ingrute condizioni, divengono più tardi falciabili e sono sempre indispensabili in un' economia georgica razionale fino a che la cultura non sia giunta a quel punto in cui, per gli ingrassi accumulati nel suolo, la fertilità di questi sia tanto accresciuta da poter mutare in senso inverso le raccolte, facendo cioè predominare le piante smungenti su quelle fertilizzanti. Nei primi periodi pertanto la misura della fertilità è data dai foraggi, la cui abbondanza ne assicura il grado agli ultimi tre. In questo fatto è riposto il cardine d'ogni sana agricoltura. Infatti i foraggi convertiti in letame permettono ad un terreno di elevarsi in grado nella serie del tempo, passando rapidamente da un periodo all'altro, mediante il capitale rappresentato dagli animali e da tutti i segnacoli di una cultura attiva ed intensa: quindi la variabilità in principio stabilita di questa tra le due condizioni accennate come componenti della risultante vegetazione generale di un dato terreno. *Time is money*; dicono gli inglesi e questo adagio è da loro messo in pratica anco in agricoltura: se non che in questa quadra anco l'inversa proposizione cioè che il *Capitale è tempo*. E vaglia il vero non sono gli esempi di portentose e rapide trasformazioni agrarie operate per mezzo dei capitali che mancano. Sempre sta che nell'agricoltura veramente miglioratrice, in quella cioè che tende ad elevare il grado di fertilità dei terreni la cui leva principale è il capitale, quest'ultimo è rappresentato per la massima parte dalla coltivazione dei foraggi e dalla conseguente loro trasformazione in letami, il cui costo diminuisce mercè le industrie che hanno per base i prodotti animali.

Se le condizioni economiche e l'influenza del capitale possono far

passare un terreno da un periodo all'altro nel tempo, non così accade nello spazio; la sua situazione climatologica essendo determinata da cause naturali, contro le quali l'uomo difficilmente può lottare con buon esito: pertanto è preferibile in agraria avere le stagioni per ausiliarie anziché per antagoniste. Basta difatti osservare l'aspetto generale delle coltivazioni in Europa per riconoscere questo fatto costante, che ovunque l'arte rurale armonizza con le condizioni meteorologiche e tanto che non fu difficile all'illustre conte di Gasparin di distinguervi cinque regioni caratterizzate dalle piante la cui cultura vi predomina senza esclusione delle altre.

Queste *regioni agrarie* sono cinque: quella degli olivi, quella della vite, entrambi al sud, al sud-est e nei paesi caldi e secchi; quella dei cereali, nel centro e nei paesi temperati; quella dei pascoli e quella delle foreste, che si trovano al nord ed al sud-ovest, sugli alti monti e nei paesi freddi ed umidi. Notiamo sin d'ora come tanto nel tempo quanto nello spazio le serie raffigurative della formula della produzione rurale procedano quasi parallelamente: difatti abbiamo periodi e regione di foreste e di pascoli; periodo e regione cereale; periodo industriale ed ortivo corrispondenti a regioni di vite e di olivi. Più ancora la latitudine e l'altitudine insieme alle condizioni economiche svariatissime concorrono talvolta, massime in Italia, a confondere le serie per modo che l'opera del tempo avanzi la situazione nello spazio, e viceversa.

Ciò premesso, passiamo a descrivere succintamente le surricordate regioni, non senza avvertire che i confini che saremo loro per dare hanno da riguardarsi come approssimativi, sia perchè nulla procede a salti in natura, sia perchè l'esposizione e l'elevazione diversa concorre a modificarli. Quest'avvertenza è importantissima nei paesi del mezzogiorno nei quali per l'altitudine e per l'ubicazione il clima può indurre tutte quelle successive modificazioni culturali che sono proprie del nord: infatti, all'inverso di ciò che accade nel settentrione, poche sono le culture che scendendo verso il sud non trovino condizioni di utile esistenza in estesissime zone. Così accade che l'Italia, abbenchè divisa tra la regione dell'olivo e quella della vite, appartiene in parte anco alle altre per le ragioni suesposte.

La regione dell'*ulivo*, aggruppata sul litorale del Mediterraneo, è caratterizzata da temperie jemale abbastanza mite per non esporre che raramente l'olivo ai danni del gelo e da temperie estiva capace di condurre a maturità le olive. Questa regione è naturalmente distinta in due sottoregioni: l'una comprendente il Portogallo, il nord ovest della Spagna, la Sardegna, la Sicilia, l'Italia meridionale dal monte Argentario e dal Gargano in giù, le coste occidentali della Turchia e della Grecia; l'altra costituita dalla Provenza, dal bacino del Rodano, dalla

Corsica, dalla Liguria, dalla Toscana, dagli Abruzzi e dalla Dalmazia. Nella prima all'olivo, che non gela mai, sono consociati il carubbo, il fico d'India, gli agrumi e la vite, che produce vini caldi e generosi: i foraggi sono rappresentati dalla sulla e le culture industriali dal cotone e dal sesamo; i cereali alternano col maggese e col riposo, dando frumenti ricchi di glutine. Vi predomina la cultura per conto diretto dei proprietari, così detta *a mano*. Nella seconda, più nordica, l'olivo soffre spesso pel gelo ed è accompagnato dal pino domestico, dal mandorlo, dal fico, dal susino, dalla vite che produce copiosamente vini sempre ricchi di spirito ma di gusto poco grato, e dal gelso che vi costituisce una cultura ricca ed estesa. I foraggi sono rappresentati dalla barbabietola, dalla rapa vernina, dal trifoglio, e dall'erba medica nei piani, dalla lupinella nei poggi. Il grano si avvicenda col granturco. La robbia, lo zafferano, il guado, la saggina da spazzole, la paglia da cappelli ed il gelso surricordato vi costituiscono le culture industriali. In questa sotto regione signoreggiano la mezzeria o la piccola cultura per conto diretto, la prima non sappiamo con quanta convenienza per i proprietari e con quanto vantaggio pel progresso dell'arte. In questa regione sono comprese pianure pur troppo note per la cattiv'aria che le affligge, nelle quali la postura, come in Sardegna, nelle paludi pontine, nelle maremme toscane, contrasta e rallenta gli effetti del tempo.

La regione *della vite*, e si potrebbe aggiungere del *granturco*, confina al sud-est con la precedente ed è limitata al nord-ovest da una linea ideale che congiunge la foce della Garonna con Spira in Baviera: in questa pure la temperie è generalmente piuttosto secca e calda anzichè umida e fredda. Questa regione può alla sua volta essere divisa in due sotto regioni: l'una costituita dal resto d'Italia, dall'Ungheria, dalla Turchia e dalla Francia fino al 47.0 di latitudine; l'altra dalla Francia tra il mare, il Reno, il 47.0 ed il 50.0 di latitudine. Nella prima la vite, coltivata esclusivament enelle colline e nei terreni più aridi e sassosi, forma oggetto di una speciale industria molto avanzata che mette in commercio vini d'aroma costante e speciale; i cereali d'inverno ed il granturco sono coltivati nei terreni più fertili; il riso negli inondatai e l'affitto comincia ad apparire. Nella seconda la vite va restringendosi e richiede spesso artificiali ripari, producendo vini di scarso spirito, ma ricercati per aroma speciale. Il trifoglio prende il disopra sull'erba medica e la lupinella; il grano e l'avena danno copiosi prodotti, specialmente seminati in primavera. In questa regione, sita ai confini delle regioni erbacee, granifere, e manifatturiere, la popolazione rurale che in gran parte si alimenta col granturco, cresce rapidamente trovando lavoro nella vite e potendo cambiare il prodotto di questa con quelli speciali delle altre.

Nella regione dei *cereali*, che trovasi tra la precedente e la seguen-

te, il calore, meno intenso e meglio combinato con l'umidità che non sia nelle altre, respinge l'ulivo e tollera la vite soltanto nelle colline meglio esposte della sua parte meridionale. Quivi i cereali sono il principale e spesso l'unico prodotto rurale. Il colza e le barbabietole costituiscono ricche culture industriali, insieme all'orzo, al luppolo ed ai meli che servono rispettivamente alla fabbricazione della birra e del sidro, succedanei del vino che manca. Ai quali, come prodotti venali e come alimento, sono da aggiungersi la carne, il latte ed i derivati di questo. In questa regione l'affitto, sussidiato da capitali vistosi e guidato dall'intelligenza, ha operato i miracoli dell'agricoltura razionale e calcolatrice, ove le condizioni economiche hanno consentito quella intensa cultura che deriva dall'alternanza continua di cereali con i foraggi, le radici eduli e le piante a seme oleifero.

Nella regione dei *pascoli*, in cui l'umidità supera l'alidore, tutto favorisce la produzione erbacea, mentre invece contraria quella granifera. Tale è la condizione delle coste nord-ovest d'Europa, dell'Inghilterra e dell'Irlanda, che ne costituiscono la prima sotto regione; nonché della Scozia, della Norvegia, della Danimarca e di parte della Prussia che ne formano la seconda. A questa regione appartengono pure per analogia in tutte le latitudini europee, tanto i pascoli alpini d'estate coperti di neve nel resto dell'anno, quanto quelli invernali delle pianure riarse dal sole nella calda stagione.

Nella prima sotto regione, attesa l'abbondanza dei foraggi, prevalgono naturalmente i prodotti del bestiame: vi prosperano anco le patate, il lino, e la canapa: quivi la fognatura tubulare ha operato le maggiori meraviglie, crescendo l'attitudine cereale senza diminuire quella dei foraggi. Nella seconda sotto regione e la stabulazione del bestiame diviene necessaria a motivo del clima; quando però l'elevazione è molta, il bestiame emigra nell'inverno, nelle sottostanti pianure situate nelle regioni della vite e dell'olivo, dove sono buone pasture per la mitezza della temperie e dove la mancanza di popolazione, spesso cagionata dalla malaria, impedisce una cultura più attiva. Gran parte della Russia meridionale appartiene pure a questa regione.

La ragione delle *foreste* è di continuo diminuita dall'estensione presa dalle finitime per opera del tempo, come di sopra avvertivamo. A questa regione però apparterranno sempre i paesi nordici troppo freddi per potere accogliere nemmeno l'industria pastorale, attesa la lunghezza degli inverni e lo scarso sviluppo delle erbe nelle brevi estate. Perciò questa regione si estende anco nel mezzo delle altre ed occupa le parti più alte e dirupate delle montagne che trovansi in analoghe condizioni.

La rapida rassegna da noi fatta dei periodi e delle regioni agrarie ci abilita a stabilire le seguenti tre condizioni generali nelle quali si trova la produzione rurale. Nella prima l'uomo si limita a raccogliere

l'erba ed i prodotti boschivi della terra abbandonata a sè stessa; periodi e regioni delle foreste e dei pascoli: nella seconda la forza produttrice del suolo è stimolata dal lavoro, segnatamente aratorio; periodo e regione cereale: nella terza l'azione del suolo, oltre che dal lavoro, è resa maggiore dagli ingrassi; periodi industriale commerciale ed ortivo e regioni dell'ulivo e della vite.

Da queste tre condizioni emergono tre maniere differenti onde utilizzare le forze naturali ed artificiali nelle trasformazioni in prodotti organici, ossia in raccolti agrari, degli elementi solubili e gassosi che le piante assorbono dall'aria con le foglie e dal terreno con le radici. A queste tre maniere si riferiscono i varii sistemi agronomici; e così abbiamo: nell'ordine naturale della vegetazione spontanea senza lavoro e senza ingrasso, i sistemi forestale e pastorale seguiti tanto nel periodo quanto nelle regioni omonime; e nell'ordine artificiale, due sistemi generali di lavoro, l'uno senza l'altro con ingrassi: al primo di questi si riferiscono i pascoli alterni con le arature, i maggese nudi, le culture arbustive proprie del periodo e della regione cereale; al secondo tanto gli avvicendamenti che sopperiscono da per loro agli ingrassi di cui abbisognano quanto quelli che ne prendono dal di fuori dell'azienda, come accade in vario modo e per differente ragione nei periodi industriale-commerciale ed ortivo e nelle regioni dell'ulivo e della vite. Sistemi tutti che più semplicemente si possono coordinare a due, all'*estensivo* cioè nel quale predomina l'impiego delle forze naturali, ed all'*intensivo*, in cui a queste si aggiungono e talvolta si sostituiscono quelle artificiali. Nel primo si procede col tempo contentandosi di prodotti scarsi, ma poco costosi, ottenuti da estese superficie che il riposo, il pascolo e tutt'al più il maggese ristorano; nel secondo si procede col capitale, applicandolo senza risparmio, pure di ottenere il massimo prodotto netto da piccole superficie di suolo saturate di lavoro e d'ingrasso. E qui apparisce la potenza del capitale, la cui mercè, come già avvertimmo, terreni che trovansi in periodo forestale, abbattuto il bosco, passano nel pascolativo per entrare in quello dei foraggi falciabili, tostochè il sacrificio del prodotto presente permette di aumentare quello futuro con la fertilità accumulata dai foraggi stessi trasformati in letami: dal quale poi, sempre per l'effetto progressivo del capitale stesso, il passaggio ai successivi più ricchi periodi non è che una graduale e diremo quasi naturale evoluzione. La potenza del capitale, se è quasi illimitata nel tempo, ha scarso potere nello spazio: nonostante la Scozia, l'Olanda, la Lombardia e molti altri paesi ci dimostrano come, mercè il drenaggio, la irrigazione, le marcite ed altri artifizi, anco la vegetazione agraria e la conseguente sua produzione si modifichino, spostandosi con elevazione di frutto dai confini delle naturali regioni suesposte. All'opposto terreni, la cui condizione climatologica assegnerebbe un posto di-

stinto tra le regioni più fortunate, rimasti addietro nell'opera del tempo per cause che non è questo il luogo di dichiarare, si trovano tuttavia in periodi inferiori assai disdicevoli alla loro postura, come accade in Italia per le Puglie e per le località più innanzi rammentate.

Posta in sodo l'azione quasi illimitata del capitale sui periodi agrarii e quella minore, ma pure efficace, dei medesimi sulle regioni parimente agrarie, come modificatrice dell'attitudine produttiva dei terreni, esaminiamo brevemente in quali condizioni si trovi l'agricoltura italiana rispetto al tempo ed allo spazio, questi due fattori economici e naturali d'ogni produzione rusticana.

Nell'Italia, collocata com'è nelle due regioni dell'ulivo e della vite, un esame più accurato che tenga conto così della latitudine come dell'elevazione, riconosce alcune proprie e più speciali forme di prodotti agrarii, le quali possono raffigurarcela divisa nelle seguenti a lei particolari regioni: per le piante legnose, in quelle degli agrumi, dell'ulivo, della vite, del castagno e del bosco; per le erbacee, in quelle del cotone, del granturco, del frumento, dell'orzo, delle patate e dei pascoli. Ora il bosco ed i castagni si riferiscono al periodo ed alla regione delle foreste; i pascoli al periodo ed alla regione omonima; la vite, le patate, l'orzo, il frumento ed il granturco, al periodo ed alla regione cereale; l'ulivo, gli agrumi ed il cotone al periodo e regione industro-commerciale. Tralasciamo la sfumatura del periodo dei foraggi falciabili non bene determinata in Italia, come pure l'eccezione del periodo ortivo, atteso la necessaria angustia dei suoi limiti. Pertanto nell'agricoltura italiana sono rappresentati tutti i periodi e tutte le regioni agrarie, per modo che a ragione fu detto la penisola essere un'Europa in miniatura. Le regioni peraltro non sono tra noi distinte nè demarcatisime, dappoichè nel mezzodi vediamo l'ulivo occupare la regione degli agrumi e quella che le soprasta in altitudine; la vite dal lido s'innalza fino ai castagni; il granturco si estende tanto in latitudine quanto in elevazione; ed il frumento, l'orzo, la scandella e la patata confinano coi pascoli montani. Egualmente i periodi non seguono una distribuzione analoga al grado di civiltà ed alle condizioni economiche delle località. Infatti nel sud della penisola ed anco nel centro, nelle isole maggiori, riscontransi numerosi terreni appartenenti alle più fortunate regioni e pur nondimeno languire nel periodo pascolativo; il periodo dei foraggi falciabili vi è scarsamente rappresentato e, se ne toglie le colture meridionali che sono privilegio di natura, appena v'è indizio tra noi del periodo commerciale. La regione ed il periodo cereale sono ben lungi dal produrre come dovrebbero, perchè in generale si difetta di capitale. Eppure noi non dovremmo tanto riposarci sulle culture dell'olivo, della vite e delle altre piante che non ponno varcare i confini d'Italia, ma mirare ad innalzare di qualche punto la riproduzione delle granella ali-

mentari. La statistica contraddice l'aspetto delle nostre campagne e la loro feracità decantata; il lamento dei proprietari, gravati come sono di tasse inadeguate alle rendite loro, e la condizione stessa poco avventurosa della generalità tra le nostre classi rurali dimostrano che l'agricoltura, per quanto in alcune parti diligente e fruttuosa, non basta ai bisogni paesani e nel complesso è ben lungi dall'aver raggiunto quel grado cui altrove è salita. Ma là il terreno è saturo di capitale, la cui sicurezza ed efficacia sta in quello che pur troppo ci manca, cioè la vera e propria arte rurale rischiarata dalla scienza. Non vi fermate ad ammirare gli agrumeti di Sicilia, nè i cotonei del Napoletano, nè gli oliveti di Toscana, nè i gelsi e le marcite di Lombardia, nè l'avvicendamento lucchese, nè le risaie del Piemonte, nè la canape dell'Emilia. Codesti prodotti sono eccezioni, se vuoi, grandi, di una condizione ancor più estesa perchè generale. La somma della esportazione che loro si riferisce non misura l'importazione annua cereale di cui abbiain di uopo per sfamarci.

La funzione agraria del capitale è quella pertanto che, mercè gli Istituti di Credito, bisogna assolutamente promuovere in Italia per farvi risorgere la produzione rurale, elevandola nella serie del tempo e facendole conseguire il maggior pro della felicità di spazio in cui essa si trova. Dei miracoli di essa funzione tratteremo in un successivo lavoro: che avrà per titolo: *Il capitale e la produzione agraria.*

FRANCESCO CAREGA

(*Dalla Rivista di Agr.^a Ind. e Comm.*)

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione = Vedi il fascicolo 6.°)

Proprietario. Sta tranquillo. Il consumo di legname da ardere non si limita al focolaio domestico. La panificazione, la trattura dalla seta, il caseificio, e tante altre industrie ne consumano quantità considerevoli, che vanno tutte d'or innanzi a credito dei boschi.

Castaldo. Bene sta; e questi consumi non devono essere difficili a calcolarsi, almeno quelli che si riferiscono al pane, ai bozzoli ed al formaggio, posciachè ci è nota la quantità di siffatti prodotti, e si sa quante legna si abbruciano a un dipresso per cuocere il pane di un quintale di farina; quante per soffocare 100 miriagrammi di bozzoli; quante per tener calda l'acqua di una bacinella per ogni giornata di lavoro; quante per confezionare un quintale di formaggio. Ella ben sa quante volte mi ha fatto pesare e misurar le legna che vanno consumate per questi oggetti.

Carolina. Orsù dunque vediamo quante legna occorrono per cuocere tutto il pane che si fabbrica nel Regno.

Odoardo. Noi sappiamo intanto che pel nostro pane sono serbati 60,579,650 ettolitri di grani.

Contadino. Ma ella sa pure, padronciuò, che in questi si comprendono il granturco e i legumi. Convien quindi diffalcarne almeno la metà del primo, di cui non si fa pane, ma polenta; e tutti i secondi che si mangiano in minestra.

Proprietario. Bravo, Giovanni; quest'avvertenza è assennata, perchè se non si facesse questo diffalco si darebbe luogo a ripetizioni di valori, facendo figurare una seconda volta una buona parte delle legna già comprese nei consumi domestici. Ora i legnami e la metà del granturco, detratte le rispettive sementi importano ettolitri 11,404,051; sicchè ci

rimangono	ettoltri	49,175,599
più il grano che s'impiega pel biscotto »		13,697

Totale del grano destinato al forno ettoltri 49,189,296
 dai quali si ponno ricavare 30 milioni di quint. m. di farina da far pane d'ogni qualità.

Qui giova notare la differenza di consumo di legna che passa fra fornate fatte interottamente e fornate fatte di seguito, e senza lasciar freddare il forno. Nel primo caso si consuma per ogni quint. m. di farina st. 0,4585; nel secondo st. 0,3055. Poniamo che solo un settimo di tutto il pane si cuoccia nei forni privati, una volta alla settimana, e gli altri 6/7 si cuocciano dai prestinaï a forno continuo; avremo allora un medio consumo di legna di st. 0,3710 per ogni quintale di farina.

Odoardo. Dunque st. $0,3710 \times 30,000,000 =$. st. 11,130,000 di legna per iscaldare i forni.

Proprietario. Va bene. Veniamo ora alla trattura della seta. A quest'oggetto si riferiscono due consumi di legna, cioè quello che si richiede per soffocare i bozzoli alla stufa, e quello che si richiede per dipannarli. Quanto alle stufe vi sarebbe da distinguere, come pei forni da pane, il soffocamento più o meno continuo di grosse partite di bozzoli, da quello più o meno intermittente di piccole partite; ma ce ne dispenseremo per non moltiplicare calcoli ipotetici. Dato adunque il primo modo di soffocare i bozzoli, e calcolandosi dal più al meno steri 3 di legna per estinguerne 600 miriagrammi, si consumeranno per l'estinzione totale steri 12,000 di legna.

Quanto alla filanda, la misura del combustibile è relativa e al numero delle caldaiuole o bacinelle, e al tempo o durata del lavoro, e la durata del lavoro di una stessa quantità di bozzoli è relativa al titolo del filo; notando inoltre che la filanda a vapore consuma il doppio di legna d'una filanda ordinaria, dipannando però più bozzoli dell'altra a parità di tempo. Ora la massima quantità di bozzoli che può filare in una giornata, a titolo fino, un'abile maestra, è di chil. 2,862 nelle filande a vapore; e chil. 2,385 nelle filande ordinarie; ma può filarne il doppio se fila grosso.

Supponendo che il raccolto dei bozzoli si fili metà fino e metà grosso, e che $\frac{1}{3}$ del totale lo si fili col sistema meccanico a vapore, e $\frac{2}{3}$ col vecchio sistema, tale essendo all'incirca la proporzione fra le bacinelle dei due sistemi; si potranno filare, in 100 giornate di lavoro, al titolo superiore, 7,200,000 chilogrammi di bozzoli, con 25,100 bacinelle a vapore, e 4,800,000 chil., con 20,125 bacinelle ordinarie; restandone chil. 12,000,000 da potersi filare al titolo inferiore, e nella metà del tempo, con 50,314 bacinelle comuni.

Con un lavoro di 100 giornate la bacinella a vapore consuma steri

9,38 di legne, e la bacinella ordinaria steri 4,69. Con un lavoro di 50 giorni la bacinella ordinaria consuma steri 2,345.

Calcolando su questi dati abbiamo dunque i seguenti consumi di legna da fuoco:

Per 25,100 bacinelle a vapore	steri	235,438
Per 20,125 bacinelle comuni a titolo fino	»	94,386
Per 50,314 bacinelle comuni a titolo grosso	»	117,986
Più per estinguere i bozzoli, come sopra	»	12,000

Totale consumo di legne per la filanda steri 459,810

La Signora. Scusate, caro voi, uno scrupolo, venutomi proprio in questo momento, che ho gettato l'occhio su questo libro di statistica sul quale siamo ricamando la nostra. Io ci leggo che nel 1867, anno dei più fecondi di seta, dacchè domina l'atrofia, la quantità complessiva dei bozzoli, posti in trattura, ascese a 19,211,950 chilogrammi. Voi la portaste a 24 milioni, e calcolaste su questa quantità arbitraria il consumo relativo di legne.

Proprietario. Quest' è un' accusa di esagerazione, ma un po' troppo tarda, che voi fate contro la nostra statistica, che ci costa tanta distillazione di cervello. Volete tranquillare la vostra coscienza? Fate di leggere un po' più innanzi in quelle pagine, e vedrete che gli stessi loro compilatori vi avvertono che i loro dati su questa materia *sono lungi dal risultare completi, presentando in generale elementi inferiori al vero.* S' io ho portato il presuntivo raccolto dei bozzoli a 24 milioni di chilogrammi, credetemi che nol feci senza fondamento. Le mie ricerche mi hanno convinto che questa produzione non è punto esagerata, quantunque superi di 4,788,050 le quantità dei bozzoli filati nel 1867, nei quali si comprendeva un 4 per cento di roba forastiera. Questa differenza vi fa specie, lo capisco. Ma non dovete maravigliarvi che informazioni inesatte sottraggono alle indagini ufficiali, sempre sospette un 47,880 quintali di bozzoli, i quali divisi per un numero di filande ben maggiore di quello che apparisce in quella statistica, si riducono a 5 miriagrammi per bacinella. Non è poco, voi direte; ma quando si calcola per quintali, il miriagramma è una ragione che si trascura troppo facilmente per amore delle cifre rotonde, trattandosi, bene inteso, di notificazioni statistiche.

(*Continua*)

BIBLIOGRAFIA

LA PRODUZIONE CEREALE IN SICILIA

Studi sulla industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano, del Prof. GIROLAMO CARUSO. Lavoro premiato dal Consorzio agrario interprovinciale siciliano — Palermo, Tipografia Lrsnneider, 1870.

Chi oggi crederebbe che la Sicilia sia stata il granaio di Roma? Pochi sono i paesi la cui agricoltura abbia subito tante vicende quanto quella di questa terra già sacra a Cerere. A quella antica prosperità figlia della saggezza dei codici agrari emanati dai tiranni di Siracusa, che li rese accetti a tutto il mondo romano meridionale, un periodo successe di decadenza, che perdurò quanto le guerre puniche, da cui ebbe origine, s'accrebbe notabilmente durante l'invasione barbarica, e solo cedette all'impulso di civiltà che caratterizzò la dominazione saracena; alla quale l'isola fu debitrice non soltanto di nuove culture, ma eziandio di quella artificiosa condotta di acque sì irrigatorie che potabili, cui si riferiscono quelle *urne* (1) vetuste e gugliformi che tuttavia funzionano nell'agro palermitano, destando la meraviglia in coloro che per la prima volta percorrono l'ubertosa ed amenissima *conca d'oro*. Se non che più tardi l'organamento feudale introdotto dai Normanni e mantenuto dalle dinastie che loro succedettero fu causa di nuovi mali, i cui effetti sussistono anco oggidì. Tutto il possesso territoriale dell'isola essendo allora diviso tra baroni regnicoli e stranieri ed il clero, più dura non potea essere la condizione dei coltivatori, i quali ridotti quasi allo stato di schiavitù e nulla tenendo, nessun interesse prendevano al frutto della terra. In conseguenza di ciò molti latifondi, segnatamente spettanti alla Chiesa, rimasero incolti o furono abbandonati. Nè valse a modificare questo stato di cose la mezzeria che ulteriormente vi allignò; dappoichè la medesima, nè equa nè opportuna sempre, venne promossa da grandi fittaiuoli, i quali, frapponendosi tra la possidenza ed il lavoro, ne impedirono la mutua fecondazione.

Sebbene scomparse da meglio che un quarto di secolo, le ultime tracce del feudalismo non sono appieno cancellate nell'isola ferace; chè ancora se ne riscontra lo spirito in molte pratiche, in molte consuetudini, in molte clausole di contratti agrari e fino alla vastità di certe *masserie ex-feudi*, avanzo di patrimoni baronali e di beni ecclesiastici.

(1) Onde aumentare nelle acque di piccolo volume incanalate il movimento ritardato dalla debole pendenza e dalla lunghezza percorsa i Saraceni immaginarono di farle salire su per l'interno di piccole torri chiamate *urne*, o *giarre* dall'arabo *giarraton* dall'alto delle quali ricadendo le acque stesse riacquistano ciò che hanno perduto in velocità. Queste urne essendo scoperte contribuiscono pure all'aereazione tanto necessaria alla salubrità dell'acqua.

A questo s'aggiunga il danno immenso che all'agricoltura in Sicilia, come in Irlanda, cagiona l'abituale assenza dalle campagne dei possidenti terrieri, i quali, bisogna confessarlo, come i più tra i loro confratelli della sfiancata razza latina, (come la chiamava Massimo d'Aze-glio), alla severità ed alla semplicità della vita rurale preferiscono le morbidezze e l'ostentazione di quella cittadina. Per la Sicilia in particolare s'intende e si scusa questo fatto sociale, riflettendo alle condizioni malfide della sicurezza nell'interno del paese ed ai bisogni fittizi di una aristocrazia vivente, fino a non molto addietro, spagnolesca-mente in casta. Ben inteso che noi, facendo della storia e non della cronaca non tenghiamo conto del diverso e migliore avviamento presente, di data troppo fresca per potere essere considerato ed avere influito sull'attualità. Se a tutto ciò si aggiunge lo stato deplorabile in cui fino a poco fa si trovavano le opere pubbliche, non farà meraviglia la condizione men che avventurosa in cui l'agricoltura siciliana si rilevò al primo inventario ch'ebbe a farne il giovane regno, di cui questo infuocato lembo si prepara a divenire la più splendida gemma.

A tale patriottico e filantropico scopo alacramente attende con varia maniera d'eccitamenti il Consorzio agrario interprovinciale siciliano; ed il lavoro di cui ci accingiamo a fare una succinta analisi, fu promosso appunto dal Consorzio stesso, che ne premiò l'autore con medaglia straordinaria d'argento; questa essendo la terza palma colta dal giovane Prof. Caruso, il quale fu pure vincitore in altri due precedenti concorsi, l'uno riguardante la viticoltura e la vinificazione, l'altro l'olio e l'oleificio (1).

Di circa due milioni e mezzo di ettari che misurano la superficie territoriale della Sicilia, oltre tre quarti coltivansi a cereali avvicendati con pascoli, scorta di una pastorizia vagante, e col maggese più o meno prolungato. Il massimo della produzione è 18, il minimo 4; quindi 11 la media! La popolazione rurale lavora secondo un patto di colonia detta ora a *terratico*, ora *parziaria*. Secondo il primo i coloni o *terraticchieri* retribuiscono il proprietario con derrate in misura tale che ciò che rimane loro non basta per soddisfare alle più stringenti necessità della vita; ed ecco perchè sono sempre così miserabili, scontenti e non devoti alla causa dell'ordine. Inoltre, col pagare il diritto della terra in derrata creasi tra possidente e colono un siffatto conflitto d'interessi di cui è facile l'intendere questa singolare conseguenza, che il primo percepisce meno nelle prospere annate e più nelle sterili, atteso la diversità del prezzo,

(1) *Trattato di Viteicoltura e di Vinificazione* ovvero il presente e l'avvenire enologico dell'Italia meridionale. Un volume di 400 pagine con vignette intercalate nel testo, del prezzo di L. 7. *La coltivazione degli olivi e la manifattura degli olii*. Un volume di 250 pagine egualmente con vignette del prezzo di L. 5. Dirigersi all'autore in Messina o alla Casa Pedone-Lauriel in Palermo.

verificandosi l'opposto di quanto stabiliscono le leggi economiche della produzione. Quindi per parte del possidente niun incentivo a pronovere una maggior produzione del terreno.

Nella colonia *parziaria*, che chiamano *borgesato* o *metateria*, « si concede al colono il suolo temporariamente e gli si fanno le anticipazioni in semente; talora gli si appresta la terra bella e preparata per la seminazione, tal'altra già seminata; ed il prodotto va diviso tra lui e il proprietario. Nel primo caso i lavori occorrenti, dalla preparazione del terreno fino al raccolto, vanno a peso del mezzaiolo; nel secondo caso i lavori di costui principiano con la semina e finiscono colla trebbiatura: nel terzo le cure cominciano dalle sarchiature (1) ». Le condizioni di *metateria* sono molteplici, svariate, e non meno onerose di quelle imposte al terraticchiere; cosicchè in ambo le colonie il solo che risenta temporaneo beneficio dal continuo smungimento del suolo e dal non compensato lavoro del colono è il proprietario; il quale « per cieca avarizia ed ingordigia di lautì guadagni fa pesare tutti o la maggior parte dei carichi sul mezzadro ed immagina molteplici vie per diminuirne gli utili, lasciandogli a stento modo di sussistere, e diminuendogli perfino la dolce speranza di migliorare la sua condizione con l'attento ed operoso esercizio della propria industria »; onde l'antagonismo tra l'uno e l'altro quanto mai funesti ai loro reciproci interessi, rimanendo l'industria stazionaria e povera in mezzo al progresso generale.

L'attuale mezzeria non essendo sufficiente a fornire il compito che le si chiede e non potendo soddisfare le odierne esigenze del mercato, il Prof. Caruso si fa quindi ad indagare in qual modo la medesima possa emendarsi senza grandi scosse, e trasformarsi in un valido mezzo di progresso agrario e di ben'essere sociale. A di lui credere « la prima e l'unica modificazione che la colonia dovrebbe subire per parte del proprietario sarebbe la scelta di mezzadri non poveri, ma forniti dell'occorrente per esercitare il proprio mestiere e la convenevole anticipazione di capitali, affine di potere iniziare tutte le miglierie possibili ». Ma sarà egli facile, dubitiam noi, di trovare numerosi mezzadri non poveri? E non essendovene che pochi, come crediamo, in qual modo sollevare i più dall'inopia in cui languiscono? È questo un interessante problema da risolversi cogli studii degli ordinamenti di credito, di previdenza e di cooperazione applicati alle classi rurali.

Venendo poi alle modalità tecniche dell'arte, il Caruso, facendone

(1) Le sarchiature al frumento in paesi ove la popolazione difetta, come la Sicilia, le Maremme, ecc. sono un grande insegnamento per gli agricoltori delle località più privilegiate; i quali, privi di pascoli ed avversi alla coltura dei prati artificiali, anzichè combattere le erbacce che infestano i grani, hanno invece assoluto bisogno di giovarsene per alimento, comunque scadente, dei bestiami; per cui le svelgono tardi con danno manifesto della produzione granifera.

consistere tutto il miglioramento nell'impiego dei trovati della meccanica moderna, consacra la seconda metà del suo accurato lavoro all'esame del materiale agricolo attualmente in uso, limitato all'aratro *per-ticale* (quello proprio descritto nelle georgiche), confrontandolo con quello Dombasle modificato dal barone Turrisi e col *volta-orecchio* che da qualche tempo vennero introdotti nell'isola; raccomanda la sementa con l'erpice, del quale strumento descrive il romboide semplice di Valcour e quelli a zig e zag ed a catene di Howard; e passa finalmente in rassegna tutti gli strumenti e macchine che reputa necessarii sino alle mietitrici, alle trebbiatrici ed ai vagli ventilatori. Noi non lo seguiremo in questa sua lucida e minuta esposizione didattica, che dovrà essere consultata e studiata da chiunque desideri davvero contribuire al risorgimento agricolo siciliano. Solo avremo desiderato che egli avesse trattato la questione dell'avvicendamento, preparando l'avvenire. È un fatto che per bel tempo ancora, ed in alcuni luoghi forse mai, il pascolo ed il maggese non potranno essere banditi dall'agricoltura sicula; ma la possibilità e l'opportunità di sostituirvi parzialmente la coltura artificiale dei foraggi, contrastata da principio quasi dappertutto, resa più difficile in Sicilia per effetto del clima e della siccità, meritavano, se non andiamo errati, qualche cenno per parte dell'egregio autore, al quale non è certo ignota la formula $pr = f$ riassuntiva d'ogni processo culturale ed indicante come la fertilità sia il prodotto della potenza moltiplicata per la ricchezza; la quale ultima alla lunga, ritraendo scarso incremento dai pascoli e dai maggesi, vuol'essere rinfrancata dai letami impossibili ad ottenersi almeno economicamente senza i foraggi, d'altronde indispensabili al riposo della terra spossata dai cereali.

Ma forse, senza anticipare ciò che ora potrebbe sembrare prematuro, il dotto autore si dispone in altra occasione a trattare a fondo l'importante argomento, piuttosto che sfiorarlo per incidenza. Chi sa poi se del medesimo il solerte Consorzio interprovinciale non sia per fare presto soggetto di nuovo concorso. Se ciò accadesse, e lo crederemmo assai opportuno, un nuovo trionfo del Prof. Caruso, s'egli si fa concorrente una quarta volta, (come lo esortiamo) dopo quanto abbiamo letto di lui, più che un augurio cordiale è una certezza fondata.

F. CAREGA

T R A T T A T O

Di viticoltura e di vinificazione. Palermo, 1869: La coltivazione degli ulivi e la manifattura degli olii. Palermo 1870. Per Girolamo Caruso.

La Sicilia è la terra de' contrasti, delle meraviglie fisiche e morali. Posta nel mezzo del cammino della civiltà, ne ricevette e ne serbò i primi semi e dei Libii, e de' Fenici, e de' Greci, e degli Arabi, e li fecondò colla sua attività. Come ha sulle vette dell' Etna (3313 metri), e su quella del Pizzo Palermo (1926) la betulla nana della Scandinava, il faggio danese, l' abete alpino, e lungo la marina i datteri, così ne' *Cafoni* rammenta i ciclopi, ne' sapienti di Catania, di Palermo, di Girgenti, di Messina ricorda Empedocle, Diodoro, Timeo, Archimede.

La Sicilia ha taluni luoghi selvaggi come la Sardegna, ma pure non dimenticò d' essere stata la patria di Cerere, d' avere preceduto l' Italia nella coltivazione della vite e dell' olivo. E della coltura della biada, della vite e dell' ulivo serba qua e colà ancora tali squisite e sporadiche e svariate tradizioni di poter essere utile guida all' Italia pel rinnovamento di quelle coltivazioni. Ciò si prova dalle due opere che sopra enunciammo del Professore Caruso, e dall' altra di lui *L' Industria de' cereali in Sicilia*, come quella stata premiata da Società agricola siciliana.

Venne dalla Sicilia anche la coltivazione degli agrumi, ed ecco che l' opera migliore per quella apparve due anni sono a Catania per quel Professore Ferdinando Alfonso Spagna. Se ora la Sicilia coi nomi di Schinà, di Bellini, di Gemellaro, di Amari, di Giudici mostra di ritesere le tradizioni della mente antica, cogli scrittori d' agronomia Minà, Palumbo, Nicolosi, Zirilli, Inzenga, Caruso prova d' avere meritato i favori di Cerere.

Quantunque per qualche rispetto sembri silvestre la Sicilia, Caruso a ragione dice: *la coltivazione della vite in Sicilia è delle migliori d' Europa*. Si può dire il somigliante degli Abruzzi teatro della guerra sociale, e di alcuni luoghi della Calabria.

I Francesi venuti conquistatori in Italia alla fine del secolo XV, e con Francesco I nel principio del seguente ci arrecarono primi l' uso del vino *claretto*, che andò poscia predominando, insieme al vino spumante da loro trovato dopo. Però noi dimenticando d' avere anticamente dati i vitigni ai Galli, e loro insegnata la vinificazione, pigliammo l' abitudine di guardare solo alla Francia pei progressi vinicoli, togliendo di là anche ciò che da antico è popolare in Italia, e dimenticando gli ottimi vitigni connaturali al nostro suolo. Si parla solo da noi del si-

stema Guyot di educare le vigne, dimenticandosi che nel Cesenate, nel Chietino, e segnatamente nella Sicilia sono popolari sistemi di viticoltura antica simili a quel francese, e con molte variazioni secondanti il terreno, il clima, le ragioni economiche.

Per la Sicilia ne porge saggi preziosi il bel volume di Caruso. Il quale già scorge in embrione l'enologia italiana, e nota come la Sicilia, senza le preparazioni con zucchero e con alcool, necessarie nella Francia, può dare ottimi vini. Ora ai vini Italiani amabili si aprono nuovi campi africani ed asiatici, e se le case commerciali verranno in aiuto de' produttori provocandone smercio, e ponendo i vini nostri a contatto de' consumatori, vedremo grande progresso nella enologia italiana. Dobbiamo produrre vini morbidi, lievi, durevoli, dice Caruso, e noi aggiungiamo, dobbiamo esplorare i gusti de' vari consumatori. E poi seguire l'altro savio precetto del Caruso: procedere per saggi separati, distinti, circoscritti, farne campioni da mandare fuori, farci conoscere dal commercio, perchè *la manifattura deve seguire, non precedere la domanda*. Avvertenza da inculcarsi alle incipienti Società enologiche se non vogliono mettere piede in fallo. Perchè nei vini commercialmente vale più la bontà relativa che l'assoluta.

La vite in Sicilia produce sino a 900 metri sul mare, e Caruso crede che nel continente salga solo a 600, ignorando come sotto le Alpi Rezie dia vino sino verso li 800. Novera nella Sicilia 36 vitigni diversi, tra i quali riputati il *nirello*, la *nocera*, il *cateratto bianco*, le *ve-maccie*, la *iepolo* ed il *mantonico*, lo stesso che negli Abruzzi chiamasi *mondonico*, e rammenta il paese di quel nome ferace d'ottimi vini nella Brianza presso l'Adda.

Poche contrade vinifere consacrano tante cure alla vite dice Caruso dopo avere accennato ai vari lavori de' Siciliani intorno quella pianta. Che vi si pianta in terreno diretto o coll' aratro *perficale*, o colla marra o colla vanga, alla profondità da 25 a 75 centimetri, massimamente per magliuoli. Egli lamenta a ragione il poco uso delle barbatelle, e noi aggiungiamo che provvederebbero assai meglio se, in luogo di comperare i magliuoli alla ventura, in ogni colonia si preparassero i vivai con magliuoli spiccati dalle viti del sito, riconosciute feconde e di migliore qualità. Perchè l'agricoltore provvido non deve fare esperimenti che piccolissimi, e perchè ogni terra, ogni postura preferisce una specialità di vitigno.

Ove è pendio erto si preparano scaglioni, balze, e banchine piane per la vite, con scasso di metri 174, ma si investe la parete esterna della ripa di muro secco, che genera freddo il verno, caldo l'estate. Chi invece fa le scarpe, ed i sostegni della terra, se ne vantaggia.

Si pianta anche in formelle o buche isolate, sempre un gambo solo ed alla distanza di metri 130, od 170 nelle terre pingui. E vi si la-

vora la terra con zappa a due corni come la luna scema, zappa detta *mazzabello* a Cefalù, simile al *Dicellos* di Theophrasto, ed al bibente piceno, e sanese, ed a quello de' Sabini, di cui un bell' esemplare serbasi nella Biblioteca d'Ascoli sul Tronto. Ad Alcamo la vite si zappa pria sette volte all'anno, poi sei, indi cinque. Nella pianura di Milazzo in luogo di zappa si usa speciale aratro negli interfilari, ed ora presso Girgenti si provò con ottimo effetto un gentile aratro americano comperato da Valtellina. È lodevole la varietà delle coltivazioni della vite nella Sicilia, varietà topografica consigliata dalle circostanze locali. In alcun sito, dove la terra è forte e profonda si hanno viti a gambe d'un metro valide sì che si lasciano senza sostegni come nel Monferrato, nella Linguadoca. È generale l'uso degli speroni, della amputazione delle barbe superficiali, a Girgenti si dice smergolare. A Lipari si coltiva a pergolati bassi come a Chioggia. Dove si mette sollecitamente a frutto, al terzo anno dal magliuolo, e se ne cava assai, con parecchi tralci frutticosi, a dieci anni invecchia. Ivi converrebbero le propaggini, o meglio i rinnovamenti di terreno alle radici, come ogni dodici anni fanno i migliori vignaiuoli di Val S. Martino bergamasca.

Quando il vino siciliano avea poco valore, pria della guerra di Crimea (1853), non si concimavano le viti con stallatico, si confortavano con sovesci di lupini, favette, lini, piselli; ora in qualche sito si pigliò anche ad usare lo stallatico. I siciliani proveranno che ai monti è prezioso il concime pecorino e caprino, che ivi anche diventa economico pei facili trasporti. Più economici ancora riescono i buoni terricciati.

Caruso, come in generale li isolani, sente vivissimo amore del loco natio. Vorrebbe a ragione che i suoi eleggessero nelle varietà de' vitigni, delle cure, il meglio provato dal fatto. Vorrebbe quella ampelografia iniziata da Acerbi, da Conte Gallesio, da Nicosia nella Sicilia sino dal 1735; tentata ora a Girgenti splendidamente dal barone Antonio Mendola da Favara. E molto giudiziosamente nota che: *le varietà portate dai paesi forestieri, poco o nulla giovano a migliorare la nostra industria enologica*. Perchè, come dicemmo, noi già possediamo tipi ottimi di vitigni, acconci al clima al terreno nostro, tipi padri de' forestieri, e come vogliono essere eletti, e coltivati secondo la loro natura e le circostanze. Ma non basta la elezione de' vitigni, dice Caruso, perchè *la riforma enologica dev' essere il risultato di parecchi elementi aggruppantisi*.

Raccomanda il meglio siciliano anche delle colture, e conforti con sostanze contenenti potassa, acido fosforico e calce, e lamenta che si lascino inutili avanzi di concerie e di tonnature. A rendere più serbevoli i vini raccomanda vendemmia non ritardata, ebullizione prolungata, potatura larga. Con Cantoni e con Raspail dice che il legno è fatto

dai succhi ascendenti, che dal legno trae il frutto, e confuta la teoria della nutrizione di esse Ottavi.

Noi non conosciamo in Italia libro di viticoltura più sagace, più istruttivo, più sobrio di questo del Caruso. La Sicilia è ricca di varietà di vitigni, di modi tradizionali di colture, produce più che la quarta parte del vino d'Italia (otto milioni e mezzo d'ettolitri) e da settanta sino a duecento ettolitri all'ettare nelle vigne esclusive migliori. Dunque un savio maestro in questo giardino di Bacco, deve essere prezioso, e noi lo raccomandiamo a tutti i viticoltori italiani.

Così raccomandiamo agli ulivicoltori il di lui manuale dell'ulivo, quantunque nè per la materia, nè per la trattazione si elevi a tanta importanza.

Caruso, seguendo la mitologia, dice l'ulivo venuto nella Sicilia con Aristeo Ateniese, che lo recava dall'Asia. Si vuol considerare che l'ulivo è anche naturale lungo il mar Rosso, nell'oasi di Ammone, nell'Atlante. Che nel 1860 si scoperse legno d'ulivo fra oggetti dell'età della pietra nelle isole greche Santorin e Theresia, e che olivastri sono ab immemorabile nella penisola greca, e sulle basse pendici dell'Etna. Il Turan etrusco portava ramo d'ulivo, d'ulivo era il caduceo etrusco. Ed Agrigento di Sicilia già 408 anni a. C. vendeva molto olio a Caragine.

L'ulivo, dopo la vite, è l'albero che dà alla Sicilia i massimi frutti, che meglio vi prospera. L'olio d'ulivo, osserva opportunamente Caruso, deve avere grande sviluppo, perchè la zona dove cresce l'ulivo è assai più ristretta che quella della vite, e perchè di tutti gli olii, ed i grassi, è il migliore per gli esercizi delle vie ferrate. Se il vino siciliano pare troppo alcoolico, se l'olio siciliano è soverchiamente grasso, l'arte toglie questi eccessi, e la Sicilia può dare non solo ottimi vini, ma olii eccellenti.

Caruso novera quindici varietà di ulivi nella Sicilia, dove questi alberi in quarant'anni giungono al massimo sviluppo, e, dove trovano luce ed aria libera e mossa, salgono sino ai 500 metri sul livello del mare.

Laggiù giunsero notizie incerte ed erronee degli ulivi de' laghi lombardi. Giacchè scrive Caruso che da noi gli ulivi hanno apparenza nana, e che non vivono oltre mezzo secolo. Ignora che vive ancora sull'isola di Salò l'ulivo che si dice piantato da S. Francesco, e che a Garda, a Sermione, a Toni sul Benaco, a Riva, a Siviano sul Sebino si ammirano ulivi secolari gareggianti in vastità co' maggiori dell'Italia meridionale. Se non che qui non riesce coi modi comuni la propagazione per semi, come nella Sicilia, e si vuol ricorrere alle talee, od alle propaggini. La moltiplicazione più sicura, che guarentisce dalle ma-

lattie, è quella per seme, dice Caruso. Ciò avea notato già ventidue secoli sono, aggiungendo poi che si dovea innestare.

Caruso consiglia preparare i noccioli macerandoli nel ranno. Mille anni sono Abu-Kair nella Spagna piantava i noccioli nell' ottobre e li inaffiava per otto giorni. Caruso consiglia innestare l' olivastro ad occhio nel quinto anno, all'altezza di un metro, indi trapiantarlo a sette anni dal vivaio. Noi in questi trasporti dimenticammo una savia pratica degli antichi. I quali segnavano sull'allievo con latte di calce il lato meridiano, e trapiantandolo, lo ponevano colla stessa orientazione.

Anche per gli ulivi Caruso consiglia coltivazione esclusiva. Sia profonda la fossa per l' ulivo, in fondo si pongano pietre, a modo di fognatura, ma si pianti superficiale. A Milazzo, dove l' ulivo è coltivato con amore, gli si danno tre zappature. Nella Linguadoca si trova molto utile per gli ulivi la spuntatura, simile a quella della vite, Caruso raccomanda una leggera potatura o rimondatura annuale. E per le concimazioni preferisce i residui dell' olio misti con avanzi animali ed erbe fracide. Combatte la fumaggine degli ulivi con petrolio, o con latte di calce.

I Siciliani hanno specialmente bisogno di migliorare l' arte di fare l' olio, e Caruso loro consiglia di lavare con ranno gli utensili, di raccogliere le ulive tempestive, non troppo mature, di evitarne la macerazione, ma porle tosto nel pressoio. De' vari frantoi preferisce il Gerard. Vuole che l' acqua bollente si usi solo alla terza torchiatura. E che l' olio si depuri col tannino di corteccia di quercia, o coll' acido citrico de' limoni.

Tanto il trattato della vite e del vino, come questo dell' ulivo e dell' olio vanno illustrati con tavole bene designate ed incise, tavole che aiutano assai i lettori, onde questi libri del Caruso sono chiamati ad essere anche popolari e molto utili.

G. ROSA

APPENDICE

MEMORIE STORICHE

PER LA CHIESA E MONASTERO DI S. FRANCESCO

DE' MINORI OSSERVANTI

DI MAIORI (PRINCIPATO CITRA)

RACCOLTE

Da Luigi Staibano

(Contin. e fine — V. il fascicolo precedente)

V.

Allorchè stavasi ampliando questo tempio , e precisamente nell' anno 1530, 25 ottobre, si conferì in esso il ministro generale dell' ordine fra Paolo di Parma , il quale presedè il Capitolo provinciale che quivi si celebrò alla presenza di 182 padri, e si elessero 49 guardiani nonchè il padre provinciale della monastica famiglia che risultò in persona di fra Angiolo da Napoli.

Nel giugno del 1558 questo Monastero di Maiori, per la seconda volta fu dato alle fiamme da una flottiglia turca che scorazzava il Mediterraneo. Il cronista di quel convento sotto quella data referiva l' avvenimento con i seguenti particolari : « Si portò in questa costa di Amalfi, ed in quella di Sorrento una grossissima armata navale di Turchi, la quale saccheggiò tutta questa Costiera e bruciò questo Convento e quello dello stesso nostro Ordine nel luogo detto Cospito poco discosto da Amalfi, come lo cita il reverendissimo e poi illustrissimo padre Conzaga (1) nella Cronologia dei Conventi antichi dell' Ordine nel 1587, dicendo pure che nel giorno 12 giugno del 1558 la flotta turca saccheggiò la città di Sorrento, e si menò cattive a Costantinopoli 2 mila persone con gran numero di monache, come l' attesta Cornelio Vignano nel regno di Napoli, c. 5.º, e Tommaso Costo nell' Apologia istorica del detto Regno di Napoli, libro 4.º, in dove accenna che, Sorrento e Massa, assalite all' improvviso dall' armata turchesca di 120 galee guidate da Mustafà Bassà, che andava a richiesta di Francia, soffrirono una notevole sciagura, poichè furono fatti schiavi più di 12 mila persone, e la stessa armata al ritorno abbruciò anche Reggio di Calabria. Fatti riferiti anche dal padre Girardi, gesuita, nel suo Diario Istoricò, e dal Zappullo nell' istoria di Napoli. » Ma la pietà cittadina, associata al Municipio, alle premure dei procuratori dell' ordine, Vincenzo de Ponte, e Vincenzo de Mandina, bentosto fece ricostruire

(1) V. Francisci Gonzagae de Origine Seraphicae Religionis, il quale alla pagina 369 ci narra che il Monastero di Maiori tyrannicam Turcarum manum senserit et ab iis incensus omnium tum bonorum, tum quoque scripturarum rapinam perpessus est. Il Waddingo negli Annali de' Minori conferma siffatto infausto avvenimento.

il convento sulle vestigia di quello che ebbe già principio nel 1494, val dire di rincontro la grotta dell' Annunziata nel giardino del fu Alessio de Ponte.

VI.

Ma non finirono qui le vicissitudini di questo Monastero. Nel 1575 ai 22 ottobre, dopo una dirotta pioggia caduta nelle ore pomeridiane di quel giorno, dal soprastante *Vallone di S. Francesco*, discese una piena così violenta, che inondò la Chiesa, e la cucina di acqua, elevandone il volume oltre centimetri 52 dalla loro superficie; di talchè si temette di veder crollare il fabbricato intero. Altra piovà nell' anno 1635 altri guasti cagionò colà, al distaccarsi di un grosso e pesante macigno dal monte Torre, che svelse ed abbattè alberi nel giardino del convento, allagò l' anzidetta cucina ed avrebbe fatto crollare il loggiato, se non fosse stato fabbricato su di una grossa scogliera fattavi profundare nel 1613 dal procuratore dell' ordine Narciso Staibano, del fu Andrea.

Il maroso del dì 8 settembre 1674, che nel meriggio rovinò molti dormitorii, fu di tanta veemenza che poco mancò che non diede il crollo al loggiato. I religiosi stanchi dal tollerare i sinistri, cui si spesso era fatto segno quel locale, pensavano di abbandonarlo del tutto, e di farne costruire un altro nel centro popolato di Maiori, e già pensavano al locale adatto allo scopo: ma non tutt' i Maioresi aderivano al loro divisamento, tra cui il Clero secolare che ne ostacolò a tutta possa la fondazione (1). Perlocchè i religiosi, appigliatisi all' avviso di fra Gio: Battista da Palo guardiano di quel Convento ed ex-Ministro Provinciale, si restarono in quella monastica casa, la quale se non fosse stata quotidianamente restaurata, non più esisterebbe, perlocchè dal 16 dicembre 1631, che l' eruzione del Monte Vesuvio fece sparire l' ampiezza che dal lido al convento presentava la marina di Maiori, le tempeste marittime si resero in questo Comune tanto frequenti, che distrussero la borgata di *Santecla*, colle Chiese di S. Giacomo *de Curtis*, S. Fortunato ed altre, che ne restavano poco discoste dal nostro tempio di S. Francesco.

VII.

Moltissime lapide sepolcrali del pavimento di questa Chiesa andarono perdute nella riattazione della mattonata eseguita nel 1761. Di guisa che delle antiche, ora ne sussiste appena qualcuna, anche in conseguenza del restauro avvenuto nel 1864, in cui il Municipio si è appropriato de' sepolcri appartenenti a famiglie spente o emigrate da Maiori, e vi ha fatto scolpire *Civitas*.

Nell' anno 1783, la Chiesa venne consacrata da Monsignor Antonio Puoti Arcivescovo di Amalfi, nato in Napoli dal chiarissimo giureconsulto Niccola e Silvia Martinisi, i cui discendenti in questo secolo si sono cotanto distinti nella repubblica letteraria e forense da illustrare moltissimo la italiana penisola. Il prelodato Convento, quando contava una non

(1) Il consiglio comunale di Maiori nel 1684 elesse i signori Filippo Mezzacapo e Paolo Confalone a Deputati per la restaurazione di questo Convento, o per ritrovare altro locale per albergo de' frati. Voleano costruirlo al luogo chiamato Sepetito, ma il Signor de Ponte duca di Flumari cedeva all' uopo il suo palazzo sito nella piazza di Maiori. Il capitolo di S. Maria a mare si oppose a ciò, perchè molto in vicinanza della Collegiata, e la donazione fu invertita.

interrotta esistenza di oltre quattro secoli, soggiacque anch'esso alla soppressione nel 1809, ed il governo cedeva il locale monastico al Comune, il piccolo vigneto alla mensa arcivescovile di Amalfi, e la Chiesa al regime di un Rettore.

In quella, andarono smarriti molti libri e i pochi manoscritti che avanzavano in quel convento dopo le succitate catastrofi. Tra i primi deploriamo la perdita delle opere composte dai Religiosi locali, tra cui l'*Olivo sacro a S. Nicola di Bari*, e le *Riflessioni morali* del padre fra Bonaventura Vicedomini di Maiori, lettore giubilato, predicatore generale ex-ministro provinciale dell'ordine per la provincia di Principato Citra, teologo, Commissario e Delegato per le regioni degl' infedeli, guardiano gerosolimitano, e custode di Terra Santa, del monte Sion e del sepolcro di Cristo, il quale per le sue virtù e cariche, intervenne nel Capitolo Generale di tutto l'ordine de' frati Minori di S. Francesco, che si celebrò in Roma nel Convento di S. Maria Araceli nell'anno 1700, 29 maggio.

Tra gli altri poi, andarono perduti alcuni manoscritti del succitato Andrea Staibano ed il sunto del processo compilato ed inviato a Roma per la beatificazione del venerabile Angiolo Riccio, figliuolo dei coniugi Filippo e Caterina d'Amato, che morì in Sanza in odore di santità nel 1738, ed andarono disperse puranco le antiche *platee*, ed i *bonorum* del convento (1).

VIII.

A non vedere ulteriormente abbiettato un Monastero che avea dato alla patria de' religiosi che, tutta la loro vita aveano spesa in sollievo delle umane miserie, con una costante abnegazione alle voluttà terrene, memori i Maioresi ancora che in quel tempio stavan raccolte le spoglie mortali de' loro congiunti, con deliberazione municipale del 7 agosto 1842 si spingevano ad impetrarne la reintegrazione, la quale venne in seguito accordata col regio decreto 5 luglio 1844. Indi in esecuzione dell'altro real decreto del 1.º agosto dello stesso anno, vi vennero ripristinati i Minori Osservanti, i quali ne attuarono la presa di possesso nel dì 10 del successivo mese di settembre, e con istrumento dei 29 detto, per gli atti di notar Filippo Cerasuoli da Maiori si desunsero le oradette sovrane risoluzioni, e le obbliganze cui attendere doveano i religiosi che in quello a riseder ne venivano.

Il ministro generale dell'ordine, fra Berardino da Montefranco, nel 7 marzo 1857 venne a visitare questo Convento. Indicibile fu la gioia de' suoi dipendenti, i quali gli resero quelli onori che la serafica loro condizione comportava, tra cui delle vaghe poesie allusive alla occasione.

Attualmente ha soggiaciuto alla ultima governativa soppressione, ed il Convento si spetta al Municipio.

Di altri particolari di questa Chiesa e Convento, e de' cenni biografici degli illustri che in ogni epoca vi rifulsero per fama di dottrina, di santità di vita, e di serafica carità, sarà tenuta ragione in altro separato scritto, come superiormente indicammo.

(1) Le *platee* erano i registri di consistenza; ed i *bonorum*, i bilanci resi dai procuratori dell'ordine.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Giugno 1870

Giorni del mese		Fasi della Luna		BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.		TERMOMETRO diviso in 80° all'ombra		VENTI dominanti		STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	
1	98	175	98	175	98	175	98	175	98	175	98	00	05	172	
2	27 11	374	27 11	374	27 11	374	27 11	374	Ser. p. n.	Nuv.	Ser. p. n.	00	02		
3	27 11	275	27 11	275	27 11	275	27 11	275	Ser.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	00	01		
4	98	175	98	175	28	175	91	91	Ser.	Nuv.	Nuv.	00	10	172	
5	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Id.	Id.	00	01		
6	27 10	374	27 10	374	27 10	374	20	374	Ser. c. n.	Id.	Id.	00	00	172	
7	28	172	28	172	28	172	20	172	Ser. c. n.	Id.	Id.	00	05	172	
8	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	21	21	Nuv.	Id.	Id.	00	05	172	
9	27 11	172	27 11	172	27 11	172	21	172	Nuv.	Id.	Id.	00	05	172	
10	27 11	174	27 11	174	27 11	174	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	00	00	172	
11	28	174	28	174	28	174	Id.	Id.	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.	00	05	172	
12	98	174	98	174	28	174	21	172	Ser.	Ser. c. n.	Ser. nuv.				
13	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	21	172	Ser.	Id.	Id.				
14	98	175	98	175	28	175	21	172	Ser. neb.	Ser. neb.	Ser. p. n.				
15	98	172	98	172	28	172	22	22	Ser.	Ser. calig.	Ser. calig.				
16	28	174	28	174	28	174	22	172	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.				
17	98	172	98	172	28	172	22	172	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.				
18	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	23	172	Ser.	Ser.	Id.				
19	28	174	28	174	28	174	23	23	Ser. p. n.	Ser. c. n.	Ser. nuv.				
20	28	174	28	174	28	174	23	172	Ser. p. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.				
21	28	178	28	178	28	178	23	175	Ser. p. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.				
22	28	175	28	175	28	175	23	172	Ser.	Ser.	Ser. c. n.				
23	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	23	172	Ser.	Ser.	Id.				
24	98	175	98	175	28	175	23	172	Ser. c. n.	Ser. nuv.	Ser. nuv.				
25	28	175	28	175	28	175	23	172	Ser. c. n.	Ser. nuv.	Ser. nuv.				
26	27 11	172	27 11	172	27 11	172	23	172	Ser.	Ser.	Id.				
27	28	178	28	178	28	178	23	172	Ser.	Ser.	Id.				
28	28	178	28	178	28	178	23	172	Ser.	Ser.	Id.				
29	28	178	28	178	28	178	23	172	Ser.	Ser.	Id.				
30	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	23	172	Ser.	Ser.	Id.				

N. B. Falte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 39° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

01 05 172	00 09	00 02 172
Totale	02 04 172	

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

Verbale della tornata ordinaria del 24 Luglio 1870.

Alle ore 5 pomeridiane nella sala della Società Economica conven-
gono i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
Vietri Domenico Antonio
Pacifico Giuseppe
Lanzara Raffaele
Testa Prof. Michelangiolo
Palmieri Prof. Giovanni
Petrosini Avv. Nicola
Bellotti Archit. Giuseppe
Corrado Dott. Matteo.

Dichiaratasi aperta la seduta, il Segretario comunica alla Società di esser venuti in dono i seguenti opuscoli:

1.° *Saggio Storico-Critico sulla dottrina di Malthus* per Ferdinando Gagliardi.

2.° *Margherita ed Emmanuele Filiberto di Savoia* — Schizzo storico del conte Antonio Cavagna-Sangiuliani.

3.° *Resoconto sul predetto libro all' Istituto storico di Francia fatto dal Cav. Marcello Ranzi*, dono del Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani.

4.° Dal medesimo Conte Cavagna-Sangiuliani un' altra elegante opera intitolata: *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870.*

La Società, pigliando atto di tali comunicazioni, ne rende sincere grazie agl' illustri autori e passa in seguito a discutere sull' argomento dei *bruchi*, che per maggiore svolgimento fu rimesso alla presente tornata.

Riepilogate con molta brevità le cose, che su questa materia vennero dette nell' altra seduta, il Presidente osserva che per rispetto alla pratica ed ai rimedii allora proposti come vevoli a distruggere i bruchi, non ci sia altro da aggiungere; avendo la Società accennati tutti quei mezzi che la scienza e gli esperimenti ci additavano buoni ed acconci al proposito, e gode di annunziare che il signor Quaranta, proprietario del bosco invaso dai bruchi, si attiene appunto al metodo raccomandato di raccogliere le crisalidi nel loro periodo di torpore (il quale periodo, secondo le osservazioni del Socio Signor Corrado, dura

a un dipresso dieci o dodici giorni). Non dubita che ponendo in atto gli altri consigli e suggerimenti, specie la nettezza, non sia per ritrarrene grande vantaggio e confida molto nella solerzia dei proprietari e nei benefici effetti della natura.

In ordine poi alla quistione scientifica, dice il Presidente, di avere a comunicare due lettere. La prima è una comunicazione del Ministero pervenutaci per mezzo del Prefetto; ed è del tenore seguente: Il Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, a cui furono mandati gli esemplari di una specie di bruchi apparsi in varii punti di questa Provincia, mi manifesta che avendoli fatto esaminare dal Gabinetto Zoologico di Firenze, ne risultò appartenere l'insetto alla *Liparis dispar*, che attacca le querce negli stessi dintorni di Firenze. Quel Gabinetto suggerisce poi, come rimedii più efficaci, la caccia alle larve ed alle crisalidi, l'accendere fuochi alla sera, alle fiamme dei quali accorrendo molte farfalle restarvi abbruciate, ed il tentativo d'aspersioni d'acqua con il 30 per 100 di petrolio. »

La seconda poi è una lettera dell'on. Socio Signor Foresio, il quale, dopo aver fatte esperienze e studi più minuti sul bruco in parola, dice doversi appellare *Bombyx processionea*, ovvero, secondo l'avviso del celebre naturalista Oronzio Costa, *Bombyx Dispor*.

Dopo altre poche osservazioni aggiunte dal Presidente sui rimedii proposti dal Gabinetto Zoologico, dei quali consiglia di aver conto, i Socii Signori Bellotti, Corrado e Petrosino danno alcune notizie intorno agli alberi che di preferenza sogliono essere attaccati, chiudendosi così la discussione su questa materia.

In seguito il Presidente richiama l'attenzione della Società su di un argomento, che è di molta utilità pel bestiame. La scarsezza di foraggi verdi, ei dice, e la mancanza quasi assoluta di fieni ha formato in quest'anno la disperazione dei nostri agricoltori. Questo fatto non è nuovo, ma si ripete a più o meno lunghi intervalli; poichè non sono rari gli anni di siccità, nè sappiamo opportunamente servirci delle acque dei fiumi per estendere le nostre irrigazioni. Alla mancanza eventuale di piogge nè la scienza, nè l'arte può supplire; come ad estendere il beneficio dell'irrigazione occorrono opere assai dispendiose che le esauste finanze dello Stato e dei Comuni non così presto permettono di eseguire; onde invano o per lo meno assai lungo tempo ci sarà ad aspettare un buon rimedio al danno che deploriamo e che dobbiamo prevenire con mezzi più spicci, i quali sono a disposizione degli agricoltori. Dobbiamo modificare il nostro sistema agrario; dobbiamo coltivare più foraggi e meno cereali, e così praticando son sicuro che ad un tempo il nostro bestiame avrà modo di meglio nutrirsi e noi raccoglieremo la stessa quantità di frumento su di una superficie minore di terreno.

Per ciò appunto io intendo chiamare le vostre considerazioni su di tale quistione, massime ora che tutti siamo colpiti dalle perdite sofferte e dalle difficoltà incontrate per sostenere il nostro bestiame da lavoro. E tanto maggiormente mi determino a questo, in quanto che mi accorgo che sempre più vada confermandosi un'idea, che non parmi molto esatta, cioè che nel nostro clima non si debba troppo fondare sulla cultura dei foraggi, i cui risultati non potranno mai uguagliare quelli dei paesi meno caldi e molto più umidi del nostro. Io non nego che l'Inghilterra, l'Olanda, le Valli del Reno ec. non godano maggiori vantaggi rispetto a noi per la coltura dei foraggi; ma osservo che, avuto riguardo alle svariate posture delle nostre campagne, non mancano quasi mai luoghi opportunissimi. Ne bisogna negli erbaggi guardar solo il peso, ma anche le loro proprietà nutritive; e queste, certo, sono migliori e si trovano più abbondare nei foraggi dei climi caldi, che in quelli ottenuti in paesi umidi e dove sia irrigazione. Sicchè quel voler sempre confidare sul concorso dei vantaggi naturali, ed aspettare la provvigione del fieno dalle nostre difese, che sono pascoli naturali spontanei, ovvero fondare esclusivamente l'alimentazione dei nostri buoi da lavoro su quel prato annuale che ci vien fatto in alcuni prosperi anni di raccogliere intercalatamente fra la cultura del frumento e del frumentone, sembrami condotta assai poco prudente, la quale ci espone a quei danni che ora lamentiamo.

Io dunque conchiudo reputando buon rimedio quello di restringere la coltivazione dei cereali e di estendere quella dei foraggi; e poichè tutto il nostro territorio è diviso in due generi distinti di cultura, cioè cultura arborea e quella di terreni scoperti e seminatorii, e di questi ultimi una piccola parte è irrigua, essendo l'altra priva di siffatto beneficio, così io dico che al difetto di foraggi nella parte alberata debba supplire la parte seminatoria e specialmente la irrigua, dove lo stabilire praterie permanenti sarebbe evidentemente di utilità grandissima, dando un prodotto netto maggiore di quello che si possa attendere dalla cultura dei cereali.

In appoggio della sua tesi il Presidente esamina i principii necessari al buon raccolto dei cereali, mostrando la scarsezza dei fosfati nelle nostre terre e facendo notar chiaramente che il comun sistema di coltivar troppo frumento sia un metodo sbagliato, che isterilisce a mano a mano il loro potere *fertilizzante*. Da ultimo ricorre ancora all'esempio dell'Inghilterra, dove con minor superficie si ottiene più ubertoso raccolto di cereali, che prima non si aveva, e facendo considerazioni sullo stato delle nostre campagne, dice che la sua proposta debba essere accolta anche per questo altro riguardo, che cioè facendo luogo alla cultura dei prati permanenti si venga a sottrarre una grande superficie di terreni a lavoro, assidui per coltivare i quali terreni non bastano i lavoratori.

Il Socio Signor *Palmieri* ragiona sui fatti citati dal Presidente e mostra di credere che la coltura dei cereali non isposi di troppo i terreni e chiede se già sieno state praticate minute analisi comparative sulle forze bisognevoli alla nutrizione dei prati e dei cereali, perchè si possa sicuramente conchiudere che un genere di cultura convenga meglio di un altro.

Il Socio Signor *Lanzara* osserva non essere cosa facile indurre una riforma così rilevante nella nostra agricoltura; che il sistema di una rotazione biennale, che si fonda quasi esclusivamente sui cereali, è stata consigliata dai nostri stessi bisogni e dalla condizione del clima e dei terreni che vi si prestano favorevoli, e che per le opposte ragioni nelle contrade del Nord si pratica il contrario.

Alle quali opposizioni non ha mancato il Presidente di contrapporre validi argomenti, notando che se le riforme sono desiderabili in tutte le cose per ottenere successivi miglioramenti, sono molto più a desiderare in agricoltura, perchè i prodotti agrarii vogliono richiedere al terreno non solo secondo i bisogni della popolazione, ma ancora in conformità delle forze e *capacità produttive* dei terreni stessi, senza mai perder di vista il noto aforisma: *tutto ridursi in agricoltura al tornaconto*. Occorre ancora far capitale dei nuovi sussidii delle scienze, prima sconosciuti e bisogna con l' arte sapere aumentare lo scarso prodotto di tanti terreni, i quali, se ora lasciati interamente in balia delle forze naturali ci arrecano un minimo di prodotto in erba agreste, trasformati poi in praterie coltivate, darebbero certamente molto e prezioso guadagno. Ma si vede tutto giorno che questi estesi poderi si dissodano e si coltivano a cereali, incorrendo così nel doppio errore di non coltivare quello di che abbiamo indispensabile bisogno, che sono i foraggi, e di peggiorare quei terreni, cui non si dà tempo di rendere *assimilabili* i ricchi principii che contengono, mercè l' azione degli agenti atmosferici; dove che si dovrebbe tenere un metodo opposto, cioè prima ingentilirli per un periodo di anni, stabilendovi prati, e poi dimandarne il frumento.

Alle osservazioni poi del Socio Signor *Palmieri* risponde confermando di nuovo le cose esposte innanzi, e conchiudendo essere un fatto assodato in agricoltura che i cereali indeboliscano i terreni molto più dei prati.

Il Socio Signor *Napoli* loda la proposta del Presidente, che, oltre le ragioni già svolte, vuolsi molto commendare perchè mira direttamente a sviluppare la pastorizia e il bestiame, dalle quali è inutile dire quanto di bene possa ricavare l' agricoltura, aumentandosi così i concimi ed i fosfati della ossa. Con opportune considerazioni piglia ad esaminare le varie cause della prosperità agraria degli altri Stati e ne inferisce che la maggiore e principale ragione, perchè in altri paesi si produca

più e meglio, sia da riconoscere in gran parte dal grande sviluppo e dal buon allevamento del bestiame e della pastorizia.

Il Socio Signor *Vietri* discorre dei prati di *luzerna*, dei quali non mancano coltivazioni nelle nostre *piane*; anzi dice che la coltura di questo prato assai utile, rimonta a parecchi anni addietro.

Alla quale osservazione il Presidente ha soggiunto essere pienamente di accordo col Socio Signor *Vietri* sul valore dei prati di *luzerna*, ma questi non esser bastevoli all'uopo, non potendosi utilmente coltivare se non su terreni di ottima qualità, quali sono quelli intorno al Tusciano; terreni dei migliori che si abbiano ed irrigatorii. Quando si voglia provveder bene ed in proporzioni sufficienti, non c'è altro modo che trasformare le selvagge difese della *piana d'Eboli* e mettere a profitto terreni più poveri e meno acconci al frumento, i quali si trovano in quella stessa contrada, e su questi stabilire praterie permanenti; le quali praterie, una volta stabilite, con piccola spesa possono anche durare un mezzo secolo.

Qui la discussione si è allargata sul modo come fare queste praterie, dei lavori da eseguire nel terreno, della concimazione preventiva alla semina, dei riguardi a serbarsi nel primo e nel secondo anno, della scelta dei semi da spargersi in miscuglio, commendandosi in preferenza le erbe graminacee e baccelline, del tempo in cui bisogna falciare i prati, e di quello in cui può farvisi pascolare il bestiame e finalmente del prodotto che sarebbe a sperarsene.

La lunga e varia discussione, avutasi su tale argomento, si è conclusa convenendo essere necessario di attendere progressivamente alla trasformazione, di cui si è discorso, e dover ciascun Socio porgerne l'esempio, chi ne ha opportunità, ovvero favorirla almeno con consigli.

Da ultimo il Socio Signor *Testa* propone a Socio corrispondente il Cav. *Alessandro Zecca*, il Presidente propone il Conte *Antonio Cavagna-Giuliani* di Milano ed il Segretario propone il Signor *Gioacchino Labollita* Ispettore Forestale della nostra Provincia: le quali proposte sono unanimemente accettate.

Alle 7 1/2 p. si dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

RIVISTA DEI GIORNALI

NOTIZIE

SULLE STAZIONI SPERIMENTALI AGRARIE

DELLA

GERMANIA

Si può asserire senza tema di errare che la istituzione tutta tedesca delle stazioni agrarie sperimentali (*Landwirthschaftliche Versuch-Stationen.*) fu una conseguenza delle scoperte e delle pubblicazioni del Liebig intorno alla chimica applicata alla fisiologia vegetale ed animale (1). La chimica agraria divenne ben presto un ramo di insegnamento speciale presso alcune università e presso le accademie di agricoltura della Germania. Ma contemporaneamente al bisogno di diffondere così coll' insegnamento superiore, come cogli scritti popolari, la verità che senza trar profitto delle cognizioni chimiche non vi può essere un vero progresso nell' agricoltura, si sentì pure la necessità di istituti i quali avessero per iscopo di ben accertare e definire tutti i principii delle scienze chimico-fisiologiche che possono direttamente od indirettamente essere rivolti a vantaggio dell' agricoltura pratica, sottoponendole al controllo di molte e svariate esperienze.

La prima idea di fondare con questo indirizzo stazioni agrarie sperimentali sorse nella Sassonia, dove nel 1831, dopo quasi dieci anni di infruttuosi tentativi, ne venne creta una a *Moekern* nelle vicinanze di Lipsia per iniziativa di un privato, il Dottor Crusius von Sahlis, il quale fu sussidiato in questa sua intrapresa da una Società di Agricoltura e dal Governo (2).

L' esempio dato dal Dottor Crusius venne ben presto seguito in tutta Germania dove al giorno d' oggi si annoverano già ventinove stazioni delle quali è indicata la sede attuale, e la data della loro fondazione nel seguente:

(1) La prima edizione della classica opera del Liebig: *La chimica applicata all' Agricoltura*, (*Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur un Physiologie*) venne pubblicata a Brunsvik nel 1840.

(2) *Die Landwirthschaft in Sachsen — Festschrift für die XXV Versammlung deutscher Land- und Forstwirthe.* Dresden 1865, pag. 91.

P R O S P E T T O

Prussia.

1. Halle (Sassonia prussiana)	1854
2. Bonn (Prussia renana)	1856
3. Dahme (Prov. di Brandeburgo)	1857
4. Breslavia (Slesia Prussiana)	1857
5. Weende (Annover)	1857
6. Heidau (Assia Cassel)	1857
7. Insterburg (Prussia orientale)	1858
8. Kuschen (Posen)	1862
9. Regenwalde (Prov. di Pomerania)	1863
10. Wiesbaden (Nassau)	1868
11. Proskau (Slesia prussiana)	1869

La stazione di Halle venne primamente istituita a Grosskmehlen, daddove nel 1859 venne trasportata a Salzmunde, e nel 1865 trasferita all' attuale sua sede.

La stazione di Breslavia fino al 1868 risiedeva a Yda-Marienhütte.

La stazione di Bonn fu istituita a S. Nicolas presso Reuss; nel 1864 fu trasferita prima a Lauersfort; e finalmente a Bonn nel 1866.

Oltre le undici stazioni suindicate la Prussia ne possedeva un' altra a Salzmunde, istituita a spese private nel 1865 quando la stazione che ivi esisteva fino dal 1859 venne trasportata ad Halle, ma essa cessò nell' ottobre del 1868 in seguito alla morte del consigliere Boltze che l' aveva fondata.

Sassonia.

12. Moeckern presso Lipsia	1851
13. Chemnitz	1853
14. Pommritz presso Bautzen	1857
15. Dresda	1862
16. Tharand	1869

La stazione di Pommritz fino all'anno 1864 risiedette a Weidnitz.

Baviera.

17. Monaco	1865
18. Augusta	1865
19. Beyreuth	1866

La stazione di Augusta fino al 1868 risiedette a Memmingen.

Wurtemberg.

20. Hohenheim 1865

Granducato di Baden.

21. Carlsruhe 1859

Granducato di Brunswick.

22. Brunswick 1862

Anhalt.

23. Coethen 1865

Sassonia Weimar.

24. Jena 1865

Anstria.

25. Praga 1855

26. Liebwerd (Boemia). 1864

27. Lobositz (Boemia). 1865

28. Gorizia 1868

29. Klosterneuburg (Vienna). 1869

La maggior parte delle stazioni tedesche furono erette per cura di Associazioni agrarie regionali o distrettuali. — Le stazioni di Dresda nella Sassonia; di Proskau nella Prussia; di Gorizia, e di Klosterneuburg nell'Austria fondate intieramente a spese del Governo. Tre stazioni furono istituite a spese di privati. Nella Baviera si è costituita nel 1865 una Società avente per scopo principale quello di fondare stazioni sperimentali. Ogni membro di questa Associazione si obbliga di appartenervi per cinque anni e di pagare annualmente la tassa di 10 franchi e 75 centesimi; e franchi 5 e centesimi cinquanta come tassa di ingresso (1). Una consimile associazione si era costituita nell'anno precedente nel Ducato di Anhalt.

(1) Statuten des Vereins für Agricultur Chemische Versuchs-Station für das Königreich Bayern, nach den Beschlüssen der Generalversammlung vom 20 Februar 1865 § 5.

Le stazioni agrarie della Germania si mantengono generalmente con tre cespiti diversi di rendita cioè:

1. con assegni concessi annualmente dallo Stato e dalle Associazioni Agrarie;
2. con elargizioni private;
3. col ricavo delle analisi fatte per conto di privati, e con quello risultante dal controllo dei concimi artificiali preparati o messi in vendita da ditte commerciali.

Sonvi però delle stazioni anche di primo ordine, come ad esempio quella di Dresda, e di Proskau, che sono intieramente mantenute a spese dello Stato. Nel seguente prospetto desunto da dati ufficiali è esposto in lire italiane il bilancio delle stazioni agrarie prussiane nel triennio 1865-66-67 (1).

(1) Jahresberichte der Central-Commission für das Agriculturchon Versuchswesen in Preussen an den Herrn Minister für die landwirthschaftlichen Angelegenheiten für die Jahre 1865-66-67.

BIANCIO DELLE STAZIONI AGRARIE PRUSSIANE NEL TRIENNIO 1865-66-67.

NOME DELLE STAZIONI	DAL GOVERNO			DALLE ASSOCIAZIONI AGRARIE			DAI PRIVATI			Ricavo delle An- diti e del Controllo dei Concomi			TOTALE			
	1865	1866	1867	1865	1866	1867	1865	1866	1867	1865	1866	1867	1865	1866	1867	
Halle	4500	4500	4500	—	—	—	4364	—	3000	—	7500	44250	14250	15000	20750	95114
Regenvalde	4500	4500	4500	2175	2175	2175	—	—	—	—	562	600	562	7237	7275	7237
Bonn.	3187	3300	3300	1922	1424	450	—	—	—	—	315	1660	2912	5721	6384	6662
Kuschen	3938	3938	3938	938	938	1162	112	112	188	180	180	432	5168	5168	5720	
Insterburg	3000	3000	3375	1687	1500	1312	—	—	—	—	—	—	4687	4500	4687	
Yda Marienhütte	4125	4125	4125	1125	1125	1125	—	—	—	—	4515	7085	7050	9705	12555	12500
Dahme	9750	6750	8250	5100	1875	1875	562	562	562	562	1125	1125	1125	16857	10312	11812
Weende	—	—	5250	—	—	—	8737	—	—	—	—	—	75	—	—	14062
Heidan	—	—	4500	—	—	—	675	—	—	993	—	—	—	—	—	6168

Le stazioni agrarie sperimentali tedesche sono stabilimenti d'indole puramente scientifica, e per conseguenza sono ben diverse dai poderi-scuole e dalle fattorie modelli di altri paesi. Quantunque molte di esse sieno unite ad università ed a scuole superiori d'agricoltura, tuttavia la loro sfera d'azione non si estende punto all'insegnamento teorico e pratico. Il loro compito è ben determinato dagli statuti che le governano; secondo questi le stazioni sperimentali devono mirare a far progredire l'agricoltura;

1. Collo accertare mediante l'osservazione e l'esperienza quei principii delle scienze fisiche e naturali, ed in ispecial modo della chimica, che più direttamente possono avere qualche attinenza coi fenomeni della vegetazione e dell'allevamento del bestiame.

2. Collo studiare il modo di convenientemente e profittevolmente applicare le verità acquisite dalle scienze ai singoli casi della pratica.

3. Col sottoporre alla scienza le risultanze e le *desiderata* della pratica, e coll'aiutare gli agricoltori istituendo per loro conto quelle ricerche analitiche indispensabili per intraprendere razionalmente qualunque genere di coltivazione, che da questi non potrebbero essere intraprese per difetto di studii, di tempo, e di mezzi.

Se da tutte le stazioni si può nell'egual modo raggiungere facilmente il terzo degli scopi suaccennati, sia col prestarsi a rispondere ai quesiti proposti, sia col controllare il commercio dei concimi, e coll'analizzare i terreni, le materie fertilizzanti, ecc.; è naturale che per meglio raggiungere i primi due intenti, le diverse stazioni devono dividersi tra loro il campo vastissimo offerto dalla applicazione delle scienze fisico-naturali all'agricoltura. Questa necessità di mettere in atto il gran principio della divisione del lavoro venne subito afferrata e compresa dalle stazioni tedesche. Alcune di queste stazioni si occupano in modo particolare di ricerche di fisiologia animale relative all'allevamento del bestiame, ed alla determinazione del coefficiente nutritivo dei diversi foraggi (Stazione di Weende, Halle, Monaco); mentre altre si preoccupano specialmente di problemi relativi alla vegetazione (Stazioni di Bonn, Chemnitz, Dahme); sonvi poi stazioni che hanno di mira ricerche affatto speciali; così per esempio la Stazione di Wiesbadem venne istituita coll'intento di far progredire la viticoltura e le industrie che ne derivano. Esclusivamente per le ricerche di Bacologia e di Sericoltura venne recentemente eretta e mantenuta a tutte spese del Governo Austriaco la stazione di Gorizia (1).

(1) Di quale indole siano precisamente le ricerche cui si applicano le Stazioni sperimentali, si può facilmente desumere dal seguente elenco dei lavori intrapresi nello scorso anno nella stazione di Pommitz.

1. Esperimenti sull'ingrassamento dei maiali e specialmente sulla diversa digeribilità, e sul vario valore nutritivo dei foraggi somministrati a questi animali.

Un cenno anche brevissimo dei principali studi istituiti nelle diverse stazioni è sufficiente a dimostrare come in Germania queste istituzioni abbiano raggiunto il loro scopo, e come per necessaria conseguenza abbiano già di molto *contribuito* al progresso della pratica agricola.

Uno dei problemi più importanti che si propone la pratica agricola si è quello di poter raccogliere indefinitamente da un dato terreno eguali prodotti. Per ottenere questo intento è indispensabile di restituire al terreno tutte le materie che gli vengono mano mano sottratte colla raccolta. Onde effettuare poi questa restituzione nella maniera più efficace ed economica bisogna risolvere un certo numero di problemi chimici e fisiologici; si deve cioè conoscere:

1. Quali sono gli elementi indispensabili al completo sviluppo delle differenti piante. (*Analisi elementare ed immediata delle piante*).
2. In quale proporzione e sotto qual forma le piante devono trovare nel suolo le sostanze necessarie al loro completo sviluppo. (*Ricerche fisiologiche sulle funzioni di nutrizione delle piante; determinazione delle proprietà fisiche e chimiche dei terreni coltivabili*).
3. Tra le diverse sostanze che possono essere adoperate per mantenere od aumentare la produzione di un dato terreno rispetto ad un dato genere di coltivazione, quali sono quelle che devono nei singoli casi essere preferite. (*Ricerche sulla natura e sulla durata dell'azione dei differenti concimi*).

I pregevoli lavori pubblicati dai Direttori delle Stazioni Tedesche hanno già grandemente contribuito a risolvere per molti casi speciali le questioni suenunciate (1). Hoffmann, Ubricht, Wunder, Sieger si

2. Esperimenti sull'influenza del Maiz adoperato come foraggio verde sulla produzione del latte nella vacca.
3. Esperimenti sulla conservazione di alcuni foraggi, e specialmente sulle variazioni che avvengono nella composizione dei pomi di terra, quando conservati nelle cantine cominciano a germogliare.
4. Esperimenti sulle modificazioni che alcuni concimi artificiali inducono nelle proprietà fisiche e chimiche delle terre coltivabili.
5. Determinazione analitica delle variazioni che si osservano nella composizione della segala, del ravizzone e del trifoglio, raccolti in diversi periodi del loro sviluppo.
6. Esperimenti di coltivazione istituiti in piccola scala con venti varietà di avena, venticinque varietà d'orzo, ed otto varietà di piselli.
7. Centotrentaquattro analisi di concimi.

Sedici analisi di terre.

Tre analisi di acque.

(Bericht uber die Arbeiten der Landwirthschaftlichen Versuchs-Station zu Pommritz im Jahre 1869 erstattet von D. Eduard Heiden — Stuttgart und Leipzig 1870).

(1) Le risultanze degli studii più importanti istituiti in tutte le stazioni sperimentali tedesche sono conseguite in un apposito periodico bimestrale che si pubblica a Chemnitz sotto la direzione del Prof. F. Nobbe. Il titolo preciso di questo giornale che ha già compiuto il suo dodicesimo anno di vita è il seguente: *Die Landwirthschaftlichen Versuchs-Stationen. Organ fur naturwissenschaftliche Forschungen auf dem Gebiete der Landwirthschaft, herausgegeben von Prof. D. F. Nobbe. Chemnitz.*

occuparono specialmente di ben determinare la composizione chimica di alcune piante. Sono classiche le ricerche di Knopp e Nobbe sullo sviluppo delle piante, e sulle relazioni che passano tra le diverse proprietà del terreno e le piante che vi sono coltivate. Lehmann, Stohmann, Wolff, istituirono ricerche le cui risultanze di molto contribuirono ad illuminare la pratica delle concimazioni.

Nella stazione di Karlsruhe il Dott. Nessler si è occupato per molti anni quasi esclusivamente di ricerche relative alla viticoltura ed alla enologia, delle quali si è grandemente giovata l'industria vinifera del Baden (1).

L'allevamento razionale del bestiame e le industrie che ne derivavano, come a cagion d'esempio la produzione della lana ed il caseificio, si sono pure molto avvantaggiate dagli studii istituiti da Grouven, Henneberg, Stohmann, Lehmann, Hofmeister e Kuhn.

Se le stazioni agrarie della Germania poterono in breve giro di anni contribuire al progresso della scienza ed all'immediamento delle industrie agricole; se meritavano d'essere a modello di consimili istituzioni che vennero fondate nella Svezia, nella Russia nella Svizzera e recentemente anche in Francia, lo si deve ripetere principalmente dai fatti seguenti;

a) Dalla perizia delle eminenti persone chiamate a dirigerle e dalla piena libertà a loro concessa nella scelta degli studii e delle ricerche che intendono di intraprendere. — Le stazioni tedesche si disputano con lodevole gara i loro direttori, scelti tra persone che hanno acquistato già buona fama negli studii di chimica agraria.

Le commissioni di sorveglianza (Curatorium) preposte alle stazioni non hanno di fatto nessuna ingerenza sui lavori intrapresi dai Direttori, ai quali incombe soltanto l'obbligo di pubblicare alla fine d'anno una relazione sulle ricerche intraprese.

b) Dai larghi mezzi di osservazione e di sperimentazione di cui sono dotate le stazioni. — Tutte le stazioni dispongono di un laboratorio chimico, di un piccolo orto sperimentale, di tiepidarii per le ricerche sulla nutrizione delle piante, di una piccola biblioteca. In alcune stazioni, come per esempio a Weende hanno pure un grande apparecchio per le esperienze sulla respirazione, e stalle appositamente costruite. A Weende il solo apparato respiratorio costò dodici mila lire.

c) Dal buon accordo e dallo spirito di associazione che si mantengono sempre vivi tra i direttori delle varie stazioni. Questi stabiliscono, in seguito a studii preliminari ed assennate discussioni, un pia-

(1) Gli studi del Nessler son compresi in una riputatissima monografia. *Der Wein, seine Bestandtheile, und seine Behandlung nebst Anhang über Düngung der Reben und über Untersuchungsmeihoden der Weine* — Untersuchungen und Versuche der Landwirthschaftlichen Versuchs — Station Karlsruhe ausgearbeitet von Dott. I. Nessler.

no uniforme da seguirsi in alcune ricerche acciocchè le risultanze ottenute sopra un dato argomento da diversi possano essere tra loro paragonabili e per conseguenza suscettibili di una applicazione più immediata e sicura alla pratica.

Il piano più conveniente da seguirsi nelle ricerche comuni viene proposto, discusso e formulato nelle riunioni annuali che i Direttori delle Stazioni agricole ed i cultori della Chimica agraria usano tenere nelle varie città della Germania (1). Sono queste riunioni ritrovi amichevoli affatto sforniti di ogni pomposa apparenza, dove si discutono argomenti affatto speciali e d'ordinario messi all'ordine del giorno un anno prima onde i dotti che vi prendono parte possano essere convenientemente preparati, e venire così di comune accordo a qualche conclusione veramente utile. In una di queste adunanze, tenuta a Lipsia nel 1863, si nominò una commissione avente l'incarico di formulare un piano generale contenente le norme direttive da seguirsi nelle analisi delle terre coltivabili. Questa commissione nell'adunanza del successivo anno tenuta a Gottinga, presentò il richiestole progetto, che venne accettato dalla maggioranza degli agronomi tedeschi (2). Perciò colle risultanze di analisi istituite in luoghi diversi con metodi eguali, insieme con le notizie relative al clima, alle acque, egualmente redatte dietro un piano uniforme, si possiedono già per alcune regioni dati importantissimi per la compilazione di esatte carte agronomiche. — Nella riunione di Monaco, sull'osservazione degli inconvenienti che si incontrano nei calcoli di statistica agricola a cagione della disparità che hanno nelle risultanze delle analisi istituite da autori diversi su di una stessa pianta, si incaricarono tre chimici di raccogliere, riscontrare e discutere le molte analisi già pubblicate, e di compilare poi una raccolta che contenesse la composizione media delle diverse piante, in modo che questa potesse servire come testo unico per i calcoli relativi ai diversi quesiti di statistica agricola (3).

Indipendentemente dall'utile che deriva alla industria agricola dall'avanzamento delle scienze che ne sono la base razionale, le stazioni

(1) Queste riunioni si tennero nel 1863 a Lipsia; nel 1864 a Gottinga; nel 1865 a Monaco; nel 1867 a Brunswik; nel 1868 a Hohenheim; nel 1869 a Halle. Nell'anno 1866 non si tenne alcuna riunione a motivo degli avvenimenti politici. Il settimo Congresso delle stazioni agrarie si terrà nell'agosto di quest'anno a Dresda. (*Ed anche è fallito a causa della guerra.*)

(2) Eutwurf zur Bodenanalyse, von Prof. Emil Wolff; begutachtet von den Commissionbegliedern: Dott. Bretschneider, Dott. Grouven, Prof. Knopp, Dott. Stohmann, und Dott. Zoller. = Die Landwirthschaftlichen Versuchs-Stationen = Vol. VI, Dresden 1864.

(3) Die mittlere Zusammensetzung der Asche aller Land und forstwirtschaftlich wichtigen Stoffe; nebst Nachweisung der Quellen und erläuternden Anmerkungen. Ein Hilfsmittel die Statik der Forst und Landwirthschaft; von Prof. Emil Wolff. Stuttgart 1865.

sperimentali tedesche arrecano un vantaggio diretto all'agricoltura prestandosi al controllo dei concimi artificiali, assicurando, cioè, gli acquirenti che i concimi comperati contengono realmente quella quantità di principii fertilizzanti, che è loro promessa dai fabbricatori. — Evidentemente questo controllo oltre all'impedire le sofisticazioni e le falsificazioni di materie importanti, favorisce eziandio tra i fabbricatori ed i commercianti di concimi artificiali una concorrenza che riesce a tutto vantaggio dell'Agricoltura pratica. Invero il coltivatore che vuole restituire al terreno l'acido fosforico, e l'azoto che gli venne sottratto colla raccolta, è posto con questo mezzo nella condizione di poter scegliere tra i diversi concimi messi in commercio quello nel quale l'unità di peso dei due principii fertilizzanti torna a miglior mercato; ottenendo così senza nessun danno una notevole economia, la quale pur troppo il più delle volte riesce impossibile di ottenere, dove non sono bene usufruiti i vantaggi che la pratica agricola può ricavare dalla chimica, e dove il commercio dei concimi non è tutelato da nessuna valevole garanzia.

Ecco come nella maggior parte delle stazioni agrarie di prova della Germania si pratica questo controllo dei concimi, secondo le norme proposte per la prima volta dal Prof. Stohmann direttore della Stazione di *Halle*. — I fabbricatori di concimi artificiali che riconoscono essere loro proprio interesse di garantire ai clienti un dato valore fertilizzante, in proporzione delle quantità dei diversi principii attivi contenuti nell'unità di peso della merce venduta, fanno un contratto con una stazione agricola perchè questa, dietro un compenso pattuito, si assuma per la durata di un anno o di una campagna, il controllo di tutti i concimi da loro fabbricati o messi in vendita durante questo periodo di tempo. Pattuito il contratto il direttore della stazione agricola diventa per così dire in faccia al pubblico il mallevadore del fabbricante. — Quando una certa porzione di concime è preparata, od è entrata nei magazzini di deposito, il Direttore della stazione che è sempre un chimico, si reca improvvisamente all'officina, preleva quella quantità di concime che egli crede necessaria per l'analisi, fa impiombare in sua presenza i sacchi destinati alla vendita, analizza il concime e ne pubblica la composizione. — Gli acquirenti inoltre hanno diritto, ed in molti luoghi gratuitamente, di far analizzare il concime acquistato, giustificandone l'origine, presso la stazione incaricata del controllo. Nel caso che dall'analisi istituita risultasse che un dato concime contenesse una quantità di azoto o di acido fosforico inferiore al minimum garantito dal fabbricante, l'acquirente ha diritto ad un risarcimento in una misura prestabilita, che naturalmente varia a seconda dei diversi principii attivi, e della diversa natura dei concimi.

Così, per esempio, è pratica comunemente accettata nella Sassonia

che il fabbricante ed il commerciante devono garantire all' acquirente :

nella polvere d' ossa	il 20 per ‰	di acido fosforico
nel guano del Perù	» 12	idem
nel guano Bacher	» 38	idem

Il valore di un chilogramma di acido fosforico viene tassato a 10 centesimi (pfennig) nella polvere d' ossa ; a 14 centesimi nel guano Backer. Con questi dati è facile lo stabilire la diminuzione di prezzo cui deve andar soggetto un concime artificiale nel quale sia riscontrata una quantità di acido fosforico al disotto del titolo promesso dal fabbricatore.

Nell' anno 1866 sommavano a quarantadue le fabbriche di concimi artificiali che si erano sottoposte al controllo delle stazioni agricole della Prussia. La sola stazione di Halle controllò nel 1867 un commercio di 242,879 quintali metrici di concimi artificiali, rappresentanti complessivamente un valore di 3,362,041 lire italiane.

Nell' ultima riunione delle stazioni sperimentali a Halle si è pensato di studiare il modo più conveniente per estendere un' azione di controllo, simile a quella praticata pei concimi, ad altri prodotti agricoli destinati all' industria. Per iniziativa del Prof. Nobbe la stazione agraria di Tharand ha assunto l' incarico di controllare il commercio delle sementi vegetali (1).

A provare l' opportunità di questo controllo basti il ricordare che la maggior parte dei semi messi in commercio o sono svariati perchè sforniti di facoltà germogliativa, o sono falsificati con altri semi di minor valore. Anche il Governo inglese si è preoccupato del danno che deriva all' agricoltura dalla nessuna tutela di cui è circondato il Commercio dei semi, e recentemente venne pubblicata dai due rami del Parlamento una legge che è entrata in vigore col 1 maggio 1870, nella quale sono sancite le penalità da infliggersi a coloro che mettono in vendita sementi guaste o sofisticate.

Il succitato Prof. Nobbe esaminò nell' agosto del passato anno due campioni di semi di *Alopecurus pratensis*, provenienti da Berlino e che a cagione del loro basso prezzo trovavano facile spaccio sul mercato di Dresda, e trovò nel primo il 25 e nel secondo il 12 per cento in peso di semi di piante straniere. Depurati questi due campioni dagli altri semi si riscontrò eziandio che essi non contenevano più dell' otto per cento di semi forniti di facoltà germogliativa. — Più recentemente in un campione di semi di lino trovò il sette per cento in peso di semi stranieri, e di altre sostanze eterogenee (2).

(1) Statut betreffend die Controle Landwirthschaftlichen Saatwaaren seitens der physiologischen Versuchs-Station zu Tharand. — Chemnitz 1869.

(2) Contratto relativo al Controllo di sementi agricole commerciali.

In data del 1 gennaio 1870 la Stazione sperimentale fisiologica di Tharand ha conchiuso il seguente contratto con le ditte,

Finalmente parte dell'attività delle stazioni agrarie tedesche è assorbita nell'istituire analisi di terre e di concimi per incarico di privati. È superfluo il dimostrare l'utilità che deriva all'agricoltura pratica da siffatte analisi, imperocchè questa più che da ogni altra dimostrazione risulta evidente dal gran numero delle domande che i conduttori dei fondi indirizzano annualmente alle stazioni per ottenere che siano istituite indagini chimiche di interesse affatto particolare, quantunque queste indagini presso nessuna stazione si facciano gratuitamente, ma dietro compensi stabiliti da apposita tariffa (1).

Udine 30 aprile 1870.

AIFONSO COSSA

T. Hoffmanno di Berlino.
Cr. Schubart di Dresda.

1. Le due ditte garantiscono ai loro avventori sementi pure (cioè per quanto è possibile mondare) assumendo pure la garanzia che il tanto per cento (la proporzione verrà stabilita per ogni vendita) della quantità di semente venduta è suscettibile di germogliare. Qualora il risultato della germinazione rimanesse inferiore alla proporzione così stabilita, le ditte si obbligano, di rimborsare ai compratori in contanti ogni deficienza che eccedesse il 5 per cento di tale proporzione, ovvero di ritirare la merce, se il compratore preferisce quest'ultima alternativa.

Se il compratore esigesse che la consegna della semente avvenga prima che se ne sia potuto esaminare e constatare la purezza e facoltà germinativa, in tal caso la questione se ed in qual misura egli abbia verso le ditte suddette un diritto ad un rimborso, verrà decisa in base ad un confronto da istituirsi tra la semente venduta ed i campioni della medesima consegnati prima della vendita (dopo constatata l'identità di quella con questi), — dei quali campioni le ditte suddette manderanno sempre duplicati alla stazione sperimentale contemporaneamente, ogniqualvolta li mettano in commercio.

Il compratore perde ogni diritto all'indennizzo, quando avesse già adoperato la semente rendendo impossibile una analisi suppletoria.

2. Il grado di purezza e di facoltà germinativa delle sementi, tanto prima della vendita che dopo, verrà constatato mediante un'analisi da farsi dalla stazione sperimentale fisiologica di Tharand; ed il risultato di tale esame farà norma per la decisione di tutte le questioni che potranno sorgere.

3. I campioni dovranno spedirsi suggellati alla Stazione, nella proporzione di almeno due lotti delle sementi minute, come ravizzone, trifoglio, cavoli, greminacee, = e di mezza libbra di quelle più grosse (cereali, formentone, piselli, fagioli).

4. La stipulazione di questo contratto, come pure i risultati delle analisi che verranno fatte in base ad esso, saranno di quando in quando pubblicati nel Giornale ufficiale delle Associazioni agrarie del Regno di Sassonia, nel foglio settimanale degli annali di agronomia del Regno di Prussia; ed eventualmante anche in altri periodici di agricoltura.

5. In compenso delle spese e del lavoro che derivano alla Stazione da questo contratto, ciascuna delle ditte suddette verserà nella cassa della Stazione una somma non minore di 50 Talleri, in corrispettivo della quale avrà il diritto di fare esaminare 33 campioni di sementi.

(1) Onde dare un'idea delle tariffe secondo le quali vengono istituite per conto

di privati analisi di terre e di concimi, si riportano qui le tariffe adottate nella Stazione Sassone di *Moeckern* ed in quella Prussiana di *Bonn*.

STAZIONE DI MOECKERN

A) *Concimi*

Determinazione del nitrogeno e dei fosfati	L.	5 60
Determinazione degli alcali o di qualche altro principio da	L.	3 75 a 11 25
Determinazione delle materie inerti contenute nella polvere d'ossa »	»	3 75
Analisi completa della polvere d'ossa e del guano	»	11 75
Analisi completa di qualunque altro concime da	»	3 75 a 28 75

B) *Terre e Minerali*

Determinazioni speciali da	»	3 75 a 11 25
Analisi completa	»	37 50 a 117 50

C) *Foraggi*

Determinazione dell'azoto	»	» 5 60
Determinazione dell'amido da	»	5 60 a 7 50
Determinazione dello zucchero nelle barbabietole	»	» 5 60
Analisi completa di un foraggio e determinazione del suo valor nutriente.	»	» 18 75

STAZIONE DI BONN

A) *Determinazioni speciali*

Determinazione del nitrogeno (ammoniaca ed acido nitrico) dell'acido fosforico e degli alcali nei concimi	»	» 7 50
Determinazione dell'acido fosforico nei minerali.	»	» 11 25
Determinazione degli alcali nei minerali da	»	11 25 a 18 75
Determinazione del carbonato calcareo nella marna	»	» 3 75
Determinazione di calce nei minerali e nelle terre coltivabili. Determinazione dello zucchero nelle barbabietole	»	3 75 a 7 50

B) *Analisi complete*

Analisi del guano	»	» 13 00
Analisi delle ceneri delle piante, ed analisi dei concimi artificiali »	»	» 18 75
Analisi dei soprafosfati, delle ossa, del burro, del latte da	»	7 50 a 11 25
Analisi di concimi liquidi, di foraggi, di acque ecc.	»	» 22 50
Analisi delle terre coltivabili	»	» 37 50
Analisi minerali (Fosfito, Granito, Basalto ecc.) da	»	18 75 a 37 50
Analisi del vino, della birra da	»	11 25 a 22 50
Analisi del gesso, del sale agrario	»	» 3 75

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione = Vedi il fascicolo 7.°)

Del resto voi vedete che in quel libro è detto che i bozzoli di produzione nostrana importarono nel 1867 la cospicua somma di lire 117,152,479, mentre con sole lire 5,658,051 si saldarono le partite provenienti da paesi esteri; donde risulta un prezzo medio di lire 6,44 al chilogramma. Noi dunque, apprezzando invece il presente raccolto lire 5,60 il chilogramma, donde la somma di lire 135,792,000; non avremo accresciuto la somma dei valori lordi delle produzioni agricole che è di lire 8,639.521. Ma quanti milioni non abbiamo d'altra parte trascurati per difetto di dati statistici intorno a molte produzioni, che siamo certi entrare nel consumo interno, e delle quali non ci fu dato notare che i valori d'esportazione? E quanti altri non ci è forza ometterne in questa partita del legname, in cui i nostri boschi fanno una sì povera figura? Noi potremmo a buon diritto, riportandoci a 14 anni addietro, quando la produzione dei bozzoli di tutto il paese che formano questo Regno, ammontava a 49 milioni di chilogrammi, noi potremmo, dissi, a buon diritto, porre in conto della produzione boschiva altri 459,810 steri di legne da fuoco che pur ci fornivano allora i nostri boschi per le filande, non essendo tuttavia maggiore l'importazione di legna estere.

Odoardo. E perchè nol facciamo? Se in questo periodo di tempo non furono spiantati i boschi, possiamo ben presumere che sian capaci di produrre anche oggidì quanto erano suscettibili di produrre quattordici anni fa.

Proprietario. Ciò è vero; ma tuttavia nol faremo perchè non si dica che andiamo mendicando pretesti per impinguare il nostro inventario. Nol faremo ad onta di tante altre omissioni cui siamo costretti, rispetto a quel consumo considerevole che debbono fare necessariamente le industrie fabbrili, le metallurgiche, e le chimiche. Se potessimo noverare tutti i cantieri

di terra e di mare, tutte le officine di falegnami, dei fabbri ferrai, dei maniscalchi, dei battiferro, dei raffinatori di metalli, degli argentieri, degli orefici, dei calderai; tutte le tintorie, le fabbriche di colla, di sapone, di medicinali; tutte le fornaci di calci, di gessi, di terre cotte; tutti gli imbiancatori di tele; le lavaandaie, le stiratrici, i sarti, i cappellai, i ristoratori, i caffettieri, i confetturieri, i ciambellai, ecc. ecc.; noi avremmo senza dubbio da registrare un'altra bella cifra di legnami forniti dai nostri boschi sì cedui che d'alto fusto; i quali ben lungi dall'essere spiantati e brulli, abbondano, a detta degli statistici, non solo di legna da fuoco, ma delle essenze meglio atte alle costruzioni, alla navigazione, al materiale delle ferrovie, e più ricercate dal commercio estero. Ma non conosciamo l'estensione di questi consumi, per indurne la misura dei prodotti; sicchè tiriamo innanzi, e veniamo alla fabbricazione del formaggio.

Castaldo. Qui almeno possiamo basarci su dati precisi di esperienza, perchè abbiamo i conti della vaccheria, e sappiamo quanto legname ci va a confezionare un quintale di formaggio. Ci basta solo sapere quanto se ne fa in tutto il regno.

Proprietario. L'abbiamo già accennato; la statistica ce ne notifica q. m. 1,493,900.

Castaldo. Allora siamo a cavallo. Con una quantità di leggero combustibile, equivalente a steri 0,108 di legna, si dà la cotta a un quintale di formaggio. Dunque per cuocerne 1,493,900 quintali si devono consumare steri 161,341 di legne, se il conto non falla.

Proprietario. Falla niente; ed ora non ci resta più che a sommare le partite di legname di cui si va debitori ai boschi per quelle quattro categorie di consumi che abbiamo analizzate:

1. Pel consumo domestico	steri	49,274,686
2. Per i forni da pane	»	11,130,000
3. Per le filande da seta	»	459,810
4. Per caseificio	»	161,341
		<hr/>
	Totale steri	61,025,837
A lire 5,49 lo stero sono	L.	335,031,845
Gli altri prodotti boschivi di esportazione	»	28,081,329
		<hr/>
	Valore totale dei prodotti L.	363,113,174

Contadino. Ora poi, compare, non dirai che i boschi la cedono ai campi in produzione di legna.

Castaldo. Che! Dividi quella somma per 5,147,353 ettari, e vedrai se c'è da insuperbirsi dei nostri boschi.

Contadino. Io non so fare conti così lunghi.

Castaldo. Lo credo bene; ma te li farò io. Sono nè più nè meno un prodotto di lire 70,54 1/2, il valore lordo di steri 13,85 di legne da ardere. È una miseria, te lo ripeto; ma almeno nessun dirà che abbiamo sognato ricchezze impossibili.

Proprietario. No no, possiamo star sicuri di non aver presunto niente al di là del probabile; e se mai ciò ci fosse accaduto in talune delle nostre induzioni, vada per quei tanti valori che abbiamo dovuto omettere, per l'impossibilità di quidditarli.

Ma sapete, miei cari, che è gran tempo di finire questa nostra conversazione già troppo lunga? Prima di separarci però riassumiamo in un quadro i valori della produzione territoriale dell'Italia agricola:

Sussistenze . . .	{	vegetali	L. 2,523,474,916
		animali	» 705,972,779
Materie prime . . .	{	vegetali	» 449,958,853
		animali	» 155,002,000
		minerali	» 100,996,815

Totale valore lordo L. 3,935,405,363

Carolina. Sai tu, babbo, che mamma ed io abbiamo fatto un famoso calcolo statistico in seguito alla passata conversazione?

Proprietario. Davvero? Fammelo mo' vedere, carina mia, giacchè io godo moltissimo di sapere che vi occupate delle cose discorse ne' nostri serali trattenimenti, e cercate di trarne frutto. Su che s'aggira adunque codesto famoso calcolo?

La Signora. Ecco: dietro l'osservazione da voi fattaci, che il prodotto territoriale attribuito al nostro Regno da un'incompleta statistica, non arriva alla media di 34 centesimi a testa al giorno, ci venne la curiosità di vedere a quanto salisse codesta quota in forza di quel miliardo di più che risultò dalle vostre induzioni; e con nostra grande mortificazione abbiamo trovato un vantaggio di soli centesimi 11 1/2!

Proprietario. Ebbene, mia cara, è il pane quotidiano, il puro pane, a dir vero; ma tuttavia non è poco. Così piacesse a Dio che tale ne fosse la distribuzione, da non lasciarlo mancare ad alcuno, nemmeno per un giorno!

Odoardo. Se questo caso fosse frequente, converrebbe dire che la distribuzione non segue l'ordine naturale; e allora ci piacerebbe di conoscerne il motivo.

Proprietario. Sta cheto, che lo troveremo al lume della vera scienza economica. Voi sapete intanto che la prima distribuzione della ricchezza annualmente prodotta dalla terra ha luogo fra la classe agricola e la classe proprietaria, ossia fra chi coltiva il fondo e chi lo possiede, fossero anche questi due uniti in un solo, come non è raro il caso. Voi sapete che

in virtù di questa legge di distribuzione spetta al coltivatore tanta parte della produzione totale quanta ne occorre a rimborsarlo di tutte le sue anticipazioni, consistenti nel valore della semente, nell'interesse e ammortamento delle sue scorte, e nei salari di tutto il lavoro di coltivazione e di raccolta; e che quanto rimane, prelevati questi rimborsi, è il prodotto netto, la parte del proprietario, la ricchezza disponibile. Or noi dobbiamo calcolare tutti i capitali e le spese della nostra produzione. Ma qui ci è forza operare quasi all'intutto sulla presunzione, poichè ci mancano molti dati positivi, e non possiamo che generalizzare quei pochi che ci procurammo colle nostre indagini da varie regioni d'Italia. E poscia che per quanto concerne la pesca e le cave dei marmi ci manchi affatto ogni base per calcolare le spese dei loro prodotti, ometteremo queste due partite, e i loro valori; e i nostri calcoli si riferiranno perciò a un prodotto lordo ridotto a L. 3,895,618,644.

Odoardo. Osservo che dividendo questo prodotto per 21,046,500 ettari, costituenti il nostro territorio fruttifero, non abbiamo che un valore lordo di circa L. 162 per ettaro; il che non mi pare un prodotto che faccia onore alla vantata feracità del suolo italiano.

Castaldo. Eh, caro signorino, se tutte le terre d'Italia fossero dotate, come questa nostra, di un discreto capitale d'animali, e tuttavia non producessero, come dovrebbero in tal caso produrre, almeno 5 miliardi (e ci giocherei la mia testa), allora sì che si potrebbe dire ingrata la terra d'Italia; ma, Dio buono! con un solo animale concimante per ogni 2,85 ettari di terra coltivabile, com'è il caso in generale, e non pesando questo animale che 232 chilogrammi, come abbiamo veduto, non vi sarebbe che la terra promessa che potesse produrre di più.

Proprietario. Figurati che tutto il bestiame del Regno può dare, in ragione dei foraggi e delle lettiere che gli assegniamo, 710,501,620 q. m. di letame, bastanti appena per concimare all'anno una settima parte del suolo propriamente coltivato, che si riduce a 12,900,000 ettari, o poco più.

La Signora. Se così è, non mi fa meraviglia che vi si produca sì poco pane, da doverne chiedere all'estero.

Proprietario. Non è veramente il solo pane che vi si produca; ma dite piuttosto che fa meraviglia che terreni concimati soltanto ogni 7 anni producano tuttavia in sussistenze e materie prime l'equivalente di circa 11 ettoltri di grano per ettare. Qual non sarebbe adunque la nostra ricchezza se potessimo concimare almeno ogni 3 anni?

Carolina. Sicchè non è alla terra d'Italia, ma al coltivatore di essa che fa torto la nostra produzione. È ignoranza, od impotenza? Non ista a me a decidere.

Odoardo. Hai ragione, sorella; ma credo che l'impotenza ci abbia più parte che l'ignoranza. Ho sempre sentito a dire che per migliorare

la coltivazione ci vogliono innanzi tutto capitali; e questi li vedo prendere tutt'altra via che quella dei campi. Non è vero, padre mio?

Proprietario. Pur troppo, caro figlio! e questo è l'effetto di un disordine, di cui parleremo a suo luogo. Ora proseguiamo il nostro assunto di fare i conti al coltivatore. Senonchè vi risparmierò le minute analisi che ho dovuto fare di ciascuna cultura per assegnare ad ogni prodotto il suo costo necessario, e ad ogni capitale il suo valore; e ve ne darò semplicemente i risultati. Eccoli: la prima colonna vi mostra il capital fisso afferente ad ogni ramo di agricoltura; la seconda colonna vi mostra gli elementi del capitale circolante.

Capitale vivo, ossia bestiame	L. 1,533,924,840	
Interesse e ammortamento 15 % ₁₀		L. 230,088,726
Capital morto dell'agricoltura propriamente detta	» 516,474,522	
Interesse a ammortamento come sopra.		77,471,178
Capital morto della silvicoltura	» 1,525,645	
Interesse e ammortamento	»	» 228,846
Capital morto delle miniere	» 600,000	
Interesse e ammortamento	»	» 90,000
	<hr/>	<hr/>
Capital fisso totale	L. 2,052,525,007	L. 307,878,750
	<hr/>	<hr/>
Spese agricole :		
Sementi	L. 205,700,000	
Interessi di questa somma	» 10,285,000	
Salari	» 1,177,211,105	
Spese annue agricole	<hr/>	» 1,393,196,105
Salari della silvicoltura	»	» 208,646,197
Salari delle miniere	»	» 28,909,606
	<hr/>	<hr/>
Annuo capital circolante	L. 1,938,630,658	
Prelevando dunque quest'annua spesa dal prodotto	» 3,895,618,644	
	<hr/>	<hr/>
Avremo il prodotto netto	L. 1,956,987,986	

(Continua)

APPENDICE

DELLA PROTEZIONE

DOVUTA AGLI ANIMALI

DISCORSO

Di Emanuele Celesia

PRESIDENTE DEL COMITATO LIGURE

PER L' ISTRUZIONE E L' EDUCAZIONE DEL POPOLO

I.

L' istituzione di cui, mercè vostra, ho l' onore d' essere a capo, informasi a un duplice intendimento — la coltura della mente e quella del cuore — Sulla nostra bandiera, voi lo sapete, sta scritto: *istruzione ed educazione del popolo*. Per quanto si attiene alla prima, c' è lecito senza tema affermare che non poco s' è fatto; scuole rurali e festive fondate; biblioteche popolari istituite, soccorsi elargiti agli istitutori più benemeriti; testimonianze d' onore ai più caldi zelatori del pubblico insegnamento; concorsi ad opere altamente educatrici e morali: nulla infine fu da noi pretermesso. E il plauso de' buoni coronò i nostri divisamenti, e nello scorcamento in cui talora c' immerse l' accidia e l' indifferenza, onde le classi più doviziose accolsero i nostri richiami, ci diede ala robusta a combattere con rinnovata lena l' idra di quell' ignoranza, che ancora intenebra tanta parte delle moltitudini cittadine e rurali.

Non così avventurati noi fummo nella seconda parte del compito che ci addossammo: nello adoperarsi, cioè, a tutta possa in quegli uffici che hanno per iscopo diretto l' educazione del popolo. Del qual difetto (di cui per altro basterà a scagionarci la giovinezza della Società nostra e la povertà de' suoi mezzi) noi vogliamo non pertanto chiamarci oggidì in colpa, parati a farne ampia ed onorevole ammenda con l' istituzione di queste *Conferenze*, che sotto il vostro patrocinio, o Signori, vengono per la prima volta inaugurate fra noi. Alle quali io punto non dubito porteranno l' efficace concorso della lor faconda parola quei valentuomini che costituiscono il soggio della Società nostra non solo, ma e tutti coloro che di questa fan parte o cui piacesse ad essa aggregarsi: per tale che nelle nostre mensili tornate non vi avrà, spero,

problema didattico, controversia pedagogica o disciplina educativa, che non fia tocca e lumeggiata da qualche espertissimo dicitore.

Ultimo per ingegno fra questi, e soltanto per debito di ufficio chiamato da' miei colleghi ad iniziare le nostre periodiche discettazioni, io meditai lunga pezza quale fra le molteplici necessità in cui versa l'educazione popolare dovesse essere tolta ad argomento del mio ragionare. E proposi restringermi nella cerchia d'un subbietto affatto nuovo fra noi; subbietto in apparenza umilissimo, ma pur di non lieve momento per l'educazione del popolo; la tutela, cioè, e la protezione che noi dobbiamo agli animali, massimamente ai domestici; da qual tema i valenti oratori che mi seguiranno, elevandosi passo passo alla trattazione di più luminosi argomenti, come, a mo' d'esempio, la conservazione de' pubblici monumenti, i doveri verso noi stessi e verso i nostri simili, la dignità del lavoro, l'igiene morale, la scuola nella famiglia, il rispetto alla legge e altri di questo andare, si venga al chiudersi di ogni anno ad avere svolti e spianati que' più vitali argomenti, che costituiscono nel loro complesso un codice d'educazione o un *galateo popolare*.

II.

Dissi di non lieve momento, per quantunque umilissimo, il tema da me trascelto a cominciamento de' nostri lavori. E per vero ad onta di quei civili progredimenti, di cui meniam vanto, ad onta di tante benefiche istituzioni onde l'età nostra si privilegia, io vorrei chiedervi: siam noi giusti ed umani verso quelle specie animali, che furono le prime compagne ed aiutatrici dell'uomo? I padri nostri ben a ragione compresero di quanto eglino andavano lor debitori: onde il culto religioso di cui vollero un tempo onorarle. Senonchè a breve andare la rammemoranza de' benefici affievolitasi, anche la riconoscenza verso gli animali disparve: l'uomo superbo della propria potenza, tolse a trattarli duramente quai vinti, e mentre fu da Dio creato ad essere soltanto il re della natura, egli se n'eresse a tiranno.

Di qui lo strazio miserrimo che si fa tuttodi di questi esseri: le battiture violenti che loro s'infliggono; le fatiche eccessive a cui si sobbarcano; il difetto di nutrimento, d'aria e di luce: i giuochi inumani del tiro all'oca, i combattimenti dei tori, dei galli e dei cani; le barbarie di acciecarli talora, di spiumarli, di scorticarli ancor vivi, e tali altre nefandigie indegne dell'uomo.

Udite: or fan pochi di in una nostra città di cui giova tacervi il nome, una calca immensa di popolo trae, tripudiando, dietro ad un carro, su cui alcuni perversi aveano legati due vecchi ciuchi sì strettamente, ch'è non poteano in guisa alcuna dar crollo; il carro percorse più volte le affollate vie della città, e ad ogni piè sospinto arrestandosi, ecco

due sciagurati salirvi sopra, uno per banda, e tempestare di colpi quegli animali, i quali sotto lo strazio inaudito mettean gemiti ed urla sì lamentose che avrebbero spetrato il cuore più saldo. Ma nulla di questo; perocchè allo scroscio incessante delle percosse, alle strida degli animali rispondeano le risa sguaiate e briache di que' frenetici; finchè chiuso l'osceno tripudio con la morte de' poveri ciuchi, la turba di tanto non paga, volle si strascinassero in luogo da dove fossero precipitati nel fiume. E qui nuove tresche e gazzarre e nuovi infami esultanze. Ma che dico? Non v'ha alcuno fra noi senza fallo, cui non sia avvenuto di assistere sulle pubbliche vie allo sconcio spettacolo di veder vetturali e cocchieri con colpi da forsennati percuotere cavalli, muli e somieri, non per altro rispetto se non perchè estenuati di fame e affranti dalla fatica, fallia loro la lena a trainare enormi carri e pesanti fardelli.

E forse più d'uno di noi impietosito a quella vista, avrà fatto prova di richiamare a più temperato contegno l'efferrato percuotitore..... ma con quale orrenda sfuriata d'imprecazioni, di bestemmie e talor di minacce non avrà quegli accolto la mite parola? Non v'ha alcuno di noi che non abbia visto la ragazzaglia insolente malmenare, percuotere gatti e cani randagi: perseguirli a sassate, legar loro un razzo alla coda e porvi su il fuoco, per vedere indi correre sgomente per le vie le trepide bestiole: e le turbe a lor dietro, tenersene e sollazzarne come di proprio trionfo! E non vediamo tuttodi nelle sagre de' nostri villaggi, come a pubblico festeggiamento, correre i terrazzani, e parteggiare per il disumano giuoco il *tiro del gallo* ? E a chi tornano ignoti gli altri più raffinati modi di crudeltà esercitate contro i nostri animali domestici?

III.

Tali insegnamenti, io vi diceva, non ci vennero invero dagli avi nostri. I quali, memori de' beneficii ottenuti, aveano gli animali in assai pregio, a pubbliche spese ne alimentavano alcuni, altri perfìn circondarono di un carattere ieratico e sacro. Aprite l'istoria: i più gloriosi popoli italici tolsero un qualche animale ad insegna della nazionalità loro; il Lazio ebbe il toro, i Sabelli l'aquila, i Piceni l'augello da cui tirano il nome, gli Irpini il lupo, Todi la cicala, i Sabini il cavallo. I Romani si prostrano alla lupa nutrice; come al cinghiale i popoli del litorale. Una bianca scrofa lega il nome ad Alba la Lunga; Milano l'assume pur essa a divisa del suo comune. A quest'uso pressochè universale informaronsi le genti italiche anche in tempi manco remoti. Genova, emporio di traffici e in cui conveniano « uomini diversi d'ogni costume » levava a suo stemma il simbolo grifone. Per l'opposto Venezia, l'erede della pelagica Spina, e Firenze in cui tanto del pari po-

terono i pelasgici irraggiamenti, doveano torre, siccome avvenne, a loro insegna il leone pelasgico.

Questa riverenza dovuta agli animali, ministri dell' uomo, come dai popoli, fu professata del pari dai più illustri intelletti, dal mitico Pitagora fino al divino Leonardo da Vinci. Del quale si legge che *passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatoli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà* (1).

IV.

Alcuni popoli ben più innanzi di noi nelle vie del progresso, da lunga pezza avvisarono a sradicare i barbari comportamenti per noi lamentati, e sorsero le *Società protettrici degli animali*, ora sì largamente diffuse in tutte parti del mondo, dall' Italia in fuori, che ne novera, a mia saputa, una sola. Io rammento a testimonio d'onore, i nomi di Lord Erskine e di Richard Martin, che nel 1809 mandarono a partito nel parlamento inglese una legge, che vegliasse a tutela dei bruti; legge che appresso fu vinta, dopo aver eglino per ben tredici anni coraggiosamente lottato e sostenuto le contumelie e i sarcasmi con cui dapprima fu balestrata. Questo principio d' umanità e di civile progresso, che punisce l' autore delle barbarie commesse a danno de' bruti, qualunque sia per essere il suo diritto di proprietà sopra gli stessi, venne medesimamente accolto in Francia con la legge Grammont del 2 luglio 1850. legge ch' ora ha posto radice, del pari che le Società protettrici, per ogni dove.

Ma le leggi repressive (e ve ne hanno parecchie ancora tra noi) non bastano invero ad educar le nazioni; egli è mestieri che gli uomini addottrinati, gli istitutori e tutti coloro che intendono al sacerdozio di propagar la coltura, ingentilire le moltitudini e indirizzarle ai principii di civiltà, si assumano volenterosi il carico di diffondere le idee protettrici, e in un divellere i vieti pregiudizi che tuttavia ne' volghi sussistono circa i nostri animali. Io vorrei che la mia parola suonasse di tanto autorevole, da poter mettere in sodo gl' innumerevoli benefici, vuoi morali, vuoi fisici, che saran per risultare dallo spargimento delle idee protettrici.

Seguitemi, ven prego, uditori umanissimi, nel vasto campo che tenterò aprirvi allo sguardo.

(1) Vasari, Leonardo da Vinci.

V.

L' uomo fu sortito dalle sue origini a vivere in mezzo a famiglie di animali, di cui taluni gli son ministri di gioie, altri di utilità, ed altri infine gli tornano pressochè indispensabili. Se ve n' ha alcuni che gli sembrano avversari implacabili, egli indice loro la guerra, ma senza poterli, per buona ventura, distruggere; imperocchè in quelle razze che oggi egli persegue, può in una non lontana stagione scoprire qualità tali, ond' egli abbia a cavarne immensi vantaggi. Niun dubbio che al principio de' tempi il cavallo ed il bue furono i nemici dell' uomo; ma non appena addomesticati, contribuirono anche essi non poco ai trionfi della civiltà sulla barbarie, non manco del primo uso del bronzo e del ferro. La *sacra* vacca di cui inneggiano i canti dei *Vedas* fu la prima nutrice dei popoli iranici, e le tribù nomadi calate dagli acrocerei dell' Asia non avrebbero senza l' opera del cavallo gettato le fondamenta di quelle monarchie militari, che sì vaste orme segnarono sulla via de' civili progredimenti.

Eppure quante di queste razze di cui l' uomo avrebbe potuto giovare, non altrimenti de' popoli indiani che perfìn l' elefante addestrarono agli uffici di docile ed intelligente schiavo, sono oggimai scomparse dal globo! Il grande orso delle caverne, il magnifico cervo d' Irlanda non lasciarono traccia di sè, da fossili infuori; le renne già abitatrici delle nostre regioni, popolano oggi soltanto i ghiacci polari; l' alce disertava le foreste germaniche ove esisteva a tempi di Cesare; l' oroco, già sì numeroso, ora appena s' avviene in qualche selva della Lituania; lo stambecco esulava dall'Alpe che pur l' albergava nel secolo scorso; e noi dobbiamo soltanto ai previdenti decreti delle autorità elvetiche, se il camoscio, di cui per più anni vietossi la cacciagione, mantien si tuttavia sulle più rocciose vette delle nostre montagne.

Senonchè lasciate da banda queste razze selvaggie, per restringersi ai soli animali domestici, noi sappiamo che molti di essi perirono, privando così l' uomo degli inestimabili lor beneficii. Interrogate le nostre turbiere, le caverne ossifere, le palafitte dei laghi, i *Koëkken-moddings* del Baltico; essi ci testimoniano di parecchi tipi di cani senza remissione perduti, e di cui l' uomo avvantaggiavasi nell' età della pietra; non che di numerose razze di porci, di montoni, di capre e di buoi, varie di forme, come d' istinti, conviventi coll' uom primitivo e a lui profittevoli.

Noi dobbiam dunque con ogni studio difendere non solo, ma ben anco proteggere le nostre naturali ricchezze, acciò non vengano meno o riescano infeconde di bene. Proteggere gli animali, vale proteggere i nostri stessi interessi. Eppur noi ci affrettiamo senza tregua a distrug-

gerli con una così ostinata barbarie e con una insipienza sì cieca, da non lasciarci pur ravvisare i danni gravissimi che prepariamo a noi stessi e i vantaggi molteplici di cui andiamo ogni dì più vedovandoci.

VI.

E per cominciare dall'utile che l'agricoltura dovrà risentire dalla tutela accordata agli animali e massimamente agli augelli, io richiamerò dapprima la vostra attenzione ai danni innumerevoli che recano gl'insetti alla coltivazione e alle piante, per tale, che se la Provvidenza la quale dotava di prodigiosa fecondità queste razze malefiche, non avesse accanto al male posto il rimedio, ogni traccia di vegetazione sarebbe già da gran tempo sparita dalla faccia del globo.

La gagliardia dell'uomo riesce impotente contro l'opera sterminatrice di questi insetti. Può ben egli, così fu scritto, misurare il corso degli astri, timoneggiare la nave fra gl'impeti della procella, assalire le belve più immani e farle cadere a' suoi piedi, ma contro queste miriadi d'insetti che da tutte parti diluviano sui maggesi aperti e fecondati col sudore della sua fronte, ogni forza vien manco; perocchè dopo averli uccisi a milioni, li vedrai rifarsi a miliardi. In questo esercito di saccheggiatori, il cui solo intento è lo struggimento dell'opere dell'uomo, ciascuna legione d'entomati ha la sua propria stagione, il suo mese, il suo giorno, la sua pianta e il suo fiore; ciascuno d'essi conosce il posto assegnatogli: e in questo lavoro di distruzione, niun di essi ha mai requie, nè posa.

E di quali calamità sien essi cagione, non mi farò a dirvi; or si piange perduto il raccolto degli ulivi pel morso del verme roditore; or le *calandre* e le *cecidomie* divorano le biade e i frumenti; or i *rinchiti* danno il guasto alle viti; or i castagneti son devastati dagli *imenotteri*; or il trifoglio è preda d'intero falangi di *fnotomi* e di *crisomele*. Gli insetti ilofagi sperperano le alpine foreste: gli *acridii* e le locuste verdi fanno strazio delle pianure lombarde; l'Italia meridionale è talor corsa da spaventevoli sciami di cavallette, la cui voracità non ha limite alcuno. E che direm noi delle *carrughe*, delle *cetonie*, delle *anomale*, delle *forficule*, degli *afidi*, e di cento altre generazioni d'insetti fitofagi, che lasciano dietro di sè lo sterminio e lo sperpero?

E fossero soltanto gli insetti i nemici dei campi! Altri e non meno micidiali devastatori delle raccolte sono i topi di campagna, gli scoiattoli, le donnole, i ghiri. Queste innumerevoli coorti della distruzione basterebbero, io lo ripeto, in poco d'ora ad annientare fino il più sottile fil d'erba, se Dio non avesse creato i volatili, che fan loro una guerra implacabile e senza tregua. Voi vedete le cornacchie divorare gli scarafaggi, e i lombrichi; le lodole le cicale e i ranocchi; lo stornello

far man bassa dei pidocchi che smungono la greggia; il merlo e la griva tutelare i vigneti contro gl' insetti che li rodonno. I bruchi e i bacherozzoli non han nemico più acerbo del cuccolo; i topi dei campi, le donnole, i ghiri cadono preda inesorabile della civetta, dell' upupa e del gufo...

VII.

Ma nulla sarebbe l' accennare alla guerra accanita che questi alati figli dell' aria recano ai vermicelli, alle larve ed ai bruchi, se non si chiarisse altresì la quantità portentosa che di questi ortotteri viene annualmente distrutta. La scienza, come gli auguri antichi, è giunta ad interrogare le viscere palpitanti degli uccelli insettivori, quando questi al declinare del giorno ritornano ai loro nidi, e ha posto in aperto, che la rondine, a mo' d' esempio, questo augello che la sapienza del medio evo tenne qual sacro, e che per gli utili servizi resi all' agricoltura nomava l' *uccello della Madonna*, divora non manco di cinquecento insetti ogni dì, cioè a dire, novanta mila animaluzzi ogni sei mesi; laonde se fra gli anzidetti cinquecento insetti si trovassero per avventura quaranta *punteruoli* soltanto e dieci *piralidi*, dovrebbero computarsi a circa tremila ducento grani di frumento e mille cento grappoli d' uva che questo volatile avrebbe in un sol giorno salvato.

Fu altresì dalla scienza accertato che una sola nidiate di cingallegre distrugge a un dipresso cinque mila bruchi in ventun giorno, quanto, cioè, dura il tempo della covata.

Ancora. Un nido di passeri stermina in quindici dì non manco di sei mila larve ed insetti frugivori, il che ci dà sei mila grani sottratti dalla distruzione, o ad avere salvato il raccolto di tredici metri quadrati di seminagione.

Anche gli augelli notturni intorno ai quali corrono tanti pregiudizi nel volgo, esercitano una benefica azione sulla campagna, distruggendo sterminate quantità di scoiattoli, di donnole, di ghiri ed altri nocenti animali. Una sola strige, al dire di Nauman, uccide in men di un anno meglio di duemila sorci. I corvi stessi e gli avvoltoi, pascendosi di cadaveri, concorrono a meglio mantenere purgata l' atmosfera d' ogni putrida esalazione. Questi fatti meglio d' ogni ragionamento convincono, che il distruggere gli uccelli equivale a scompigliare quel meraviglioso ed armonico accordo che regna fra le diverse opere della creazione.

VIII.

Chiarito l' immenso beneficio che recano all' agricoltura i volatili, dovrebbero, parmi, le leggi e le società protettrici impedire il crescente sterminio che tuttodì si mena di questi fedeli ausiliari dell' uomo. Ma

le leggi pur troppo tacciono o riescono impotenti e da meno; e le società protettrici non sono ancor propagate fra noi. Non altro quindi ci resta, che stenebrare le moltitudini dai loro errori, ed indurle a cessare quella dissennata guerra che si move agli augelli insettivori, veraci salvatori delle nostre agricole produzioni.

Eppure con un balzello or di quattro, or di dieci ed ora di venti franchi noi siam licenziati per legge alla dispersione di questi provvidi cooperatori della floridezza de' nostri raccolti. Le panie, le reti, le trap-pole, gli archetti, le paratelle, le lanciatote, le brescianelle, i trabocchetti son nulla; anche la caccia *fissa*, come quella dei rocoli, caccia, scrive il dottissimo amico mio Prof. Calderini, *indiscreta, esosa, micidiale, distruggitrice dei piccoli uccelli; caccia che mira a tutto, che nulla esclude, che richiede un animo duro in chi l'esercita, l'unica caccia che la legge poteva impedire nel modo più assoluto*, è resa ora facoltativa mercè una tenue moneta. Rocoli, prodine, paretai, ragne, pantere, pas-sate, tramagli, trascini, civettoni ed altri siffatti ingegni di distruzione, tutti omai son permessi per il misero valsente di lire venti; senza pur accennare alle turbe de' monelli incivili che sciupano le nidiate a migliaia, e agli ignoranti contadini che ne fanno miserando governo. E ciò che più addolora si è il vedere come niun pensi a porvi acconcio riparo.

Questo magistero di popolare educazione noi dobbiamo volentieri adossarci, col promuovere dai nostri reggitori una savia legge sopra la cacciagione: col propagare utili cognizioni su quegli animi che con l'opera loro si fan ministri e soccorritori dell' uomo; coll' instillare nell' animo de' fanciulli quei sensi di pietà e di verecondia che li rimuovano dall' indegno costume di rapinare le nidiate degli augelletti nati di fresco, e infine col fondare ne' luoghi più popolosi le associazioni di protezione. Con i quali espedienti ci verrà fatto di riparare a quella pregiudizievole sproporzione, figlia de' nostri errori e della nostra ignoranza, fra la quantità degli uccelli che in modo deplorabile vediamo farsi ognora più scarsi, e quella degli insetti che ogni dì più crescono in numero, in forza e in audacia.

(*Continua*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Luglio 1870

Giorni del mese		Fast della Luna		BAROMETRO ridotto alla temperatura 19° R.		TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra		VENTI dominanti		STATO DEL CIELO					PIOGGIA			
9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.							M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.
1	28	1/2	28	1/2	28	1/2	24	1/2	24	1/2	SE	SO	SO	Ser.	Ser.			
2	28		28		28		24		24		ONO	OSO	OSO	Ser. p. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.		
3	27	11 1/2	27	11 1/2	27	11 1/2	25	1/2	25	1/2	NO	SO	SO	Ser.	Ser.			
4	27	11 3/4	27	11 3/4	27	11 3/4	25	1/4	25	1/4	Id.	NO	NO	Nuv.	Nuv. ser.	Nuv.		
5	28	1/5	28	1/5	28	1/5	25	1/2	25	1/2	NO	ONO	ONO	Ser.	Ser.			
6	28	1	28	1	28	1	24		24		NO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.		
7	28	1/2	28	1/2	28	1/2	24	1/2	24	1/2	SSO	Id.	Id.	Nuv.	Nuv. ser.	Ser. c. n.		
8	28		28		28		Id.		Id.		SO	SO	SO	Ser.	Ser.			
9	28		28		28		24	3/4	24	3/4	ESE	ESE	ESE	Ser.	Ser.			
10	28	1/4	28	1/4	28	1/4	25		25		SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.		
11	27	11 3/4	27	11 3/4	27	11 3/4	25	1/4	25	1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.		
12	27	11 1/2	27	11 1/2	27	11 1/2	25	1/2	25	1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.		
13	27	11	27	11	27	11	25	2/5	25	2/5	SO	SSO	SSO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. calig.		
14	27	11	27	11	27	11	24	3/4	24	3/4	SO	SO	SO	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.		
15	27	11 1/5	27	11 1/5	27	11 1/5	Id.		Id.		OSO	OSO	OSO	Ser.	Ser.			
16	27	11 1/4	27	11 1/4	27	11 1/4	25		25		SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.		
17	27	10 3/4	27	10 3/4	27	10 3/4	25	1/8	25	1/8	OSO	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.		
18	27	10 3/4	27	10 3/4	27	10 3/4	25	1/4	25	1/4	OSO	SE	SE	Nuv. ser.	Nuv.	Nuv.		
19	27	11	27	11	27	11	24	3/4	24	3/4	SSO	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.		
20	27	11 1/5	27	11 1/5	27	11 1/5	Id.		Id.		ONO	ENE	ENE	Ser.	Ser.			
21	27	11 3/4	27	11 3/4	27	11 3/4	25		25		ENE	Id.	Id.	Ser.	Ser.			
22	27	11 1/5	27	11 1/5	27	11 1/5	25	1/5	25	1/5	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.		
23	27	11 1/5	27	11 1/5	27	11 1/5	25	3/4	25	3/4	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.		
24	27	11 3/4	27	11 3/4	27	11 3/4	Id.		Id.		ONO	ONO	ONO	Id.	Id.	Id.		
25	27	11 3/4	27	11 3/4	27	11 3/4	25	7/8	25	7/8	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.		
26	27	11 1/5	27	11 1/5	27	11 1/5	25	1/5	25	1/5	SSO	Id.	Id.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.		
27	27	11 1/5	27	11 1/5	27	11 1/5	25	1/2	25	1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.			
28	27	10 7/8	27	10 7/8	27	10 7/8	Id.		Id.		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.		
29	27	11	27	11	27	11	Id.		Id.		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.		
30	27	11 1/4	27	11 1/4	27	11 1/4	Id.		Id.		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.		
31	27	11 1/4	27	11 1/4	27	11 3/4	Id.		Id.		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.		

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

00 00	00 00	00 00
Totale	00 00	00 00

REAL SOCIETA' ECONOMICA
L' ESPOSIZIONE
AGRICOLA-ARTISTICA-INDUSTRIALE
DELLA PROVINCIA DI SALERNO.

Giovedì, 45 settembre, fu inaugurata solennemente l'Esposizione Agricola-Artistica-Industriale. Bandita dalla Camera di Commercio in tempi di profonda pace e quando nessun' indizio facea sospettare la terribile burrasca, che improvvisa ci è scoppiata sul capo, fu promossa con tanta sollecita cura ed operosi sforzi dalla Commissione, che dalla sua costanza devesi riconoscere in gran parte la bella prova che ha dato questa Esposizione: la quale, come primo saggio di una mostra di Provincia, crediamo che poco o niente lasciasse a desiderare di meglio.

L'inaugurazione ebbe luogo nel locale delle Scuole Tecniche alle ore 12. Intervenero il Prefetto della Provincia, commendator Belli, moltissimi consiglieri provinciali, fra cui il deputato Mazziotti, i cavalieri Luciani, Pizzicara, de Falco, Magliano ec. il R. Provveditore agli studi, i componenti della Camera di Commercio, vari professori e molti altri illustri cittadini. V'era molto concorso di popolo e la banda della Guardia Nazionale. Il Presidente della Commissione, Prof. Francesco Napoli, con queste brevi ed acconce parole aprì la cerimonia.

« È sembrato a taluni, e forse non a torto, o Signori, essere per lo meno non a proposito in tempi, che volgono poco propizii alla tranquilla palestra delle Arti, dell'Agricoltura e del Commercio, promuovere una Esposizione. La qual cosa, per quanto vera sino ad un certo punto, pure, riguardata sotto altro aspetto, potrebbe essere un argomento per sostenere appunto il contrario.

Di vero, o Signori, i fatti meravigliosi, frutti dell'Arte e della Scienza, che alla giornata si verificano sotto i nostri occhi, e che noi attoniti miriamo, ci debbono fare avvertiti esser tempo omai di far presto e di scuoterci dalla nostra proverbiale indifferenza, se non vogliamo essere soverchiati da altri e lasciati indietro dal secolo che velocemente cammina. Oggi in cui l'industria è una delle forme sotto cui si manifesta lo spirito dell'uomo, ed il rinnovamento dell'uno,

va di pari passi col rinnovamento dell'altro; oggi in cui la fertilità dei terreni invece di misurarsi dai climi prende norma dalla potenza civile degli Stati; fa d'uopo massimamente che ogni Municipio, ogni Provincia, ogni cittadino italiano ridesti la sua energia ed operosità e partecipi al moto progressivo e meraviglioso degli Stati più prosperi e civili.

Alle quali cose posto mente la Commissione, cui mi reco ad onore di appartenere, tenne fermo nel proposito, ed osa presentare a Voi, che con tanta bontà ci onorate, una *Mostra*, la quale, se per la prima volta può dirsi una rivista domestica delle forze produttive del paese, varrà in prosieguo in modo meraviglioso a procurarne, ne son sicuro, l'accrescimento.

Fino a qual punto ci sia stato dato riuscire nell'intento in questa Provincia, ricca com'è d'ingegni, di manifatture e di tanti svariati prodotti, lo giudicherete Voi.

In quanto a noi vi dirò che se la indifferenza della maggior parte, talune fiate più terribile della stessa opposizione, con la quale parecchi accolsero le nostre premure, non ci ha consentito raggiungere lo scopo che ci eravamo prefisso, non pertanto saremo paghi e soddisfatti se giungeremo a dare ad alcuni la risposta, che l'antico filosofo dava ai negatori del moto, dicendo, *Vedete mi muovo*; e gettare negli altri un germe che li scuota e che produca con l'andare del tempo mirabili frutti a vantaggio del paese. »

Le parole del Presidente Signor Napoli furono accolte con sentiti applausi e si mosse in seguito a visitare le diverse sale dell'Esposizione. La varietà degli oggetti esposti, l'ordine e la bella simmetria con la quale tutti occupavano il proprio luogo, il gran concorso di espositori ed il gusto e l'eleganza degli addobbi, fecero in tutti gratissima impressione ed ognuno si sentiva quasi riconfortato che nelle miserie presenti pur ci fosse tanta dovizie fra noi, e che i *veri fattori* della grandezza di un popolo, come sono le industrie e l'agricoltura, esistano in mezzo a noi, aspettando quel potente sviluppo che la scienza, l'arte e la faticosa operosità individuale solamente possono dare.

Non è nostro pensiero di discorrere di tutti i diversi generi di lavori e di prodotti esposti. Lasciamo che altri ne faccia una descrizione compiuta e speciale; tanto più che molte cose presentano un'importanza ed un pregio abbastanza raro. Noi ci restringiamo solamente alla nostra parte di far conoscere in che modo figurino l'Agricoltura e quali prodotti e macchine agrarie sieno esposte: il che

speriamo di fare nel prossimo numero del *Picentino*, pubblicando l'elenco degli oggetti presentati ed il giudizio del giurì.

Salerno, 20 settembre 1870.

(*La Direzione*)

DOCUMENTI UFFICIALI

AMMISSIONE DI ALUNNI NELL' ISTITUTO FORESTALE DI VALLOMBROSA.

Con la Circolare del 31 agosto 1868 N.º 96, questo Ministero nel passare a conoscenza dei Signori Prefetti che il Governo era venuto nello intendimento di impiantare un Istituto forestale a Vallombrosa, indicava lo scopo che una tale istituzione si prefiggeva, quale sarebbe stato il metodo dello insegnamento e quali requisiti si richiedevano per l'ammissione degli Alunni. Contemporaneamente provocava dai Consigli Provinciali e dai Municipii lo stanziamento di apposite somme nei rispettivi Bilanci pel mantenimento nell' Istituto di uno o più Alunni.

I voti del Ministero furono coronati da pieno successo, giacchè le rappresentanze provinciali, compentrandosi dell' importanza dell' istituzione, furono sollecite ad accogliere le fatte proposte, cosicchè già volge al suo termine il primo anno scolastico compito nell' Istituto con piena soddisfazione di quella Direzione e del Ministero.

Ora si è in grado di procedere a novelle ammissioni di Alunni ed io riportandomi a quanto fu già accennato con la suddetta Circolare, prego i Signori Prefetti di far conoscere alle Deputazioni Provinciali, ai Municipii ed ai privati che col 1.º del prossimo novembre avrà luogo in Firenze l' esame di ammissione per dar così principio al nuovo corso di insegnamento e che quindi le analoghe domande saranno ricevute fino a tutto il 15 di ottobre venturo.

I requisiti necessari e le materie su cui verserà l' esame di ammissione possono ricavarli dalla ripetuta Circolare e dal Decreto Reale del 4 aprile 1869 N.º 4993 che approva il Regolamento per l' impianto dell' Istituto.

Io prego che sia data la massima pubblicità alla presente comunicazione, mettendo frattanto in avvertenza che non potrà essere prorogato il termine utile per la presentazione delle dimande.

Rimango poi in attesa di una risposta per conoscere il risultamento delle pratiche che all' uopo saranno fatte dalle Prefetture.

Firenze addì 16 agosto 1870.

Il Ministro
CASTAGNOIA

DOCUMENTI UFFICIALI

DEPOSITO DI MACCHINE AGRARIE.

Questo Ministero, come è già noto ai Comizi, ha stabilito in diversi punti del Regno depositi di macchine ed istrumenti agrari.

A renderne più facile e più generale l'uso mi sono deciso di prescrivere talune norme che abbiano a regolarlo. Invio quindi ai Comizi copie delle Istruzioni emanate sul proposito, acciò vogliano attenervisi all'occorrenza e darvi frattanto pubblicità.

Con lo impianto di codesti depositi di macchine il Ministero ebbe in mira di popolarizzare lo impiego di mezzi che la meccanica ha posto a disposizione dell'uomo, onde il lavoro delle sue braccia diminuisca per far luogo ad un maggior tornaconto.

Però affinchè sia raggiunto codesto scopo è assolutamente indispensabile di avere esatta conoscenza delle macchine e della condizione agraria dei terreni in cui vogliono impiegarsi. Spesso per mancanza di siffatte conoscenze si è andato incontro a gravi disinganni ed a sciupo di capitali e gli effetti della imperizia sono stati poi addebitati alla meccanica agraria. Il perèhè io ho voluto espressamente dichiarare nelle Istruzioni (Art. 7) che le macchine e gli istrumenti non sarebbero concessi se non a coloro che fossero forniti delle cognizioni necessarie per poterne far uso, oppure si fossero provvisti di persone idonee all'uopo.

L'obbligo di accertarsi di ciò spetta ai Comizi: perlocchè io devo richiamare la loro attenzione sulla importanza dell'incarico che viene a loro commesso.

Richiamo ancora l'attenzione dei Comizi sull'obbligo imposto a coloro, a' quali vien concesso l'uso delle macchine, di fare una relazione sui risultati ottenuti dallo impiego di codesti istrumenti.

È necessario che l'agricoltore si abitui a guardare *innanzi altro* al tornaconto ed a non perderlo mai di vista; onde è bene che accuratamente egli studi e metta in relazione i prodotti che ottiene dallo impiego dei mezzi ordinari, e precedentemente usati con quelli nuovi che va ad sperimentare.

Il risultamento di questi confronti può solo spingere il paese ad approfittare largamente di codesto mezzo onde viene accresciuta la pubblica ricchezza.

Ogni altro esperimento fatto senza codesta avvertenza può richiamare momentaneamente l'attenzione degli agricoltori, ma non potrà spingerli ad abbandonare definitivamente sistemi consacrati dal tempo per appigliarsi ad altri di cui la utilità non è ben dimostrata.

Il Ministero si propone di dare larga pubblicità ai rapporti che ri-

ceve su questo riguardo, ed è opportuno che altrettanto facciano i Comizi.

A seconda che i fondi del Bilancio il consentiranno questo Ministero darà una maggiore estensione ai depositi di cui è questione cercando di provvederne le diverse Zone agrarie d'Italia; sempre ben inteso però che lo stato in cui trovasi la vita economica delle medesime Zone richiegga questo intervento governativo. — In siffatto modo le macchine e gli strumenti saranno messi in relazione con lo incremento agricolo e con le condizioni di suolo della Zona nella quale debbono funzionare.

I Comizi saranno informati, con avvisi speciali, dei depositi riordinati ed impiantati.

Prego frattanto che mi sia accusata ricevuta della presente.

Il Ministro

CASTAGNOLA

REGOLAMENTO

Per i depositi delle Macchine ed istrumenti agrari dello Stato.

Art. 1. Presso i Comizi e le Stazioni Agrarie ove il Ministero istituisce depositi di macchine e di istrumenti vi sarà una speciale Commissione incaricata di curarne la conservazione e l'uso, a forma delle disposizioni contenute nel presente regolamento.

Ogni deposito provvede ai bisogni di una determinata Zona, la quale verrà indicata nell'atto di impianto.

Art. 2. La Commissione di cui all'articolo precedente è composta del Presidente del Comizio o della Stazione, di un Consigliere scelto dall'Ufficio di Direzione del Comizio e di un individuo scelto dal Prefetto della Provincia. Il Presidente del Comizio o il Direttore della Stazione sarà Presidente della Commissione. Il Segretario del Comizio lo sarà anche della Commissione.

Art. 3. La Commissione è responsabile verso il Ministero della conservazione delle macchine e di ogni danno che alle medesime possa imputarsi.

Art. 4. La Commissione terrà un registro giusta il Modello A di tutte le macchine che sono nel deposito. Le pagine saranno numerate e sottoscritte dai membri di essa.

Art. 5. Al ricevere di ogni macchina la Commissione ne farà la descrizione nel registro, spedisce al Ministero l'atto di collaudazione e ne darà notizia a tutti i Comizi compresi nella sua Zona, i quali alla loro volta daranno pubblicità all'avviso.

Art. 6. Chiunque voglia far esperimenti con le macchine governa-

tive dovrà farne richiesta al Comizio del proprio Circondario, indicando la macchina o l'istrumento che chiede, il tempo durante il quale intenderebbe far uso, e la località relativa, le condizioni nelle quali deve operare ed il modo come sarà messo in movimento.

Alla dimanda sarà pure unito un atto di cauzione di persona dichiarata solvibile dal Sindaco del Comune fino alla concorrenza del prezzo di costo della macchina od istrumento, per tutti i guasti o perdita della medesima.

La cauzione può essere anche data mediante il deposito presso una Cassa pubblica di una somma uguale al prezzo suindicato. Il deposito dovrà essere comprovato mediante ricevuta della Cassa medesima.

I Comizi agrari che chieggono le macchine per sperimentare sono esenti dal prestar cauzione.

Art. 7. Il Comizio, ricevuta la dimanda ed assicuratosi che il richiedente abbia le cognizioni per poter far uso della macchina richiesta, oppure siasi provvisto di persone idonee all'uopo, invierà tutte le carte al Direttore del Deposito.

Art. 8. Le dimande saranno secondate nell'ordine seguente — Prima quelle fatte dai Comizi per esperimento nell'interesse generale — indi quelle dei Soci dei Comizi stessi; da ultimo quelle di ogni altra persona.

La data dell'arrivo della dimanda determina fra quelle della stessa specie il modo come debbano esser secondate. Codeste dimande saranno annoverate sopra registro compilato a forma del modello *B* annesso al presente Regolamento.

Art. 9. Le macchine non potranno esser concesse per un tempo maggiore di un periodo agrario, e giammai due volte alla stessa persona. In questa disposizione non sono inclusi i Comizi.

Art. 10. Il richiedente riceverà dal Direttore del Deposito lo avviso dell'ammissione o del rigetto della sua dimanda, con la indicazione nel primo caso del giorno in cui potrà farsi la consegna.

Art. 11. Ove la dimanda non possa essere secondata per la esistenza di altre precedenti, lo interessato dovrà dichiarare se intende ritirarla oppure farla sussistere, acciò prenda il suo turno.

Art. 12. La responsabilità del richiedente incomincia dalla sottoscrizione della consegna. Tutte le spese di trasporto, manutenzione e qualsiasi altra rimangono a suo caso.

Art. 13. L'atto di consegna sarà redatto a forma del modello *C* annesso al presente Regolamento.

Art. 14. Per ogni giorno di ritardo alla restituzione sarà pagata una multa a titolo di compenso per danni ed interessi, che verrà determinata in precedenza dalla Commissione del Deposito.

Art. 15. All'atto della restituzione sarà elevato novello verbale e determinato lo stato in cui la macchina si trova.

Art. 16. Gli usuari nel fare la restituzione della macchina consegneranno un rapporto nel quale siano particolareggiatamente indicati i risultamenti ottenuti e le spese fatte, le condizioni di tempo e di luogo in cui gli esperimenti si verificarono; metteranno in rapporto codesti risultati con quelli che si avrebbero avuti con lo impiego dei mezzi ordinari e ne faranno rilevare le differenze.

Nei calcoli terranno conto degli interessi della somma impiegata per lo acquisto della macchina od istromento, e della quota di ammortizzazione.

Art. 17. Le relazioni di cui nell'articolo precedente saranno alla fine di ogni trimestre inviate al Ministero dal Direttore del Deposito accompagnate da uno stato riassuntivo.

Nei primi dieci giorni di ogni anno la Commissione farà una generale relazione sugli esperimenti fatti e nell'inviarla al Ministero vi unirà quelle proposte di eliminazione di macchine che stimerà necessarie sia per lo stato in cui le medesime si trovano, sia perchè non rispondono ai progressi fatti dalla meccanica agraria, sia perchè non si confanno ai bisogni della zona rispettiva.

Art. 18. Il presente Regolamento entrerà in vigore col 1.º settembre 1870.

Dato a Firenze li 12 agosto 1870.

Il Ministro
CASTAGNOLA

MODULO C.

Il sottoscritto _____ di _____
 dichiara d'aver ricevuto dal Signor Direttore del Deposito delle macchine governative in _____
 un _____ denominat _____
 della Fabbrica di _____ del prezzo di _____
 descritt a piedi della presente.

Dichiara che di dett _____
 farà uso nel _____
 denominato _____ Che la concessione gli è stata fatta per giorni _____ a cominciare da _____ e che rimane a suo carico ogni spesa di trasporto, mantenimento e qualsiasi altra _____
 Mancando di fare la consegna allo spirare del tempo per cui l' _____ gli è stat concess egli accetta di pagare una multa di L. _____ per ogni giorno di ritardo, salvo sempre ogni altra azione per danni a favore del Governo.

Assume formalmente l'obbligo di indennizzare il Governo di tutte e qualsiasi spese per danni arrecati o per perdita del medesimo rinunciando a qualsiasi eccezione di caso fortuito o forza maggiore, ed accetta in precedenza la stima dei danni e la fissazione del prezzo e di ogni altra spesa che verrà fatta dal Direttore del Deposito.

Il richiedente

IL SEGRETARIO DEL DEPOSITO

V.º IL PRESIDENTE

Descrizione della macchina e dello strumento:

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.

RELAZIONE

DEL SEDICESIMO CONGRESSO

DEGLI

APICULTORI ALEMANNI.

Relazione del sedicesimo Congresso generale ambulante degli Apicoltori tenutosi l'anno passato in settembre nei giorni 14, 15 e 16 in Norimberga.

Lo straordinario progresso che fece da 25 anni in poi l'apicoltura alemanna, va debitore in particolare alla Gazzetta delle Api (die Bienenzeitung) redatta in Eichstädt, e all'apistico generale congresso ambulante, il quale si tiene annualmente.

La Gazzetta delle Api conta di già 25 anni di vita, e sembra quasi incredibile, come un insetto così dappoco abbia potuto fornire tanta materia per un quarto di secolo, e come sia ancora piena di vita, sicchè si hanno fondate speranze che continuerà con lode e soddisfazione ad appagare i di lei numerosi lettori.

Essa non è la sola gazzetta apistica, la quale vede la luce nella Germania, ma avviene varie; e questo è un saviissimo intendimento; poichè alle volte si danno degli speciali casi dipendenti da locali condizioni, quindi torna bene che siano avvertiti.

Di apistici Congressi generali ambulanti tenuti sino oggi giorno, se ne annoverano 16; ed è lodevolissimo il sistema del cambio d'ogni anno di sede; così viene possibilmente facilitato ai singoli apicoltori di potervi intervenire.

Avengono pure nel corso dell'anno de' parziali congressi presso le varie associazioni apistiche, le quali ben si direbbero di famiglia; in essi i loro componenti scambievolmente si consigliano, e si partecipano quanto a loro si possa essere presentato sul campo della pratica. Anche questi parziali congressi cambiano pure ogni anno di sede.

Il 16.º Congresso generale ambulante degli apicoltori Alemanni che si tenne in Norimberga nei giorni 14, 15 e 16 dello scorso settembre, fu oltre ogni modo numeroso, componendosi di 431 membri, rappresentati dai diversi ceti della società; sicchè eravi lo scienziato e il semplice pratico, il togato e il milite, il secolare e il ministro di vario culto, il commerciante e l'operaio, il cittadino e il contadino, nè mancò ad abbellirlo il bel sesso. Sessantotto degli intervenuti rappresentavano varii governi, e varie società apistiche e agrarie.

Nello stesso tempo del Congresso si festeggiò il 25.^o anno di esistenza della Gazzetta delle Api, e propriamente venivano tributate le ben meritate lodi, con particolari modi di distinzione al di lei solerte e indefesso redattore il cavaliere Andrea Schmid Prefetto del Seminario Eichstädt.

Com'è naturale, ebbero luogo molte parti che appartengono alla scena, richieste per dare maggior grandezza alla festività; le quali mal non si direbbero poesie; sicchè qui non ne terrò calcolo, ma solo mi atterrò ad esporre l'essenziale che può ridondar d'utile a sapersi pel progresso dell'italiana apicoltura.

Il primo quesito proposto a discutere fu il seguente:

« Qual valore ha l'incrociamiento delle api italiane, egizie carnicole, e delle brughiere colle tedesche, per ottenere una razza speciale da coltivare? »

Sulle prime chi si assunse di svolgere il quesito, spiegò la differenza che havvi tra le varietà, come sarebbero tutte le dette api, e la razza speciale. Parlò in seguito dei diversi incrociamenti che sperimentò, cioè dell'ape italiana colla tedesca, di questa colla egiziana, dell'ape italiana colla egiziana, e di altri incrociamenti colle dette varietà, e concluse come incrociando l'egiziana colla italiana, si ottiene un individuo, il quale difficilmente si distingue dalla italiana. Ritiene assai conveniente l'incrociamiento dell'ape italiana coll'egiziana, per essere la prima di carattere dolce, l'altra focosa.

Per esperienza e convinzione asserì, come il naturale di una razza che si procura di produrre, deriva dal naturale del fuco o ape maschio, talchè negli incrociamenti a questo aver si deve una particolar mira.

L'Italia, a mio credere, non ha bisogno di incrociamenti con altre varietà di api per ottenere una special razza, poichè possiede l'ape giallodorata, tenuta in gran pregio dappertutto ove l'insetto si coltiva. Si procuri poi allorchè nella primavera nascono gli apicini, che alle api, quando avessero scarsa provvisione, e la stagione fosse ancora in ritardo coi suoi doni, di somministrare loro del cibo, acciò ne abbiano quanto basti per dar loro, così vengano alla luce delle robuste api, quindi si mantenga la razza vigorosa e forte.

Venne poi in discussione il secondo quesito:

« Quali sono i principali svantaggi della pura razza d'api italiane, e che non si ponno rimuovere? »

I svantaggi che li verrebbero addebitati sarebbero:

1.^o Il cambiare troppo spesso di ape regina: fuvvi chi osservò, come in un alveare nel corso di un'estate averne cambiate persino tre.

2.^o Come una popolazione d'api italiane propenda a costruire celle da fuchi o api maschi, non solo negli sciami anteriori, nei posteriori, e persino nelle propagini o sciami artificiali con giovani api regine

nello stesso primo anno del loro essere, il che è assai svantaggioso; fatto che non si rimarca nell'ape tedesca.

3.° Lo svantaggio maggiore che si addebita all'ape italiana è di avere nella primavera una povera popolazione, in confronto di altre razze.

Quanto riguarda il primo punto lo svantaggio che ha l'ape italiana sulle altre varietà sarebbe il cambio di sovente dell'ape madre. Questo si fonda su particolari circostanze. Allorchè si dà a una popolazione, ignorasi che di lei sia avvenuto. Può aver ricevuta una lesione, e se non subito, in conseguenza può morire.

Non è poi normale questo cambio di sovente dell'ape regina, ben inteso, allorchè le popolazioni non vengano spesso disturbate, come molti hanno il mal vezzo. Il cambio dell'ape madre può aver luogo, allorchè per ottenere una maggior quantità di miele la si imprigiona; in seguito su 10 messe in libertà, 9 soccombono, oppure vengono storpiate. Torna meglio in questo caso orbare la popolazione dell'ape madre.

Si ammette poi come le api madri o regine non raggiungano l'età della razza nera. Ma plausibile non solo anzi vantaggiosa si è la cagione, perchè sono oltremodo feconde. Esse nel breve periodo del loro vivere, depongono tante ova, che altre in molti anni, e questo non può ridondare che di vantaggio.

Si vuole che l'ape italiana valga meno di altre varietà ne' paesi di precoce vegetazione. Questo per l'appunto è vantaggioso, perchè circonda la deposizione delle uova, e sebbene scarso è il pascolo, colma più che può le celle di prodotto, da lasciar poco spazio all'ape regina di deporre ova; all'incontro gli alveari tedeschi proseguono a deporre, e nell'autunno, se va fallito il raccolto dell'estate avanzato, son ben numerosi di popolazione, ma poveri di provvigioni. Sarebbe pur troppo da desiderarsi che l'ape italiana fosse meno solerte nel raccogliere i prodotti pel domestico andamento della famiglia, chè perciò più di sovente va alla mal ora. Se durante un tempo cattivo, appare un gradito raggio di sole, di subito l'ape italiana via sen vola, ma ben di raro fa ritorno. Le api italiane sono sì diligenti nel raccogliere, che coll'orologio alla mano fu comprovato, a cento loro voli, l'ape tedesca non ne fa che la metà, essendo quelle o pari e persino più deboli in popolazione.

L'ape italiana nell'estate, mezz'ora prima del sole, è già reduce dai campi carica di polline, mentre nel silenzio stà l'alveare tedesco, e solo incomincia la di lui ape a far capolino fuori dall'alveare allorchè alto è il sole; e al contrario avviene di sera; l'alveare tedesco fa presto notte, l'italiano tardi.

Si incolpa l'ape italiana di costruire maggior numero di celle da fuchi o api maschi, sicchè di loro ne hanno in abbondanza. Rapporto a questa colpa che si leda, si asserì, come per esperienza, venne com-

provato, che in ciò non si verificò differenza coll'ape tedesca, anzi si soggiunse, esser costretti di spesso introdurvi negli alveari italiani dei favi da fuchi, per averne in maggior numero a fecondare l'ape regina. Dassi però alle volte il caso, per essersi aumentata oltremodo la popolazione, in conseguenza in forza da sciamare, che la popolazione si dia a costruire celle da fuchi nel primo anno.

In proposito al costruir l'ape italiana celle da fuchi nel primo anno, e proprio nell'agosto, comprova come essa raggiunse nello stesso anno il medesimo grado di sviluppo e crescimento, ove presso l'ape tedesca ciò non ha luogo che nell'aprile o maggio del susseguente anno.

L'altro svantaggio che si vuole avere l'ape italiana, è di trovarsi nell'autunno povera di popolazione; fatto di non averarsi presso altre varietà. All'incontro questo fatto le ridonda a merito, essendo la cagione la di lei grande attività e diligenza, e ne consegue un continuo esaurimento di forze, con ciò una visibile diminuzione della popolazione molto più che le covate, (ben inteso nella Germania) cessano quasi totalmente dalla metà circa in poi del settembre.

Le api poi che andarono a male, non fu senza vantaggio; esse convertironsi semplicemente in miele. Se poi 2-3 povere popolazioni si uniscono nell'autunno, troverete ben fatti i conti, col raccogliere copiosi frutti.

Del resto anche piccole popolazioni di primavera presto crescono, e spedite colmano le celle di miele, per la grande fecondità dell'ape regina, e per la solerzia e diligenza delle api operaie a volare ne' campi al raccolto; mentre colle altre api, non è raro il caso anche nel tempo del gran raccolto di doverle sovvenire con qualche favo di miele.

Qui poi a piena lode della nostra ape italiana, la quale ha i suoi nemici tra gli apicoltori Alemanni, sicchè uno tra loro ebbe a dire di *non valere un becco d'un quattrino*; ai quali fanno opposizione i molti e molti che la prediligono; patentemente vien comprovato il vantaggio che ha sull'ape tedesca, dalla ricerca che havvi dell'ape regina italiana, talchè divenne un vero oggetto di commercio, per cui si eressero degli appositi stabilimenti, avendo qual principal scopo, la produzione delle api regine, e poi fecondate che siano vengono spedite nella Germania.

Un distinto apicoltore Alemanno ebbe a dire a conferma del carattere dolce dell'ape italiana; sebbene con precauzione si apre un alveare tedesco in mezz'ora vi infiggono più pungiglioni che nel corso di un anno qualche centinaia di popolazioni di api italiane riunite in una sola posta.

Venne poi posto in campo il quesito:

« Secondo quali principii si devono coltivare le api? »

Lo scioglimento di questo quesito poco dissona dal primo: vale a dire: di procurare coll'incrociamiento di ottenere delle speciali razze,

come fecero gli inglesi cogli animali di un ordine superiore, come cavalli, bovi, maiali e cani ec.

Chi lo svolse solo non concorda con colui che trattò il primo, perchè questo opina, come il naturale di un incrociamiento si fonda sui fili semiferi, stantechè la fisiologia esperimentale non conosce alcuna legge, dietro la quale si lascia stabilire quali caratteri passano al nuovo generato, il materno, o il paterno.

Sin qui il congresso s'aggirò sul campo della teoria, passò quindi sul pratico, e propose il quesito.

« In qual modo ottener si possa il massimo prodotto di miele da una posta d'api? »

L'apiaio deve essere perfettamente cognito del metodo di Direrzon; nel trattare le api, possedere destrezza, tranquillità, e sicurezza; in poche parole deve essere capace di sostenere gli esami magistrali nella teoria e pratica apistica. Altrimenti non potrebbe trar vantaggio nel coltivar le api.

Si procuri delle arnie a buon prezzo colle quali si possono trattar le api con facilità e speditezza.

L'aumento degli alveari si continui, sia collo sciame naturale come coll'artificiale sino a che si abbia raggiunto il numero il quale si desidera avere; solo in allora si potrà far parola di una completa rendita di miele. È ognora preferibile l'aumento degli alveari artificialmente, poichè questo porge l'occasione di perfezionare la razza.

Nessuna posta d'api, deve avere la mancanza dello smellatore Hruschka. Ei corona il favo mobile; pel che si tributarono e tributano infinite lodi e grazie al di lui inventore.

Si devono liquefare solo que' favi i quali contengono molte seriche camiciuole delle crisalidi, che si sono resi inservibili e pel polline che contengono, e per essere ammuffati; tutti gli altri non esclusi quelli colle celle da fuchi si conservano per la coltivazione.

Il loro uso è di appiccicarli ai telaini destinati a sostenere le ceree costruzioni, acciò abbiano una guida le api, e a mano a mano riempiere il telaino.

Qui è bene faccia osservare un'opinione del nobile Francesco de Hruschka, alla quale io pienamente mi associo.

Ei antepone di servirsi invece, de' pezzi di favi per appiccicare ai telaini per dare alle api una direzione per costruire i favi, dei rudimenti o listarelle, anzi meglio delle intiere pareti mediane artificiali, e questo perchè la conservazione di favi naturali va sottoposta a importanti difficoltà, arrecano maggior fastidio nell'appiccicarli al legno, non stanno ben saldi, e troppo spesso apportano in dote allo sciame delle covate di tarme e mille altri embrioni d'insetti, ove all'incontro le pareti mediane articiali anche i soli rudimenti procurano in generale una pura

e regolare costruzione, L'apiao che una volta prese a servirsi delle artificiali pareti mediane, certamente rinuncierà per sempre ai favi naturali.

Si passò quindi al quesito:

L'invenzione dello smellatore, non deve influire alla grandezza da darsi alle arnie e ad altre inerenti disposizioni?

Prima che si conoscesse l'invenzione di smellare senza distruggere i favi, si era costretti per avere del puro miele, di assegnare alle api un particolar spazio pel medesimo, acciò in esso non venisse immagazzinato il polline, nè deposte le uova. Dopochè si conobbe lo smellatore tale disposizione non più occorre, stantechè si ottiene un miele perfettamente puro, venendo col medesimo soltanto espulso, sebbene i favi contengano unitamente al miele il polline, poichè questo non viene espanso ma rimane entro le celle.

In conseguenza le arnie ponno modificarsi in modo di avere un solo spazio, che serva a ricevere il miele e le covate. Siccome col servirsi dello smellatore lo stesso favo può vuotarsi ripetutamente, così anche da un ristretto spazio si può ottenere molto miele. Collo smellatore ormai non è più necessario costruire delle grandi arnie come allorchè si estraevano 10 a 12 favi in una sol volta. Col ripetere la smellatura anche soltanto da due favi si può ottenere alla fine tanto miele quanto estraendolo una sol volta da molti favi. Non occorre più prendersi pensiero se le api, il miele che vuolsi raccogliere lo depongano in giovani bianchi favi, oppure in vecchi cerumi. I favi ora per ottenere un limpido miele non più si schiacciano, si ottiene purissimo; anzi i vecchi favi sono preferibili, per essere più sodi, e riesce più facile a trattarli colla macchina quanto i freschi.

Qui secondo il mio modo di vedere fu scordata una circostanza, la quale è della massima importanza, e credo bene di accennarla, e questa si è la introduzione della misura ovunque uguale dei telaini portanti i favi, i quali devono *esattamente* corrispondere alla larghezza dei lati della gabbia dello smellatore, così ognuno essendovi una uniformità di misura dei detti, non ha che a ordinare al costruttore fattomi uno smellatore. Questa misura generale uguale è della più alta importanza, e l'associazione apistica milanese saviamente si diede a propugnarla, proponendone la grandezza, e ha invitato le altre società ad adottarla, ed ebbe la soddisfazione che la proposta fu ben compresa, e ne ebbe quindi l'adesione ad ammetterla.

Si pose in campo poi:

Qual è il miglior materiale per costruire un arnia?

Questo quesito a prima vista sembra inutile discuterlo, e a dir il vero non si venne ad uno stabile risultato. Il legno è quello che a preferenza verrebbe abbandonato. La paglia che verrebbe preferita presenta

molti inconvenienti, il primo di non essere lisce le di lei pareti interne, e facilmente in esse si annidano gli insetti. Si propose la carta pesta, il cartone, la terra cotta, un miscuglio di creta e paglia tagliuzzata, per ultimo anche di cemento. Fu osservato come le arnie di terra cotta prestano ottimi servigi.

Presso di noi, non credo di errare, ben pochi si dipartiranno dal legno, ben inteso che abbia le devolute proprietà, bastante grossezza, stagionato e di qualità dolce, non trascurando per la di lui maggior conservazione di darli una buona inverniciatura da rinnovarsi in seguito a 2-3 anni.

Poscia si trattò:

Quali sono le essenziali condizioni per uno sciame precoce?

Avvi una sola condizione essenziale per lo sciamare per tempo, e questa non sta nella popolazione di un alveare, ma sibbene nell' apiaio e consiste nella esatta e profonda conoscenza della natura dell' ape. Poichè se un apiaio ben conosce la natura dell' insetto, in allora saprà pure i di lui bisogni, e essendone al fatto avrà cura acciò per tempo completamente vengano soddisfatti; così avrà ognora nella sua posta d' api popolazioni sane, e che precoci sciameranno.

Conoscendo la natura dell' ape, l' apiaio saprà, come non abbia a sperare sciami precoci se non da forti popolazioni, per cui avrà cura di invernare ognora soltanto le numerose.

Per esser forti le popolazioni allorchè svernano, devono ben anche avere un' ape regina giovane sana e feconda. L' essenziale di questo sta nel non lasciar invecchiare l' ape regina in un alveare, quindi occorre cambiarla tosto, quando sia invecchiata.

Di regola un' ape italiana che abbia passato il terzo anno del vivere è vecchia.

Le migliori api regine sono le nate nel luglio o agosto e state poscia fecondate. Esse nel tardo autunno o verso il termine dell' inverno, sempre che sianvi forti popolazioni e ben provviste di viveri, depongono ova, prima delle api regine più vecchie. Dall' ape regina dipende, se la popolazione in qualche rapporto merita loda o biasimo.

Pur troppo al terminare del raccolto presso ogni posta d' api si scontreranno delle arnie deboli, in confronto di altre. In questo caso conviene agguagliarle, e ciò si ottiene col togliere alle forti delle covate, quando le abbiano, e introdurle nelle arnie deboli per rinforzarle. In generale questa operazione ha un buon risultato. Se poi si scorgesse che non crescessero di popolazione, senz' altro toruerà bene unirle.

Acciò una popolazione d' api sverni bene, dev' essere provvista di bastante e sano alimento. Non basta poi il lasciare soltanto alle api la quantità di miele per isvernare, devono averne di più, acciò si mantengano in un certo ben essere essendone sufficientemente provviste. Per-

chè accorgendosi di averne appena che basti, lesinano ogni goccia per l'istintivo timore che ponno averne manco, quindi tengono assai circoscritte le covate.

Occorre poi far mente, come nell'autunno in mancanza di provvigione di miele si deve ricorrere a surrogati, de' quali è preferibile il zucchero candido, come non contenente parti eterogenee.

Nella buona svernatura si comprende il preservare le api d'ogni disturbo e dal freddo mediante arnie coibenti il calorico, e impedir loro il volar fuori di esse. Da noi come nei paesi nordici, non occorre nell'inverno impedir alle api il volar fuori degli alveari, chè sonvi molti giorni nei quali la temperatura permette loro di impunemente ciò intraprendere, onde liberarsi dagli escrementi i quali ponno essere ammassati nel loro corpicino. Giova però difendere che sull'apertura d'uscita degli alveari vi percuota il sole, il quale più facilmente fa sì che si muovano, quindi consumano maggior nutrimento, e anche venir allettate a volare all'aperto, senza urgente bisogno, ponno quindi venir sorprese da repentine arie fredde, e in conseguenza non poter raggiungere l'alveare, e intirizzite cader a terra, nè più riaversi. Nei paesi dei rigidi inverni svernano assai bene le api in luoghi oscuri, come anche sotterra ove non geli. Onde poi evitare l'ammuffire de' favi nell'inverno, giova assai che presso la porticina posteriore dell'alveare vi si introduca una specie di imbottito.

Quanto riguarda la capacità delle arnie in rapporto allo sciamare, gli apicoltori convengono, che possa sciamar prima una piccola che una grande; singole varietà d'api poi, chi sciamar presto chi tardi. E lo sciamar presto dipende anche da condizioni locali del raccolto che ponno offrire precoce o tardi, abbondante o scarso.

Si asseri come l'ape italiana sciamar più tardi di tutte, ben inteso trasportata nella Germania, ma questo sembrami un erroneo asserto; poichè, e gli stessi apicoltori di colà ammettono, come la nostra ape a preferenza di tutte le altre varietà appena la campagna le offre qualche cosa a bottinare, sollecita abbandona l'alveare e vola al raccolto, quindi raccogliendo prima più sollecita l'ape regina depone le ova, da presto crescere la popolazione da dover perciò sciamare per tempo.

Una poi delle principali condizioni per un crescere di una popolazione di api, quindi un precoce sciamare, è una stagione calda umida. Questa favorisce le covate, quindi lo sciamare è molto precoce.

Se la natura non offre quest'ultima condizione, sen deve prender pensiero l'apicoltore. Somministri alle sue api del miele diluito, ma non in abbondanza ogni volta, acciò non corra pericolo di guastarsi, e questo favorirà la deposizione delle ova, surrogando l'umido della stagione. Sarà bene che in vicinanza dell'apiario siavi dell'acqua che le api possano provvedersene quanto loro occorre, poichè se ne hanno man-

canza, sebbene hanno miele in abbondanza le covate soffrono. Avvi taluno il quale essendovi a breve distanza della posta d' api l' acqua, crede che non occorre loro apprestargliela; questo è un errore, quanto più l' avranno vicina tanto maggior quantità di voli faranno a raccogliarla. Insomma ove manca la natura l' apiaio deve surrogarla, non mancanza di nutrizione, non mancanza d' acqua, le popolazioni si faranno forti, e trovandosi troppo numerose le api saranno spinte allo sciamare.

Alle volte dassi il caso che una popolazione sia forte, e parrebbe avesse a sciamare; e via via delude la vostra aspettativa; ebbene fate da padrone, che torna poi, coltivatele razionalmente le api, non indugiate più oltre, e si faccia uno sciame artificiale, una propagine. Per quest' operazione ha un valore inestimabile l' arnia a favi mobili,

Venne in campo; in qual modo si possa surrogare ad un alveare un' ape regina?

Per quest' operazione venne suggerito un ordigno costruito come segue. Si prenda un boccettino di vetro a larga bocca, la quale si ottura con un turacciolo in sughero. In questo devono introdursi due cannuccie di vetro, grosse quanto un cannoncino da penna, una lunga che raggiunga quasi il fondo del boccettino, l' altra curva che oltrepassi appena il turacciolo. Nel recipiente si introdurrà un commischiamento di $1\frac{1}{2}$ bicchiere d' acqua zuccherina con uno scarso ditale di spirito di menta peperita. Avanti di servirsene il boccettino va scosso, altrimenti lo spirito che sale presto alla superficie del fluido non verrebbe soffiato con esso, quindi l' operazione fallirebbe.

Ora quando dar si voglia a una popolazione d' api un' aperegina forestiera, anzi tutto si tolgano tutti i favi dall' alveare, insino a che siasi trovata l' aperegina la quale si vuole allontanare. In seguito e le api e tutti i favi, rimasti nell' alveare, come le di lui pareti, verranno ben ben spruzzati, ripetendo l' operazione dopo 20-30 secondi, si estenderà la detta non solo alla parte posteriore del medesimo ma anche alla anteriore o uscita dalle api, acciò queste ben bene si scompiglino e ricever abbiano la lor parte di spruzzamento. Ora i favi i quali vennero estratti avanti di introdurli, vi si soffi pur sopra il miscuglio varie volte a seconda della grandezza. Dappoi la forestiera aperegina che si aveva in pronto già, od anche non stata fecondata, o una cella reale, vanno pur spruzzate 2-3 volte; l' aperegina pongasi poi libera sull' ultimo favo, e la cella reale si assicuri ad un adatto favo, per ultimo l' avere si chiude. Presso una popolazione orfana d' aperegina si proceda nell' ugual modo.

Se tuttavia le aperegine venissero uccise, o chiuse in un cerchio, che poi verrebbero a perire, questo per lo più ha luogo in un alveare, supposto orfano, e non lo era, e, o il miscuglio era di cattiva qualità, o poco. Quando si avesse a oltrepassare l' indicata dose, e di qualità

più forte, le api diverranno inquiete, si infurieranno, e si aggrapperanno alla apertura d'uscita. Da tutto questo non può derivarne danno, il susseguente giorno tutto sarà in ordine.

La quantità del miscuglio da soffiare su tutto quanto più sopra si espose, varia, e sarà da 1/2 a 3 cucchiari per ogni popolazione, ben inteso avuto riguardo al di lei numero, o allo spazio che può occupare.

Per vieppiù accertarsi di aver colpita la giusta misura, nel procedere come sopra, si può fare un esperimento, con una superflua ape regina, oppure che abbia nessun valore, come sarebbe una la quale essendo vecchia si voglia disfarsene.

Se poi l'alveare fosse a favi stabili come il villico, si sottoponga al tambusso, si prenda l'aperegina che si vuole allontanare, si spruzzino col miscuglio le costruzioni, replicatamente le api fuggate dall'alveare, per ultimo va pur ben bene spruzzata l'aperegina che si vuole surrogare, e poi si lascia entrare liberamente nell'alveare.

Nelle riunioni autunnali o quando avessero luogo delle zuffe, lo spruzzar le api col detto miscuglio gioverà assai; ma se avesse avuto principio il rapimento del miele, si fatto procedere non sarebbe da consigliarsi.

Venne pur suggerito per surrogare un ape regina o un alveare, di prendere la mattina la vecchia, subito sostituirvi la nuova imprigionata entro la gabbietta, e questa appiccata a un favo, e metterla in libertà alla sera dello stesso giorno.

Si operò pure come segue: si prese verso sera la vecchia aperegina, e venne appiccata la gabbietta contenente la nuova ape regina su un favo di covate posto appositamente su un favo posteriormente. Alla sera del dì seguente fu messa in libertà, e venne ben accetta. Si deve poi aver l'avvertenza di appiccicare la gabbietta coll'aperegina prigioniera ognora sopra un favo con covate. Stanche le api, le più fiere nemiche delle aperegine che a loro si vuol dare, sono le api giovani quelle, che fanno da nutrici; quindi situandole presso a loro, giova per renderghele amiche.

Si propose pure per cambiare ad un alveare l'aperegina, prendere alla sera quella che si vuole allontanare, si imprigiona nella gabbietta, questa si ritorna all'alveare appiccicata a qualche favo, si lascia tutto un giorno; da ciò la gabbietta prende l'odore dell'alveare; alla sera poi quando si oscura, si tolga dalla gabbietta l'ape regina vecchia, si imprigioni in essa la nuova, quella verrà tutta all'ingiro spalmata di miele indi rimessa entro l'alveare. Quando l'ape regina fosse di somma importanza, non sarà mal fatto, nel corso di 2 ore, ogni mezz'ora circa di soffiare leggermente quel po' di fumo di tabacco col zigaro, dall'apertura d'uscita. Dopo 24-36 ore l'ape regina si metta in libertà. Occorrerà però soffiare entro del fumo del tabacco quando la si lascia libera.

(*Continua*)

RIVISTA DEI GIORNALI

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione = Vedi il fascicolo 8.°)

Castaldo. Non c'è male; questo vuol dire, che ad onta di una sì povera coltivazione per difetto di bestiame, questa terra benedetta restituisce nondimeno due per uno.

Proprietario. Appunto essa ci paga netto il 100 per 100; onde dobbiamo concludere, che potrebbe pagare il 150 e fors'anche più, se, come si fa nell' Inghilterra, nel Belgio e in una parte della Lombardia, dove l'agricoltura è più avanzata, la maggior parte delle coltivazioni si operassero in grande, mediante fittajuoli, od agenti, atti a guidare colla loro intelligenza l'impiego degli uomini, degli animali, delle macchine e degli altri mezzi produttivi, e d'indirizzarlo verso i due oggetti d'utilità, che non si vogliono mai perdere di vista, cioè la moltiplicazione dei raccolti, e il risparmio della terra e degli uomini.

Contadino. Risparmio della terra sta bene, perchè vuol dire più prati artificiali per nutrire maggior quantità di bestiame, onde averne più carne, lana, latte, e concime, con cui meglio fertilizzare la terra che rimane. Ma risparmio di uomini, sostituendo loro le macchine, significa per me braccia senza lavoro, e quindi fame dei poveri braccianti, che non vivono che della vanga e della zappa. Oggi è pur troppo di moda il far agire quanto più si può la macchina invece dell'uomo, perchè la macchina, si dice, non mangia pane. Ma vivaddio! con che si sostenterà il pover uomo che si condanna a starsene colle mani nelle tasche vuote, per godersi lo spettacolo della macchina, che gli ruba il salario? Le mi pajono, scusi, invenzioni del diavolo.

Proprietario. Eh via! vergognati di uscirmi fuori con questi pregiudizi, ormai condannati da tutto il mondo, tu che porti al trebbiatojo la tua messe di grano, e coltivi il tuo podere coll' aratro Sambuy, coll' estirpatore di Casale, e col rincalzatore. Non son forse codeste macchine

e strumenti che fanno risparmiare alla tua famiglia i sudori del correggiato, della vanga, e della zappa? e che le permettono di attendere ad altre occupazioni produttive meno faticose, e non meno utili? Trovare il mezzo di far nascere la sussistenza di 200 uomini, coll'opera di soli 50, sulla stessa estensione di terreno, che non produce, col lavoro faticoso di 100 uomini, che il nutrimento di 110; non ti pare una questione fatta per interessare tutta l'umana società? Or bene, siffatta questione l'hanno risolta gli strumenti e le macchine rurali, onde è nata la grande cultura, che si distingue dalla piccola, come il primo caso della anzidetta questione si distingue dal secondo. L'ulteriore risultato di questa differenza è facile a calcolarsi; così piacesse a Dio che fosse altrettanto facile a conseguirsi! ed è questo. — Nella piccola cultura, che si fa a forza di braccia da uomini isolati, destituiti di sapere, privi di grandi e forti strumenti, e che lavorano molto e in gran numero per operare un effetto minimo; la terra non producendo che la sussistenza di 110 uomini col lavoro di 100, ne segue che non se ne possano consacrare che 10 ad altre professioni lucrative ed utili alla società, perchè gli altri 100 sono vincolati alla terra; laddove nella grande coltura diretta da un solo capo, aiutato da un picciol numero d'uomini subordinati, ma che opera molto col mezzo del suo sapere, e de' suoi grandi e forti strumenti; ottenendosi col lavoro di 50 uomini la sussistenza di 200, ve ne ha 150 che si potranno occupare, vuoi in miglioramenti fondiari, pubblici o privati, vuoi nelle manifatture, nei carreggi, nella navigazione, nel commercio, nelle scienze, negli impieghi dello Stato. Ecco quindi guadagnati in primo luogo 90 uomini alla specie umana, giacchè si raccolgono i mezzi di alimentarne 200 invece di 110; in secondo luogo 140 alla classe industrie, poichè questa ne potrà occupare quindi innanzi 150 in luogo di 10. Ecco dunque ciò che significa risparmio d'uomini in agricoltura; tu vedi ch'esso è sinonimo di aumento di produzione, e di prosperità; perocchè se la grande cultura non occupa che un piccolo numero d'uomini, essa potrà nutrirne un grande; essa dà dunque alle arti, alle scienze ed allo Stato braccia e prodotti disponibili.

Castaldo. Eh! non c'è che dire; ma io credo subordinatamente che per ottenere i benefici della grande coltura non sia necessario concentrare molti poderi in un solo latifondo da darsi a coltivare a un grosso fittajuolo; e che anche un modesto fittajuolo, dotato di esperienza e di buon senso, migliorando gli strumenti, accrescendo i prati artificiali, ed il bestiame, possa aumentare la produzione, senza escludere affatto la piccola coltura, da cui molte altre specie di prodotti non si possono dispensare.

Proprietario. Ne convengo pienamente, tanto più che l'applicazione della grande coltura sopra vasta scala non è cosa che si possa fare in un tratto, quand'anche convenisse sotto ogni rapporto; poichè i grandi fittajuoli di rara intelligenza, e capaci di disporre di grandi capitali, non

s'improvvisano. D'altronde, come giustamente osservi, la grande cultura, dovendo limitarsi alla produzione de' cereali, del colza, de' foraggi, perchè i legumi secchi, i tuberi, le civaje, le piante commerciali, il vino, l'olio, i bozzoli esigono la piccola cultura, ossia la cultura a braccia; la gran cultura, dico, non può regnar sola in Italia, ma forz' è che questi due sistemi si associno. Anzi questa loro associazione non solo è necessaria, ma è favorevole allo sviluppo di entrambi, e al benessere della nazione. Siccome la raccolta dei prodotti richiede in un dato momento un numero d'operai superiore a quello che la grande cultura impiega abitualmente, così la piccola cultura vi trova lavori per occupare i suoi momenti perduti; e la grande trova gli operaj supplementari di cui abbisogna. Da ciò vantaggi e profitti, che si traducono in capitati, fattori di nuovi miglioramenti; i quali non vanno perduti nè anco per le terre prossime a quelle che ne sono l'oggetto; giacchè queste terre profitano delle esperienze che si fanno a lato di esse. E intanto le varie professioni sparse sulla superficie del territorio vi portano il frutto delle loro industrie, e vi mantengono dei consumatori, che fanno valere i prodotti della coltivazione.

La Signora. Io vorrei però sapere come potrebbe il coltivatore italiano aumentare la produzione, mentre non ha mezzi con che accrescere il suo capital produttivo. Egli non può spendere che quel miliardo novecento e trentotto milioni seicento e trenta mila o poco più di lire che sono i suoi rimborsi. Se la terra non restituisce a lui che il doppio delle sue anticipazioni, egli non potrà mai ottenere con la stessa spesa che la stessa produzione, e quindi anche il reddito netto sarà sempre lo stesso. Io non saprei vederci altra via di progresso che l'intervento dei proprietari, i quali anticipassero ai coltivatori i mezzi di aumentare il bestiame e di perfezionare i loro strumenti secondi i progressi della meccanica; o che almeno impiegassero una parte delle loro entrate a migliorare i fondi, sì da renderli suscettibili di una più fruttuosa coltivazione.

(*Continua*)

APPENDICE

DELLA PROTEZIONE

DOVUTA AGLI ANIMALI

DISCORSO

DI EMANUELE CELESIA

PRESIDENTE DEL COMITATO LIGURE

PER L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

(Contin. e fine — V. il fascicolo precedente)

IX.

Io vi diceva, o Signori, che questo allargarsi per opera vostra delle idee protettrici degli animali, sarà scuola altissima d'educazione popolare, e in uno feconda d'utili rislntamenti. E per vero, ci verrà fatto anzitutto d'accrescere le nostre naturali dovizie, poichè persuadendo agli agricoltori di rispettare gli uccelli e di trattar con mitezza i loro animali, noi vedremo avvantaggiarsene i ricolti non solo, ma eziandio potrem ottenere da quegli animali, la cui opera ci è necessaria, più durevoli servigi e più larghi prodotti.

A dimostrare quanto la protezione accordata agli animali ci torni fruttuosa, basti il dire che i buoni trattamenti e la domesticità gli rendono a più doppi fecondi. Buffon primamente chiariva, che nello stato domestico la sterilità è pressochè ignota; anzi gli animali avvezzi alla convivenza dell'uomo, cominciano a figliare assai prima di quelli che vivono in istato selvatico. Il coniglio de' boschi figlia non più di quattro volte una scarsa prole che varia da quattro ad otto per ciascun anno; il domestico invece ben sette volte, mettendo sempre alla luce da sette ad undici nati. Altrettanto noi direm del furetto, sebben tenuto racchiuso: come pur della femmina del cignale e della troia domestica, e infine di tutti gli altri animali.

Per quanto riguarda i volatili, questa fecondità nello stato domestico è ben anco di maggiore evidenza. La femmina del *gallus bankiva* produce da sei a dieci uova; quasi il doppio, quando essa vive sotto le cure e la domestichezza dell'uomo. L'anitra selvaggia cova da cinque a dieci uova; la domestica da ottanta a cento per ciascun anno. L'oca dei

campi genera da cinque ad otto uova: la domestica da tredici a diciotto per ben due volte nel corso d'un anno. Tanto direm de' colombi e degli altri volatili, dalla femmina del pavone in fuori, che forse per rispetto del clima, mostrasi più feconda nei suoi caldi paesi d'origine, che non in Europa.

Senonchè i beneficii materiali sono un nulla in comparazione dei vantaggi morali; perocchè avvezando le moltitudini a' sensi di pietà e di commiserazione verso i bruti, voi educherete i lor cuori ai sensi di umanità, prima radice d'ogni virtù cittadina. I buoni sentimenti l'un dall'altro rampollano. E in questa guisa come l'interesse privato, così la pubblica morale n' andrà avvantaggiata.

X.

Ma le nostre cure intorno la protezione dovuta agli animali cadranno frustate, se primo nostro intento non sia quello di sbarbicare dal volgo (e volgo ha in tutti i ceti) que' pregiudizi e quegli errori che con tanta facilità vi s'innestano, e con tanti stenti si svelgono, non altrimenti del loglio che presto germina, ma non si sradica che a grande fatica. Arroge, che se taluni di questi pregiudizi porgonsi di per se innocui, altri per converso tornano di vero danno, sia col perpetuare menzogne, sia con l'alimentare negli animi crudeli, esagerati o fallaci timori, sia con lo sconsigliare siccome nocevoli o inutili alcune pratiche, onde potrebbero cavare acconci partiti la domestica economia, l'agricoltura, l'arti e l'industrie.

Parecchi di questi errori vennero trasfusi nel popolo da antiche superstizioni che il lume delle scienze non giunse ancora a sbarbare. Tali i pregiudizi che corrono, a mo' d'esempio, intorno alle civette, ai gufi e a tutti gli augelli notturni, al canto de' quali i Romani, questi vincitori del mondo, allibian di terrore. Niuno ha che non sappia come presso al nostro volgo il canto della civetta e della strige suoni presagio di morte. Eppure i gufi, le civette, le strigi sono augelli affatto innocui, che sanificano le nostre campagne, e liberano i ricolti e le abitazioni dai topi. Ond'è che i contadini invece del barbaro vezzo d'ucciderli e appicarli alle porte de' lor casolari, dovrebbero render grazie alla Provvidenza che creò quest'augelli a beneficio dell'agricoltura, e cessare dal loro disumano costume.

Di sinistri presagi cagione ritiensi tuttavia dal popolino l'ululare notturno d'un cane, a somiglianza pur de' Romani, i quali al grido di questi animali o al solo imbattersi in una cagna pregnante, traevano al tempio a sacrificare agli Dei. E fosser queste le sole superstizioni che creditammo da' nostri maggiori, e che noi, a metà ancora pagani, conserviamo tuttavia rigogliose! Chi non sa che in qualche provincia

d' Italia durano queste sì vive da farsi, anche le classi più colte, uno stretto obbligo di tener sospese alle pareti domestiche, alle gronde del verone od all'uscio di casa, ovver portar sulla persona le zanne del porco o le corna di qualche animale, per non gir colti da iettatura e dal fascino?

XI.

Non pochi altri pregiudizi intorno ai bruti vennero ingenerati nei volghi dalle opere de' letterati, e forte cuoce il vedere come quegli stessi che avrebbero dovuto porre l'ingegno ad educare le moltitudini alla religione del vero, siensi fatti i continuatori di antiche menzogne.

Chi ignora le strane cose che Franco Sacchetti attribuisce al basilisco, alla ceresta, al castoro, al liocorno? Chi le meraviglie dell'aquila e dell'alce narrate dal Segneri? Chi le panzane di Paolo Giovio intorno le coppe formate dal corno di rinoceronte? Chi le favole spacciate dal Buti, chiosatore del sacro poema, intorno a' diversi serpenti, che non hanno esistito giammai fuorchè di nome? Io non parlo che dei soli scrittori che corrono per le scuole, e che per essere a mano di tutti perpetuano nei volghi i loro errori. Ond'è che s'ode tuttora ciò che Brunetto Latini fin da' suoi tempi scrivea nel *Tesoro* intorno al leone, ch'è *malato tre dì della settimana di malattia, siccome di febbre che molto abbassa il suo orgoglio*. Quindi leggiam tuttavia registrato nel vocabolario della Crusca sotto la voce *Pica* un passo della *Circe* del Gelli in cui si dice, che *quando ella s'accorge che le uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel tramutarle? appiccandone due per volta ad un fuscello, le porta altrove*. Che più? Infiniti autori non ci ricantano ancora la vieta istoria del coccodrillo che dapprima uccide l'uomo e appresso lo piange? E chi non ha letto del delfino, come amico dell'uomo e della armonia? E del pellicano che squarciasi il petto per pascere delle sue carni la prole digiuna? E del cigno che snoda dolcissimo il canto, ma soltanto quando sta per morire? Studino omai gli scrittori a divellere, non a perpetuare simili errori....

XII.

Altri pregiudizi, e sono i più, nacquero nelle plebi da ingannevoli apparenze, false interpretazioni di fatti e di fenomeni fisici; altri infine suscitava e mantien tuttavia la superstizione, l'ignoranza e l'amore del meraviglioso, tiranno delle menti non avvezze alla luce delle scienze e degli studi.

Giovi passarne a rassegna parecchi — Ci contano le femminette che il ramarro nutra sensi di affetto per l'uomo, e che ove per avventura n lui l'avvenga, tosto egli immobile in te appunta lo sguardo, e se

una vipera t'è presso, e' te n' avverte. Questa popolare credenza evidentemente trae la sua origine dal modo di dire italiano: *aver l'occhio del ramarro*, che suona aver occhio vivo ed attraente. Con ben maggior verità Dante cantava del ramarro, che

..... sotto la gran fersa
 Del di canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa (1).

Noi sentiamo un ribrezzo pressochè invincibile per il rospo, cui si dà altresì la potenza d'ammaliare col guardo. I rospi, a detta dei villici, sono ingenerati dalla polvere intrisa di que' goccioloni che precedono le piogge estive. Ebbene, o Signori, ingiusto il ribrezzo, errore il fascino, falso il nascimento. Gli stretti limiti in cui sono racchiuse, e la stessa stranezza di tali sentenze mi dispensano dal combatterle. Basta enunciarle per chiarirne la falsità. I rospi concorrono anch'essi a circondar l'uomo di beneficii: purgano le acque, distruggono miriadi di rane, di vermi, d'insetti, e dall'umore che trasudano in fuori, porgonsi affatto innocui, avvegnacchè sieno in voce di velenosi animali. Aggiungi ch'essi con tutta facilità s'addomesticano: ci narra infatti l'Arscott d'un suo rospo abitore d'un bugigatolo della sua scala, il quale ogni sera non appena vedea lume in casa, vi si introduceva di cheto, e usava con tanta familiarità, che accennando della testa, chiedea di essere posto sul desco, ove gli veniva ammanita una lauta imbandigione di bacherozzoli, di vermi, di scarabei, di mosche, di ragni ed altre golosità di tal fatta! Tenuto in conto d'un amico di casa, e' non fece giammai male ad alcuno, e visse con lui in tutta dimestichezza per ben trentasei anni, ed altri ancora n'avrebbe vissuti, senza un funesto accidente che lo privava degli occhi.

Non minor ribrezzo del rospo ispira il gecko, che noi genovesi appelliamo *scorpione*, innocente lucertola, che vivendo sotto le gronde dei tetti e ne' soppalchi delle nostre stanze, smorba questi luoghi dalle infestazioni de' ragni e degli insetti nocivi. Il volgar pregiudizio che noi siam chiamati a cessare, si è quello ch'ei sia dotato della funesta virtù d'assiderare istantaneamente il sangue di coloro cui giunga a strisciare sul petto.

Perseguito, cacciato dai penetranti delle nostre magioni, è eziandio il pipistrello, cui pur dovremmo far liete accoglienze, come colui che liberando le nostre abitazioni dalle molestie di zanzare, farfalle ed altri insetti vespertini, purga e risana l'atmosfera che noi respiriamo.

(1) Inf. Cant. XXV.

XIII.

Parecchi dei nostri proverbi che pur si hanno in conto di verità dimostrate, van pur designati come fonti d'errori.

La *lucertola a due code porta fortuna*, è il vulgo che parla, e reca i numeri del lotto: e i vocabolari registrano che di uom fortunato si dice: *egli ha la lucertola a doppia coda*. Non men radicata e proverbiale è l'idea del camaleonte, che assume tutti i colori. « Alla parola di camaleonte, scrive il Genè (1) svegliansi nello spirito nostro mille idee di versabilità, d'incostanza, d'ingratitude, di bassa adulazione; sono camaleonti quegli uomini che per piacere ai potenti condannano oggi ciò che lodavano ieri; sono camaleonti quelli che vi accarezzano, finchè la fortuna vi arride; e vi calpestano quando la fortuna vi lascia; sone camaleonti coloro che spregiando ogni convinzione, ogni affetto, ogni dovere, piegan di quà, piegan di là, secondo il vento che spira; infine la parola camaleonte significa l'ultimo grado di vigliaccheria cui l'uomo possa discendere. Ma s'è vero che i camaleonti della società prendono i colori dalle persone e dai tempi, non è vero che accada lo stesso dei camaleonti della natura. »

XIV.

Altro è più funesto genere di pregiudizi, come quelle che trae il nostro volgo ad inseuire contro alcuni animali, trovo essere quello che loro attribuisce qualità che non hanno e di cui giova liberarli per renderli innocui. Valgan brevi esempi in proposito, perocchè chi tutti volesse divisare questi semenzai d'errori, avrebbe troppo dura impresa alle mani. Chi di noi non ha udito le mille volte a parlare del verme che il giovane gatto ha nella coda, e ch'egli è mestieri divellere, acciò non vada soggetto alla rabbia? E chi non sa a quale atroce operazione lo si costringe per estirparvelo? Ebbene; questo verme non vive che nelle fantasie popolari; e ciò che ha aspetto di verme, non è che l'estremità del midollo spinale che rimane congiunto alle vertebre divelte. Al contrario; pei cani e per i maiali questo preteso verme non istà nella coda, ma in bocca: ond'è che questi animali, appena spoppati, si appresta un inutile quanto doloroso supplizio coll'introdurre sotto la loro lingua un grosso ago munito d'una funicella, con cui violentemente si strappano alcuni piccoli legamenti propri di queste razze di animali, e che il volgo ritiene per vermi.

Ogni classe del popolo ha un complesso di leggende, una sartag-

(1) *Dei pregiudizi popolari*. Ottimo libro da cui tolsi in gran parte questa rassegna d'errori che ancor offendono le nostre plebi.

gine di fiabe e di pregiudizi, che noi dovremo dar opera a dissipare, acciò avanzi in meglio l'educazione comune. Un manuale che tutti le raccogliesse e ne chiarisse le assurdità manifeste, sarebbe più che un buon libro, una *buona azione*. In Liguria, ad esempio, il ceto della gente di mare n'è forte infestato; ed io nutro fiducia che il *Libro del marinaio Italiano*, per la compilazione del quale la Società nostra testè apriva un *Concorso*, non vorrà trascurata questa parte essenzialissima che riguarda la di lui vita, le di lui costumanze, le di lui consuetudini.

XV.

E neppure un altro fatto ch'io tocco soltanto di volo, perchè strettamente connesso col nostro argomento, vorrà lasciare da banda; il modo, cioè di salvare da un compiuto spopolamento il nostro mare.

Fra le più atroci ingiurie onde i nostri vicini soleano in altre età salutar Liguria, io due ne rammento, vere fatalmente allora, più fatalmente vere oggidì; e' chiamavano il nostro un *ciel senza uccelli e un mar senza pesci*. Della distruzione de' nostri volatili noi già dicemmo quel tanto che i limiti a noi prefissi ci comportavano; toccherem ora della povertà delle nostre acque marine, e del come la sola educazione de' nostri volghi valga a porvi riparo. Il quale, per comune sentenza dei savi, in altro non può consistere che nell'impedire la pesca del *fregolo*, nella qual voce comprendonsi le uova ed i pesciolini non ancor pervenuti ad un giusto sviluppo. La devastazione del fregolo si compie fra noi coll'uso di maglioni fitti, serrati, ossia di quelle reti che van conosciute sotto il nome di *bilancelle* (volgarmente *paranzelle*) dei *gangani* o *tartanoni* ed altre siffatte.

L'uso di queste macchine da pesca, scrive un saputissimo economista (1) « è tremendamente dannoso, siccome quello che non solo spopola del fregolo l'acque, ma eziandio esporta, manomette, distrugge il fondo marino dalla natura predisposto e preparato alla conservazione e moltiplicazione del pesce. Il proibire simili estermiini e scialacqui è non pure un diritto, ma anzi un espresso dovere della sovranità tutrice dei comuni interessi; e se l'ignoranza, l'avidità e la miseria delle popolazioni peschereccie sono abbastanza cattive consigliere per indurle a cotali azioni di lesa natura e di conculcata ragione, tocca al poter sociale l'opporvisi con tutti i mezzi che la legge e la pubblica forza gli concedono. »

Noi frattanto, nell'attesa d'una legge che provvegga a raffrenare un tanto sbaraglio, dobbiamo avisare a tutelare dal minacciato estermiinio gli già scarsi abitatori delle nostre acque non solo, ma ben anche

(1) Gerolamo Boccardo — *Dizionario della Economia Politica e del Commercio* — Tomo 4, pag. 44.

ad accrescere le nostre ricchezze ittologiche. Il che ci verrà fatto se noi sbandiremo dalla pesca marittima l'uso di quei formidabili ordigni di cui sopra dicemmo; e quanto alla fluviale, si ponga ogni cura a che il vulgo cessi una volta dall'adoperare sostanze venefiche o stupefacenti, come la noce vomica, la calce viva, la cocola di Levante; e peggio ancora, cessi dal disalveare il corso delle fiumane e dei rivoli; con i quali mezzi distruggonsi non pure i pesci a migliaia, ma disperdendosi eziandio il fregolo, non può non derivarne il pressochè intero spopolamento delle nostre acque.

Vergognosa invero e lagrimevole cosa, che laddove le altre nazioni studiansi a tutt'uomo d'accrescere i loro naturali prodotti, ripopolando i mari e *mettendoli in coltivazione come la terra*, mercè i nuovi metodi della piscicoltura, presso noi si prosiegua con cecità disennata a manomettere questi spontanei doni della natura, di guisa, che ove l'educazione delle nostre popolazioni mariuare non venga, nel difetto d'una legge, al riparo di simili abusi, i nostri posterì avran certo a maledire la nostra ignoranza, fonte della miseria avvenire.

XVI.

Io mi sono ingegnato finora di farvi toccare con mano come la protezione che noi dobbiamo agli animali ed in ispecie ai domestici, mentre accrescerà da un lato le nostre naturali ricchezze, sarà dall'altro profittevole scuola d'educazione alle moltitudini, siccome quella che tende a trasfondere negli animi rozzi e selvatici, onesti sensi di umanità, di giustizia e di mansuetudine. Potrei agevolmente avvalorare una tale sentenza con l'eloquenza degli esempi e de' fatti; ma il fin qui detto parmene più che sufficiente dimostrazione. Io quindi volgerò, conchiudendo, una calda parola a quell'eletta di uomini egregi che mi fanno corona, acciò intendano con ogni lor cura a far cessare ne' volghi quegli inumani trattamenti e quegli atti di vera nequizia, che veggonsi tuttodi perpetrare contro i poveri bruti; atti che dagli uomini adulti passando per imitazione ne' figli, fin dagli anni primaverili ne pervertono l'indole, ne induriscono i cuori, li rendono sordi agli affetti, e via via li predispongono agli eccessi, al vizio e ai delitti. Dite loro che un imperatore romano iniziò la sua carriera di malefici e di sangue coll'uccidere per diletto gl'insetti; dite loro che il sangue da noi sparso, sia pur d'animali, ci rende ebbri e in un feroci. Il popolo ateniese cominciò con la condanna d'un empio, e finì con la morte di Teramene e di Socrate (1).

Si legge del Redi quanto adoperasse di cure e quanti sforzi egli usasse per isfatar l'impostura di tali, che introdottisi alla corte di Fer-

(1) Plutarco, *De usu carniū*.

dimando de' Medici, pretendeano spacciare certi loro lapilli, generati, com' e' favoleggiavano, nel capo di alcuni serpenti, e dotati della meravigliosa virtù d'assorbire il tossico della vipera. Eguali sforzi ci son necessari oggidì per combattere ben più pregiudizievole errori, che sotto diversi aspetti perdurano nelle cieche moltitudini, e le trascinano a pratiche o superstiziose o turpi o crudeli, e quindi adoprano loro la via de' misfatti. V' ha una legge eterna di giustizia che vincola tutti gli esseri dell' universo, e che ci vieta d'incrudelire perfino contro il novissimo de' viventi. Anche l'insetto che striscia inosservato sul fango, al par di noi, ha dritto alla vita: e chi, disprezzando un tal dritto, s'avvezza ad essere ingiusto ed inumano coi bruti, diverrà passo passo eziandio tale con i suoi simili.

Questi sensi di pietà e di giustizia instillate negli animi verecondi de' giovani: levate via que' tanti pregiudizi che ammorbano le nostre popolazioni; eriggetevi a campioni delle idee protettrici degli animali, il che vale de' nostri stessi interessi: diffondete le società che si pongono questo umanissimo intento; e il popolo, a tale scuola educato, vedrà compiersi a breve andare la sua riabilitazione civile, e la riabilitazione del popolo farà via al completo riscatto del genere umano.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Agosto 1870

Giorni del mese	BARMETRO ridotto alla temperatura 19° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all'ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.
1	27 10 5/4	27 10 3/4	27 10 3/4	25 3/4	25 3/4	25 3/4	SO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.	00 02 1/2	00 03	00 08
2	27 11	27 11	27 11	26	26	26	Id.	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
3	27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	26 1/4	26 1/4	26 1/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
4	Id.	Id.	Id.	26 1/2	26 1/2	26 1/2	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Ser. c. n.	Ser. p. n.	00 01		
5	27 11	27 11	27 11	25 3/4	25 3/4	25 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Id.			
6	Id.	Id.	Id.	25 1/2	25 1/2	25 1/2	ONO	ONO	ONO	Id.	Id.	Id.			
7	27 10 7/8	27 10 7/8	27 10 7/8	25 1/4	25 1/4	25 1/4	SSO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	00 00 1/2		
8	Id.	Id.	Id.	25	25	25	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
9	27 11 1/5	27 11 1/5	27 11 1/5	24 3/4	24 3/4	24 3/4	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
10	Id.	Id.	Id.	25	25	25	OSO	OSO	OSO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.			
11	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	OSO	OSO	OSO	Ser.	Ser.	Ser.			
12	27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	24 5/4	24 5/4	24 5/4	SO	SSO	SSO	Ser.	Ser.	Ser.			
13	Id.	Id.	Id.	24 2/5	24 2/5	24 2/5	SO	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
14	Id.	Id.	Id.	24 1/2	24 1/2	24 1/2	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
15	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
16	27 9 7/8	27 9 7/8	27 9 7/8	25 3/4	25 3/4	5 3/4	SSO	OSO	ONO	Nuv. ser.	Nuv.	Nuv. ser.			
17	27 10	27 10	27 10	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
18	27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 3/4	25 7/8	25 7/8	7/8	SSE	SSE	SSE	Ser.	Ser.	Ser.		00 05	
19	Id.	Id.	Id.	25 1/2	25 1/2	25 1/2	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
20	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	OSO	OSO	ONO	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser. nuv.	00 00 1/2		
21	27 11 1/8	27 11 1/8	27 11 1/8	25	25	25	ONO	ONO	ONO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
22	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.			
23	27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	22 1/2	22 1/2	2 1/2	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
24	Id.	Id.	Id.	22	22	22	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	00 00 1/2		
25	27 11 1/5	27 11 1/5	27 11 1/5	22 1/4	22 1/4	2 1/4	SSO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.			
26	27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 3/4	22 1/2	22 1/2	22 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
27	27 10	27 10	27 10	22 5/4	22 5/4	5/4	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
28	27 11	27 11	27 11	22	22	22	NNO	NNO	NNO	Ser.	Ser.	Ser.			
29	28	28	28	22 1/4	22 1/4	22 1/4	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
30	1/4 28	1/4 28	1/4 28	22 7/8	22 7/8	7/8	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
31	27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	22 1/5	22 1/5	2 1/5	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' —
 Longitudine 39° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0° 1° 5' del Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

Totale 00 02 1/2 00 03 00 08

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

Verbale della tornata ordinaria del 25 Ottobre 1870.

Alle ore 4 pomeridiane del giorno 23 Ottobre si riuniscono nella sala dell'Orto Agrario i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
 Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
 Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
 Lanzara Raffaele
 Staibano Luigi
 Pucciarelli Domenico
 Palmieri Prof. Giovanni
 Bellotti Archit. Giuseppe
 Corrado Dott. Matteo
 Labollita Gioacchino.

Il Presidente, dichiarando aperta la seduta, comincia col congratularsi sentitamente con la Camera di Commercio e con la commissione esecutiva, di cui facevan parte parecchi dei nostri Socii, per la bellissima prova che ha data la Esposizione Agricola-industriale della Provincia. Nessuno si aspettava di vederla così abbondante di espositori, pregiata di belle produzioni e splendida per assennato ordine e piacevol ornamento. È stato qualcosa oltre quello, che le condizioni politiche, la novità della cosa e la brevità del tempo ci lasciavano sperare, e la Società è lieta di avervi contribuito dal canto suo con ogni potere e di riferirne or meritate lodi sì alla Camera di Commercio, che la promosse, come alla Commissione esecutiva, preseduta dal nostro egregio Vice-Presidente, che non risparmiò nessuno studio e fatica, affinchè l'Esposizione egregiamente riuscisse.

Nou ancora son noti i giudizi portati sulle nostre produzioni e sulla nostra agricoltura, nè sarebbe bene ora di pronunziarne. Uomini assai autorevoli e competenti ci faranno presto conoscere i pregi e i difetti della nostra agricoltura e noi li accoglieremo di grato animo e ne faremo tesoro: pure vuol dire a titolo di giusta soddisfazione per la Società, che, secondo le sue forze, ha mirato costantemente al progresso agricolo, che il *Giurì* molti dei nostri prodotti troverà degni di non poca lode ed alcuni meritevoli di speciali encomii.

La Società con piacere ascolta le parole del Presidente e si associa del tutto alle nobili espressioni di lode, rendute alla Camera di Commercio ed alla Commissione esecutiva.

In seguito il Presidente tocca una materia, di cui assai volte la Società s'è occupata e molti hanno scritto, cioè il modo di raccogliere le deiezioni umane e di destinarle all'agricoltura. L'argomento è pure igienico e meriterebbe che per ogni ragione si avesse in maggior conto che generalmente non si tiene presso di noi. La deficienza dei concimi, il bisogno sentito da tutti di rinforzare i terreni spossati dalle successive coltivazioni, le qualità fertilizzanti che in modo eminente contengono le feci umane, e l'esempio di altri paesi più civili e prosperi di noi, che attesamente le raccolgono e ne cavano immenso partito, ci consigliano di non lasciare più oltre con poca o nessuna cura materie, dannose alla salute pubblica ed utilissime alla coltura. Onde i Municipii dovrebbero avere sommo interesse che le deiezioni umane non andassero inutilmente al mare ovvero restassero sepolte sotto i nostri piedi, dove sebbene si celino ai nostri sguardi, non si tolgono però al nostro odorato. Non occorre citare esempi; essendone un esempio presentissimo la città di Salerno, nella quale per cattiva costruzione di fogne e per non aver provveduto a raccogliere in appositi serbatoi, la più parte delle feci va perduta al mare o stagna nei condotti, appestando l'aria.

I Socii Signori Bellotti e Labollita convergono nelle opinioni del Presidente e dicono che nelle grandi città, come a Parigi e Londra, si cava moltissimo vantaggio delle materie fecali e provvedendosi al miglioramento e progresso dell'agricoltura, si bada ancora all'ornamento e nettezza pubblica.

Continuando il Presidente dice di non avere oggi voluto prescegliere un tal tema, perchè se ne riconosca la utilità, non potendo cader nessun dubbio sulla quistione; gli è piaciuto solo di occuparsene non tanto per la sua massima importanza, quanto per un nuovo sistema economico, e facile di raccogliere le deiezioni umane, che già una piccola città dell'Italia settentrionale ha messo in atto con grande beneficio dell'agricoltura. E questa città è *Casale*, dove una benemerita società di coltivatori si è costituita allo scopo di espurgare i pozzi neri con un sistema nuovo e già premiato con medaglia d'oro dal Ministro d'Agricoltura.

Ecco le parole con cui è annunziato il nuovo sistema dal *Bullettino* di Casale:

« Nell'applicazione del *sistema inodoro d'espurgo dei pozzi neri*, si era fin qui badato ad una cosa sola — All'igiene pubblica — per cui si erano limitati gli studi alla ricerca dei mezzi di espurgare il più *inodoratamente* possibile i pozzi neri delle Città.

Tale scopo si era, già da molto tempo ottenuto, e molteplici sono i sistemi privilegiati per eseguire tale operazione. Uno dei sistemi il più semplice e più perfetto è quello dell'Ingegnere Pietro Pfau di Milano ed è quello di cui si serve la Società Casalese.

Se non che, dovendosi, per gli stessi riguardi dovuti all'igiene pub-

blica, trasportare il concio in depositi molto lontani dalle Città si veniva a diminuire grandemente il quantitativo di lavoro di cui sono suscettibili gli apparecchi d'espurgo, e ad aumentare conseguentemente, in modo esorbitante, il prezzo di costo del concio, sì che nella maggior parte dei siti dove furono introdotti di tali sistemi, o dovettero questi soccombere, o dovettero essere sostenuti da largizioni dei Municipii o da tasse imposte ai proprietari di case.

Era quindi desiderabile che si trovasse il modo di conciliare le esigenze dell'igiene pubblica col tornaconto dell'Agricoltura.

La Società Casalese avendo portato tutta la sua attenzione su tale punto interessantissimo pensò che non doveva essere difficile trovare il modo di eseguire inodoratamente non solo l'operazione dell'espurgo dei pozzi neri, ma altresì tutte le altre operazioni successive per il travasamento e trasporto inodoro del concio ai campi, affinchè tutto questo lavoro si potesse effettuare nel centro stesso delle Città con immenso risparmio di spesa e senza pregiudizio all'igiene pubblica.

La Società ebbe la soddisfazione di riuscire interamente nel compito che si era prefisso, e tanto bene che in tale Esposizione ebbe, come si è detto, l'onore della medaglia d'oro.

Ora la medesima, lieta del successo ottenuto, e desiderosa di estendere a tutto il paese il beneficio del suo ritrovato, pel quale si è munita di privativa, annuncia di aver autorizzato l'Ingegnere Pietro Pfau *abitante in Milano via Solferino N.º 48*, i cui lumi molto contribuirono al conseguimento dello scopo, *a poter liberamente eseguire* in ogni altra Città o Comunità dove fosse richiesto di consimili apparecchi. »

Dopo la Società minutamente si occupa del congegno e meccanismo del nuovo sistema e perchè l'esempio dato dalla Città di Casale possa da noi trovar imitatori, vien incaricato il Socio Signor Lanzara perchè studi la quistione e ne riferisca alla Società in una delle prossime tornate.

Come argomento affine al discusso, il Presidente ricorda come per istituire dei confronti col *Concio Ville* e per vedere se altro concio a più mite prezzo si poteva ottenere, la Società per proprio conto e solo in via di esperimento avesse preparato una specie di concime artificiale: ricorda pure i risultati che si ottennero e come altra volta che la medesima materia fu trattata nella Società, non si fosse potuto venire ad una conchiusione sicura. L'esperienza s'è ripetuta quest'anno senza però farla in paragone del *Concio Ville* e gli pare che il concime confezionato da noi non si debba disprezzare, avendo dati risultamenti assai lieti; poichè con sole diciassette once di grano, seminato a linee, s'è raccolto 594 once; il che dà la proporzione del 35 per uno. Vede bene che fino a quando l'industria privata non si ecciti e ponga stabilimenti per la triturazione delle ossa e la confezione dei concimi, non si possano tentare presso noi di siffatte imprese ed i concimi riuscirebbero assai cari; i quali

si avrebbero in contrario a minore prezzo e di buon effetto, dove fossero i mezzi acconci di prepararlo.

Dopo alcune poche osservazioni fatte da parecchi Socii, si viene a discorrere intorno ai risultamenti ottenuti con la solforazione di varie specie di zolfi.

Il Presidente dice, che sebbene di ciò dovesse riferir largamente al Comizio, da cui ne ebbe l'incarico, pure, essendosene occupata ancora la Società, crede suo dovere d'informarla sulle esperienze fatte con diverse qualità di zolfi.

Comincia riepilogando le discussioni avvenute nella Società e i metodi proposti di fare i saggi comparativi; minutamente espone le pratiche usate conforme alle norme stabilite e conchiude che sì il zolfo della miniera *Tufo* di Avellino, sì il puro di Sicilia mescolato per metà alla polvere di strada, sì l'altro impuro medesimamente di Sicilia, hanno dato buoni effetti, preservando le viti dalla *crittogama*.

Il Socio Signor Corrado dice che la polvere di strada per cospargere le viti, fu la prima volta adoperata da un colono di Aversa, il quale, mancando d'ogni facoltà a provvedersi di zolfo e vedendo andarsi a male il suo vigneto, si appigliò al rimedio della polvere di strada e riuscì a preservare le uve.

Il Presidente opina che la polvere di strada non abbia nessuna forza a combattere l'*oidio* e che l'unico merito si debba allo zolfo; poichè s'è visto per prova nei vigneti accanto alle pubbliche strade che le uve coperte interamente di polvere non erano illese dal male e per liberarnele s'è dovuto sempre ricorrere allo zolfo. Che se la polvere mescolata allo zolfo produca l'effetto desiderato, ciò si deve spiegare non da virtù, che abbia la polvere di strada, sibbene dalla molta efficacia dello zolfo, il quale anche dimezzato basta allo scopo.

Quanto alla quistione economica egli trova da preferire e raccomandare ai proprietari il zolfo impuro di Sicilia, che costa appena da 7 od 8 lire il quintale: prezzo inferiore a quello di Avellino. Si riserba di compiere la relazione alla prossima apertura del Comizio e di avere ancora le informazioni di altri Socii che ne hanno fatto esperimento.

Il Signor Presidente dipoi accenna alle voci che corrono in ordine ad una malattia sviluppata per gli animali bovini, diriggendosi al Socio presente Signor Pucciarelli Veterinario della Provincia, perchè informasse la Società di quanto di vero ci è su tale argomento.

Il predetto Socio risponde nel modo che segue:

Abbenchè nessuna notizia ufficiale mi sia pervenuta, pur nondimeno per le varie informazioni ricevute da proprietari, miei amici, posso assicurare Lei Signor Presidente e questa Società d'essere troppo vero che fra gli animali bovini esistenti ne' luoghi del 1.º Circondario, ed in altri di quello di Campagna d'Eboli sia apparsa malattia epizootica aftosa, ri-

conosciuta dai proprietari col nome di malattia della *bolla*, la quale in altro non consiste che in dette bollicine ed ulcere che si sviluppano nella membrana mucosa della bocca, della lingua, del laringe, del tubo digerente, ed alle volte nella fessura dell'unghie, o spazio interdigitale.

Dalle menzionate assertive ho potuto inferirne che detta malattia riveste caratteri benigni, come spesso suole avverarsi, e gli animali affetti guariscono tra il periodo di dieci o dodici giorni, locchè avverasi costantemente allora quando gli animali infermi sono curati debitamente.

Ma siccome non sempre si osserva da tutti un metodo curativo conforme ai principii razionali, prevalendo in molti luoghi l'opera di persone empiriche, perlocchè è frequente l'uso di medicine irritanti, così mi è occorso ancora sapere che molte guarigioni non si ottengono a tempo regolare, e ne soffre in pari tempo l'animale e l'agricoltura.

Non è disagiata nell'occorrenza additare un metodo ch'è comunemente adottato dai pratici, e di facile applicazione, ed io mi fo lecito qui brevemente tracciarlo, affinchè Lei Signor Presidente voglia compiacersi, come norma, farlo inserire nel giornale di questa Società: ed è il seguente.

Ne' primi due giorni dell'invasione del male si formerà una miscela di decotto d'orzo litro uno ed aceto litro mezzo, di poi si prenderà un pezzo di legno lungo mezzo metro e si porrà ad un estremo di esso della buona stoppa, ciò fatto s'immergerà nel liquido anzidetto, e s'introdurrà nella bocca dell'animale, ripetendosi per cinque o sei volte al giorno.

Decorsi i due giorni dovrà usarsi altro liquido ch'è il solo aceto e sale, nelle porzioni di un litro di aceto e tre once di sale, e similmente come sopra si è detto saranno rinnovate nel corso del giorno; tali bagnature nella bocca si continueranno fino a completa guarigione.

Quello ch'è poi di somma importanza è di far nutrire gli animali con beveroni di *farina*, ponendovi entro un oncia di nitro da darsi ad un solo animale in varie volte nel corso della giornata; potrassi ancora altra volta porre entro detti beveroni del sale comune; le erbe tenere, le foglie di olmo possono con vantaggio usarsi. In breve bisogna fare in guisa che le sostanze che si adoperano avessero bisogno di pochissima masticazione.

Con tali semplicissimi mezzi indubitamente guariscono le afte della bocca in pochi giorni.

La località de' piedi deve curarsi a norma del suo stato. Di talchè essendovi ingorgo infiammatorio, convengono di tratto in tratto delle bagnature d'acqua mucilaginosa ed allume crudo, nelle proporzioni approssimative di due litri d'acqua e due once e mezzo di allume, da servire per ogni animale. Essendovi l'opportunità di qualche torrente tornerrebbe vantaggioso far rimanere per qualche ora gli animali con le unghie entro quell'acqua.

Se nella fenditura de' piedi vi sono ulcere si curano con l'acqua di

ragia e spirito di vino a parti eguali, nella intelligenza che se dette ulcere sono di molto rinviate, dovrà usarsi la tintura d' aloè. Le ulcere escrescenti si toccheranno ancora coll'acido nitrico. Importa moltissimo di mantenere con nettezza i piedi, e del pari fasciarli quando gli animali malati siano pochi.

Essendo contagiosa la malattia si faranno isolare gli animali malati dai sani, e si badi a che le persone, gli alimenti, gli abbeveratoi serviti agli animali malati si tengano lontani dai sani.

Del pari si debbono disinfettare le stalle dalle quali sonosi allontanati gli animali, lavandosi con l'acqua di calce le mangiatoie le rastrelliere ed altri utensili.

Queste sono le prescrizioni che si possono additare, e voglio augurarmi che coloro che ne hanno interesse volessero volentieri adottarle.

Da ultimo vengono discusse alcune materie riguardanti l'amministrazione e sulla proposta del Segretario a voti unanimi si nomina per Socio corrispondente il Cav. Raffaele Magliano.

Alle 6 p. m. si dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

ESPOSIZIONE AGRARIA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

1.^a CLASSE

AGRICOLTURA

ELENCO DEGLI ESPOSITORI E DEGLI OGGETTI PRESENTATI

1.^a SEZIONE

Attrezzi e Macchine.

1. Whitmore Grimaldi e Comp.^o di Napoli — 7 Differenti aratri perfezionati — 2 Erpici — 1 Zappacavallo — 1 Scarificatore — 1 Trinchiapaglia — 1 Sgranatore per granone — 1 Ventilatore — 1 Separatore — 6 Pompe — 1 Trebbiatrice — 1 Frantoio per biada — 1 Rastrello a cavallo — Premiato nelle Esposizioni di Caserta, Foggia e Calabria.

2. Quadagno Francesco di S. Cipriano Picentino — 1 Sgranatoio per granone — Nuovo sistema.

3. Magaldi Biagio di Buccino — 1 Modello piccolo di torchio per olivi, modificato.

4. Guarino Luigi di Salerno — 1 Macchina a grano — 1 Ventilatore.
5. Società Economica di Salerno — 1 Aratro Lambruschini — 1 Id. Dombasle — 1. Id. piccolo Americano — 1 Erpice Valcour — 1 Id. a lance per sgramignare — 1 Estirpatore Coleman — 1 Macchina per sgranellare il cotone — 1 Pompa da giardino — 1 Sarchiatore a mano — 1 Seminatoio Dombasle — 1 Bozzoliera alla Del Prine (modificata).
6. Ferrante Antonio di Salerno — 1 Macchina per sgranellare granone.
7. Rossi Giuseppe di Solofra — 26 Diversi arnesi rurali.
8. Nevile-Reid Francesco di Ravello — 1 Tappo idraulico ad uso di Francia — 1 Arnia per le api (sistema Inglese).
9. Schlaepfer Carlo di Salerno — 1 Arnia per le api.
10. Lanzara Raffaele di Salerno — 1 Arnia economica per le api.

2.^a SEZIONE

Prodotti in generale dell' Industria Agraria.

VINI

11. Frey Ferdinando di Capaccio — 1 Bottiglia di vino rosso del 1869 della piana di Pesto.
12. Manzo Matteo di Salerno — 3 Bottiglie di vino bianco del 1868 detto Fiorignano — 3 id. del 1869.
13. Alario Giovanni di Moio della Civitella — 3 Bottiglie di vino bianco per dessert del 1863 — 3 id. del 1867 — 3 id. di vino rosso per dessert del 1869 composto dalle uve — Aleatico di Firenze, Barbarossa di Firenze, Malaga e Moscatella — 3 id. di vino rosso ordinario per pasto del 1867 — Tutti questi vini sono del vigneto Retarella in tenimento di Mojo della Civitella.
14. Stassano Rocco di Campagna — 3 Bottiglie di vino rosso comune.
15. Nevile Reid Francesco di Ravello — 3 Bottiglie di vino rosso del 1860.
16. Siniscalco Francesco Antonio di Baronissi — 3 Bottiglie di vino comune.
17. Genovesi Nicola di Eboli — 3 Bottiglie di vino rosso corrente del fondo Battipaglia — 3 id. bianco id. — Fermentato in vasi aperti per sette giorni.
18. Sparano Domenico di Montecorvino Rovella — 3 Bottiglie di vino bianco.

19. De Bartolomeis fratelli fu Angelo Antonio di Pellezzano — 3 Bottiglie di vino spumante rosso — 3 id. spirito santo rosso.
20. De Mattia Giacomo di Salerno — 2 Bottiglie di vino Malaga — 2 id. rosso chiarificato — 2 id. rosso comune — 2 id. bianco — 2 id. bianco spumante — 2 id. bianco chiarificato — 2 id. Zagarese — 2 id. sanginella filtrata — 2 id. rosso filtrato — 2 id. rosso spumante — 2 id. sanginella — 2 id. spumante — 2 id. moscato spumante.
21. Gaeta Nicola M. di Pellezzano — 3 Bottiglie di vino rosso — Premiato alla Esposizione Provinciale di Foggia.
22. De Bartolomeis fratelli fu Raimondo di Pellezzano — 6 Bottiglie di vino rosso del fondo Spontumata — 3 id. di vino bianco del fondo Mandrizzo.
23. De Rosa Matteo fu Gennaro di Coperchia — 3 Bottiglie di vino rosso del fondo Palmentata.
24. Galdi Alfonso fu Ferdinando di Coperchia — 3 Bottiglie di vino di Provenza rossa — 3 id. Provenza bianca.
25. Murino Nicola di Salerno — 3 Bottiglie di vino del fondo Pastena.
26. Rinaldi Raffaele di Salerno — 3 Bottiglie di vino Malaga del fondo Sardoni del 1866 — 3 id. del 1867 — 3 id. del 1868 — 3 id. del 1869.
27. Zirilli com. Stefano Ditta in Commercio Giuseppe Zirilli e figli di Milazzo — 3 Bottiglie vino comune 1869 — 3 id. Milazzo rosso 1867 — 3 id. bianco 1867 — 3 id. Capo rosso 1867 — 3 id. 1866 — 3 id. Lagrima 1862 — 3 id. Marsala sup. 1856 — 3 id. Marsala dolce 1856 — 3 id. Calabrese 1861 — 3 id. Malvasia 1862 — Premiato in moltissime Esposizioni. È il solo espositore di vini che non si appartiene alla Provincia di Salerno.
28. Napoli Mattia di Baronissi — 3 Bottiglie di vino rosso.
29. Bracale Nicola di Baronissi — 3 Bottiglie di vino rosso spumante — 3 id. corrente.
30. Napoli Giuseppe di Baronissi — 3 Bottiglie di vino bianco del 1862 — 3 id. rosso del 1864 — 3 id. comune del 1865 — 3 id. fior d'uva del 1866 — 3 id. uva Isabella del 1867 — id. sanginella del 1867 — 3 id. comune curato col sistema Pasteur del 1868 — 3 id. comune del 1869.
31. Galiotti Vincenzo del Vallo — 6 Bottiglie di vino di diverse qualità.
32. Pastore Giovanni di Capriglia — 3 Bottiglie di vino rosso comune — 3 id. detto Casignano.
33. Romauo Gerardo di Mercato — 3 Bottiglie di vino.
34. Farina fratelli di Baronissi — 3 Bottiglie di vino rosso comu-

ne Torrione 1867 — 3 id. 1868 — 3 id. 1869 — 3 id. Baronissi 1869 — Premiati in molte Esposizioni.

35. Pilato Giuseppe di Salerno — 3 Bottiglie di vino rosso.

36. Vietri Nicola di Nocera Inferiore — 3 Bottiglie di vino Greco 1868.

37. Citro Giuseppe di Salerno — 5 Bottiglie di vino comune.

38. Scoles Matteo di Salerno — 3 Bottiglie di vino sanguinella.

39. Mari Agostino di Capriglia — 3 Bottiglie di vino comune — Premiato a Torino nel 1863 con menzione onorevole e con medaglia di argento nel 1870 in Foggia.

40. Lanzara Raffaele di Salerno — 3 Bottiglie di vino rosso 1869 — 3 id. bianco 1869 — 3 id. rosso 1868 — Da un fondo di Battipaglia comune di Eboli.

41. Galdi Agostino di Ogliara — 3 Bottiglie di vino rosso comune — id. moscato.

42. Zoccola Sabato di S. Cipriano — 2 Bottiglie di vino moscato.

43. Frey Ferdinando di Capaccio — 1 Bottiglia di olio fino del 1869 estratto nel suo stabilimento presso Campagna.

44. Bellelli com. Errico di Capaccio — 1 Bottiglia di olio per condire — 1 id. per fabbrica — Premiato con medaglia di bronzo alla Esposizione di Parigi del 1867.

45. Genovese Nicola di Eboli — 1 Bottiglia di olio.

46. Gaeta Nicola M.^a di Pellezzano — 1 Bottiglia di olio.

47. Sparano Domenico di Montecorvino Rovella — 1 Bottiglia di olio — 1 id. di nocciuoli lavati.

48. Ippolito Ulisse di Laurino — 3 Bottiglie di olio.

49. Castagna Giuseppe di Campagna — 1 Bottiglia di olio del 1868 estratto nella sua fabbrica presso Campagna.

50. Atenolfi Marc. Pasquale di Cava dei Tirreni — 2 Mostre di olio di Castelnuovo di 1.^a e 2.^a qualità — 2 Qualità di mele.

51. De Bartolomeis Raffaele fu Raimon. di Pellezzano — 1 Bottiglia d'olio del fondo Spirito Santo.

52. Bonavoglia Clemente di Ricigliano — 1 Bottiglia di olio.

53. Pizzuti Michele di Montecorvino Rovella — 1 Bott. di olio.

54. Sorgenti Uber. Car. di Giffoni Valle Piana — 1 Bottiglia di olio di Giffoni 1868.

55. Jacuzio Giuseppe di Giffoni sei Casali — 1 Bottiglia di olio di Giffoni 1868.

56. Sammartino Luigi di Salerno — 1 Bottiglia di olio di Buccino — 1 id. di Campagna.

57. Maliandi Alessio di S. Pietro al Tanagro — 1 Mostra di grano bianco — Nuova coltura che matura 15 giorni prima dell'ordinario — id. di lenti.

58. Genovesi Nicola di Eboli — 3 Mostre grano di diverse specie, cioè teneri e duri, in grano e spighe — 1 Mostra di granone — 12 specie di mele e pere — 1 Zucca detta Boutiron.

59. Società Economica di Salerno — 1 Saggio di frumento duro con fasci di spighe — 1 id. di frumento tenero — 1 id. di frumentone — 1 id. di segala in fasci e semi — 1 id. di ceci in piante e semi — 1 Collezione di 120 varietà di fagioli — 1 Saggio di lenti e semi.

60. Foresio Gaetano Direttore ed insegnante della Scuola Agricola di S. Domenico di Dragona di Vietri sul Mare — 1 Fascetto di grano — 1 id. di spighe granone — 2 Saggi di fagioli — 1 id. di patate.

61. Siniscalco fratelli di Lancusi = 1 Saggio di granone bianco — 1 id. di patate coltivate nell' arena.

62. Lanzara Raffaele di Salerno — 1 Saggio di grano.

63. Petrone Lucio di Eboli — 1 Saggio di granone.

64. Commis. Esecutiva per l'Esposizione di Salerno — 1 Collezione di diversi cereali coltivati nella Provincia — 1 Collezione di paste lavorate a macchina ed a mano sì lunga che minuta.

65. Orlando Gennaro di Nocera Inf. — 1 Collezione di pomi di terra in 22 varietà.

66. Corrado Tommaso di Montecorvino Rovella — 1 Mostra di piante di grano d'India.

67. Fucci, Trucillo e C. di Salerno — 1 Saggio di sfarinato N.° 00 1 id. N.° 0 — 1 id. N.° 1 — 1 id. N.° 2 — 1 id. N.° 3.

68. Amendola Michele e fratelli di Amalfi — 1 Mostra di pasta lunga di 1.^a qualità — 1 id. di 2.^a qualità.

69. Ripa Alfonso di Salerno — 1 Mostra di fiore di patate.

70. Palumbo Antonio di Cava dei Tirreni — 1 Mostra di fecola di patate — 1 id. di Arum Italicum.

71. D'Amato Gaetano di Maiori — 1 Mostra di pasta lunga di frumento — Qualità che si spedisce in America.

72. Giordano fratelli di Filippo di Salerno — 1 Mostra di fecola estratta dal pancrazio marino.

73. Bonavoglia Clemente di Ricigliano — 2 Saggi di grano bianco e saragolla.

74. Sarno Giuseppe di Maiori — 6 Saggi di pasta lunga a cinque passate di assoluta semola.

75. Luciani Luigi di Maiori — 4 Saggi di pasta lunga con fiore ad uso Calabria.

76. Palumbo Matteo di Minori — 6 Saggi di pastina.

77. Società coop. alim. di Salerno — 3 Diverse qualità di pane.

78. Vietri Nicola di Nocera Inf. — 1 Saggio di granone bianco a

zanne di cavallo — 1 id. di granone rosso — 1 id. di granone bianco a piccoli acinelli.

79. Società Economica di Salerno — 4 Saggio di seta di 1.^a qualità — 1 Collezione di 100 varietà di cotone — Premiata con medaglia di bronzo all'Esposizione dei Cotoni in Napoli.

80. Forcésio Gaetano Dirett. ed insegnantè per la Scuola Agricola di S. Domenico di Dragonca di Vietri sul Mare — 1 Frasca di bozzoli di bachi da seta del Portogallo — 1 id. di bachi del Giappone — 1 Saggio di semi, bozzoli e farfalle del *Bombix Ia-ma-mai* allevati per 3 anni consecutivi.

81. Lanzara Alessio — 1 Saggio di cotone.

82. Società Economica di Salerno — 4 Saggio di cotone coltivato nel 1870 — Siamese.

83. Giordano fratelli di Filippo di Salerno — 4 Saggio di cotone coltivato nel 1870 — Siamese — 1 Saggio di robbia.

84. Lanzara Raffaele di Salerno — 1 Saggio di cotone — 4 id. di robbia — Premiata con medaglia di bronzo all'Esposizione dei Cotoni in Napoli.

85. Maliandi Alessio di S. Pietro al Tanagro — 1 Mostra di robbia.

86. Genovese Nicola di Eboli — 1 Mostra di robbia di 30 mesi — 1 id. di canape — 1 id. di lana.

87. Petroni Luigi di Battipaglia — 1 Saggio di robbia.

88. Frey Ferdinando di Capaccio — 1 Ballotto di robbia di 30 mesi — 1 id. di 18 mesi.

89. Bellotti com. Errico di Capaccio — 1 Saggio di robbia di 30 mesi — 1 id. di 18 mesi — Premiata con medaglia di bronzo all'Esposizione di Parigi.

90. Vietri Nicola di Nocera Inf. — 1 Saggio di canape maciullata.

91. Vairo Giuseppe di Salerno — 2 Mostre di canape in pianta e maciullata.

92. Commis. per l'Esposizione di Salerno — 1 Saggio di canape maciullata e decanapulata — 1 id. di lino maciullato e decanapulato — 1 id. di semi di canape.

93. Maliandi Alessio di S. Pietro al Tanagro — 1 Saggio di mele — 1 id. di cera.

94. Società Economica di Salerno — 1 Collezione di prati in semi ed a fieno — 1 Saggio di miglio in semi e piante — 1 Mostra di barbabietole zuccherine — 1 Saggio di ortica bianca (pianta tessile) — 1 id. di concime minerale.

95. D'Acunto Luigi di Vietri sul Mare — 1 Grappole d'uva.

96. D'Acunto Giovanni di Vietri sul Mare — 1 Grappolo d'uva.

97. Rinaldi Raffaele — 1 Saggio di pere secche mondate.

98. Ripa Alfonso di Salerno — 1 Mostra di coriandoli — 1 id.

di finocchi — Coltura di Amalfi — 2 Bottiglie di rum Giamaica — 2 id. di rum bianca — 2 id. di Absinthe.

99. Romano Gerardo di Mercato — 1 Mostra di formaggio peccorino dell'aprile 1870.

100. Farina Fratelli di Baronissi — 2 Provoloni — 4 Caciocavalli — 5 Manteche — 4 Provole affumicate — 1 Mostra di formaggio di vacca — 1 Collezione di diverse uve, pere mele — 1 Mostra di pere spadone secche.

101. Pilato Giuseppe di Salerno — Mostra di manna — Produzione della Provincia.

102. Marra Errico di Salerno — Mostra di manna — Produzione della Provincia.

103. Manzo Gennaro di Salerno — 5 Saggi di cera lavorata, cioè 1 Giallo — 2 Giallo in grangiullo — 3 Grangiullo biancheggiato — 4 Grangiullo in pezzi — 5 Candele lavorate — 1 Mostra di mele — 1 Collezione di uve diverse.

104. Scoles Matteo di Salerno — Tralcio di uva sanguinella.

105. Schlaepfer Carlo di Salerno — 2 Saggi di mele — 1 Saggio di cera vergine.

106. Sammartino Luigi di Salerno — Saggi di salami ad uso di Bologna — 1 Collezione di frutta in aceto — 1 Saggio di carne da caccia in salsa — 1 id. di tonno sott'olio.

107. Mutariello Sabato di Salerno — 1 Collezione di uve diverse.

108. Siniscalco Michele di Salerno — 3 Bottiglie di rum di Sorgo della Cina — Coltivato e manifatturato in Salerno.

109. Bonavoglia Clemente di Ricigliano — 1 Saggio di latticini.

110. Mazziotti barone Francesco Antonio di Pollica — 1 Mostra di fichi secchi con corteccia.

111. Cagnano Domenico di Laureana Cilento — 4 Mostre di fichi secchi, cioè — 1 Con corteccia — 2 Monde — 3 Imbottite con mandorle, anici e cortecce di limone — 4 Fiori-fichi.

112. Commis. per l'Esposizione di Salerno — 1 Saggio di susine zuccherate e limoni giulebbati.

RELAZIONE

DEL SEDICESIMO CONGRESSO

DEGLI

APICULTORI ALEMANNI.

(Contin. e fine — V. il fascicolo precedente)

Venne pure sperimentato volendo riunire due o tre popolazioni, e dar loro una nuova aperegina, il seguente metodo; si passino le varie popolazioni una dopo l'altra in un vaso vetrato piuttosto grande. In miscuglio d'api vi si aggiunga libera l'aperegina. Il vaso si copra con un pannolino, di rara tessitura. Poi si scuotono bene bene per 2-3 volte le api, poscia senza indugio; altrimenti si svilupperebbe tra loro un troppo grado di caldo; si introducano nella nuova abitazione, la quale sarà all'uopo predisposta. In tal modo operando le api vengono intimorite, spaventate, nè si danno pensiero d'uccidere l'aperegina, e son ben contente d'essere in vita.

Si parlò altri modo per far accettare alle api le apiregine nuove, ma poco variano da quanto si espose.

Si propose poi il seguente quesito:

« Quali sono le cagioni dalle quali proviene la putrefazione delle covate? »

La putrefazione delle covate si distingue in contagiosa mite, e in contagiosa maligna.

Essa dal nome viene chiaramente dimostrato in quale stadio del vivere colpisce le api.

La prima ossia la mite, si conosce quando un alveare è infetto, allorchè sul fondo di esso si scorgono dei scodellini bruno oscuri, che le api gettano dagli alveoli, e veggonsi persino alle volte delle morte covate, che pure da quelli le sbarazzano. Di regola muoiono ognora le covate scoperchiate, quelle poi che vengono chiuse negli alveoli, sono sane e raggiungono il loro perfetto sviluppo.

Questa putrefazione mite si attribuisce al raffreddamento delle larve, prodotto dall'aver fatto qualche sciame artificiale, quindi impoverito l'alveare, sicchè non rimastevi abbastanza api per funzionare quali covatrici e nutrici; oppure allorquando nella primavera l'ape regina avendo estesa la deposizione delle ova, sino alla estrema parte di favi, di subito subentra una stagione fredda; in conseguenza le api per la propria salvezza sono costrette a restringersi insieme perciò vanno a male le api, le quali si trovano presso il margine di favi venendo abbandonate. Di questa malattia ne fece parola anche il Columella.

Per effetto del raffreddamento muoiono le api prima di venir chiuse nelle celle per convertirsi in crisalidi. La materia nella quale si decompongono le larve è maggiormente poltacea nè si tenace come quella della putrefazione delle covate contagiosa maligna. Essa poi si essicca qual crosta sul fondo degli alveoli dai quali con facilità si stacca, e le api insino a che il loro numero non diminuisce riesce loro facile a liberarli, da potervi l'aperegina deporvi di bel nuovo le ova.

Cessata poi la causa della malattia, l'alveare via via risana.

Se poi la putrefazione invece è la contagiosa maligna, ecco dacchè si può accertare.

Sul principio della malattia trovansi dei favi con 10-20 covate anche dippiù, o di meno, le cui celle hanno il coperchio concavo, e quando questo ben si osserva scorgesi un forellino. Tolto il coperchio si presenta la larva del tutto sviluppata stesa pel lungo della cella col capo volto verso il fondo di essa, colorata in bruno. Di regola la larva soccombe prima che le si ingrossa il capo, sicchè poco dopo che venne chiusa entro la cella, e avanti di fare il bozzoletto per incrisalidarsi. Ben di raro ciò ha luogo in larve non ancora chiuse, più di raro in crisalidi, molto meno allorchè queste avvicinarsi a insetti perfetti.

Se si schiaccia una larva il di lei contenuto presenta una massa gommosa che si stira. In seguito non più scorgesi la figura della larva. Essa si scioglie in una materia appiccaticcia viscosa; la quale in 13-14 giorni diventa una crosta quasi nera; essiccata non sul fondo della cella, ma sibbene da un lato. Le api non ponno sbarazzare la cella dalla detta crosta, ma sino a tanto che sono numerose si danno a morsicar via la cella sino alla parete mediana, venendo con ciò tolta la crosta, e costruiscono poi la cella.

Allorchè la malattia prende maggior piede, scoraggiate non toccano punto l'essiccata massa nè si danno a costruir celle; alle volte però avviene che costruiscono de' favi, quando la campagna offre un abbondante raccolto. Se poi la malattia si fece intensa, si stanno dal volare, solo ventando procurano di purgare l'alveare dall'aria infetta. Alle volte, in quest'ultimo caso, dassi in primavera o autunno, che abbandonano l'infesto alveare sciamando.

Si viene poi accertati dalla malattia allorchè sul fondo dell'alveare si trovano dei granellini o briciole brune o nere, le quali stropicciate fra le dita ne deriva una massa untuosa puzzolente.

Scoppiato il male via via prende piede, e muoiono la metà $\frac{3}{4}$ dei cacchioni. Senza prendere in esame l'interno dell'alveare, ci si accorgerà soltanto dall'odorato della putrefazione delle covate. Invece dell'ordinaria gradevole esalazione ci viene incontro dall'apertura d'uscita degli alveari colla putrefazione delle covate, i quali vengono fortemente ventilati dalle api, per rinnovare e migliorar l'aria, un odore ingrato,

e quando si apre posteriormente l'alveare, spandesi un puzzo come di carne putrida.

Quello però che fa stupore, è come non tutte le covate muoiono, e negli stessi alveari al sommo putenti, ognora qualche piccola parte di covate sviluppano in sane api, fatto il quale per la potente contagiosità del male, riesce un enigma.

La peste non si limita all'alveare in cui scoppiò, ma sibbene colpisce gli altri sani della posta, e in 1-2 anni può rovinarla tutta, e estendersi persino in tutto il paese. Le arnie prese dal male, nel sopportano a lungo, poichè spedito aggrandisce, e non solo vanno alla malora le covate sibbene le celle da covo, le quali in arnie sane ogni tre settimane producono delle giovani api, divenendo inservibili a deporvi l'aperegina le ova. In conseguenza la popolazione va mano a mano scomparendo, e l'arnia di regola perisce lo stesso anno.

Come si esposè la putrefazione mite delle covate, si sa con certezza da che origina, ma la contagiosa maligna, si può asseverare come enigmatica sia ancora la di lei provenienza. Ne vennero da prima incolpati due insetti parassiti un icnomeone, e un fora incrassata, ma presa ben bene la cosa in esame, ambedue le asserzioni furono con fondamento dichiarate erronee. Alla fine del 1868 venne in chiaro l'opinione del Dott. Preusz, come la putrefazione contagiosa maligna delle covate origini da funghi microscopici volitanti per l'aria, si posano in massa sulle covate, quindi tutta la sostanza convertono in se stessi, sicchè annientano la larva. Ai primi del susseguente anno il chimico Lambrecht sostenne nelle sue pubblicazioni erronea l'opinione emessa dal Dott. Preusz, essere l'effetto il criptococco della malattia, e non la causa, e invece incolpare si deve il polline immagazzinato nell'alveare, il quale dal mezzo dell'umidità che in esso si svolge passa in fermento.

Gli apicoltori tedeschi si divisero in due frazioni chi pel Preusz chi pel Lambrecht.

Come sia un fatto che sui cacchioni passati in putrefazione si scontrò il fungo parassita, venne pur confermato dal Prof. Cavaliere Emilio Cornalia, ma si tenne in una prudente riservatezza, asserendo essere il fungo compagno del male, ma non che lo produca.

Oggi giorno poi le due frazioni, tranquilli essendo divenuti gli animi, subentrò in loro la calma e la riflessione, e sensatamente la maggior parte ammettono, come nè il Dottor Preusz nè il chimico Lambrecht abbiano sciolto il nodo gordiano, insoluta rimane la questione, quindi da continuati studi se ne attende la vera luce.

In Italia il malore è ancora ignoto, invece pur troppo impararono a conoscerlo e gli Alemanni e i Francesi, fu pur visto nella Svizzera italiana.

Si propose a discutere; quali mezzi e vie batter si devono, acciò l'apicoltura divenga un bene comune al popolo?

Il metodo a favi mobili alla Dzierzon ha fatto sì che l'apicoltura fece un gran progresso, tuttavia non è raro che l'uomo comune difficilmente abbandoni l'antico sistema; e lo si può compatire non conoscendo il nuovo. L'arnia a favi mobili non basta da sola a mellificare, il metodo Dzierzon vuole essere ben ben studiato, imparato. Si hanno è vero degli ottimi libri. Esistono non poche associazioni apistiche. Pubblicansi de' buoni periodici. Anche i congressi sono ricchi di interessanti quesiti e delle loro soluzioni, ma tuttociò non basta. Si danno ancora de' paesi, ove l'apicoltura o totalmente dorme, o si segue il *così faceva mio padre*. Occorre del tempo acciò generalmente si diffonda una perfetta apicoltura razionale; la quale a dir vero tra noi sebbene dacchè venne in vita non abbia tocco un lustro, tuttavia ha fatto e continua a fare de' sorprendenti passi da gigante; e questo devesi, che la presero a cuore la giovane benestante generazione la quale non solo procede coll'esempio, ma si da premura a divulgare le vere regole per trattarla; perchè non deve essere esclusiva pel dotto, per l'educato, ma deve conoscerla e l'uomo semplice e l'operaio. E quando l'attività attuale non rilenti, il che giova sperare, non andrà molto che l'Italia avrà ad emanciparsi dagli altri paesi per i duplici apistici prodotti.

In Germania acciò l'apicoltura si renda comune al popolo, si proposero degli appositi istituti, a tutti accessibili, nè circoscritti a chi solo entra a far parte come associato. Colà in molti collegi si introdusse l'istruzione obbligatoria per l'apicoltura, come nelle scuole comunali de' contadi; e se tra noi i maestri comunali avessero a dedicarvisi avrebbero una divertente secondaria occupazione, che accrescerebbe il loro onorario, e lo stato a poco avrebbe una nuova industria agraria.

Venne proposto il quesito, che si potrebbe dire una parte la quale si connette all'antecedente e suona:

L'erigere degli istituti per la coltivazione delle api sarebbe da raccomandarsi ai Governi, alle associazioni qual potente mezzo per la di lei diffusione, e in qual modo si dovrebbero erigere?

L'apicoltura oggi giorno, per l'immortale Maestro nella teoria e nella pratica il Parroco Dzierzon, è diventata una scienza e come tale deve essere imparata studiata esercitata. Occorre quindi che al pincipiante venga compartita una sistematica istruzione.

Le società agrarie che aver devono per divisa il favorire il buon essere del popolo coll'incoraggiare l'economia rurale, dovrebbero avere una apposita sezione dedita per l'apicoltura. Se l'apicoltura deve prender quel posto che le si compete nelle industrie agrarie, ogni contado deve avere un apicoltore teorico pratico, che incoraggiar debba colle parole e meglio ancora coi fatti: esser vi dovrebbe una posta d'api mo-

dello, ove verrà insegnata la teoria, esercitata la pratica dell' apicoltura razionale. A questa posta modello vi devono essere nel corso dell'estate dei convegni, ove si dimostreranno le manipolazioni più importanti per coltivare le api; in questo modo si guadagna in un giorno di più che nel corso di un anno sui libri. Avendo l' apicoltura in mano la giovane generazione, il buon seme sparso su un buon terreno, più tardi sarà copioso di frutti.

Alla fine dell' anno poi vi dovrebbero essere o premi e anche lotterie di tutto quanto occorre per la razionale apicoltura: i primi serviranno d' incoraggiamento, le seconde ne agevolerebbero l' acquisto, che anche uno scarso borsellino come quello del contadino, potrà aver disponibili perciò un paio di soldi.

L' ultimo quesito proposto sarebbe.

L' agricoltore può contribuire, che la giovane aperegina divenga feconda e in qual modo?

Quando un alveare ebbe una novella aperegina, ha una interruzione di covate. È contrario al desiderio dell' apiaio una tal sosta. Questa acciò non si protragga occorre che l' aperegina presto divenga madre perfetta o fecondata. Nella primavera può protrarsi 10-14 giorni; in estate meno, ma certo alcuni giorni, prima che l' aperegina divenga feconda.

Ecco in qual modo l' apiaio può concorrere acciò l' aperegina divenga feconda prima del tempo.

L' aperegina intraprende i di lei voli per la fecondazione, tostochè è perfettamente sviluppata, che si direbbe nubile, e questo è una naturale conseguenza della nutrizione. Il punto principale adunque è di aver cura che ben venga alimentata, che l' alveare sia tutto vita, che le api mantengano un grado elevato di caldo, che non solo consumino miele ma anche polline, da preparare il chimo per la nutrizione e la cera. Questa piena vitalità avvi allorchè la popolazione o cova o fa cera.

Perciò in uno sciame posteriore un' aperegina diviene prima feconda, che in un' arnia madre. Acciocchè o nell' arnia madre o nella propagine o in una con una giovane regina siavi tutta vita, o gli si introducano dei favi con covate, o si inciti a fabbricar cera. Questo si ottiene, o mozzando i favi, o che presso l' apertura d' uscita si faccia ai detti una lacuna. I favi mobili non occorre tagliarli, e si può incitare le api a costruir favi, coll' allontanare un favo, e intramezzarli un telaino con un rudimento di favi. Se le api completano i favi, e costruiscono delle celle da api operaie tutto è in pieno ordine; se all' incontro costruiscono celle da fuchi, l' arnia è sospetta di orfanità, e come tale tengasi d' occhio. Il mezzo maggiore per incitare le api ad essere attive, a produrre maggior pappa alimentare è d' introdurre coi favi mobili nell' alveare un favo con covate. Le api da questo vengono

spinte a produrre la detta, e con essa alimentarne anche l'aperegina. Negli alveari mancanti di covate, le api non consumano quasi che miele, e questo solo porgono all'aperegina, quindi la maturanza, la pubertà di lei viene protratta.

Il divenir matura pubere un'aperegina dipende pure dal tempo. Questo non sta in nostro potere, ma possiamo contribuire, coll'incitare le api ogni giorno, anzi ogni ora a volitare vivaci e numerose avanti l'alveare, per ottenere, se è possibile, il volo per la fecondazione dell'aperegina. Questo modo è assai da raccomandarsi nell'autunno nel quale si può dir contato è il giorno e l'ora che l'aperegina può venir fecondata, e trascurato non ritorna più. Occorre quando si avvicinano le ore più calde del giorno, con ciel sereno, e la temperatura si avvicina al 20 grado R. di schizzare nell'alveare del miele, allegre le api voliteranno avanti l'alveare, e pure l'aperegina volerà, e verrà fecondata.

Con ciò ebbero termine lo svolgimento dei quesiti.

A completare l'apistico congresso figuravano varie esposizioni, cioè; Api vive italiane, egizie e tedesche.

Fra esse figurò uno sciame all'aria libera da api italiane del Maggior nobile Horuschka, che tutti stupirono.

Prodotti apistici.

Miele in botti, in vetri, favi da miele in campane di vetro.

Cera vergine.

Vino di miele.

Attrezzi apistici.

Arnie, smellatori e altri occorrenti attrezzi.

Scientifici preparati.

Preparati microscopici.

Gabinetti apistici.

Erbario apistico.

I premii furono 33 costituiti in denaro. Dalla descrizione inserita nella *Bienen Zeitung*, da cui estrassi questa relazione; quanto riguarda poi l'esposizione milanese apistica tenuta nel passato dicembre, credo di non errare, che non fu inferiore a quella di Norimberga.

Questo ridonò a somma lode della nostra associazione, che dapoco tempo che sorse, va di pari grado per quanto riguarda la parte pratica alla tedesca. E da sperare che quanto prima anche da noi si terranno dei congressi apistici.

Qui si direbbe, colà la scienza, essendo stata ben svolta la pratica, potè dare i frutti della medesima o, per meglio dire, occuparsi assai di essa; da noi la pratica che fece passi da gigante, importando che l'agricoltura, per invogliare a dedicarvisi, si conoscesse il facile modo di trattarla, e si accertasse del prodotto che può dare, dedicossi a tutto potere a questa, e indubbiamente raggiunse lo scopo.

MICHELE BALSAMO CRIVELLI

RIVISTA DEI GIORNALI

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GBERARDO FRESCHI

(Continuazione = Vedi il fascicolo 8.°)

Proprietario. Voi sapete bene che i proprietari di terre in Italia sono assai di frequente proprietari anche di una parte più o meno considerevole delle scorte; ond'è certo che, se lo potessero, non si starebbero dal concorrere ad aumentarle. Senonchè i bisogni dello Stato sono sì immensi ed urgenti, che una gran parte del prodotto netto è da essi assorbita; sicchè i proprietari sono appena in caso di mantenere i loro fondi, e tanto meno in caso di migliorarli. Del resto l'impiego del prodotto netto disponibile in miglioramenti fondiari, sia per parte de' privati nelle proprietà loro, sia parte dello Stato nel patrimonio nazionale; e il progresso delle cognizioni fisiche e chimiche, e il perfezionamento de' lavori, che li rende meno dispendiosi o più atti a profittare della fecondità della natura, possono bensì agevolare l'impiego fruttuoso dei capitali di coltivazione, di modo che, senza essere sostanzialmente aumentati, siano come duplicati nei loro effetti; ma, all'infuori di ciò, e lasciando nel suo ordine costante il corso libero e naturale delle spese, non vi ha che l'aumento del valor venale delle derrate alle vendite di prima mano che possa far trovare in una medesima massa di capitali e di lavori produttivi un

accrescimento di profitto pel coltivatore, e ben tosto un aumento di ricchezza disponibile per la nazione.

Odoardo. Per esempio?

Proprietario. Supponete, per esempio, che dopo pagata la rendita ai proprietari, il valor venale delle produzioni agrarie propriamente dette, le quali al prezzo regolatore di L. 18.92 per ettolitro del grano, hanno il valore lordo di 3,462,440,574 lire, aumenti di $1/4$, cioè salga a Lire 23.65 nelle mani dei produttori; ecco un profitto a lor favore esclusivo di 865,610,127 lire.

Castaldo. Affè! la sarebbe una bella risorsa.

Odoardo. Magnifica; ed io sarei curioso di sapere se al coltivatore tornasse più conto di sforzare la coltivazione delle terre in affitto, o di dissodarne di nuove; o, come dicono gli agronomi, preferire la cultura intensiva all'estensiva.

Proprietario. La coltivazione di terre nuove od incolte esigerebbe molte spese fondiarie, il cui frutto è bensì certo, ma non immediato; e per esse verrebbe diminuita la forza del capitale di coltivazione; e però il coltivatore che non abbia la velleità di diventar proprietario, troverà sempre più vantaggioso d'impiegare i suoi capitali in coltivar terre già preparate da altri proprietari, e delle quali conosce la suscettibilità produttiva.

Odoardo. Vediamo dunque, se non ti sia grave, qual maggiore ricchezza deriverebbe alla nazione da una cultura più intensiva o continua, che non è in generale l'ordinaria. Vediamo quanto terreno si potrebbe utilizzare in questa guisa col supposto guadagno dei coltivatori. Noi te lo domandiamo per nostra istruzione.

Proprietario. Ed io volentieri soddisfo al vostro desiderio; ma bisogna che vi acconciate a subire la noja di qualche calcolo, che del resto cercherò di abbreviare; poichè ci conviene determinare previamente la forza di scorte vive e morte, ossia di capital fisso, che si dovrebbe aggiungere all'attuale, confrontando le spese annue della cultura ordinaria con quelle di una cultura migliore.

Limitiamo le nostre considerazioni a 12,916,567 ettari veramente coltivati; giacchè tutto il resto del terreno agrario consiste in boschi, e pascoli incolti. Il prodotto lordo di siffatta estensione di terreno, da cui ho escluso anche i castagneti, si riduce a L. 3,430,976,541; e le spese annue a L. 1,685,382,402, senza i foraggi. Assegnamo a questo terreno tutto il valore di 516,474,522 lire del capital morto, giacchè è desso in fatto che lo consuma; assegnamogli pure quella parte di valore del capital vivente che rappresenta l'animale da lavoro; ma non potremo assegnargli che $4/5$ del restante valore dello stesso capitale, che ci rappresenta l'animale concimante, calcolando che $4/5$ del concime si raccolgano nelle stalle a tutto beneficio di esso terreno, e l'altro quinto se lo godano i

terreni incolti, mediante il pascolo. Poniamo infine che del totale valore del bestiame $\frac{1}{3}$ rappresenti il lavoro, e $\frac{2}{3}$ il concime. Ciò posto, e fatti i relativi conteggi, che vi risparmio, ogni ettaro del terreno in discorso risponde dei seguenti valori di scorte:

Animali da lavoro L.	39.58
Animali da rendita »	63.34
Capital fisso vivente »	102.92
Capital morto »	39.96
Valor totale della scorte . . . L.	142.88

Ora la coltura perfezionata richiede più forti animali da lavoro, più numeroso bestiame da frutto, e meglio conformati istrumenti, il cui effetto è più grande con minor dispendio relativo di forze; in conseguenza assegneremo all'ettaro:

Animali da lavoro L.	45.00
Animali da frutto »	132.00
Totale scorte vive »	177.00
Scorte morte »	61.20
Valor totale delle scorte . . . L.	238.20

(*Continua*)

APPENDICE

DUE CONFERENZE

DETTATE AI MAESTRI ELEMENTARI DI TERRA DI LAVORO

DAL DOTTOR CARLO OHLSEN

NOSTRO SOCIO CORRISPONDENTE

Conferenza 1.^a

SIGNORI, giunto appena da alcuni giorni in Napoli, mia patria, da Gorizia, ove mi venne affidato dal Governo Austriaco l'ardua missione di organizzare e dirigere un Istituto d'insegnamento agrario, e quando mi apparecchiava a passar in riposo una parte del tempo di vacanza che agl'insegnanti viene accordato, premure caldissime di un mio onorevolissimo amico, Signor Giacomo Gallozzi, ed a cui professo, oltre affettuosi sentimenti, immensa stima e gratitudine, mi spingono ad occuparmi ancora di materie agrarie per discorrerne qui con Voi, secondo i desiderii del Governo.

Però se questo compito mi riesce da una parte gratissimo, poichè mi apre l'adito a provare come, quantunque lontano e distratto dalle cure di un grave ufficio in Gorizia, non sia mai venuto meno in me l'ardente affetto che nutro per la mia terra nativa e come ogni occasione che mi si presenti propizia pel bene di queste nobili contrade, non sarà mai da me trasandata essendo stato sempre il mio più fervente desiderio di spendere tutta la mia opera in servizio del mio paese; pure dall'altra via questo stesso compito mi riesce tanto più difficile in quanto che trovomi nella necessità d'improvvisare i miei discorsi, senza niun conforto di preparazione, alla quale cosa io non poteva pensare. Il mio dire adunque, ho speranza che vorrà essere considerato dai miei uditori come una pruova del mio amore pel paese, ma non vorrei che dal pregio di esso si avesse a ricavare la misura di questo mio affetto e di quello che io potrei essere in grado di fare a prò della Agricoltura indigena.

Per un cultore di qualunque altro ramo dello scibile umano il compito da me accettato sarebbe assai più facile di quello che lo è per me, che mi son consacrato interamente alla scienza agraria; e questa difficoltà nasce da due ragioni, la prima che l'Agricoltura comprende un vastissimo campo tanto considerata in sè stessa quanto per le scienze affini cui si innesta; la seconda che è una scienza positiva la quale basa assolutamente su tutti fatti pratici, quindi in qualunque discorso attinente alle cose agrarie è impossibile all'Oratore di divagare in fantasie ed in ipotesi e stemperarsi in belle frasi: è necessario al contrario di camminare un passo sicuro sul suolo positivo.

La difficoltà e la importanza del soggetto del quale impendo a discorrere sarà tanto più chiara e manifesta quanto più si considerino separatamente i tre elementi, ognuno di essi così vasto, che formano complesso intimamente unito di cognizioni indispensabili ad un buon agronomo, vale a dire 1.º l'Agricoltura propriamente detta, 2.º l'Agronomia, 3.º l'Economia rurale. Queste tre cose, essenzialmente diverse, concorrono tutte e tre allo stesso scopo così costantemente e con tanta efficacia che è impossibile separar l'una dall'altra.

L'Agricoltura è l'arte, la quale presenta un complesso di fatti condotti dalla pratica.

L'Agronomia è il complesso dei principii scientifici dedotti dai fatti presentati dalla pratica, illuminati, spiegati e regolati dai det-

tami delle scienze ausiliarie, per essere di nuovo diretti in vantaggio della pratica medesima.

L' Economia rurale infine ha per iscopo d' impadronirsi dei fatti accertati ed applicarli con regole economiche nei diversi casi ed occasioni in modo da ritrarne il maggior utile materiale possibile sempre sulle condizioni volute dalla scienza.

Così vediamo che l' Agricoltura, la quale è l' arte, viene nobilitata dall' Agronomia che è la scienza per andare al possesso dell' Economia rurale e trasformarsi in Industria.

Che argomenti così profondi e vasti non possono essere trattati in quattro discorsi è cosa di per sè stessa chiarissima: sarà molto se scegliendo alcuni principali argomenti potremo alquanto su di essi trattenerci, non mai con le esigenze di un insegnamento, ma solo per dimostrare l' intrinseco valore di essi, la grande necessità che sieno bene considerati e valutati, il grande utile che da essi deriva all' Agricoltura in generale e la urgenza che essi sieno profondamente studiati da coloro che possono avere un ingerenza nelle cose agrarie.

Quindi parmi assai acconcio alla occasione, dare principio ai miei discorsi, su i quali invoco l' indulgenza dei miei uditori, con delle considerazioni sulle metamorfosi del suolo, prendendo per punto di partenza lo stato selvatico, per giungere a quello di floridissima vegetazione in vantaggio dell' uomo, e poi come mezzo principale per pervenire a questo scopo parlerò di quel gran complesso di fecondatori che conosciamo sotto il nome di concimi.

Si distinguono due specie di vegetazioni: una *vegetazione spontanea* ed una *vegetazione artificiale*.

La vegetazione spontanea è quella che ci offre la natura senza che l' uomo ci contribuisca colla opera sua; tale vegetazione, benchè utilissima per i grandi fini della natura, non sempre, anzi quasi mai, viene trovata dall' uomo conveniente pei suoi bisogni, e ciò sempre meno in proporzione dei progressi della vita civile.

La vegetazione artificiale invece è quella che viene modificata mercè l' opera dell' uomo per servire ai fini che egli si propone e costituisce l' Agricoltura.

Lo scopo principale dell' Agricoltura è dunque la vegetazione artificiale, poichè essa mira ad ottenere dalla terra il maggior prodotto possibile della miglior qualità e per la più gran durata.

Ma per mandare ad effetto una tale produzione artificiale ed aumentata, sono indispensabili due cose, la lavorazione e la concimazione della terra.

Il suolo come lo riceviamo dalla natura è incapace di darci la produzione artificiale, l'uomo dunque deve ridurre la terra a coltivabilità. Questi lavori primordiali con i quali la terra viene resa coltivabile chiamansi ammendamenti.

I principali ammendamenti sono:

1.° il disboscamento, colla quale operazione vengono estirpati dal suolo gli alberi ad alto fusto e gli arbusti;

2.° il dissodamento, con esso vengono estratte ed estirpate le grandi radici, i tronchi, bronchi, sassi e tutto ciò che interrompe la continuità del terreno e rende difficile la lavorazione del suolo, ed in ultimo il frangimento allo ingrande di questo terreno medesimo;

3.° la livellazione colla quale si spiana e si rende uguale la superficie della terra se essa è in piano, e si mette a scaglioni se è situata in grande pendenza;

4.° il prosciugamento, colla quale operazione si togliono dal campo le acque troppo abbondanti, cosa che si ottiene adoperando delle fossa, o con pozzi assorbenti, colle fogne, col drenaggio ec.

5.° l'innaffiamento, colla quale operazione si dà al terreno l'acqua di cui difetta e che è necessaria per le piantagioni, cosa che si può ottenere con innaffiamento per sommersione, per irrigazione o per infiltrazione;

6.° le difese, con esse si garantisce il fondo da ogni specie di nemico tanto animato, che accidentale, proveniente dalla natura. Questo scopo si raggiunge mediante i muri, le siepi, gli argini ec.

Dopo che la terra dunque è stata in questo modo resa a coltivabilità, bisogna passare al secondo ordine di operazioni colturali, bisogna cioè esaminare se la natura fisica di essa sia adattata alla produzione artificiale, se cioè la proporzione delle diverse parti terrose, che costituiscono la parte originaria del terreno sia giusta, e se ciò non si verifica bisogna artificialmente creare questa proporzione convenevole, cosa che si ottiene con i correttivi.

I correttivi sono concimi meccanici che servono a correggere la viziosa natura del fondo dando cioè a questo la fertilità meccanica.

I correttivi consistono in tutte le diverse specie di terre che si incorporano ad un terreno perchè ne manca, sono adunque, argilla, silice, calce ec.

Si dividono poi i correttivi, in correttivi divisori e correttivi unitori; chiamansi divisori allorquando servono a rendere sciolto un terreno compatto, unitori invece se servono a rendere compatto un terreno sciolto.

Un correttivo per eccellenza è la marna, mescolanza intima di calce e di argilla.

Ora ottenuti cogli ammendamenti la coltivabilità della terra e stabilita con i correttivi la fertilità meccanica, bisogna procedere al mantenimento della fertilità chimica del terreno, e ciò si fa colla concimazione.

La concimazione è l'alimento artificiale delle piante, senza questo mezzo una coltivazione artificiale ed una produzione continua non sarebbe possibile.

Le piante succhiano i loro elementi costitutivi con due mezzi: nell'aria colle loro foglie, nel suolo colle loro radici. L'aria si rinnova continuamente per cause naturali, il suolo invece, fisso per se medesimo, si esaurisce per effetto della porzione di raccolte che ne viene esalta ed esportata; all'alimentazione aerea dunque provvede pienamente la natura, all'alimentazione sotterranea invece deve in gran parte provvedere l'uomo, e questo lo fa colla concimazione.

I concimi sono tutte quelle sostanze che deposte alla superficie o nello interno del terreno servono alla nutrizione delle piante, sia direttamente, passando nelle piante, sia indirettamente facilitando la decomposizione o la dissoluzione di certe sostanze alimentari delle piante e la fissazione dei gas atmosferici utili alla vegetazione.

I concimi sono dunque da considerarsi come le materie prime delle raccolte, ed il maximum di prodotto del suolo sta in rapporto intrinseco cogli elementi nutritivi che gli vengono incorporati per nutrire le piante.

I concimi sono perciò la base dell'Agricoltura; la maggior produzione di essi al minor prezzo possibile, e dippiù la loro preparazione ed il loro impiego razionale debbono quindi formare il problema principale di ogni Agricoltura.

Dove invece non si è ancora conosciuta questa necessità, e che anzi si trascura e si disprezzano i concimi, là l'Agricoltura trovasi nello stato di poco sviluppo.

In ogni tempo perciò agricoltori distinti con pratiche, dottrine e precetti hanno dimostrata la grave importanza dei concimi, ma specialmente nei tempi moderni si è tanto sentita la importanza dei concimi, della loro perfetta confezione e giusta attuazione, che scienziati di gran fama come Boussingault, Stockardt, Wolff, e specialmente Liebig hanno rivolte tutte le loro cure a questo ramo, dal quale per la ricchezza dei loro ritrovati, ripetono la maggior parte della loro giusta fama.

La Chimica agraria è ai tempi nostri una scienza perfettamente a parte, scienza vasta e profonda, indispensabile ad ogni agronomo che sente l'importanza della sua missione, necessaria ad ogni agricoltore che spera bene dalle sue terre, ed è questa appunto che tutte le sue indagini rivolge su i concimi.

I concimi, per essere realmente tali, debbono contenere in massima parte quelle stesse sostanze che si ritrovano nelle piante cioè le materie minerali ed azoto, e l'altra condizione per l'efficacia dei concimi è quella che contengano quelle sostanze nello stato bene solubile, sia nell'acqua che contiene acido carbonico, sia nell'acqua pura.

Tutt' i concimi si dividono per loro natura in concimi organici ed in concimi inorganici o minerali.

I concimi organici si suddividono in concimi animali, concimi vegetali e concimi misti.

Fra i concimi animali i più importanti sono gli sterchi dei diversi animali domestici, essi secondo la specie dell'animale da cui derivano sono, concime cavallino, bovino, porcino, pecorino, caprino, dei volatili ec.

Gli effetti di questi diversi sterchi per la concimazione sono diversi p. es. lo sterco cavallino è un concime molto caldo e di effetto rapido, ma di non molta durata, invece lo sterco bovino è un concime più freddo, agisce più lentamente ma con più durata; lo sterco caprino e pecorino sono sterchi caldissimi di grande effetto ma di pochissima durata, lo sterco porcino invece è un concime freddo di lenta e poca efficacia. In generale devesi ritenere che tutti i sterchi avranno tanto più valore quanto meglio gli animali vengono nutriti e quanto meglio stanno in salute, mentre che animali mal nutriti e malaticci danno cattivo concime.

Gli sterchi dei diversi animali però generalmente non vengono adoperati in Agricoltura separatamente e nello stato puro ma frammistamente fra loro colla aggiunta del materiale che ha servito per lettiera degli animali.

Questo costituisce veramente il letame di stalla che è un concime vegeto-animale, perchè si compone dello sterco degli animali e delle fibre vegetali che servirono di lettiera.

Per quanto svariate e numerose sieno le specie dei diversi concimi dobbiamo pure dire che il letame da stalla è il concime più generale e più importante, e viene quindi considerato dagli Agronomi

mi come il *concime normale*, e deve ritenersi dagli agricoltori come il vero fondamento delle agrarie concimazioni.

La qualità del letame di stalla dipende in parte come si è detto dalla specie degli animali, dal loro regime di nutrizione e dal loro stato di salute, ma dall'altra anche dalle materie che si adoperano per lettiera in proporzione, cioè che questi sono più o meno adatti a raccogliere tutti gli escrementi del bestiame, e contengono più o meno sostanze alimentari per le piante. Ed infine dipende in gran parte la bontà del letame dal modo di trattarlo fuori della stalla prima che venga incorporato alla terra.

Io qui non posso entrare in una minuta disamina delle condizioni di un buon letame: solo dirò che dove l'Agricoltura è perfezionata tutto si mette in pratica, applicando i principii della chimica agraria e della fisiologia, affinchè non si perda qualunque minima particella dei principii fertilizzanti che si ritrovano nel letame; mentre ove l'Agricoltura è poco progredita, al contrario, sia pel modo come il letame viene conservato, sia pel modo di adoperarlo, pare che si faccia di tutto per perderne la maggior parte, e ciò per trascuraggine da un lato e per somma ignoranza dall'altro; ed una pruova di questa verità la si trova nella grandissima cura che si ha nel primo caso nella formazione dei buoni letami, mentre nel secondo caso il letame si ammucchia in generale non solo a cielo aperto, ma anche senza nessun criterio e senza nessuna diligenza ed interesse.

Ho detto che la qualità e quantità del letame di stalla dipende in gran parte dal modo come viene trattato, ora dirò che appunto questo trattamento è l'argomento principale di uno dei più importanti capitoli di Agronomia e che è l'oggetto delle più minute osservazioni, studii e prescrizioni degli Agronomi e dei Chimici.

E per verità si tratta appunto in primo luogo di impedire che qualsiasi elemento nutritivo contenuto nel concime venga perduto; in secondo luogo che la di lui efficacia venga aumentata.

Il trattamento del letame si può distinguere in tre stadii:

- 1.° trattamento nella stalla;
- 2.° trattamento nel letamaio;
- 3.° trattamento sul campo.

1.° Il trattamento nella stalla dipende (e lo abbiamo accennato) principalmente dalla quantità e qualità dello strame che si fornisce e dal tempo che si lascia stare nella stalla.

Su ciò vi sono regole, pratiche e massime diversissime, sulle

quali non mi posso dilungare; in generale però si può stabilire come accertato: che per quanto più lungo tempo il letame sta nella stalla, più intima è la sua mescolanza colla parte escrementale, il che è di massimo vantaggio; che per produrre molto e buon letame bisogna trarlo fuori dalla stalla il più raramente possibile e rinnovare lo strame in grande quantità e spesso. Bisogna quindi avere grande provvista di paglia.

Lo strame bisogna fornirlo agli animali una, due o tre volte al giorno in proporzione della minore o maggiore acquosità del foraggio. Se dunque si avrà molto strame potrà togliersi dalla stalla ogni due o tre giorni secondo la stessa ragione di proporzione. Se poi si avrà poco strame e molto acquoso il foraggio, bisogna trar fuori il letame ogni giorno. Questa regola intanto varia secondo le diverse specie di animali.

2.° Trattamento del letame nel cortile.

Il letame dalla stalla normalmente si ripone nel cortile. Ivi l'aria, il calorico e la umidità debbono essere ripartite al letame in equa proporzione per effettuare una putrefazione progressiva ed uguale. Se invece si vuol ritardare la putrefazione bisogna tener lontani i tre agenti di sopra cennati.

Per ottenere una normale putrefazione del letame senza detrimento di suoi elementi costitutivi è indispensabile un buon letamaio. A causa della costruzione difettosa dei letamai si perdono annualmente nei paesi dei milioni. Questa non è una cifra esagerata, ma è il risultato dei dati statistici i più accertati ed accolti come tali dagli uomini i più competenti.

Il miglioramento dell'Agricoltura ha per condizione la costruzione di buoi letamai.

Le condizioni di un buon letamaio sono che il fondo e le mura (se esso è cavato nella terra) non facciano filtrare ed entrare acqua, dunque l'uno e le altre sieno battute e fabbricate bene; che non vi entrino acque piovane ed acque scolanti di sorta; perciò deve essere attorniato da un muro e da gronde. Al muro-potrebbe in parte supplire con canali all'intorno che conducano altrove l'acqua impedendola di gittarsi nel letamaio; i raggi solari ed i venti debbonsi tener lontani, perciò si collocano i letamai tra fabbricati, o si piantano siepi ed alberi all'uopo o si fanno appositi coperchi e tetti di riparo.

Se il letamaio soprastà al livello del cortile, bisogna intrecciare

bene con forte paglia le pareti come si usa in Isvizzera, sicchè queste solide trecce formino un muro.

La grandezza del letamaio deve corrispondere alla estensione del podere, alla importanza della quantità e qualità del bestiame, alla rotazione agraria che si adopera ed allo stato nel quale il letame viene portato sul letamaio.

Nel punto più basso del fondo del letamaio deve essere fatto un buco pel quale la parte liquida del letame va a passare in un apposito serbatoio, giacchè è molto dannoso se il letame nuota nel suo liquido. Una pompa di legno deve poter trarre il liquido dal serbatoio nel quale per un canale entrano anche le orine dalla stalla; questo liquido si adopera o per maffiare il letamaio se è troppo secco, perchè bisogna tenerlo sempre umido, o per utilizzarlo direttamente per le concimazioni liquide portandolo sul campo. Finalmente bisogna in ogni modo collocare il letamaio in prossimità della stalla e così che facilmente se ne possa trar fuori il letame. In quanto al collocare il letame nel letamaio, bisogna osservare le seguenti regole principali: sul fondo del letamaio bisogna mettere uno strato di fascine che resista al peso del letame senza comprimersi e faccia filtrare e scorrere la parte liquida nel serbatoio delle orine; poi bisogna cercare di mettere il letame sempre a strati molto uguali, mischiando assai bene gli sterchi delle diverse specie di animali, bisogna innaffiarlo spesso col liquido dal serbatoio delle orine e stemprararlo da tempo in tempo facendovi camminare per sopra, per esempio, gli animali bovini. Bisogna che fra le mura del letamaio dalla parte interna e la massa del letame esista un vuoto di un piede circa, affinchè l'aria vi possa liberamente girare in tutti i sensi.

Bisogna infine impedire qualunque dispersione di gas, bagnando la massa con agenti chimici o fisici p. es. coll'acido solforico allungato o col solfato di ferro; questi fissando l'ammoniaca ne impediscono la volatilizzazione. Il gesso produce lo stesso effetto. Questi tre corpi debbono anche impiegarsi molto nella stalla per impedire la volatilizzazione dell'ammoniaca, che in gran parte esiste negli sterchi animali e che costituisce la parte principale della potenza nutritiva di essi. Si suole anche frapporre nella massa del letame di stalla dei strati di terra e di torba: questa è pure una pratica vantaggiosa.

Si distinguono tre stadii di putrefazione: letame fresco quasi come esce dalla stalla, di media corruzione, e perfettamente corrot-

to. La media corruzione richiede un anno di tempo, sempre in condizioni normali; la corruzione perfetta da 18 mesi a due anni.

Sulla quistione: quale stadio sia migliore per l'Agricoltura, i pareri degli Agronomi sono diversissimi; certo è che ogni stadio ha i suoi vantaggi proprii che mancano agli altri, ed in grandi aziende di varii terreni e diverse colture bisogna adoperare ora l'uno, ora l'altro secondo le circostanze di suolo e di piantagioni; in generale però e specialmente in climi meridionali è da preferirsi lo stadio medio di putrefazione.

3.° Trattamento del letame sul campo.

Si usa molto trasportare il letame sul campo ponendolo in grandi mucchi e facendovelo restare finchè occorre impiegarlo.

Questa è la pratica più dannosa che possa immaginarsi, perchè sopraggiunge un calorico assai intenso di fermentazione che scema grandemente la quantità e la qualità del letame, il quale allora brucia (secondo il termine usuale) e fumica. Perciò è regola severissima di portare il letame solamente in molti piccoli mucchi sul campo e non farlo stare molto tempo in tale stato, ma spanderlo quanto più presto è possibile; oppure, e questo è il migliore metodo spanderlo addirittura senza metterlo in mucchi; i danni che portano in questo caso le piogge, i venti, il sole diventano nulla in paragone a quelli cagionati dal calore che si sviluppa nei mucchi, se assolutamente così bisogna praticare; è bene coprirli di terra per arrestare lo sperdimento del gas.

Il concime sparso sul campo o si sotterra o si lascia scoperto; il primo metodo è quello più generale; bisogna allora osservare di non collocarlo troppo profondamente perchè non avendovi accesso l'aria, la scomposizione del letame si arresta e quindi il suo effetto viene paralizzato. Due pollici è una norma media di profondità, del resto bisogna farlo più profondo in suoli leggieri che nei tenaci, e più forte la concimazione più fortemente bisogna coprirla, e si può allora giungere fra i 4 ed i 5 pollici.

Però è regola generale di coprire sempre il concime in qualunque circostanza bene ed egualmente in modo da non lasciarne veruna parte scoperta.

In quanto alle dosi di concime che si debbono dare, queste non sono da stabilirsi *a priori* perchè variano secondo la natura del suolo, secondo il clima, secondo la specie delle piante e secondo la frequenza della concimazione.

Norma generale però è che in terreni pesanti bisogna concima-

re forte ma di rado, in leggieri più debolmente ma più spesso; in climi freddi forte e spesso, in caldi non forte e più di rado. Secondo le più moderne regole della Economia rurale si preferisce sempre più di ripetere spesso la concimazione diminuendo le dosi per tener in più pronta circolazione il capitale industriale.

Mi duole di dovermi fermare qui in questo primo discorso, perchè poco tempo mi è concesso. Non posso quindi ritornare sull'argomento, mentre avrei tanto da dirvi su i diversi effetti del letame e sulle relazioni che passano fra le cause e gli effetti qualora si tengono presenti i diversi modi, le diverse specie, le diverse combinazioni, le diverse forme, le diverse applicazioni del letame, come viene adoperato in Agricoltura dall'infimo grado di questa fino al grado massimo del suo sviluppo. Tutte queste cose sono pienamente illuminate e regolate dai principii della Scienza Agronomica, e dai dettami dell'Economia rurale, soggiovate dalle scienze naturali ed economiche.

Il campo adunque è troppo vasto, e poichè assai limitato è il tempo concessomi debbo a malincuore lasciare questo importantissimo argomento.

Mi è conforto intanto il nutrire la speranza di aver fatto il mio possibile per attrarre la vostra attenzione su di un oggetto di tanta importanza in Agricoltura e sarò contento se avrò insinuata in voi la convinzione della necessità di studiare più profondamente questo ramo indispensabile per la buona riuscita agraria; giacchè allora sarete nel caso di sradicare interamente le pratiche dannose, di propagare i buoni metodi, e colla vostra persuadente parola, appoggiata sulle basi della Scienza, avrete la gloria e la felicità di promuovere ed ottenere i più benefici effetti dalle nuove pratiche, e di aver così in gran parte contribuito al miglioramento economico, morale ed industriale del bel paese che vi circonda.

Caserta, mese di settembre 1870.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

SESSIONE ORDINARIA DI AUTUNNO

Verbale della tornata del 28 Ottobre 1870.

Dopo seconda convocazione, si riuniscono nella sala dell'Orto Agrario i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Guarnaccia Vincenzo
Foresio Gaetano
De Cataldis Orazio
Staibano Luigi
De Luca Pietro
Budetti Gerardo
Calvanese Francesco.

Il Presidente, dolente del pochissimo numero dei Socii intervenuti, alle 10 1/2 a. m. dichiara aperta la sessione ordinaria di autunno. Funziona da Segretario il Socio Signor Staibano.

Datasi indi lettura di parecchie circolari ed opuscoli inviati alla Direzione del Comizio in tempo della chiusura, il Presidente richiama l'attenzione de' Socii sulle circolari e comunicazioni che seguono:

1. Dal Comizio Agrario di Spoleto ci si manda nota del 9 agosto p.º p.º con cui accennandosi alla rapidità colla quale propagansi degli insetti (fitofagi) che si nutrono di vegetali, e che la natura benigna nelle sue mirabili leggi alla grande fecondità dei medesimi, ha controposto il vorace istinto in altri animali e precisamente negli uccelli, per tenerli ne' giusti limiti. ognun vede che questi costituiscono i più attivi e potenti ausiliari della rurale economia. Sul riflesso che l'uomo movendo tuttodì guerra spietata a questi suoi amici, pel piacere della caccia, o per semplice avidità di cibo, si oppone al saggio provvedimento dell'ordine naturale, ed egli stesso sarà cagione dei propri mali, invita questo Comizio a voler aderire ad esortare il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, onde si compiaccia far osservare scrupolosamente l'attuale legge sulla caccia, e a caldeggiare presso il Parlamento Italiano perchè venga al più presto promulgata la nuova legge all' uopo.

Il Comizio vi fa piena adesione.

2. In Genova, la Società del *Concime Ligure-marino* va lieta di poter asseverare che gli esperimenti istituiti col suo concime, corrisposero largamente alla aspettativa di coloro che l'usarono, perchè niun briciolo di sostanza inerte, nella mescolanza alterò la proporzione degli elementi efficaci ad ottenere una produzione vantaggiosa. I coltivatori del genovesato ne sperimentano i buoni effetti sugli olivi, gli agrumi, la canape, i grani ec. Il Presidente persuaso del gran bisogno che si ha di rinfrancare i nostri terreni con concii che contengano sostanze minerali solubili specialmente fosfati, raccomanda fra gli altri concimi artificiali già noti nel Commercio, anche questo di Genova non ancora, per quanto ei sappia, sperimentato, non senza aspettare a suo tempo, l'esito per giudicare della sua pratica efficacia. Non sarebbe a trascurarne la comparazione cogli altri concimi artificiali, per essere al caso di vederne la convenienza.

3. Colla circolare num. 139, 25 agosto ultimo, il Ministero suddetto partecipa al Comizio che la Società agricola di Breda (Olanda) ha indubbiamente constatato che la *pleuropneumonite contagiosa del bestiame* può essere diminuita, ristretta a piccole proporzioni ed anche probabilmente del tutto annientata, amministrando ogni giorno in due porzioni *un mezzo litro a testa di acquavite canforata* (30 grammi per litro), ciascuna volta però prima della distribuzione del pasto. Ed egli, il Presidente, nel riferire questa buona notizia, per vieppiù diffonderla disporrà che l'intera Circolare venga pubblicata nel giornale il *Picentino*, onde nel caso di *pleuropneumonite* si applicasse e si distruggesse un flagello che gravi danni ci arrecherebbe.

4. Il lodato Ministero ha inviato ai Comizii Agrarii una circolare che riflette l'*apicoltura*, richiamando l'attenzione de' medesimi su questa industria che fin da remoti tempi ha formato parte dell'industria rurale. « Poscia, egli narra, col mutare e peggiorare dei tempi, questa « industria gradatamente è decaduta ed oggi non provvede neanche ai bi- « sogni interni non ostante che il consumo del miele in molte provin- « cie d'Italia sia immensamente limitato e non raggiunga nemmeno il « terzo per abitante di quello che occorre nella Svizzera ed in generale « nella Germania. »

Duolsi il Ministro che l'Italia, una volta soggiorno delle api per la dolcezza del clima e vaghezza dei fiori, e per l'ape che per le sue specifiche qualità è ricercata oltre le Alpi, difettesse poi di questa industria che non abbisogna di grandi capitali, nè di grandi cure, ed è poi immensamente remuneratrice. Nel lodare le associazioni apistiche che ora v'incominciano a funzionare, desidererebbe che un siffatto esempio trovasse imitatori, ed egli non mancherà d'incoraggiare gli sforzi che

questi faranno per promuovere la diffusione dell'apicoltura, attendendosela dalla istruzione.

Il Comizio loda immensamente le sagge prescrizioni del Ministro, e da suo canto s'impegnerà a far togliere le viete consuetudini che la scienza ritiene per barbare, ed amerebbe che si distribuissero de' buoni trattati di apicoltura, onde gl'industriosi melliferi, attenendovisi, si sapessero meritare un giusto guiderdone.

5. La seconda *Fiera italiana* di prodotti agrarii ed industriali che avrà luogo in Firenze negli ultimi giorni di carnevale e nei primi giorni di quaresima del 1871, tra gli altri prodotti comprenderà anche i vini. Si invitano i nostri produttori a concorrervi per accrescerne il lustro e l'utilità.

6. Il Signor Cuniberti Cav. Alessandro sta per metter fuori un'opera dal titolo *Malanni e Rimedii ossia il vandalismo campestre prevenuto e represso*. L'autore si aggira del modo come pervenire e reprimere i furti campestri: materia sempre discussa; e giammai dati quei provvedimenti che così importante obbietto richiederebbe. L'opera va raccomandata per i cenni storici politici amministrativi, leggi e schemi di regolamenti di cui l'arricchisce.

7. È commendevole quel Governo che pria di promulgare una legge, ne fa girare lo schema al pubblico, onde intenderne se e quale modifica la stampa intelligente vi saprebbe proporre. In questa via si è ora messo il Governo italiano, nel progetto di legge pei consorzi per le irrigazioni, il quale comprendendo una legge cui si annette grandissima importanza, perchè l'Italia per mezzo di una razionale irrigazione, può triplicare la sua ricchezza, fecondando le immense estensioni di terreno attualmente condannato alla coltura asciutta, e sottoposta a tutti gli eventi atmosferici, ciascuno di leggieri ne comprenderà l'efficacia.

Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio di concerto con quello delle Finanze presentarono alla Camera de' Deputati siffatto progetto, e si è inviata copia al Comizio per sentire se vi fa plauso.

Il Comizio vi aderisce totalmente.

8. Il Presidente riferisce che dal Comizio del Circondario di Campagna gli è stato diretto esemplare del Regio Decreto di sua costituzione, con copia annessa del suo Regolamento interno. Se ne resta inteso.

9. Con Circolare del 5 settembre p.º p.º dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si chiedeva alle direzioni de' Comizii una triplice relazione sullo stato delle campagne, e davansi le norme a compiere a siffatto lavoro, che dovea riflettere i seminati vernini, i primaverili, le viti, olivi, pascoli, bestiame, miglorie agricole, e bisogni delle medesime.

La vostra direzione, dice il Presidente ha alla sua volta adempito a siffatto successivo triplice rapporto.

10. Il Presidente da indi partecipazione al Comizio che in molte regioni d'Italia si sono istallate delle Stazioni Agrarie. Che quella di Firenze già è in via di attuazione ed il Prof. Bechi ha già dato fuori de' *Saggi di esperienze agrarie*, ed il Ministero anzidetto gli ha inviato il libriccino. Egli nel specificarne con ispecialità gli studi fatti da quel Prof. sull'ulivo, vi chiama l'attenzione di questo Comizio.

Nel cennare lo scopo della istituzione di siffatte Stazioni agrarie, il Presidente ne loda la buona idea, sia per la indole, che per gli effetti che ne derivano in pro dall'agricoltura.

Ed in vero anche quando la istruzione agraria facesse presso noi i maggiori progressi sperabili, non sarà mai o assai raramente avverrà, che l'agricoltore sappia conoscere l'intimo valore delle terre che dipende dalla diversa composizione chimica e fisica delle particelle che la costituiscono, neppure può valutare il valore nutritivo dei varii foraggi, nè riconoscere e saper curare le malattie degli animali utili, e così tante altre cose la di cui conoscenza ci viene dalla scienza, e dagli esperimenti che solo possono farsi in un laboratorio diretto da scienziato e sperimentato Professore. Onde l'impianto delle Stazioni Agrarie offrirà ad ogni coltivatore con niuna o assai piccola spesa la comodità di far eseguire le dette analisi e procurarsi tutte le svariate notizie che si richiedono per evitare le incertezze che ordinariamente si risolvono in certe perdite.

Il Comizio comprende tutta l'importanza di tale istituzione e si augura vederla ben presto estesa anche nelle nostre Provincie meridionali. Di che fa voto caldissimo al R. Ministero.

11. In Milano si è costituita una Società cooperativa dei coltivatori italiani pel raccoglimento del *concio umano* in tutte le città d'Italia, con sistema inodoro perfezionato. La direzione della medesima ha diretto al nostro Comizio un programma, dal quale ricavasi che il sistema adottato è quello di già privilegiato e premiato della Società dei coltivatori Casalesi, per essere attualmente il più economico ed il più perfetto, oltre di che la Società a proprie spese si disporrebbe d'impiantare nelle città degli apparecchi di tale sistema, dietro richiesta dei Municipii. Qui il Presidente describe a lungo la necessità di non far perdere le materie fecali, rianda ciò che altra fiata si è detto su questo interessante obbietto, significa come erano e come or si costruirebbero i pozzi neri, e di cui già in Casal Monferrato se ne è fatto il saggio, e qual ne sia il metodo, e da ultimo premura i Socii del Comizio a rendere noto al pubblico siffatta Società e metodo promettendo di indirizzare sul proposito una circolare ai Municipii a nome del nostro Comizio.

12. In fine il Presidente manifesta come il Comizio Agrario di

Napoli ci ha dato un magnifico esempio nel pubblicare la carta agronomica del suo Circondario. Pregiatone il vantaggio, riferisce ch'egli espresse il suo desiderio, sin dalle sessioni dell'anno scorso, che anche da noi si facesse una pianta agronomica, ed andrebbe lieto se la si eseguisse; ciò che col tempo può verificarsi, non avendo il Comizio per ora de' mezzi ad attuare questo suo voto. Se il lavoro si eseguisse da tutt' i Comizii, sul modello di quella del Comizio di Napoli, si avrebbe la carta agraria d' Italia, e sapremmo più facilmente le nostre produzioni. Si spera che appresso, quando gli allievi dell' istituto agrario saranno al caso di potere sotto la direzione di qualche uomo speciale adoperarsi a questo lavoro, allora con poca spesa si otterrà l' intento per questo nostro Circondario.

Indi il Presidente rivolge il discorso sulla solforazione delle viti, argomento posto all' ordine del giorno. Riferisce che gli esperimenti fatti, sibbene in piccole proporzioni sulle viti di questo Orto Agrario, collo zolfo del Tufo di Avellino, e quello delle miniere di Sicilia non presentano differenza di risultato essendosi ottenuta ugualmente la preservazione dall' oidio. È dolente che niun Socio di Mercato Sanseverino sia presente per indicarci gli esperimenti particolari per trattare la questione economica, cioè se riesca meglio l' una specie o piuttosto l' altra qualità di zolfo.

Il Socio *De Luca* riferisce di aver fatto de' saggi col zolfo grezzo, col fuso di Sicilia e con quello del Tufo di Avellino. Questo ultimo zolfo anche è stato soddisfacente, anzi comparandolo col minore effetto ottenuto dallo zolfo grezzo di Sicilia, si è convinto che è da preferire al grezzo quello del Tufo di Avellino.

Il Presidente osserva che di qualsiasi provenienza fosse lo zolfo, purchè sia zolfo, ha sempre un' efficacia a combattere l' *oidio*; ma deve vedersi se vi è il tornaconto dal lato economico. Si fa a narrare poi il modo tenuto negli esperimenti fatti nel predetto Orto Agrario, ed assicura che sì lo zolfo di Sicilia, che quello di Avellino, hanno offerto dei buoni risultati. Soltanto osservò che la zolforatura eseguita con quello del Tufo, rivestendo il granello di uva di una crosta polverosa, non gli lasciava tutta intera la libertà di potersi sviluppare preciso nella perfetta mancanza delle piogge come in questo anno. Egli è perciò da trattare la quistione dello zolfo dal lato della convenienza. Se con quello di Sicilia basta la metà di quello che ve ne occorre della miniera del Tufo, egli parmi, ei dice, anche per la tenue differenza del prezzo, dovrebbe preferirsi quello delle cave Siciliane, il quale ha dato degli ottimi risultati, confermati dalla pratica di molti anni, e perciò la convenienza porterebbe acquistare lo zolfo di Sicilia, finchè il prezzo di quello del Tufo non discenda di tanto da offrirci sensibile diminuzione di spesa. Riepiloga le cose dette ai Socii nella tornata del 25 mag-

gio ultimo sul saggio presentato dal Signor Siniscalchi, che ad occhio nudo e senza analisi chimiche vedevasi assai bene la superiorità di bontà che avea sopra quello di Avellino, conchiude che la ragione economica è quella che ora può e deve consigliare l'uso dello zolfo e la provenienza dello acquisto.

Il Socio Budetta, associandosi pienamente alle vedute del Presidente, aggiunge che lo zolfo del Tufo di Avellino, pesando il doppio di quello di Sicilia, anche per questa ragione, finchè non discende di prezzo, devesi preferire da noi lo zolfo di Girgenti.

Riserbandosi il Presidente di sviluppare meglio questa convenienza allorchè vi fossero de' Socii che ne han fatto gli esperimenti; alla 1^a2 p. m. dichiara sciolta l'adunanza fissando a giovedì, 3 novembre, l'altra tornata, coll'ordine del giorno sul *vino*.

Il ff. da Segretario
L. STAIBANO

Il Presidente
Cav. CENTOLA

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

SESSIONE ORDINARIA DI AUTUNNO

Verbale della tornata del 40 Novembre 1870.

Si riuniscono nella Sala dell'Orto Agrario i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Petrosino Nicola
Staibano Luigi
Foresio Gaetano
De Luca Pietro
Taiani Domenico
Ioele Matteo
Genovese Antonio
Calenda Francesco.

Il Presidente alle 11 a. m. dichiara aperta la tornata.

Dal Signor Staibano, che funziona da Segretario, si dà lettura del verbale precedente, che resta approvato.

Indi il Socio Signor Napoli, dice:

L'Esposizione tenutasi non ha guari in questa città, e che ha fatto

si bella impressione nell'animo di tutti, non solo ci fa concepire le più belle speranze per l'avvenire, ma, quello che è più, ci spinge a dare un passo innanzi e tentare qualche mostra speciale. Imperocchè se l'Esposizioni generali hanno le loro buone ragioni per essere commendate, le particolari non ne hanno di meno; e talune fiate (non già sempre come vorrebbero altri) da essere alle prime anteposte. Senza in vero valermi della troppo nota ragione che nelle mostre generali il visitatore divagato e distratto dalla varietà degli oggetti, non ha l'agio di fermarsi ed attentamente considerare ciascuno; dirò piuttosto che in fatto di agronomia vi ha tante e sì molteplici cose da riguardare che non di rado interviene che nelle mostre generali si premiano i casi strani e le eccezioni anzichè la qualità e quantità dei prodotti. Alle quali cose ponendo mente il Prof. Monà, proponeva bandire le pubbliche mostre per quello riguarda i prodotti agricoli, e sostituire ad esse i concorsi a premio.

Ora in vista di queste ragioni mi fo ardito presentare al Comizio questa mattina una proposta, la quale, ove venisse accolta favorevolmente, potrebbe tornare di non poco profitto alla scienza ed a ciascuno di noi in particolare. Sarebbe dunque utilissimo che il Comizio fin da ora, rivolgendosi non solo ai Socii, ma a tutti i viticoltori del Circondario, l'invitasse a concorrere, ciascuno dal suo canto, ad una mostra della raccolta di tutte le uve della provincia; e perchè questa proposta detta così in generale non sembrasse, se non impossibile del tutto, per lo meno di difficilissima attuazione, spiego il modo come intenderei venisse messa in atto. Ciascuno dei viticoltori che volesse cooperarsi alla buona riuscita di questa mostra dovrebbe nel più breve tempo possibile far pervenire alla Presidenza del Comizio una nota nella quale dichiarasse quante specie di uve intende inviare alla mostra, indicare di ciascuna in particolare quale ne sia il nome, onde comunemente si appella e se fosse possibile il nome scientifico, od almeno quello col quale è riconosciuta presso altri luoghi della Provincia ed anche fuori; poichè non è ignoto che spesse fiate la stessa uva è riconosciuta con un nome in un paese e diversamente in un altro. Non appena i proprietari avran fatto tenere al Presidente queste note, una Commissione eletta dal Comizio avrebbe cura di farne lo spoglio ed, a seconda che stimerà opportuno, sarà sollecita indicare al richiedente due o tre specie di uve che dovrà inviare alla mostra.

Con questo però non s'intende vincolare la volontà di ogni espositore essendo egli libero d'inviarne quante ne vuole, oltre le richieste; poichè trattandosi di una cosa che addimanda qualche cura, non si vorrebbe che ciascuno venisse soverchiamente gravato. Infatti ricevuto l'invito dalla Commissione il proprietario sarebbe mestieri che ponesse fin da ora dei tralci in vasi di terra cotta, senza staccarli dal ceppo, salvo

poi a reciderli quando verrà il tempo d'inviarli. In tal modo le uve non essendo staccate dai tralci, la mostra potrebbe avere una più lunga durata, e si avrebbe maggior agio di studiare minutamente le differenze che corrono tra una vite ed un'altra.

A raggiungere completamente lo scopo, che a questa mostra si prefigge, sarà buono sin da ora fare talune avvertenze. Primamente ogni espositore non dovrà pretendere di mettere in mostra soltanto le uve rare e pregiate, ma anche le comuni, se veramente se ne vuole una raccolta completa. In secondo luogo è pur necessario che si smetta quella meschina gelosia di non far conoscere qualche specie di uva che qualcuno tiene con grande riserbo; la qual cosa, se una volta era da deplorarsi, è a mille doppi da condannare ora che volgono tempi di luce e di progresso.

Quali siano i vantaggi che da questa modesta proposta si potrebbero ritrarre, non credo necessario dichiararlo a persone che certamente conoscono meglio di me di quanto giovamento tornerebbe alla scienza ed al paese avere un catalogo completo di tutte le uve con le indicazioni speciali di colore, dolcezza nome e tempo in cui vengono a maturità.

Che se poi ad onta di tutto ciò, qualcuno ancora domandasse quale sarà il premio che si darà a coloro che conferiranno maggiormente alla buona riuscita della mostra proposta; dirò che quand'anche il Comizio per gli scarsi mezzi, dei quali dispone non fosse in caso di offrire cosa alcuna, in quanto a me gli offrirei il premio più glorioso che possa sperarsi un buon cittadino, la soddisfazione cioè di aver concorso da parte sua al vantaggio ed all'immegliamento del proprio paese. »

Il Presidente nel lodare l'iniziativa, piglia a dire come nell'Italia coltivansi moltissime varietà di viti con nomi tanto differenti, anche da un Comune ad un altro della stessa Provincia, che la loro sinonimia rendesi intrigatissima. Ed è stato sempre così. Fin dai tempi del Mantovano poeta se ne lamentava l'inconveniente, come nella sua georgica leggesi:

« Sed neque quam multae species, nec nomina quae sint — Est numerus, necque enim numero comprehendere refert. »

Poi riferisce che anche dalla nostra Società Economica si è più volte proposto un lavoro di ampelografia per la nostra Provincia, ma sempre indarno. Un lavoro adunque di tal fatta è ancora un desiderio; eppure, essendo il prodotto delle viti, una delle principali nostre industrie, dovrebbe non venir trascurato, e tornerebbe accetto, se ciascun Comizio rassodasse con una costante nomenclatura la disordinata sinonimia della nostra varietà di viti.

Il porre in chiaro, e collocare con ordine di specie e di uso, le tante svariate ed equivocche denominazioni delle nostre uve, egli dice,

dal vernacolo al tecnico scientifico nome, dovrebbe da ciascuno di noi appetirsi, essendo un bisogno sentito in Italia, e da molti enologi propugnato. Un lavoro completo, condotto con severi studii che presentasse le varietà delle viti, indicasse i vari portamenti e le condizioni che subiscono pel clima, pel suolo, per la esposizione e per ogni altra tellurica modificazione, egli l'avrebbe desiderato per questa Provincia, e già dal 21 dicembre 1865 la R. Società Economica ne avea commesso l'incarico ad alcuni suoi Socii. Or colla esposizione delle uve di questo Circondario, si potrà in parte conseguire l'intento. Quindi trova accetta la proposta del Vice-Presidente, e premura i componenti del Comizio ad impegnarsi di far riuscire la Esposizione ricca di varietà di uva, e di attenersi alle norme indicate saviamente dal Socio Signor Napoli.

Il Comizio approva la proposta del Vice-Presidente, Signor Napoli, e da suo canto i singoli componenti hanno promesso di fare opera, perchè le uve del nostro Circondario venissero esposte col nome vernacolo, e se ne distinguessero le varietà.

Dipoi il Presidente ripigliando a discorrere della Carta Agraria, mostra l'utilità che si otterrebbe, conoscendosi la natura del terreno, e le sue produzioni nel Circondario; solo mezzo per potersi avere una statistica approssimativa delle nostre produzioni. Il qual lavoro dopo quello pubblicato dal Comizio di Napoli dovrebbe modellare, seguendo lo stesso metodo e le medesime proporzioni.

Il Socio Signor Taiani, presa la parola, ha espresso il suo compiacimento per l'utilissima proposta del Signor Presidente, dichiarando pronta la sua cooperazione per l'attuazione di una Carta Agraria del nostro Circondario, in conformità del lavoro con tanta lode menato a termine, pel Circondario di Napoli dalla solerte Commissione, composta da chiari uomini, ciascheduno per la speciale sua branca.

Questa proposta però non è nuova; poichè il Signor Presidente sapendo il valore di un tale studio, che dovrebbe esser base di nuove statistiche che emergessero da rivelazioni accurate ed esatte, faceva ogni opera di venirne a capo, anche essendo Presidente della nostra Società Economica; ma gravi difficoltà vi si frapposero, e che sussistono ancora, ma che saranno però rimosse fra non guari. La Carta di Napoli ha potuto prontamente avere la sua attuazione, perchè tutte le gravi difficoltà, che accompagnano un tal lavoro, esistevano in proporzioni minime pel Circondario di Napoli. Desso, il primo di un ex Regno, non poteva mancare di carte topografiche dettagliate, essendo antica sede di un Corpo topografico; poi composto di un piccolo numero di Comuni con ristrettissimo territorio, ove sono colture più ordinate, e meno svariate.

D'altronde ai 43 Comuni che compongono il Circondario di Salerno di una estensione complessiva sei volte maggiore di quella del Cir-

condario di Napoli, mancano le rispettive carte topografiche, salvo solo Salerno, Cava, Maiori, che le hanno per rilevarvi il sistema stradale. Poi estensioni sterminate in qualche Comune, con infinito frastagliame, che forse richiederebbe una scala maggiore per non moltiplicare i segni sino alla confusione; e si aggiunga a tutto ciò che qui la descrizione de' catasti è molto erronea, poichè vi sono estensioni esagerate per eccesso e per difetto, e perciò non potrebbe quì farsi assegnamento sui dati che offre.

Gli fa piacere intanto annunziare al Comizio, che nel Corpo di Stato Maggiore si lavora a tutta possa per la formazione di una nuova carta dettagliata di tutto il territorio dello attuale Regno d'Italia.

Questa carta già completata per tutta l'Isola di Sicilia, e da lui esaminata sull'ufficio di Palermo, distingue il perimetro territoriale di ogni Comune del Regno, le sue strade, i suoi valloni, le sue montagne, i suoi abitanti, e per fino le sue case sparse nelle campagne. I pendii infine sono con ammirabile pazienza espressi con curve orizzontali, che rappresentano le altezze costanti da 10 in 10 metri.

Questo gran lavoro che onora tanto il nostro Stato Maggiore e che costa al Governo de' sacrifici immensi, potrà essere la base certa della nostra carta. In Sicilia il lavoro è stato redatto a scala 1/50000 ma poi si è moltiplicato a mezzo della *fotoincisione* ad 1/100000 per pubblicarsi. Noi senza attendere la pubblicazione della intera carta del continente della Penisola, dovremmo cooperarci per ottenere gli estratti a scala massima del nostro territorio anche prima di detta pubblicazione se fia possibile, mentre so essersi lavorato nelle nostre vicinanze in questa stagione.

Ha conchiuso il Taiani promettendo delle pratiche al riguardo, presso i Capi dello Stato Maggiore, ed occorrendo delle formali richieste del Comizio o della sua Direzione, le provocherà. Trova però utile e necessario che sin da ora il Comizio si cooperi per la raccolta de' fondi, e perchè dichiarì che ogni componente nel proprio tenimento faccia parte della Commissione pel rilievo delle necessarie notizie e concorso di aiuti.

Il Comizio aderendo alla proposta del Socio Taiani lo incarica di far le pratiche necessarie per lo acquisto della carta topografica di cui ha parlato, e quindi si riserva a ritornare sullo stesso argomento in altra sessione.

Indi il Presidente riferisce, come il Comizio di Forlì si è molto occupato per i maceri della canape con un metodo che va assai raccomandato dal lato igienico ed economico; e, nel descriverlo, rammenta come altra volta il Comizio nostro ebbe ad occuparsi di siffatto argomento. Sarebbe opportuno che un Socio studiasse il lavoro dell'additato Comizio Forlinese, e ne riferisse.

Il Comizio presceglie il Socio Signor Petrosino per siffatta relazione. Ed egli ne accoglie l'incarico.

Inoltre il Presidente dà comunicazione ai Socii di una Ministeriale con cui si lamenta l'abuso dell'acquisto del sale agrario, avendone alcuni circondarii consumato molto al di là di ciò che la pastorizia dei loro comuni ne avea bisogno. Epperò il ministro vorrebbe restringerne la concessione. Il Presidente nel darne conoscenza ai Socii, è meravigliato come ciò abbia potuto aver luogo, giacchè questo Comizio non ne ha potuto ottenere da questo nostro fondaco specialmente in formelle. Coticchè toglie argomento dalla citata Ministeriale per proporre al Comizio un voto al R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, perchè si degni di rivolgersi al suo collega delle finanze, onde di questo importante beneficio non restasse privo il nostro Circondario, sicuro che non se ne abuserà.

Poi si passa alle materie segnate all'ordine del giorno, e prima si viene a discorrere *sul vino*. È dolente il Presidente che mancano i Socii delle contrade maggiormente vinifere; non già che sia suo disegno di aprire ampia discussione enologica; ma piuttosto perchè è suo desiderio avere notizie precise sulla quantità del vino già fatto, e sulle altre circostanze che hanno accompagnato un tal raccolto.

Per quanto gli è noto il raccolto di questo anno è stato buono; anzi per alcune contrade, come S. Severino, Nocera, Sarno ed altri Comuni devesi credere abbondantissimo.

Tutti i Soci presenti confermano questo fatto, ed alcuni narrano come nelle nominate contrade sieno mancati i fusti per riporvelo e se ne sono dovuti costruire in fretta, e molti si sono dovuti avvalere dei tini.

Di vantaggio il Presidente ricorda che nel passato anno ebbesi a deplorare i danni del verme del grappolo e fu tema di nostra investigazione; quindi è che giova conoscere se in questo anno siasi riprodotto e in quali proporzioni.

Sulla quale richiesta tutti si accordano nel dire che il verme è comparso ma così raro da non potersi tenere in nessun conto i suoi danni.

Il Presidente ringrazia di questa grata assicurazione, e raccomanda la non interrotta vigilanza nella nuova vegetazione della vite, non senza guardare se non avesse a comparire fra noi anche il peggior flaggello che è la *Phyloxera Vastatrix*, finora per buona fortuna ignota. Ricorda intanto come si riconosca, e dice esser cosa utilissima alla prima apparizione svellere del tutto i ceppi affetti, e bruciarli fuori la vigna.

Con tale occasione il Presidente entra a parlare delle cagioni probabilissime da cui da trenta anni in qua le piante tutte che coltiviamo sono più o meno attaccate o da animali nocivi o da piante parassite.

Egli coll' appoggio di documenti storici sostiene che tutti questi insetti e queste crittogame non sieno nuove generazioni di esseri nemici alla vegetazione. Vi sono stati sempre in natura, quantunque non prima di ora studiate. Gli ovicini degli insetti e le spore delle crittogame per essere microscopici, si sono sempre sottratti alle investigazioni dei naturalisti. E se ora e non prima si svilupparono ciò non può spiegarsi altrimenti se non riconoscendo nelle piante uno stato di affievolimento che le dispone alla di loro invasione. Si guardi ciò che avviene negli alberi infermicci e che son vicini a perire e si vedrà che i loro fusti si ricoprono di muschi. Si faccia attenzione alla gomma degli agrumeti, e vedete attaccate le piante più deboli, i limoni, le piante venute da margotto.

Or se l' infievolimento è la ragione comune di tutti questi mali delle piante bisogna cercare di rinvigorirle con la buona coltura. La quale presso noi non è completa, perchè noi coi semplici concimi di stalla non ristauriamo il terreno di ciò che perde in sali minerali. Conchiude raccomandando di esaminare la questione da questo lato ed intanto studiarsi di somministrare alle viti ed agli alberi fruttiferi concii che contengano sali potassici e fosforici, cioè panelle di semi oleiferi, vinacce, frustoli di tralci e pampini delle stesse viti, e più di tutto le ceneri di legna, che noi sogliamo con tanto poco giudizio vilipendere. Senza dire che dovrebbero far ricorso ai concii chimici, dei quali in altri paesi già si fa uso estesissimo, e al guano del Perù che pure è ricco dei detti sali.

Il Socio Signor Petrosini, facendo plauso a quanto dal Signor Presidente si è esposto con molto accorgimento, aggiunge portar egli opinione esistere nella vite una causa perenne di predisposizione ai mali che si lamentano nel modo della propagazione. È risaputo che da secoli la vite non si propaga altrimenti che per mezzo di magliuoli, i quali non sono altro che dei tralci di uno o due anni staccati dal ceppo e piantati nel vivaio o al posto. Ognun sa, egli dice, che in tutti gli alberi siffatto mezzo di propagazione produce un affievolimento tanto che la età degli alberi che ne derivano è molto raccorciata. Chi si fa attentamente ad osservare l'interno dei magliuoli rinverrà spesso delle fibricole annerite; indizio di alterazione nel tessuto. Unico mezzo per ovviare un tale inconveniente sarebbe quello di ottenere soggetti da semi, i quali certamente provenendo dalla propagazione naturale, sarebbero più robusti, e quindi meno predisposti ad essere attaccati. Un esempio ce ne offrono le viti di America, tra cui la *Isabella*, la *Catawba troy*, ed altre, che essendosi ottenute di recente per seme da quella regione, non sono state giammai affette dall' oidio, e prosperano benissimo nei terreni in valle, dove niun altra varietà di vite forse attecchirebbe, anzi le vediamo in tali luoghi di preferenza assalite da quel malauno.

Ritiene che l'uso delle ceneri giova immensamente alle viti, preciso quando siano coltivate in terreni argillosi, servendo le ceneri da concime e da mezzo divisore. E conchiude raccomandando di tentarsi la propagazione delle viti per seme.

Il Socio Signor Staibano si associa pienamente alle idee del Signor Petrosini.

Il Presidente nel mentre ritiene, allarga la discussione sul bisogno di attendere diligentemente alla scelta dei semi così per i semenzai delle piante arbore, come per la semina dei cereali ed alle piante. Chi non si persuade a prima giunta che da padri sani possono solo nascere figli poderosi, così pure per le piante. Se vi si attendesse or che si semina il frumento si potrebbe fare economia di seme e raccogliere dippiù, perchè un chicco ben nutrito si svolge in una pianta poderosa che farà buon cesto e lunghe spighe; al contrario chicchi smunti o tarlati non nasceranno o daranno piante cachetiche e spighe esili.

Il Socio Signor Taiani all' uopo rileva, che il Comizio dovrebbe praticare delle buone e scelte seminagioni nell'Orto Agrario, e fornire poi dei semi agli agricoltori per la propagazione, ed in tal modo si potrebbe migliorare la raccolta.

Il Presidente fa rilevare che la ristrettezza dell'Orto Agrario non si presta a simile divisamento, e che appena offra località per qualche saggio di altro vegetabile.

Il Socio Signor Petrosini dice che scegliendosi i granelli buoni, si migliorerebbe la specie; anzi ritiene che il mutar seme è una cosa ottima, anche per evitare l'ibridismo che trasforma la primiera origine, e la degenera.

Dopo cosiffatte osservazioni il Presidente essendo l'ora avanzata all'una p. m. chiude la tornata, fissando l'adunanza pel dì 17 corrente.

Il ff. da Segretario

L. STAIBANO

Il Presidente

Cav. CENTOLA

REAL SOCIETA' ECONOMICA

ESPOSIZIONE ARTISTICA INDUSTRIALE

DI SALERNO

SALA DI BELLE ARTI.

I segni onde si potrà riconoscere il grado di coltura di una nazione, sono, a dir vero, i prodotti artistici, i quali con tutta ragione si possono addimandare i parti della mente. E però provammo assai gioia nel sapere che ancor la nostra Provincia desse saggio delle arti-

stiche produzioni. E molto più crebbe nel nostro petto la gioia, quando ne portammo ad osservare le sale che contenevano le opere di coloro che ben avevano meritato delle arti.

Quella poi che ci fece piacevolissima impressione fu la *sala delle Belle arti*, la quale è mio disegno descrivere in queste pagine a gloria insieme ed incoraggiamento de' virtuosi. Bello era il vedere in essa disposti con molto giudizio e distinzione i diversi dipinti, sculture e disegni, onde in tempo sì breve gli espositori aveano saputo arricchirla.

Tra i dipinti mi colpirono di meraviglia, un quadro ad olio, a grandezza naturale, in cui era ritratto maestrevolmente l'architetto Signor d'Amora, eseguito dall'artista *Achille Tallarico*, di Salerno, di antica conoscenza de' napoletani, pel profondo studio sopra i modelli naturali e pel bellissimo impasto di tavolozza.

Di *Lodovico Cacciatore*, che dilettasi in far eccellenti pitture, si vedeva fedelmente riprodotta ad olio la Basilica inferiore di questa città. Egli veramente seppe prendere il punto di vista che colla sua tela colpisse ad un tempo lo spettatore e ritraesse quasi tutta la *cripta*. La varietà de' marmi onde è ricca, i diversi stucchi e pitture che la decorano, non isfuggirono, nelle loro minutezze, al valente pennello.

Ci fermammo a riguardare i disegni ad acquarello del Signor *Francesco Autoriello*, che colla massima esattezza copiò dal vero gli avvanzi delle pitture del V, VII ed XI secolo, sistenti nelle catacombe di Badia presso Maiori, sulle quali pubblicammo i cenni storici-critici nel decorso anno 1869; perocchè richiamarono l'attenzione degli archeologi per l'alta loro antichità. Non ci possiamo astenere di lodare l'artista per la maniera franca e spontanea colla quale in siffatta riproduzione seppe rappresentare con particolarità tutto quello che si richiedeva.

In un'altra tela, *Luigi Capone* di Maiori, espose una vecchia che dorme con un fanciullo che balocca, condotta con molto senno artistico.

Quattro studii sul vero che rappresentavano un accattone, un uomo che fuma la pipa, la testa di un facchino ed un marinaio che riposa, furon parto non ignobile di *Ferdinando Montesano* di Salerno. Egli si mostra eccellente tanto nel ritrarre il naturale, quanto nella bontà del colorito.

Tra i quadri di pittura a guascio del Signor *Leone Richer*, ci piacquero le due pareti pompeiane, eseguite con molta precisione di disegno e gran vaghezza di colorito; e quello poi che poteva riguardarsi qual gidiello della sala era un mazzolino di fiori in campo nero ch'egli condusse con gusto e vivacità.

Anche i Signori *Fedele Contursi* pei suoi quadretti di frutta e pel suo studio di una testa dal vero; *Felice Liberti* pel disegno di un nudo ed un baccante; *Girolamo Carrara* per la Maddalena cavata da un'antica tela; *Raffaele Apicella* pel suo Aristide; *Raimondo Rescigno* pel qua-

dro rappresentante la sacra famiglia; *Luigi Pierro* pel dipinto la prima lettera d'Amore; *Gabriele Mottola* pel disegno a penna rappresentante gli Orazii e Curiazii, e la Signora Paolina Bulow pel quadretto a miniatura, attirarono la nostra attenzione.

Fra i varii lavori di scultura si vedeva un bozzetto di un monumento a farsi a Giovanni da Procida, che oltre alle acconce decorazioni del basamento, nelle quattro facce offriva altrettanti fatti principali della vita dell'eroe salernitano; l'autore *Uriele Vitolo* seppe anche presentare il dettaglio della statua. Collocò pure in quella sala un vago bassorilievo dell'Angiolo della Vittoria, e de' bozzetti in terra cotta. Il Signor *Gio. Battista Amendola* espose una statuetta in gesso della dimensione due terzi dal vero, rappresentante Oreste in un parossismo di furore nel raccapriccio della sua colpa per aver ucciso la madre. Si ammira in esso soltanto l'arduo pensiero d'ispirarsi in questo soggetto difficilissimo e di serio imbarazzo nell'esecuzione. Quivi trovavansi del pari i busti di marmo del divin Alighieri e di Virgilio Marone, condotti maestrevolmente dai Signori *Francesco* ed *Alessandro Bergamini*.

Nei disegni architettonici vedemmo delle composizioni del Signor *Luigi Forcellini*. In una tavola egli riunì prospetto, piante e sezioni di un progetto di un Municipio, eseguiti con molta nitidezza e precisione. In un'altra espose la pianta, il prospetto e la sezione di un caffè.

Del Signor *Alfonso Orlotti* vi era un progetto grandioso di un Museo colla rispettiva pianta; dove era ad ammirarsi il gusto e la diligenza.

Non è da trascurare la bellissima composizione di un prospetto e pianta di un teatro del Signor *Francesco Zottoli*, il quale espose puranco il restauro della cappella dei Pappacoda.

Anche *Luigi Avallone* presentò il prospetto di una cappella delineata a penna.

Ma non la finirei sì tosto se tutti quì volessi descrivere gli altri lavori rappresentanti disegni a matita, saggi di calligrafia, di litografia e di fotografia. Epperò riserviamo in altro articolo occuparcene partitamente.

Salerno 8 novembre 1870.

LUIGI STAIBANO

MINISTERO

DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

DIVISIONE — AGRICOLTURA.

Dalla Società Agricola del Circondario di Breda (Olanda) è stata inviata al R. Governo la seguente Circolare concernente la *pleuropneumonia contagiosa*, che per loro norma questo Ministero trasmette ai Comuni Agrarii del Regno.

SIGNORE

Noi ci affrettiamo a comunicarle qui acclusa la traduzione di una circolare che divulghiamo, e dalla quale risulta senz' altro che la *pleuropneumonia contagiosa* del bestiame può essere considerevolmente diminuita se non del tutto annientata.

E quindi a sperare che ella giudicherà questo avviso assai interessante, e che vorrà portarlo a cognizione del suo Governo, affinchè esso pure contribuisca, per quanto è possibile, a rendere di pubblica ragione nel di lei paese un mezzo atto a liberare il mondo da un flagello che già da molto tempo ha cagionato vistosissime perdite.

Gradisca la S. V. i sensi della nostra alta considerazione.

Il Presidente

Il Segretario Generale

I. A. VAN DER BURGH

F. L. C. DE GOTTIGNIES

SOCIETÀ AGRICOLA DEL CIRCONDARIO DI BREDA

(BRABANTE SETTENTRIONALE) OLANDA.

Quantunque il Giornale di *agricoltura pratica* ci abbia comunicato, or fa qualche mese, che nel Comune di Lanouse, dipartimento dell' Ariège (Francia), si avrebbe avuta una guarigione completa della *pleuropneumonia contagiosa*, e che molti bovi vi sarebbero stati risanati col semplice mezzo dell' *acquavite canforata*, e che eziandio molti tori e molte vacche sarebbero stati del pari guariti, pure dopo qualche tempo non se ne intese più parlare, mentre la malattia continuò sempre ad incrudelire, soprattutto in molte parti del regno dei Paesi Bassi, e migliaia di bestie bovine dovettero soccombere con grave danno dei proprietari che pel cennato flagello perdettero un considerevole capitale.

Il rimedio e il metodo di cura essendo stati nuovamente presi in considerazione e raccomandati in una delle opere periodiche che circo-

lano nella nostra Società, uno dei membri di essa, il Signor Giovanni Uithoven a Sprang (coltivatore ed allevatore), ed il signor G. G. De Roon de Virhoyven Capelle, le stalle dei quali furono senza dubbio invase dalla suddetta malattia, anche secondo l'asserto di veterinario giurato, ed ove avevano già dovuto soccombere molte vacche, dietro ogni sorta di esperimenti, l'applicarono col più splendido effetto, e dopo avere perduto sei capi di bestiame, furono ben contenti di salvare con questo rimedio i tre che restavano (vacche da latte), che guarirono intieramente in 10 a 12 giorni.

La Società agricola di Breda quindi considerando che si renderebbe utilissimo il far conoscere, per quanto è possibile, un mezzo così efficace ed attualmente applicato con splendido successo, si crede obbligata di estenderne la cognizione come di grandissimo interesse in ogni paese che da un momento all'altro può essere colpito dalla malattia della *pleuropneumonia*, per cui

RENDE NOTO

Che nel perimetro della Società suddetta è stato non solo esperimentato, ma constatato indubbiamente che la *pleuropneumonia* può essere diminuita, ristretta a piccole proporzioni ed anche probabilmente del tutto annientata, amministrando ogni giorno internamente in due porzioni *un mezzo litro a testa di acquavite canforata (50 grammi per litro)*, ciascuna volta però prima della distribuzione del pasto.

Voglia la S. V. divulgare la buona notizia acciocchè venga applicata, e contribuire così in unione a noi a distruggere un flagello che omai ha arrecato troppo danno in tutti i paesi del mondo.

Breda, luglio 1870.

Il Presidente

I. A. VAN DER BURGH

Il Segretario Generale

F. L. C. DE COTTIGNIES

RIVISTA DEI GIORNALI

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione = Vedi il fascicolo 10.°)

L'ettaro da migliorarsi domanda dunque un aumento di capitali fissi
pel valore di L. 95.32.

Veniamo al confronto dalle spese annue, o capital circolante.

Nella cultura ordinaria si ha per ettaro:

Ammortamento delle scorte 10 p. %	L.	14.29
Sementi e salari	»	130.48
Foraggi, a L. 3 il quint. m. di fieno.	»	62.79
Interesse al 5 p. % di queste somme	»	10.37

Capital circolante della cultura ordinaria. . . . » 217.93

Nella cultura perfezionata s'avrebbe per ettaro:

Ammortamento delle scorte	L.	23.82
Sementi e salari	»	105.38
Foraggi	»	108.00
Supplemento di concimi	»	48.00
Interessi di queste somme	»	14.26

Capitale circolante della cultura migliorata . . . » 299.46

Quindi per la cultura migliorata bisogna aggiungere ai capitali affe-
renti ad ogni ettaro che vogliasi migliorare

Lire 95.32 di scorte

» 81.53 di spese annue.

Se ora moltiplichiamo queste due addizionali per 12,916.567 ettari, vedremo che a voler migliorarli tutti in coltivazione ci vorrebbe:

Un capitale addizionale di scorte per . . . L. 1.231.217.166.44
 Un capitale circolante addizionale . . . » 1.053.087.707.51

 Somma totale » 2.284.304.873.95

Ma la somma disponibile nella nostra ipotesi è . . . L. 865.610.127

Dunque dovrebbe limitarsi a migliorar la coltura di » 4.894.579

ettari, assegnando ai capitali di scorte. . L. 466.551.270.28

alle spese circolanti. » 399.058.856.72

 L. 865.610.127.00

Veniamo infine al prodotto.

Lavorando questi terreni più profondamente, sì da rinnovarne il suolo colla terra meno esausta, e inoltre concimandoli più che doppiamente mercè l'accresciuto bestiame e il supplemento di concimi, si potrebbe pretendere di raddoppiare il prodotto; ma limitiamo nondimeno le nostre pretese a una sola metà di più.

Il prodotto ordinario, senza contare i foraggi, è di L. 264.62.

Dunque facciamo conto sopra un nuovo valore di L. 132.31, al quale aggiungendo L. 108.00 valor de' foraggi, che il suolo deve restituirci siccome consacrato in gran parte a questa produzione, che è la base della cultura migliorante, avremo un eccesso di prodotto di L. 240.31 vale a dire. L. 1.176.216.279

da aggiungersi al prodotto ordinario totale. . . . » 3.895.618.644

 onde questo si porta a L. 5.071.834.923

e dedotte le spese vecchie e nuove, sommate . . . » 2.337.689.515

 resta il prodotto netto L. 2.734.145.408

Castaldo. E se lo confrontiamo con quello di prima, troveremo un aumento di oltre 677 milioni.

Proprietario. Da questo esempio voi vedete dunque, in primo luogo, che il segreto di aumentare la produzione consiste tutto nell'ingrandire i capitali di coltivazione. Bisogna che il coltivatore sia ricco; poichè per raccogliere ricchezze, bisogna seminare ricchezze. In secondo luogo voi vedete che l'unico mezzo per cui il coltivatore può arricchirsi, è di vender bene le sue produzioni. Il buon prezzo di queste è una condizione doppiamente essenziale per procurarsi una grande ricchezza, poichè mentre è desso che fa che le produzioni ci arricchiscano, avviene che noi gli siamo debitori eziandio della loro abbondanza.

Carolina. Ma, babbo mio, da questo esempio che ci hai dato per mostrarci che il buon prezzo provoca l'abbondanza, io non vedo che una cosa; vedo, cioè, che il coltivatore non ha impiegato i profitti del miglior prezzo delle sue produzioni che ad aumentare il prodotto netto al proprietario. Ora non mi pare che questo risultato possa incoraggiarlo a profondere tutti i suoi profitti nella coltivazione, se alla fine dei conti egli avrà speso i suoi danari e il suo lavoro per altri, e non per sè.

Proprietario. T'inganni. quell' aumento del prodotto netto resta a vantaggio del coltivatore finchè dura la sua locazione. Gli è solo al rinnovarsi di questa ch'esso dovrà necessariamente cederlo in tutto od in massima parte al proprietario, poichè allora egli avrà da fare con molti concorrenti, che aspireranno a coltivare una terra che restituisce non più 200, ma 250 per 100; e il proprietario sarà in caso di concederne l'affitto al maggior offerente.

Odoardo. Dunque l'entrata della classe proprietaria, che è la sola ricchezza disponibile della nazione, non risentirebbe che tardi, e in ragione della lunghezza delle locazioni, i buoni effetti della cresciuta ricchezza della classe agricola, dovuti all'aumentato valor venale delle ricolte?

Proprietario. Certo non prima dell'espri delle locazioni, poichè sarebbe ingiusto. Ma siccome la durata media di esse può considerarsi di 9 anni, e se ne rinnova per conseguenza una su nove ogni anno; così si può fare assegnamento che fin dal primo anno di questo rialzo del prezzo delle derrate alla prima vendita, una nona parte del conseguente beneficio entrerebbe in aumento della ricchezza disponibile; sicchè questa, che era prima di 1,956,987,986, sarebbe di 2,023,893,255; e tutte le distribuzioni provenienti da essa sarebbero accresciute a proporzione. Del resto, il ritardo di quest'ultimo effetto non fa che renderlo più fruttuoso e più utile, perchè il coltivatore convertirà sempre tutti i suoi profitti in capitali di coltivazione, unica e vera sorgente dell'accrescimento delle sue ricchezze e delle sue spese, come delle ricchezze e delle spese di tutta la società.

La Signora. Dite, di grazia, il prezzo elevato delle derrate, segnatamente di quelle di prima necessità, non porterebbe più spesso conseguenze contrarie a quelle che voi gli attribuite?

(*Continua*)

APPENDICE

DUE CONFERENZE

DETTATE AI MAESTRI ELEMENTARI DI TERRA DI LAVORO

DAL DOTTOR CARLO OHLSEN

NOSTRO SOCIO CORRISPONDENTE

Conferenza 2.^a

(Contin. — Vedi il num. preced.)

La Pastorizia ossia l'Industria del bestiame forma uno degli agenti più importanti della produzione di uno Stato, sia considerata in sè stessa, sia come parte integrale ed inseparabile dell'Agricoltura.

Da ciò risulta naturalmente che nè gli interessi di un paese possono essere curati a dovere escludendo la Pastorizia, nè l'Agricoltura può essere favorita senza l'incremento della Pastorizia.

L'Agronomo alemanno Schweitzer molto bene afferma « che la « Pastorizia, come lo provano coi fatti i Nomadi, può essere condotta indipendentemente e di per sè sola; l'Agricoltura invece « mai senza la Pastorizia. Da tutto ciò risulta la grande importanza « della Pastorizia. La condotta e l'industria della Pastorizia in modo « esteso, diffuso e razionale sono di una influenza non lieve sulla « felicità e sulla potenza di uno Stato. »

Se si vogliono l'incremento dell'Agricoltura in un paese ed il suo progresso bisogna dunque rivolgere la massima cura ed attenzione alla industria del bestiame.

Ora, partendo da questo inconcusso principio e considerando due altre attuali circostanze, cioè che oggi la parola d'ordine d'Italia stà precisamente in questo che si provvegga largamente ed urgentemente alla rigenerazione morale, intellettuale, industriale e finanziaria del paese, essendo ormai penetrato nella coscienza di tutti che si tratta ora solo di governare ed amministrare l'Italia in modo da renderla ricca, potente, felice e capace di contribuire anch'essa al progresso della civiltà universale, e che dall'altra via e Governo e privati sentono ormai il prepotente bisogno di rivolgere la loro speciale cura su i fattori materiali di ricchezza in sì gran numero qui esistenti, ma non ancora utilizzati o trascurati, tra i quali è in pri-

ma linea l'Agricoltura, ne risulta che bisogna rivolgere questa stessa cura anche alla Pastorizia, appunto perchè il resto non riesca incompleto e vacillante.

Però, oltre a queste ragioni già esposte, altre due ci debbono persuadere di tutto ciò, vale a dire l'indole del paese essenzialmente favorevole all'industria pastorale, capace perciò del più luminoso sviluppo, e lo stato presente di essa in queste Meridionali Provincie. Dobbiamo confessarlo e più tardi lo dimostremo: qui cotesta industria non è quella che potrebbe e dovrebbe essere, giudicata da qualsiasi punto di vista, nè soddisfa per nulla a quanto si è nel diritto di sperarne, prendendo specialmente in considerazione appunto quanto sieno favorevoli ad essa la natura e le condizioni particolari del paese.

Intanto due cose abbisognano prima di tutto per poter essere in grado di porre rimedio ad uno sconcio qualunque, vale a dire conoscere l'organismo, il carattere, l'importanza della cosa in principio e presa in astratto, e quindi conoscere le condizioni speciali, il carattere proprio, le anomalie e le degenerazioni della cosa stessa nelle condizioni particolari del luogo ove essa debba esser curata e corretta, o dove debba darvisi incremento e rimedio, non trascurando la valutazione dei rapporti che esistono ed i risultati che da tali mali derivano; e tutto ciò per poter scegliere i mezzi con sano criterio e misurare in debita proporzione le forze occorrenti all'opera che si intraprende. Tutte queste considerazioni ci fanno credere necessario e grave di trattare dell'importantissimo argomento che ci siamo qui prefisso specialmente nei momenti attuali, in cui, come già accennammo, l'attenzione generale è rivolta all'incremento agricolo e a tutto ciò che vi ha attinenza. Noi speriamo che le nostre idee contribuiranno a far raggiungere lo scopo, e che, richiamando alla mente atti noti o nuovi, tendenti tutti a dimostrare l'importanza della Pastorizia in generale e più particolarmente poi per l'Italia, l'altro sviluppo che essa altrove ha avuto e la decadenza in cui è fra noi, l'urgenza grandissima che sia stabilita l'armonia fra queste cose ove ora regna disquilibrio, allontanando i mali e promovendo il bene, le nostre idee medesime non rimangano nel campo semplice delle astrazioni e dei desiderii, ma si traducano in risoluzione, in iniziativa e nel campo dei fatti per opera di tutti coloro che lo possono, o lo debbono, appartengano essi a qualunque delle classi sociali, vi impieghino mezzi materiali o morali, venga l'iniziativa dal Governo o dai privati.

In generale per la miglioranza e pel ringentilimento delle razze

poco o niente davvero si è fatto nel nostro paese, paragonandolo con ciò che si fece fin dal principio di questo secolo in tal riguardo negli altri Stati di Europa.

E quel poco che qui si fece in questo importantissimo ramo d'industria fu da un numero ristretto di agricoltori e grandi proprietari, i quali, seguendo in parte il bell'esempio dei loro pari d'altri paesi, e spinti da nobili sentimenti pel bene della loro patria, si sforzarono a migliorare, per via d'una assistenza coscienziosa ed un incrociamiento razionale, i loro animali.

Però è da maravigliarsi che tanto poco abbia fruttato e siasi estesa questa buona idea quando si pensi specialmente che, da una parte il clima, il suolo, le condizioni della proprietà, la moltitudine di vaste tenute erano molto favorevoli alla Pastorizia, e dall'altra, in generale, che l'allevamento d'animali ingentiliti avrebbe formata senza dubbio la parte più bella, più interessante e più nobile dell'industria rurale.

Di più quel poco che si fece per questo lato si limitò in sostanza alla razza cavallina; molto meno importante fu quello che si fece per l'ingentilimento delle razze pecorine, e quasi a nulla si riduce, ciò che fu fatto per lo immejamento e l'avanzamento della razza bovina.

L'utile degli animali in sè stessi avviene tanto durante la loro vita quanto dopo la loro morte, per mezzo dei molteplici prodotti che ci danno, come sono, per esempio, la carne, il latte, la lana ec. l'utile per l'agricoltore è pel letame che gli forniscono e pei lavori rustici che eseguono.

Dal punto di vista più generale noi troviamo che gli animali domestici rustici, tanto pel loro numero e nel loro insieme, quanto per le loro qualità, non affatto sono ripartiti giustamente e convenientemente nelle nostre provincie, secondo le condizioni ed i bisogni locali e secondo il numero degli abitanti di ciascuna contrada. Così, per esempio, vi sono molti Distretti e Comuni nei quali i latticini e certe specie di carni, per la loro troppa abbondanza, vengono spregiati e non curati, ed altre, al contrario, ove tali prodotti sono così rari e di così caro prezzo che la popolazione non agiata non è nel caso di procurarsi tali nutrimenti se non rarissimamente, il che li eleva alla classe di godimenti.

Generalmente la carne nelle nostre provincie è di cattiva qualità, specialmente nella vaccina, essa anzi è di grosse fibre e senza sapore, se ne facciamo un confronto con quella squisita e saporosa,

di fino filamento e con istrisce delicate di grasso delle razze di bestiame ad uso d'ingrasso dell' Inghilterra, della Fiandra, della Germania e di molte contrade della Francia. Aggiungasi che, in generale, presso noi la carne è carissima, non ostante la sua mediocre qualità, mentre nei paesi sunnominati alla buona qualità si accoppia un prezzo proporzionatamente minore. Eppure qui, per natura, non mancherebbero terreni e località adatte a buoni pascoli e tutte quelle condizioni che possono favorire in un paese l'allevamento di buoni ed abbondanti animali da macello. Ma non s'impiegò nessuna cura alla maggiore e miglior possibile produzione di carne, tanto in riguardo a qualità, quanto a quantità; e perciò non si fece neppur nulla per migliorare ed aumentare l'allevamento del bestiame grosso, nè di quello minuto, destinato al macello.

Pane e carne formano gl'ingredienti principali della nutrizione popolare; di quest'ultima sventuratamente si è costretti quasi a far senza dalle classe operaie pel favoloso suo prezzo; ed è questo un gran male che gli agricoltori hanno a rimproverare a sè stessi. Come lo scopo principale dell'Agricoltura, propriamente detta, è la produzione del grano, così in ugual modo lo scopo principale della Pastorizia è la produzione della carne. Il primo e più importante problema dell'Agricoltura è quindi di produrre molto e buon grano, e la prima e principale cura della Pastorizia è quella di produrre molta e buona carne. E convinti di tale verità noi vediamo come gli altri paesi hanno immensamente migliorate le razze di animali destinati al macello, ed ha ragione il distinto Giuseppe Novi quando dice: « carne e pane suona cereali e bestiame. L'Agricoltura mo-
« derna, riunendo queste due produzioni, col servirsi di prati arti-
« ficiali pel nutrimento degli animali, e delle deiezioni di questi ul-
« timi per restituire al suolo i principii sottratti dalle successive
« colture, ha creato nuove terre frumentarie, e carne, lana, cuoio,
« latticini dove da secoli i soli doni di Cerere allietavano l'agri-
« coltore. Dal giorno che questo affratellamento si è attuato, si è
« creata la vera industria agricola, ed essa ha osato allora proporsi
« problemi difficilissimi, che spesso ha risoluto con inaudita felicità. »

Ma se la nostra Pastorizia, anche in questo riguardo, venne abbandonata al caso per inconcepibile trascuranza, possiamo formarci pure una idea della poca cura e diligenza presso noi impiegate riguardo agli altri fini che l'uomo congiunge alla educazione degli animali domestici ed ai molti e svariati vantaggi che questi danno all'uomo cogli altri loro prodotti specialmente colla lana ed il lat-

te e col loro lavoro; e questa verità ci vien anche attestata da Carlo de Cesare, quando, parlando delle nostre condizioni economiche agrarie nella sua Opera intorno alla ricchezza Pugliese, dice: « I cavalli non bastano ai bisogni del Regno: così pure i castrati, « di che prima facevasi con le altre Provincie d'Italia ricco commercio. Le lane non sono più richieste dallo straniero, quindi manca quest'altra sorgente di commercio esterno. »

Ma se poi osserviamo la Pastorizia in ispecie, nei suoi rapporti diretti coll'Agricoltura, ed esaminiamo come tale ramo, intrinseco dell'industria agraria, sia rimasto abbandonato nelle Provincie Meridionali, allora avremo trovata la piaga più profonda dell'Agricoltura nostrale, tenuta presente la precitata verità, che la Pastorizia giustamente è detta la sorella primogenita dell'Agricoltura e che l'una non può prosperare senza dell'altra, ed a vicenda si soccorrono e si difendono.

Noi non crediamo di esagerare se sosteniamo che in tutte le meridionali provincie non esiste un podere nel quale il numero e la qualità del bestiame scrupolosamente corrisponda alle condizioni locali della contrada e della tenuta, nè alla estensione, alla qualità fisica ed al sistema di coltura di questa, infine a nessuno di tutti i rapporti dati dalla località e dal proprietario. Al contrario, vediamo grandi latifondi senza un animale, e ne vediamo altri averne un numero così sproporzionato da doversi necessariamente trascurare e mal nutrire.

Vediamo poderi ove si tengono solamente pecore, altri ove si tengono esclusivamente animali vaccini, mentre che, il più delle volte, il contrario, o almeno l'unione di questi sistemi sarebbe il più confacente o più vantaggioso per la data contrada.

Vediamo impiegati nelle funzioni agrarie bovi, ove sarebbe molto più razionale d'impiegare cavalli o muli: ed all'opposto vediamo, per certi altri lavori rustici ed in altre contrade, impiegati cavalli e muli, ove sarebbe più economico d'impiegare bovi.

Un altro errore generale e tristo per le sue conseguenze è quello, nel nostro paese, che da una medesima razza si vogliono tutti i vantaggi possibili: il cavallo deve essere buono per il lusso e per la fatica, mentre che ognuno di questi fini ha bisogno di una specie particolare: dalla medesima razza vaccina noi vogliamo contemporaneamente fatica, latte e carne, mentre che tutte queste cose non possono ottenersi con uguale vantaggio da una medesima razza; dalle pecore si vuole buona e molta lana e nello stesso tempo il latte,

mentre che è cosa conosciuta che quantità e qualità di lana non vanno insieme, e che col mungere le pecore per la fabbricazione del formaggio la qualità della lana deteriora e la quantità scema.

Per ottenere tutto da noi senza impegno e senza conoscenza si ottiene poco o nulla e di qualità meschinissima.

Ma tutti questi errori e stravaganze non possono maravigliarci se consideriamo che, nel nostro paese, non è nè la scienza nè il raziocinio che regola le operazioni agrarie e le disposizioni rurali, ma invece queste vengono tiranneggiate dalla ignoranza, dall'arbitrio e dalle antiche usanze.

Per quanto sconosciuta è nelle nostre Provincie una cultura di foraggi ben condotta e curata, altrettanto ancora non si conoscono prati artificiali, se non che per rarissime eccezioni: ma neppure i pascoli naturali vengono da noi tenuti in buono stato o pure diligentemente curati; i nostri terreni, abbandonati al pascolo, sono generalmente privi di ogni cura e danno un meschino e debolissimo prodotto. Schwerz dice: « Dei buoni prati sono un tesoro per una masseria; cattivi prati fanno la vergogna del massaio e della masseria, prati mediocri sono un carico per l'Agricoltura. » Ciò per gli alimenti.

Per l'aumento degli animali poi, la moltiplicazione delle razze si adopera generalmente presso di noi per via di accoppiamenti male assortiti e sfavorevoli, e, sotto ogni rapporto, non si ha nessuna cura e nessuna conoscenza per questa parte così importante dell'economia degli animali. Converrebbe invece metter mente, innanzi tutto, a migliorare le razze con la scelta di produttori indigeni, o con la produzione di generatori stranieri, mediante l'incrociamiento o l'unione con le razze nostrali, tenendo presenti nei medesimi, la statura, le forme, la prontezza della crescita, l'attitudine alla produzione e simili cose, che vengono trascurate o praticate così all'azzardo senza norma sicura, senza ragionevole metodo e senza accorgimento prestabilito. La stessa cura dovrebbe avere riguardo al nutrimento ed al ricovero degli animali, ma anche per questo lato la non curanza è estrema.

Ma se poi passiamo ad esaminare lo squallido abbandono in cui trovansi le nostre costruzioni rurali e segnatamente le stalle, che nelle nostre economie quasi mai meritano questa denominazione, e sono prive di ogni nettezza e comodità e spessissime volte malsane, perchè umide e infette, senza aria e senza luce, che appena riparano gli animali dalla pioggia, dal caldo e dal freddo, avremo un qua-

dro esatto dello stato infelice della nostra Pastorizia, e per conseguenza del bestiame adoperato nella nostra Agricoltura.

Una gran parte di tali stalle sembrano piuttosto covili di fiere che abitazioni di animali domestici. Eccessivamente basse ed anguste, costrutte senza raziocinio alcuno, sono soggette a tutti gl'inconvenienti, e non vi può prosperare il bestiame; mentre la sua conservazione dipende in gran parte dalla salubrità, polizia e capacità dei luoghi in cui viene educato. Le stalle dunque sono fra noi uno degli oggetti che trovansi in peggiore stato nella educazione dei nostri animali. Il proverbio inglese dice: « Come è la stalla, così è la bestia; e Francesco di Neufchateau insegna: L'arte di alloggiar gli uomini, gli animali e le raccolte con semplicità, solidità ed economia, è il primo problema che dessi risolvere nella scienza delle campagne. »

Eppure è questo il problema la cui risoluzione, è meno studiata fra noi.

È evidente anche che non può esservi uno stato di animali perfezionato e normale ove si manca di foraggi e di assistenza, essendo ora generalmente conosciuto che il vitto sano ed abbondante, come ancora un'assistenza scrupolosa sono la base d'ogni miglioramento per tutte le razze degli animali.

La bontà delle razze è senza fallo la conseguenza dei buoni mezzi di nutrimento, e da ciò la sentenza dei grandi miglioratori di ogni razza d'animali. « Quali foraggi tali bestiami. » E se in altri paesi, come quelli della Germania, della Francia e specialmente dell'Inghilterra si scorge uno stato di bestiame così prospero e si vedono delle razze perfezionate d'ogni genere, questo ingentilimento e miglioramento fu adoperato a forza di buon nutrimento, di cura ed intelligenza, anzi diremo a forza di passione ed amore per gli animali.

Ma presso noi, l'amore del bestiame è cosa ignota, e quindi non si vede nulla di quella cura ed assistenza per l'animale che in altri paesi sono cose comuni, mentre qui generalmente l'animale è maltrattato e disprezzato.

Una delle forme frequenti e più infelici che ha fra noi la Pastorizia è quella così detta nomade, e quando ci facciamo ad esaminar coloro che nei nostri paesi la curano e la conducono, la loro rozzezza e la loro ignoranza, per tacer di altre pessime qualità che in essi albergano, ci basteranno a desumere a quali mani sia la Pastorizia confidata, e qual debba essere per conseguenza il suo stato.

Questi cenni sulla nostra Pastorizia e sul bestiame ci dimostrano a sufficienza lo stato ed il valore di questo ramo dell' Industria rurale nel nostro paese, e da ciò si può giudicare lo stato della nostra Agricoltura se si considera la grandissima importanza della prima per la seconda, sotto la triplice veduta dei vantaggi che il bestiame dà direttamente alla coltura del suolo: cioè il lavoro, la produzione del concime e la valutazione del foraggio e della paglia. La terra viene lavorata per mezzo degli animali e viene fecondata da essi in conseguenza del concime che ci danno, oltre gli altri prodotti che gli animali ci forniscono, come sono la carne, il latte e la lana che, per la loro grande importanza, formano i più rilevanti e diretti prodotti dell' Industria agraria.

Il bestiame è di assoluta necessità per l' Agricoltura ed il gran Maestro dell' Agricoltura italiana ha ragione di dire:

« Senza bestiame non è possibile una vera e propria Agricoltura; e senza molto bestiame non è possibile una buona e lucrosa Agricoltura: essa forma la più solida base della agraria prosperità. » Ciò trova riscontro anche nelle parole di Felice Villeroy, il quale così si esprime:

« Senza bestiame non avvi Agricoltura: senza molto bestiame non si dà buona Agricoltura. » E si può aggiungere che senza buoni animali e senza razze perfezionate non è possibile una Agricoltura progredita e razionale. Esempio l' Inghilterra che deve la florida sua Agricoltura e gran parte dei suoi progressi rurali alla sua passione pel perfezionamento dei suoi animali.

In somma, i molteplici vantaggi e la necessità assoluta della Pastorizia di per sè stessa ed in rapporto all' Agricoltura da noi fu mal conosciuta, e non fu punto considerato che essa può sempre accrescere l' introito dell' Agricoltura privata non solo, ma anche di paesi interi più che qualunque altro ramo dell' Industria rurale: che anzi il suo traffico esteso e razionale è di grandissima influenza sulla prosperità e sulla potenza degli Stati.

Al non conoscersi da noi tali verità dobbiamo attribuire lo stato lagrimevole della nostra Pastorizia, se la confrontiamo con quell' alto grado di numero e di perfezionamento a cui è giunta in altri paesi, grazie allo zelo ed alla intelligenza mostrata da quelle Nazioni per l' aumento ed il ringentilimento dei loro animali ed all' interesse ed alla grande cooperazione di quei Governi per questo importantissimo ramo dell' economia rurale.

Se vediamo l' Impero d' Austria p. es. troviamo che esso ha in-

sieme, fra quelle del Governo e dei privati, 212 mandre di cavalli (hâras) fra le quali 7 della corona, le quali ultime hanno 1500 giumente di razza.

L'Annover ha 480 stalloni, fra i quali 50 arabi.

La Prussia ne ha 1040.

Il Belgio 64 e 25 mandre.

La Francia ha circa 1680 stalloni fra quelli del Governo e quelli privati privilegiati.

Secondo Maureau de Jonnès le cifre stabilite pei cavalli nei seguenti Stati che ci interessano sarebbero queste :

Russia	cavalli	18,000,000
Prussia	»	1,565,000
Austria	»	2,850,397
Francia	»	2,818,496
Baviera	»	349,589
Svizzera	»	242,000
Annover	»	225,000
Inghilterra	»	1,795,569

Queste cifre si sono accresciute perchè furono stabilite verso il 1840; specialmente lo si deve ammettere per l'Austria che è uno Stato per eccellenza per quest'industria, e negli Annali di Statistica di Milano si dice essere il numero dei cavalli in quell'Impero nel 1860 di 3,460,276, circa 1 per ogni 9 abitanti; quello dei muli 23,780.

Per la Russia il Jourdier ha notato su lo scorcio del 1859 esser accresciuto di quasi un milione il numero dei cavalli notato. E per la Francia l'effettivo dei cavalli nel 1860, calcolato secondo le basi di ricensimento del 1857, sarebbe di 3,550,200, 1 per ogni 10 abitanti: inoltre 23,670 muli e 88,283 asini.

Secondo lo stesso Maureau de Jonnès i cavalli in Italia sarebbero :

Toscana	cavalli	110,340
Piemonte	»	87,474
Sardegna	»	29,378
Lombardo Veneto	»	93,847
Napoli	»	600,000
Sicilia	»	30,000
Stato Romano	»	70,000

Totale 1,021,039

Questa cifra è immensamente inferiore a quella delle altre Nazioni, corrispondendo ad 1 cavallo per ogni 24 abitanti.

Un risultato sì sfavorevole non è solo deplorabile per l'Agricoltura, per l'Industria e pel Commercio, ma pure, anzi molto dippiù, sotto il lato politico, essendo il cavallo la prima necessità strategica dell'Italia.

Quello che abbiamo detto dei cavalli si verifica ancora in tutte le altre specie di animali in quanto alla loro decadenza ed allo stato irregolare e condannevole in cui si trovano, e per qualcuna di esse in particolare la cosa è ben peggiore delle altre. Basterà, per accertarsene, volgere uno sguardo ai seguenti dati statistici, poichè dal numero rilevasi anche la qualità, ed entrambi ci danno una norma sicura del grado in cui trovasi la Pastorizia, stante che è assioma che la qualità stà in ragione diretta del numero in paesi agrarii. Ed affinchè le idee appariscano in tutta la loro luce riportiamo di nuovo nel nostro specchio statistico il numero degli animali cavallini, per rendere le proporzioni più evidenti, ed aver la possibilità di far tutti i confronti attinenti.

In Italia, secondo il Maestri, il bestiame grosso è meno d' un terzo ed il minuto il quinto di quello che si novera in Francia, che pure sottostà tanto all'Inghilterra.

I capi di bestiame in Italia sono:

Bovini in generale	3,55,3903
Cavallini, asini, muli	4,038,300
Pecore e capre	10,709,300
Majali	3,229,500

Secondo statistiche più recenti (Vedi Annales de Commerce, Fer. 1860) sono in Francia i seguenti capi:

Bovini	{ Tori	170,896	} 14,258,560
	{ Buoi	3,148,026	
	{ Vacche	6,352,985	
	{ Vitelli sotto i 3 anni	4,649,653	
	Montoni	36,964,188	
	Capre	4,517,824	
	Porci	8,151,516	
	Cavalli, asini, muli	3,572,338	

Eppure in Francia si lagnano della scarsezza del bestiame, perchè l'Inghilterra ha 293 animali per ogni 100 abitanti. La Danimarca ne ha 291, la Prussia 185, la Spagna 184, l'Annover 151 e la Francia 148. L'Italia poi ne ha 98 circa e forse meno.

In un paese dunque ove, in proporzione degli altri, il bestiame è così scarso, come appunto nel nostro, il bisogno d'accrescere e migliorare gli animali domestici è indispensabile e forma questo quindi una quistione d'un interesse assai più grave di quello che a prima giunta molti potrebbero credere, sì per gli usi agricoli e per la vittitazione, che per l'Industria ed il Commercio. Aggiungiamo che in rapporto specialmente all'Agricoltura in niuna epoca si è tanto sentito l'imperioso bisogno della moltiplicazione del bestiame quanto oggi, poichè in niuna epoca si è tanto, quanto oggi, riflettuto e stabilito che il miglioramento dell'Agricoltura stà in ragione diretta dell'aumento e della perfezione del bestiame.

Se la Pastorizia e l'Agricoltura sono in certo modo solidarie l'una dell'altra, se si danno reciprocamente la mano, ne conseguita che, per immegliar l'una, bisogna non perder l'altra di vista. Penetrati da questa verità, e mestieri por mente all'aumento progressivo ed al miglioramento graduale del bestiame se vuolsi vedere la Agricoltura spinta al suo apogeo; poichè è questo il mezzo più potente ed acconcio per trarre dai terreni il maggior possibile prodotto, senza far perdere loro il primitivo valore, somministrando, senza interruzione, i principii fertilizzanti, che sono necessari, e che incessantemente reclamano per non cadere nella spossatezza ed in una sterilità permanente.

(*Continua*)

G. D'Onofrio 1870

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Ottobre 1870

BAROMETRO ridotto alla temperatura 19° R.		TERMOMETRO diviso in 80° all'ombra		VENTI dominanti		STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.
28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	18 2/3	18 2/3	18 2/3	NNO	NNO	NNO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.
28 2 3/4	28 2 3/4	28 2 3/4	18 3/4	18 3/4	18 3/4	NNE	ENE	ENE	Ser.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
28 2 7/8	28 2 7/8	28 2 7/8	18 2/3	18 2/3	18 2/3	NNE	NNE	NNE	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.
Id.	Id.	Id.	19	19	19	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Id.	Id.
Id.	Id.	Id.	19	19	19	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.
28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	19 1/4	19 1/4	19 1/4	SO	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	19	19	19	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Nuv. ser.
27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	19 1/2	19 1/2	19 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
27 9 1/2	27 9 1/2	27 9 1/2	19	19	19	SO	SO	SO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.
27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	18 3/4	18 3/4	18 3/4	OSO	OSO	OSO	Ser.	Ser.	Ser.
28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	18 1/2	18 1/2	18 1/2	OSO	OSO	OSO	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	19 1/2	19 1/2	19 1/2	SSO	SSO	SSO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	19 1/3	19 1/3	19 1/3	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Nuv. ser.
27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	19	19	19	SSO	SSO	SSO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
28 1 3/5	28 1 3/5	28 1 3/5	18 1/2	18 1/2	18 1/2	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Nuv.
28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.
Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.
Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	NO	SE	SE	Nuv.	Nuv.	Nuv.
27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	18	18	18	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. ser.
Id.	Id.	Id.	17 1/3	17 1/3	17 1/3	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.
28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	16 3/4	16 3/4	16 3/4	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.
27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	17	17	17	SO	SO	SO	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Nuv.	Nuv.	Nuv.
27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.
27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	17 3/4	17 3/4	17 3/4	OSO	OSO	OSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.
27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	17	17	17	SO	SO	SO	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser. nuv.
27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	16 1/2	16 1/2	16 1/2	SO	SO	SO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.
28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	16	16	16	ONO	ONO	ONO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.
27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	16 1/3	16 1/3	16 1/3	SE	SE	SE	Nuv.	Nuv.	Nuv.

N. B. Falte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' —
 Longitudine 39° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5' dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

Totale 00 04 01 02 00 01 1/2 00 00 1/2

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

SESSIONE ORDINARIA DI AUTUNNO

Verbale della tornata del 19 Novembre 1870.

Riunitosi il Comizio nel solito luogo delle sue riunioni, son presenti Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
Staibano Luigi
Calenda Francesco.

Alle 11 a. m. si dichiara aperta la seduta e si dà lettura del processo verbale della precedente seduta, il quale è approvato.

Il Presidente deplora la mancanza quasi totale dei Signori Socii alle nostre ordinarie tornate e dice che di siffatta guisa il Comizio non può andare innanzi, nè arrecare alcun vantaggio all'agricoltura. Onde l'opera nostra si rende presso che inefficace e vana, quando ci si resta soli e la maggior parte dei Socii ci privano dei loro aiuti. La nostra istituzione non è un' accademia, dove si può andar bene ancora in pochi; ma una Società composta di uomini pratici, che ha lo scopo di conoscere le condizioni locali dell'agricoltura e di proporre quei miglioramenti e rimedii che la diversità dei terreni e delle colture suggeriscono al proposito. Ed ognuno vede che, mancando i Socii, fallisce lo scopo del Comizio. Veramente a tale deficienza vi avrà contribuito in parte il tempo dirotto, che ha impedito ai Signori Socii di convenire qui in buon numero; e da altro canto sarà pur colpa della Direzione di non aver saputo destare maggior amore al Comizio, il quale, numeroso com'è di Socii, n'è stato poi sempre scarso nelle riunioni: il che non ha mancato mai di lamentare. Onde si per questo, si perche è bene che le cariche sieno esercitate a vicenda, egli prega i Socii presenti di rinnovar gli uffizii e di porre altri uomini alla Direzione delle cose, essendo questa l'ultima tornata della sessione autunnale.

Il Vice-Presidente Signor *Napoli* ed il Segretario Signor *Olivieri*, approvando le idee svolte dal Presidente, aggiungono per loro parte altre considerazioni intese a mostrare la necessità di rinnovare interamente la passata Direzione.

Il Socio Signor *Calenda* vorrebbe che la presente Direzione avesse piuttosto a lodarsi dell'operosità e dello zelo dei Signori Socii, i quali, si fa lecito di parlare in loro nome, riconoscon tutti la solerzia, la dottrina e il nobile amore della Direzione nel condurre sì egregiamente le cose del Comizio, e tanto in suo nome, quanto in nome dei Socii assenti, di cui è certo d'interpretare le intenzioni, la prega di voler restare in carica, com'è durata finora; poichè, sebbene sottile di numero, pure un po' bene l'ha portato con sè il Comizio con gli uomini presenti, e senza far torto a chicchessia, egli teme forte che, rimutandosi gli ufficii, non si avesse a perdere perfino quel po'di bene goduto finora. Cerca di giustificare le assenze dei colleghi, allegando ragioni di famiglia, di faccende domestiche e il tempo piovoso e conchiude pregando daccapo la Direzione di rimanere in ufficio.

Il Presidente, ringraziando delle cortesi e gentili parole il Socio Signor *Calenda*, dice che non è la sola ragione del numero, quella che consiglia la Direzione a pregare il Comizio di nominare altri uomini; anzi dalle molte prove di benevolenza e di cortesia avute dal Comizio durante il tempo, ch'è stata in carica la Direzione, egli ha ragione di ringraziar tutti della troppa gentilezza, e se fosse solo per ciò, volentieri seguiterebbe a prestare la sua debole opera. Ma le cariche elettive non si debbono quasi *infeudare* a pochi individui, ed essendo stati parecchi anni in ufficio, è d'uopo che si provino altri uomini diligenti e sennati, dei quali abbonda il Comizio. Onde propone che si proceda alla votazione, esprimendo il desiderio che il Socio Signor *Olivieri* rimanga in ufficio.

Il Socio Signor *Olivieri* dichiara di voler essere surrogato e che si affidi ad altri l'incarico di Segretario.

Fatta la votazione, alla quale si oppone il Socio Signor *Calenda* e dichiara di non pigliar parte, riescono eletti:

A Presidente

Il Socio Petrosini Nicola

Vice-Presidente

de Mattia Giacomo

Segretario

Staibano Luigi

ed a componenti il Consiglio direttivo

i Socii Signori:

Sparano Angelo

Migliaccio Raffaello

Lanzara Raffaele

Taiani Domenico.

In seguito il Socio Signor *Calenda* riferisce che da qualche anno nel Comune di S. Marzano, di cui egli è rappresentante, si va diffondendo la pratica di acquistare il guano artificiale del Signor Gaetano Azzi di Roma e di valersene nelle coltivazioni. Dapprima non conoscendosi bene l'efficacia e il valore del predetto guano ed ignorandosi il tempo di averlo a spargere, le colture e le diverse qualità di terreno, a cui saperlo adattare, poco vantaggio se ne ritrasse; ma l'esperienza di grado in grado ha mostrato quali metodi bisognasse tenere, a quali coltivazioni riuscisse più proficuo ed a quali terreni tornasse di maggiore utilità. Onde oggi comunemente si usa in quella contrada ed ognuno se ne chiama contento. Dice che il guano del Signor Azzi riesce dannoso ai terreni silicei, pei quali è veleno, contenendo molte sostanze caustiche, e torna di grande vantaggio alle terre umide. Le coltivazioni, a cui maggiormente approda, sono la robbia, le fave, le rape ec. Anche al grano riesce utile, purchè si eviti di spargere il concime insieme col seme; e viene così notando altre specialità di questo concime ed additando alcune norme per ispargerlo con profitto. Aggiunge per ultimo ch'egli in un moggio di terreno, coltivato a robbia, ne pose due quintali e mezzo, in diverse volte però, e ne ritrasse quindici cantata di robbia, dove che prima concimando con lo stallatico, ne aveva solo dieci cantata.

Il Presidente, rallegrandosi di questi fatti ed augurandosi che gli altri agricoltori, mossi dall'esempio e dai felici successi, comprendano una volta la necessità di rinfrancare le terre impoverite con buoni concimi, fa alquante riserve sulla spiega di alcune cose data dall'onorevole rappresentante del Comune di S. Marzano. Dimostra scientificamente di quali sostanze risulti il guano artificiale del Signor Azzi e perchè debba riuscire favorevole alla robbia, alle rape ec. e non tanto utile al frumento. Pel quale bisogna adoperare concimi che contengano buona dose di fosfati, di cui manca il guano di Azzi. Questo guano abbonda per contrario di sali potassici e d'ammoniaca; onde da ciò proviene che torni bene nelle terre umide e non dica nei terreni asciutti e silicei. Senza negarne l'efficacia per certe coltivazioni, il Presidente consiglia di saggiar pure altri concimi artificiali, che sieno insieme forti in ammoniaca e non del tutto poveri in fosfati e raccomanda il concime del Bertani di Genova anche dal lato della spesa. Come più ricco di fosfati e quindi proficuo ai grani, propone il guano Peyrone di Torino e suggerisce la pratica lodevole di mischiare lo stallatico coi concimi artificiali. Discorre delle ottime qualità fertilizzanti che contiene il concime di stalla, il quale non sarà mai smesso, e deplora la comune negligenza di farlo disperdere o *svaporare*, perchè con buone concimaie non abbiamo imparato ancora a conservarne tutto il valore e l'efficacia. Ragiona di molte materie, da cui potrebbesi cavare immenso partito, e che noi

per ignoranza e per incuria lasciamo inutili e dannose all'igiene e raccomandanda infine alcune avvertenze intorno al modo di spargere il guano del Signor Azzi, perchè arrechi maggiori vantaggi ai terreni ed alle colture.

Alla discussione pigliano parte ancora i Socii Signori *Napoli* e *Stai-bano* ed all'una pomeridiana si scioglie l'adunanza e si dichiara chiusa la sessione autunnale, conferendosi alla Direzione la facoltà di leggere e di approvare il presente verbale.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

TERZA RELAZIONE

SUI RICOLTI DELL'ANNO

E SULLO STATO DELLE CAMPAGNE

La relazione di primavera non poteva accertare quei prodotti che appena spuntavano, intorno ai quali, se allora facemmo presagi, ora possiamo dare notizie più esatte. E primieramente della vendemmia e del vino. Questa importantissima produzione del nostro Circondario ha in questo anno superata ogni aspettativa; è stata così abbondante da mettere parecchi proprietari in imbarazzo pel difetto di bottame dove riporre il vino. Tutta la regione che stà al nord ed all'ovest, cioè tutto il territorio di S. Severino, di Nocera e di Sarno, senza esagerare, ne hanno raccolto il doppio dell'ordinario, e dalla parte orientale se n'è raccolto meno, non perchè le viti avessero prodotto più scarsa quantità di uva, sì vero perchè la prolungata mancanza di piogge durante la state fece appassire i grappoli, i quali per tal ragione premuti hanno dato minor quantità di sugo. Solo alle falde di alcuni colli si può dire di essersi vendemmiata poca uva, ma si tratta di piccole estensioni di vigneti che non può aver valore nel giudizio complessivo del raccolto.

Trattasi ora di vendere questa massa di vini, essendo anche la nostra raccolta ordinaria di molto superiore al consumo. Finora, per quanto ci è noto, non v'è che languore nel mercato, perchè non sono venute commissioni di acquisto da Genova, e per tal ragione i produttori, cui urge di vendere, si sono dovuti contentare di prezzi molto vili. Ciò per altro non toglie la speranza che all'approssimarsi della primavera le domande si moltiplicheranno ed il prezzo si eleverà a tal segno da potere almeno remunerare mediocrementemente i produttori. E tanto maggiormente ciò speriamo in quantocchè i disastri della Francia non permettono ai produttori e negozianti francesi di inondare come al solito i mercati

delle Province superiori con i loro vini. Giova intanto far rilevare che questo ostacolo che s'incontra a smaltire i nostri vini, potrà riuscire a noi vantaggioso in due modi diversi; prima perchè così i produttori troveranno nuova ragione di meglio attendere alla preparazione dei vini per essere sicuri della loro conservazione in attesa della richiesta tardiva; secondo, essi stessi questi produttori si adopereranno a darsi un po' di moto per procurarne lo sbocco nel commercio. E questo secondo vantaggio già si sta avverando essendoci noto di una società costituitasi per farne spedizione a Genova, tuttocchè non richiesti, ed altri si sono diretti a Roma per farne ivi più utile smercio. Avverrà così, come almeno ce ne lusinghiamo, che da un male si raccogla un bene. Ed è da esserne lieti come risveglio che fa sperare che man mano crescendo, diventi attività, condizione per quanto necessaria in commercio, tanto rara nella nostra gente di campagna. Veramente i proprietari non possono essi stessi farsi commercianti dei loro prodotti, e come in altra occasione lo abbiamo più volte ripetuto, farebbe mestieri che vi fosse presso noi già stabilita una qualche casa di commercio che facilitasse la vendita dei vini, contrattandoli e facendone spedizione dove la vendita fosse più facile e più profittevole, giacchè si tratta di un valore di più milioni. Ma finchè questo vantaggio ci mancherà, è pur consolante di veder gente che mai si è dipartita dai propri focolari, ora mettersi in via ed affrontare pericoli parecchi sia di disagio sia di perdita. Auguriamo intanto ai pochi coraggiosi buona fortuna, perchè così gli altri certamente non mancheranno d'imitarli.

Da ultimo è notevole un generale miglioramento nella fattura dei vini. La maggior parte dei proprietari se ne occupano di proposito, e quello che più piace, ciascuno cerca di trarre partito dalla propria esperienza per assodare quel metodo che meglio risponda alla natura dei suoi vitigni, al suo terreno ed al clima della contrada. Se del notato miglioramento, specialmente dei vini correnti, non avessimo altre prove, basterebbe quella che ci ha offerta la Esposizione ultimamente tenutasi in Salerno; nella quale gli espositori di vini hanno guadagnato buon numero di premii, come apparirà ben tosto che sarà pubblicato il giudizio dei giurati.

Dopo il vino, l'olio — Gli oliveti dopo le viti offrono talora grande risorsa a chi li possiede ed a chi li coltiva, ma non senza ragione diciamo talora, avvegnacchè assai sovente le più belle speranze falliscono vuoi per mancate piogge, vuoi per afa di calore disseccante, vuoi per vari insetti che ne depredano il frutto. Eppure una sola buona raccolta dopo quattro o cinque cattive è sufficiente a remunerare il proprietario, ed è capace di assicurare la sussistenza di intere popolazioni. Una di queste raccolte felicissime si annunziava per questo anno; bellissima fioritura, felicissimo allegamento, rara l'apparizione dei vermi,

tutto dunque pareva che andasse a verso. Senonchè la secchezza estiva e la temperatura costantemente calda di giorno e di notte produsse che una gran parte dei frutti cadesse immatura e così è avvenuto che il raccolto appena potrà raggiungere un terzo o poco più di quello che si sperava. Ed è avvenuto un fatto assai strano che gli oliveti meglio esposti al meriggio ed a poca altezza dal piano hanno prodotto assai poco, perchè più hanno sofferto per la estrema secchezza e pel costante calore, mentre quelli esposti all'oriente ed all'occidente, e quasi al limite estremo della zona propria degli ulivi hanno maturati quasi interamente i loro frutti, per la temperatura più bassa di quei monti e perchè a quell'altezza non mancò qualche piccola pioggia estiva.

Il formentone, i fagiuoli, i pomidori, i pomi di terra e tutte le altre coltivazioni ortive sono riuscite egregiamente.

Le frutta, le pere, le mele, le susine, le ciliegie, nonchè gli aranci, se ne sono avuti in discreta quantità. È però sempre a deplorare, come da parecchi anni in qua queste frutta non vengano più così perfette come una volta, ma sconciamente bitorzolute e deturpate, e facilmente addiventano vizze. Questa degenerazione si attribuisce alla invasione delle diverse generazioni d'insetti e specialmente agli *afidi*; ma sembraci più ragionevole far dipendere la cattiva qualità delle frutta e l'istessa molteplicità degli insetti dalla vita men rigogliosa degli alberi pel successivo impoverimento dei principii minerali del suolo che non sappiamo mantenere nel dovuto livello con la saggia restituzione di appropriati concimi. Tanto maggiormente che i terreni impiegati in alboricoltura son sempre quelli da tempo immemorabile, e non appena un albero perisce, si è solleciti a ripiantarne un novello.

In quanto alla *gomma* degli agrumeti non sappiamo che questa malattia abbia fatti grandi progressi; e qualche pianta che n'è attaccata non riesce difficile di salvarla dal perire se si è attenti a ricorrere al taglio della parte attaccata ed alla copertura della ferita con qualche polvere caustica, come è la calce, la potassa, od altro. Questa mitezza e lentezza che per buona fortuna notiamo, forse in gran parte è dovuta a ciò che da noi era buon numero di anni che si era bandito il sistema di riproduzione per margotti, ma ci servivamo, come anche ora facciamo, di piante nate da seme di arancio agro che per la sua rusticità regge assai meglio ed ha vita più lunga; ed oltre a ciò coltiviamo l'arancio in preferenza dei limoni, i quali sono più delicati e per questo più soggetti alla malattia della gomma.

Durante l'anno agrario il bestiame era rimasto sano, quantunque assai scaduto per la scarsezza dei fieni e dei foraggi verdi, ma nel cadente autunno gli animali vaccini sono stati generalmente attaccati dalle *Afte* alla bocca, ed alcuni anche ai zoccoli. Meno male che tale infermità va facilmente curata, onde non sappiamo di perdite per morte

se non come rara eccezione. Più fatale è stata nello stesso tempo l'altra malattia epizootica detta *Barbone* che ha fatto perire parecchi *bufali*.

Ci rimane da ultimo a dire qualche cosa intorno ai lavori preparatori dei terreni e alla semina del frumento. Riassumiamo tutto nel dire che non v'è a trarne buono augurio. Difatti lavori estivi, che sono proprio quelli che meglio corrispondono, in questo anno non se ne sono potuti fare se non in piccola estensione di terreni sciolti, ma nelle piane, dove il terreno è argilloso, era impossibile di smuoverne una zolla, tanto era addivenuto duro. Onde i lavori si sono ritardati e poi ad una volta si sono eseguiti dopo le prime piogge della fine di ottobre. Così si sono avuti lavori meno esatti, il terreno non è rimasto sotto l'influsso degli agenti atmosferici se non per brevissimo tempo, e la stessa semina si è dovuta ritardare in guisa, che ora che siamo alla fine di novembre, non è ancora compiuta. Sono quei casi nei quali anche l'agricoltore di miglior volontà deve accomodare alle ineluttabili circostanze della stagione, ed alle stringenti necessità di lavori diversi, coincidenti in tempo assai ristretto.

Non omettiamo intanto di segnare un progresso nella nostra Agricoltura per ciò che riguarda le regole di preparare il terreno ed eseguire la semina. In tutto il Circondario nessun agricoltore trascura l'esatto nettamento del terreno e lo sgretolamento con lavori di erpici; nissuno non prepara la semente con la calcinazione, ovvero trattandola col vitriolo di rame; quasi tutti seminano il frumento a file, e non più a volata; e pur quelli che si servono ancora di questo modo di semina, dopo sparsa la semente dispongono il terreno a larghe porche e non a solchi sottili. Sarebbe solo desiderabile che i lavori del terreno fossero più profondi; che il seme fosse accuratamente scelto anche per difendersi dall'ibridismo in cui cadono i frumenti; dei quali talora se ne coltivano di diversa qualità nello stesso fondo. Sarebbe da ultimo importantissimo che i terreni fossero rinfrancati con concii minerali per rifondervi a volta a volta i fosfati calcari ed i sali alcalini. Ma tutto questo non possiamo così presto sperare perchè chi dovrebbe eseguirlo non ancora è al caso di poterne valutare la importanza.

Salerno, 30 Novembre 1870.

LA DIREZIONE DEL COMIZIO

REAL SOCIETA' ECONOMICA CORRISPONDENZA DEL PICENTINO

ILL.^{mo} SIGNOR PRESIDENTE

La lettera di V. S. Ill.^{ma} col Decreto che mi approva Socio corrispondente di cotesta Reale Società Economica, mi largisce troppo pregi. Io accetto, anzi gradisco l'onore con lieto animo, e ne rendo, precisamente a Lei, le più sentite azioni di grazie.

Potrei dire con modesta dose di amor proprio, di non restare l'ultimo coadiutore al filantropico istituto: ma a prescindere che mi pesa sulle spalle oltre mezzo secolo, mi sta salute fragile e sposata di continuo da mai interrotto esercizio della professione, senza modo penosa e disagiata per paesi e villaggi nelle più scabrose viabilità. Farò quello che posso; e protesto che è veramente involontario il non far molto, contro natural tendenza. Dacchè si sa, che gli anni più belli io consacrai alle scienze naturali ed a quelli io attesi financo nei mondiali gabinetti di Parigi: e sol perchè se ne stremava il mio già scarso patrimonio, ebbi a straripare nell'esercizio della medicina, concorrendo nella Real Marina. Colà, preso dal mal di mare, dovetti dimettermi, e combattuto dal morbo, appena dopo un anno mi riebbi in questa terra natia. Qui mi rimaneva qualche bene di fortuna, che mi adescava; pressioni morali che facevan cara la solitudine; affari di professione moltiplicantisi alla giornata: e da ultimo pure per « *quella dura d'orrendo fato inevitabil legge* » son circa venti anni, mi sequestrai dalle città colte, e perduro in questi burroni dell'Appenino. Accolga, Signor Presidente, che cotesta Real Società abbia questo cennetto biografico dell'individuo, cui concesse l'onore di aggregare in famiglia.

Confesso con ingenuità di aver gradita sempre la lettura del periodico che è organo di cotesta illustre Accademia, il Picentino, che esattamente mi perviene come Consigliere della Provincia. Si valuta in specie quel suo scopo precipuo di diffondere precetti, ed utili scoprimenti per il meglio dell'Agricoltura. E poichè è dovere di ciascun corrispondente porgere di preferenza alla Società Accademica quei tali lumi che maggiormente fanno al bene delle località di sua residenza, io ne prendo occasione per mostrare a nudo le piaghe che in esse sono, e che non vedute o inorpellate, stimolar non possono il genio della Filantropia. Queste popolazioni son quasi esclusivamente agricole: ed innanzi a questo fatto sta pure qui lo spettacolo di coloni, di massai, che con poco utile si consumano in una fatica improba come tante macchine, alle tenebre di una guida di razionali principii. Non stanno lumi di Fisica

Agraria, non di coltura, non di Veterinaria, non di rurale Architettura ec. I presenti imitano macchinalmente le pratiche degli avi; e così poi i posterì imiteranno i presenti. Le Società Economiche, la diffusione dei Comizii Agrari contestano senz'altro alta sapienza nel Governo: ma finchè da esperti pratici, sulle basi dei fondamentali principii della scienza non faremo applicazioni tanto svariate, per quanto diverse e svariate sono, precise in Italia, le sociali individualità, avremo che con un metodo generale, rigettante eccezioni, molte e molte frazioni di popolo non saran mai guarite della luce dell'ignoranza. Lo scoglio delle specialità, sia nell'uomo individuo, sia nell'uomo sociale, rese pur sempre difficile e lunga l'arte di curare i mali del corpo, e della società. Dico che per questi luoghi che io conosco, e può ritenersi che non siano i soli ed i più rozzi, sia urgente di rendere obbligatoria ai Comuni la Scuola di Agricoltura pratica ed anche obbligatoria l'assistenza dei Coloni. La istruzione obbligatoria nella libera Svizzera risponda agli Antei politici che strombettano, offendersi con ciò la piena luce del secolo XIX. I nostri montagnuoli, più plebe che popolo, bisogna raffigurarli come nel fatto essi sono; e con speciali regolamenti soltanto metterli al livello di un grado di coltura. Senza pratiche eccezionali non diverranno mai quali dovrebbero essere, e quali la società civile vorrebbe che fossero e se pur lo divengano, sarà nel giro di secoli.

Siamo franchi; il secolo inclina all'egoismo: di moda gli orpelli. Una maschera generale copre il volto di tutti. Checchè vaglia dirsi; siamo leali. Dice il secolo: io sono egoista, corro dietro alle picche, alle simpatie, e tutto inorpello col liberalismo. E poi, i nostri popoli hanno troppo antiche abitudini al servaggio, onde non è facile che disimparino. Sono troppo accostumati al non sapere, e al credere di non poter far nulla pel bene comune, senza un ordine con sanzione, senza impulso di forza. Vediam tutti quale pruova fanno istituzioni troppo libere; generano il dispotismo dei più corrotti e capaci a corrompere. Quell'angusta face della libertà non trova nelle nostre montagne un'atmosfera come quella di Atene e di Sparta, che ne mantiene sempre viva la combustione. Scriveva un gran politico che spesso da luogo basso si vedevano più precise le cose che dalle altezze. Iddio mi guardi di far questa sentenza al caso della mia povera persona; chi mi conosce sa quanto sia modesto. Ma come libero cittadino, geloso del mio diritto, orgoglioso di non essere ipocrita, sento l'obbligo, ora che n'è il tempo, di esporre un'idea che scuote le fibre del mio cuore; che ha la coscienza di potere condurre ad un bene comune, non mai la tracotanza di non essere giudicata pure per un grande errore.

Non evvi dubbio che la coltivazione nei luoghi montuosi presenta tante difficoltà che non stanno nelle pianure: e conviene perciò ottemperare alle maggiori cure, ed alle maggiori industrie per vincere le na-

turali asprezze, resistenze, poca pieghevolezza del suolo e del clima. Se questa è troppo una verità, è pur vera l'altra parte incorporata, che cioè « Il suolo, il clima simile a se gli abitator produce. Quindi assai logico il concorso degli eccezionali provvedimenti legislativi.

A conchiudere: Io desidererei un armonico concerto tra la zelante operosità delle Accademie e dei Comizi Agrari, ed una obbligata istruzione; e precise nelle contrade come queste, inutili al commercio, e dove tutto è agricoltura; e dove coltivatori e massai presentano naturale ed acquisita pervicacia, che non può vincersi, se non dai secoli, con civili dettami, che sono le armi esclusive degli scientifici consessi. Mi persuado sul luogo e sui fatti, che dove è poco sviluppo di ragione, i modi civili, quelli della persuasiva, il principio di autorità, non solo debbono restare umiliati dal cieco empirismo, ma spesso sopportarne anche il deriso. Le filantropiche fatiche dei cultori della scienza avran solo a questo modo la grande soddisfazione di vedere nel giro della loro età rendersi breve e facile la via lunga e difficile dell'imparare: gioiranno del gran compenso nel vedere senza modo migliorate le condizioni economiche di moltissimi paesi: nel vedere per la loro missione, rigenerate ed ingentilite in effetti, selvagge campagne, e rustici abitanti. Dove è troppo ruggine, Signor Presidente, il fabro polisce il ferro raspando, e non spreca tempo colla lima.

Faccia grazia di credermi con sensi di alta stima

Laurino 26 novembre 1870.

Umiliss. e Devotiss.
RAFFAELE MAGLIANO

RAGGUARDEVOLE AMICO

La sua lettera del 29 del passato novembre mi è riuscita assai lieta, perchè contiene la formale promessa di volere aggiungere agli sforzi, che si fanno dalla nostra Società Economica, anche la sua cooperazione, onde potessimo migliorare l'agricoltura della Provincia salernitana. Del quale generoso concorso io punto non dubitavo, ed anticipatamente le ne rendo i più sentiti ringraziamenti.

Sia intanto cortese di tollerare che con la mia abituale ingenuità le dica che ella con la stessa lettera, dandoci una idea della rusticità di cotesta contrada e dell'ordine degli agricoltori caparbii ed ignoranti, si mostra *pessimista* e sfiduciata di potere anche in parte raggiungere la meta; e per tutto rimedio si rivolge al Governo perchè con legge obblighi l'insegnamento agrario. Oh! mio caro, se vogliamo aspettarci tutto il bene dalle leggi del Parlamento e dalla influenza del potere esecuti-

vo, avremo bene ad aspettare, e forse la morte ci sorprenderà prima che non vedessimo qualche frutto. Del resto non vi sarà ignoto dalla lettura dei giornali che già è pronta una legge per l'istruzione elementare obbligatoria. E sia la ben venuta; ma il Municipio di Laurino non sarà fra i primi a farla valere: ne sono certo. Lasciamo dunque al tempo, che le presenti e le future leggi producano il loro frutto, e non cessiamo da parte nostra di fare i maggiori sforzi onde le presenti condizioni, che riconosciamo svantaggiosissime, si migliorino man mano. E sappia che la istruzione, dalla quale solo possiamo aspettarci il meglio, deve discendere dai proprietari, e dalle persone illuminate, come Ella è, sul capo dei poveri contadini, e mai potrebbe avvenire il contrario. Faccia perciò la sua buona parte; predichi tutto il giorno ed in tutte le occasioni, che qualche cosa di bene ne verrà. Dia poi insieme agli altri gentiluomini l'esempio delle buone pratiche agricole nei proprii fondi, e quando sarà nel caso di avere ottenuto un raccolto abbondante, lo mostri ai villici e loro spieghi il perchè di quel risultato straordinariamente buono, e viva certo che l'esempio, che mena all'utile, sarà presto imitato.

Dice altresì dell'asperità del clima in cotesta regione montagnosa e della men buona natura del terreno. Ebbene queste circostanze certamente deplorevoli, rendono però più facile l'opera sua istruttiva, avvegnacchè in cosiffatte condizioni la coltura vuole essere assai semplice, e sempre acconcia alle immutabili condizioni del clima e del suolo. Lascino dunque ai più fortunati abitatori dei siti piani le coltivazioni ortive, ed anche dirò la coltura intensiva, e pensino a migliorare i boschi. Dippiù; v'è in coteste contrade il più ricco degli alberi, che è l'olivo, pel quale v'è tanto da fare per avvantaggiarsene semprepiù; badino alla concimazione ed alla potatura di questo albero, e poi alla raccolta delle olive ed alla manifattura dell'olio. Mi dica in verità: si migliora costà in nulla di tuttociò, e se non si migliora, di chi è la colpa, dei contadini o dei proprietari, i quali, anche senza essere scienziati ed agronomi, potrebbero leggere un qualche trattatello di *oleocultura* che ora se ne stampano a sazietà, e mettere in pratica metodi più ragionevoli e bandire le vecchie usanze?

Che diremo poi dei miglioramenti e dei guadagni che si potrebbero ottenere con allevare ed ingrassare animali? Che del *caseificio* ancora nascente in cotesta regione? Che della industria delle api e di tante e tante altre cose che, per non dilungarmi di soverchio, non nomino partitamente?

Su via, Ella può far molto bene per la sua posizione sociale e pei suoi lumi; e son certo che lo farà, perchè ama il suo luogo nativo. Si impegni adunque in questo apostolato umanitario, chè ne raccoglierà le benedizioni dai suoi conterranci. E noi, se ci farà informati con sue

corrispondenze dei buoni risultati ottenuti, ne saremo rallegrati e ci torremo il doveroso ufficio di bandire il suo merito ai quattro venti.

Mi creda poi sempre con stima e rispetto

Salerno, 10 dicembre 1870.

Suo Devotissimo

G. CENTOLA

DOCUMENTI UFFICIALI

MERCATO DEI CARTONI DI SEME BACCHI NELLA PIAZZA DI YOKOHAMA.

*Pubblichiamo queste relazioni spedite dal R. Console di Yokohama
al Ministro d'Agricoltura.*

Facendo seguito al rapporto già inviato, ho l'onore di informare l'E. V. che il mercato dei cartoni non è ancora cominciato su questa piazza, e se molte e grandi ragioni l'hanno finora ritardato, egli pare continueranno ancora ad impedire per vario tempo negozi di seria importanza. Compratori e venditori si trovano gli uni a fronte degli altri, tutti diffidenti quasi di se stessi, ed aspettando che venga qualche fatto a rischiarare la situazione ed i dubbi in cui vivono, ovvero che alcuno più ardito cominci pel primo, e dia agio così agli altri di giudicare, se convenga seguirlo.

Il segreto di tale situazione si trova innanzi tutto nella nuova posizione creata quest'anno ai semai da' sottoscrittori, abituali loro committenti, i quali han creduto far meglio il loro conto non dando ordini, e quindi non anticipando danaro, ma si aspettare, che i cartoni fossero portati in Italia per farne l'acquisto a prezzi correnti. I pochi semai giunti convengono nel dire, alcuni di non avere che ben poche richieste, gli altri sperare di averne quantunque temino forte il contrario.

È sembrato ai sottoscrittori, che se i semai avessero gli ordini di comprare un numero determinato di cartoni ed il danaro già anticipato a tal effetto, essi sarebbero noncuranti del prezzo più o meno elevato: e dovendo assolutamente comprare per disimpegnarsi delle commissioni avute, la concorrenza, che sempre esiste là dove domandano molti, veniva da questo fatto speciale ad accrescersi, essendo dall'altro lato l'offerta sempre uguale. Però si osserva che se queste ragioni hanno il loro valore non si può disconvenire che cessando il sistema delle sottoscrizioni, i compratori al Giappone ridotti a' loro soli mezzi pecuniari, e compresi dal timore che sempre assedia l'anima di chi negozia per pro-

prio conto, non acquisteranno soventi la quantità bisognevole all' Italia, o non cercheranno di aver col maggior prezzo le migliori qualità: e ciò almeno nei primi anni di transizione dal vecchio al nuovo sistema finchè coi guadagni ricavati i semai non divenissero essi stessi da mezzani commercianti. Il sistema che si vuol introdurre presso di noi è quello stato sempre seguito dalla Francia; ed io non posso essere in grado di farne risaltare gli effetti colà ottenutine, solo so che l'italiano era presso quella nazione maggiormente apprezzato, e desiderato che fosse preso ad esempio. Checchè ne sia egli è sicuro che è d' uopo attendere per saper con esattezza il risultato della nuova situazione, perchè qualunque opinione si emettesse preventivamente sarebbe, credo, per lo meno azzardata. E dunque questa una ragione, da tal punto di vista considerata, ben interessante, e degna d'attenta osservazione.

È facile arguire quante poche sottoscrizioni vi fossero, anche che non venisse confessato, dall'osservare quanto è poco il numero dei semai giunti in paragone di quello già arrivato nello scorso anno all'epoca stessa.

In questo ve n'erano già 38, mentre che nel corrente ve ne sono appena 10. Ecco nel seguente quadro il numero e nome dei semai ora qui, la data dell'arrivo e la ditta che rappresentano:

Meazza Ferdinando	Associazione bacologica di proprietari e coltivatori.	27 giugno
Bossolo Luigi	Società bacologica di proprietari di Cuneo.	idem
Gattinoni Vincenzo	Società bacologica bresciana e Comizio Agrario di Brescia.	idem
Pini Achille	Società bacologica di Casale Monferrato.	4 luglio
Savio Ercole	Comitato bacologico del Comune di Busto Arsizio.	idem
Catenacci Antonio	Associazione bacologica dei Comizi Agrari di Varese Como e Gallarate.	18 idem
Bassani Angelo Luigi	Fratelli Musani di Milano.	idem
Facchi Paolo	Conto proprio.	idem
Viganò Giovanni	Fratelli Ghirardi.	idem
Zilioli Alessandro	Cattaneo e C.	idem

Aggiungerò subito non pertanto che tutti gli altri soliti a venire si attendono colle valigie americane, che saranno qui il 26 corrente, e francese, che giungerà due giorni appresso. È inoltre da por mente che parecchi già si trovano, come cotesto Ministero saprà, nella Cina, soltanto per fuggir la concorrenza e gli elevati prezzi di questa piazza,

dove, prevedendo il ritardo che vi sarebbe negli affari son disposti a recarsi in ultimo e certo giungeranno non menò a tempo utile.

Ragione ancora molto potente al ritardo del mercato è la notizia ricevuta dell'ottimo raccolto del gelso in Italia, e fortunatamente della buona riproduzione su vasta scala della semente nostrana, sicchè minor quantità di cartoni abbisogneranno a' nostri interessati; e tutti i semai giunti danno chiaro ad intendere, che tra per questa, e le precedenti ragioni ciascuno non comprerà neppure la metà della merce acquistata la scorsa campagna, il che vuol dire circa un terzo di quella trasportata nel 1868, che fu l'anno del traffico maggiore.

Da quanto ho detto parrebbe ne dovesse seguire un fatto opposto a quello accennato al principio del mio rapporto, perchè se tanto inferiore sarà la domanda, la merce offerta, che sarà invece, secondo l'opinione dei più, maggiore, che nell'anno testè decorso, dovrebbe produrre un ribasso nei prezzi. Eppure tutti s'accordano nel prevedere il contrario. Il primo motivo è, che ad onta che in complesso si comprerà un numero di cartoni minore, almeno dieci nuovi semai vi saranno sul mercato ad accrescere la già tanto grande e malaugurata concorrenza.

Il vederne di più, e saperne vari inviati da Società di nuova costituzione fa sì presso questi negozianti locali, che continuino a credere il bisogno d'aver semente non diminuito punto, come per sola astuzia commerciale, essi dicono, si va dagli stessi popalando.

L'esistenza inoltre della nuova Società detta « Tsuscioscia » se non ancora investita di tutti quei diritti cui aspira, ed i quali è da sperare non ottenga, pure esercita già moltissima influenza, e guida la pubblica opinione tra' commercianti. Essa crede pertanto, che il seme dei bachi è troppo prezioso ed importante articolo per l'Europa da non esser tutto esportato; e mal non s'appone supponendo ancora, che, se in Italia la riproduzione della semente è riuscita a bene, il lucro degli uni attirerà nuova gente ad intraprendere il traffico dell'allevamento de' bachi, e della filatura della seta. In tutti i casi le società di commercio forestiere stabilite nel Giappone han dato pur troppo a comprendere a' Giapponesi colla concorrenza fatta l'anno indietro, ch'esse son sempre disposte a comprare i cartoni, sicuri di rivenderli con guadagno, se non in quelle dell'Italia, in altre piazze d'Europa certamente. Ed a proposito delle case forestiere qui stabilite cade acconcia un'osservazione. Gli anni scorsi si cercava rimaner dai semai qui a lungo, perchè si credeva, che andato via i molti, i pochi fra loro rimasti facessero migliori affari; ma in oggi oltre che la merce di quell'epoca non è certo da preferirsi, e che la stazione qui dovrebbe essere lunghissima, perchè la nuova via d'America, la quale, se ancora non è universalmente salutata buona a tal uopo, in caso di bisogno sarebbe sempre ottima, rende possibile il trasporto de' semi senza che i caldi tropicali la potessero

schiodere; le case di commercio sopradette sono in grado senza nessuna spesa, e disturbo di far loro la concorrenza per tutti i mesi dell'anno.

Conseguenza d'un tal ordine d'idee è che i nativi mentre fan bociare un'estrema scarsezza di semente per la malattia dell'Ugi, e quindi i pingui prezzi che dovrà pagarsi, si ritengono all'interno i cartoni il più lungo tempo, a dimostrazione d'esser sicuri del fatto proprio, ed affatto alieni dal venir a transazione con i compratori per più modici prezzi. Cercasi ancora esagerare i guasti prodotti dall'Ugi, la cui esistenza è oggimai una certezza; ma quantunque fosse grave sciagura, e da destar serie apprensioni per l'avvenire pure quest'anno non è in proporzioni tali da farle già risentite, tanto più che la raccolta del seme è stata così abbondante da compensare le perdite dal parassito cagionate, le quali secondo dati degni di fede starebbero nelle seguenti proporzioni. Nell'Ouscio su 100 kilog. di galletta se ne sono ottenuti da 70 ad 80 di farfalla, mentre che nel Siuscio, e nel Coscio è da 50 a 70, e nel Gioscio un 10 0/10 soltanto. Vede dunque l'Eccellenza Vostra che non poteva questa sola causa esercitare tale influenza da far giungere sul mercato a tutt'oggi appena num. 4665 cartoni, quando l'anno scorso se n'avevan già num. 14,438 e nel 1868, e nell'anno più attivo cioè, ammontavano a ben 740,000 in cifra rotonda.

Da quanto dissi sull'influenza della Società Tsuscioscia ben si può argomentare lo spirito, che la informa, e che, il fatto del monopolio a parte, è pur degnissimo di considerazione; e se ottenesse prerogative, alle quali aspira, riuscirebbe di gran nocumento a' nostri interessi, ove in Italia continuasse disgraziatamente il bisogno della semente di questo paese. Ma sarebbe erroneo voler attribuire affatto il modo di procedere de' mercanti giapponesi alla creazione, ed agli autorevoli consigli di così potente Società, perchè l'elevatezza de' prezzi, sarà un'ovvia conseguenza sempre delle gravissime tasse, che sotto differenti pretesti, e con nomi diversi pesano sulla semenza de' bachi, e vengon percette fino al suo arrivo a Yokohama. È calcolo positivo quello che stabilisce un cartone di semi di bachi di qualunque qualità non potersi, tutto compreso, e senza che i nativi vi guadagnassero su un centesimo, (tante son le tasse) dare per un prezzo inferiore a quello di D.^{ri} 3 1/2 che al corso odierno son pari a italiane L. 19, 60. Arroggi la differenza risultante dalle qualità, ed il pur necessario, e giusto lucro del mercante su questa piazza, e l'Eccellenza Vostra si farà una esatta idea del perchè, e del come tutti preveggon altissimi i prezzi per l'imminente campagna dei bachi.

Ho inviato ieri al R. Ministero a Pekino un mio rapporto contenente alcune delle presenti osservazioni, e descrivente lo stato attuale di questo mercato. Per quanto so, non tralascierò, finchè sarà mio debito, di continuare a far consapevoli di quanto accada su tal materia il

Signor Conte Fè, e l' Eccellenza Vostra, la quale prego gradire gli atti del mio profondo ossequio.

P. S. 25 detto. La valigia Americana è giunta in avanzo per tempo favorevole, ed ha portato dieci italiani semai, che sono i Signori Civetta, Bucari, Chiapello, Coni, Botto, Mazzocchi, Ghirardi, Venturi, Vucetich e Gandolfi, de' quali i primi son qui giunti per la prima volta, e non so che ditta rappresentino. Degli altri non potrei riferir che la Ditta da loro rappresentata l' anno scorso, la quale ben può non esser quella del presente. Mi riserbo adunque a più ampie informazioni col venturo corriere.

Yokohama 6 agosto 1870.

I semai giunti dall' Europa hanno quasi raggiunto il loro numero consueto, e gl' italiani qui pervenuti per varie vie, compresi quelli, i cui nomi già riferii all' E. V. nel mio Rapporto antecedente di questa Serie ascendono a 46, non computati però due, l' uno de' quali è semplice viaggiatore, l' altro venuto in busca d' impiego; se ne attendono ancora una diecina. Debbo premettere che nel nominar loro, e le Ditte, cui appartengono, potrò incorrere in qualche errore, che sarà col venturo corriere rettificato, mentre molti non mi si sono ancora presentati, nè han trovato stabile alloggio, sicchè non mi riesce far indagini proficue, e d' altra banda i loro nomi, come li riportano questi giornali locali in inglese, son così sconciati da non potersene comprender nulla.

N O M I	Ditta che rappresentano	Data dell' arrivo	Mezzo di trasporto
Meazza Ferdinando	Associaz. bacol. di proprietari, e coltivatori	27 giugno	Messageries Imperiales
Bossolo Luigi	Detta della Provincia di Cuneo	»	
Gattitoni Vincenzo	Detta Bresciana e Comizio Agr. di Brescia	»	
Pini Achille * Savio Ercole	Detta di Casale Monferrato Comitato bacologico del Comune di Busto Arsizio	4 luglio »	P. and O
Catenacci Antonio	Associazione de' Comizi Agrari di Varese, Como, e Gallarate	18 luglio	

N O M I	Ditta che sappresentano	Data dell' arrivo	Mezzo di trasporto
Bassani Angelo Luigi	Fratelli Musani di Milano	»	P. and. 0
Facchi Paolo	Conto proprio	»	
Ziglioli Alessandro	Cattaneo e C.	»	
* Vigano Giovanni	Fratelli Ghirardi	»	
Ghirardi Giovanni	idem	24 luglio	Pacific Mail de S. Francisce
Civetta Giuseppe	Civetta e Cremona di S. Stefano Belbo	»	
Vellini Paolo	Francesco Lattuada e C.	»	
Comi Vincenzo	Martorelli e C. di Lione	»	
Botto Domenico	(Società agr. di Lombardia Comizio agr. di Alessandria Lautani e Mazzoni di Milano	»	
Mazzocchi Pompeo	Paladeno e Goretti di Milano	»	
Venturi Ing. Giovanni	Società bacol. Cremonese	»	
Vucetich Nicolò	Wucetich e Biavo di Milano	»	
Gandolfi Giuseppe	Gandolfi Giuseppe p. c.	»	
* Tenuglio e suo compagno (ignoro il nome)	(Società Bacologica di Villa- nuova Mondovi	24 luglio	
Chiapello Carlo	Chiapello, o Golletti Società dell' alto Monferrato, res. Cuneo	»	Messageres Impertiales
Golletti Giuseppe	idem	27 luglio	
Dusina Antonio	(Comizio Agrario di Brescia	»	
* Mazzoldi	Charles e fratelli Fuech di Brescia	»	
* Brescioni		»	
Andreis Bernardo	conto proprio	»	Pacific Mail da Sbang-Hai
Fondra Ferdinando	Fratelli Spaliardi	»	
Bertone Giovanni	conto proprio	»	
Savio Pietro	conto proprio	»	
Meloncelli Alessandro	Andreossi e C. di Bergamo	»	
Andreossi Enrico	idem	28 luglio	Pacific Mail
Altro (ignoro il nome)	(ignoro ancora)	»	
Daina Vincenzo	Vincenzo Daina e Lambocetty C. di Milano	3 agosto	Pacific Mail da Sbang-Hai
Begnotti Alessandro	Gius. Poggi di Verona e Stefano Caccianiga di Milano	»	
Malugani Pietro	Francesco Riva	»	
Antongini Carlo	Associazione bacologica Veneto-Lombardo	»	

Pini Enrico	Fratelli Gavazzi di Milano	»	Peninsular and Oriental Steamers
Biffi Francesco	Biffi di Filippo	»	
Sala Secondo	Società bacologica dell' alta Italia	»	
Gherardotti Luigi	Società bacologica Saluzzese	»	
* Pellegrini	detta Torinese	»	
* Puttarelli	detta Provinciale di Cuneo	»	
Orio Carlo	Associazione bacologica del D. Carlo Orio	»	
* Luisetti	idem	»	
Viganò Francesco	Viganò Davide e Fratelli	»	

Molti tra questi han cambiato la Ditta che rappresentavano altra volta; alcuni son mandatari di più, assegnate lo scorso anno ad altrettanti individui; ma credo voler meglio far ciò apparire allorchè tutti i semai giunti, si manderà a codesto Ministero un prospetto completo. Per ora mi limito a dire che gl' individui del paese son dieci, ed i loro nomi son quelli segnati con un asterisco.

Coll' accresciuto numero di semai, è anche aumentato in un tratto quello dei cartoni, sicchè a tutt'oggi se ne contano su questa piazza num. 68, 687 cifra di poco inferiore a quella dell'anno scorso alla stessa epoca, che raggiungeva gli 88, 187 cartoni. Nel 1868 però, anno, che rimane finora, e forse rimarrà per sempre quello del maggior traffico in questa merce, se ne contavano già sul mercato 1,227,178, in paragone non ve n'è adunque, che meno di 1/17.

Non perciò può dirsi aperto il mercato, che andò ad onta di voci corse, che le sottoscrizioni in Italia siansi aumentate; dopo che si è osservato che la sola sementa del Giappone ha dato ottimi risultati di riproduzione, pure il prezzo richiesto, continua ad esser di tanto poco scemato, che nessuno s'azzarda per anco a compare. Le offerte si fanno da 5 e 6 dollari per cartone, i quali comprese le spese di cambio, e d'aggio equivarrebbero dalle L. 26 alle 32 di nostra moneta. Si son fatti degli insignificanti acquisti, allo scopo di rifarsi di danaro per altre ragioni dovuto da Giapponesi; ovvero sono stati dati cartoni per somme inferiori al costo reale pagate a semplice titolo di anticipazione.

Gradisca V. E. gli atti del mio profondo ossequio

Yokohama 22 agosto 1870.

Sin dall' undici corrente feci ritorno a Yokohama da un'escursione di 27 giorni nell'interno del paese. Sebbene fosse la stagione un po'

avanzata, pensai, che, messo in grado dalle benevoli disposizioni di V. E. di confidare l'ufficio alle cure dell'abile impiegato di carriera, qui indicato, sarebbe di qualche frutto pel servizio, in pari tempo che utile a rinfrancare la mia salute dopo tre anni di dimora quasi non interrotta in questo porto, il percorrere le contrade sericole non troppo da noi lontane. Le province, che ho percorse furono quelle di Joscue, Suruga, Cosciù, Sciusciu, Giociù, e questa nostra di Bosciume ne' loro migliori distretti.

Riservando a successivo rapporto di dar conto delle poche osservazioni fatte, e notizie raccolte, dirò ora soltanto che l'impressione mi è rimasta aver l'Ugi fatto in que' distretti in generale maggior danno in questa, che nella precedente stagione; che in conseguenza i cartoni tanto apprezzati del Siusciu e del Giocciù, come quelli del Cosciue, che pur tante, e buone sementi suol produrre, e che insieme sogliono contribuire la più gran parte alla produzione totale saranno in quantità minore che nel 1869. Dico questa esser mia impressione, perchè in nessun centro sericolo vi è, a quest'epoca dell'anno, maniera di conoscere la cifra totale del Distretto, e perchè, sebbene io cercassi con diligenza informarmi in ogni luogo per mezzo di persone, ch'io presumessi imparziali, pure son persuaso, che non pochi avranno cercato di dire al Console d'Italia solo tanto, che giovasse a giustificare gli alti prezzi domandati. Poichè, come se si fossero data la parola, nel tratto sericolo da me percorso di forse quattrocento chilometri il prezzo, che tutti mi dichiararono volere era di cinque fiorini, od all'incirca cinque dollari per cartone. Ho visto parecchi ammassi di questi, ma i proprietari mi diedero ad intendere, che per ora non li manderanno al mercato. Insomma, come nel 1869 sembra si propongano di non mandare che a rilento i cartoni a Yokohama, ed ivi lasciar che i loro commissionari colla mostra di merce scarsa, ottengono i grossi prezzi.

Ma le province del Nord, l'Osciume in ispecie, è credenza generale, che contribuiscono in questo più che nello scorso anno tanto fu favorevole la stagione, e men forte il danno dell'Ugi e così la partita sarà bilanciata per modo, che la messe de' Cartoni annuali avrebbe a riuscire in ultimo risultato d'alquanto superiore a quella dello scorso anno; mentre non sarà certo inferiore quella dei bivoltini, che mi è occorso nella mia escursione di rimarcare allevati in considerevole quantità.

La cifra de' Cartoni arrivati finora su questo mercato è di circa

ca	N.º 180,000
entro nel 1869.	» 252,000
e nel 1868.	» 1,435,000

Pochi sono i negozi conclusi. Ma non devo tacere, che già qual-

che raro esportatore accenna di volersi acconciare alle grosse pretese di Giapponesi, essendosi pagato cartoni di Sciusciua di seconda qualità più di quattro dollari; e fatto qualche contratto per dollari 4, 50 per la prima qualità. Ma le notizie della guerra, ed il conseguente ribasso su prezzi delle sete hanno fatto accorti i semai delle convenienze di attendere, essendo che i Giapponesi non incassando danari per le sete, che, negozianti esteri si astengono dal comprare, saranno pur costretti procacciarseli colla semente, vendendola a prezzi più ridotti, e così probabilmente il mercato sarà sospeso sin dopo il 26 del corrente, in cui sono attese le valigie postali francese, ed americana.

Gradisca l' E. V. gli atti del mio ossequio.

Yokohama 3 settembre 1870.

La campagna non può dirsi ancora aperta, essendo che le contrattazioni definitive sono così poche, e su così piccolo numero di cartoni da non potersene indurre un prezzo adeguato, che dia idea delle disposizioni de' compratori e venditori.

I primi, giunte le notizie d' Europa, vieppiù sono risolti a non cedere a' prezzi domandati da' Giapponesi; i quali sono, o fanno le viste d' essere increduli della guerra Europea e persistono nel chiedere cinque dollari per le provenienze e qualità classiche volute da' nostri esportatori.

Eppure il deposito è fortissimo e verrebbe a confermare l' opinione di molti che in quest' anno si avrà probabilmente di annuali più che nello scorso anno, senza dire de' bivoltini che temesi inonderanno il mercato ma non troveranno numerosi compratori. I cartoni arrivati dallo interno erano a tutto ieri Num. 522,129 senza computare i circa 20,000 giunti da Kiogo via di mare.

Alla egual data nel 1869 eran soli 439,373
ma nel 1868 erano 1,578,464

In generale i Cartoni sono di buon aspetto sia per la diligenza, con cui son preparati e conservati sia pel buono ed uniforme colore delle sementi.

Yokomaha 19 settembre 1870.

Il timore che in quest' anno fosse posto un limite alla quantità di semente da esportarsi è ormai decisamente tolto anche dal fatto, che già sono giunti a Yokohama sino alla data di ieri Cartoni N.° 1,006,753 mentre che nello scorso anno in egual data non n' erano

giunti che N.° 741,291
nell' anno 1868 erano però già. N.° 1,704,128

Quest' ultima quindicina è notevole per la risoluzione presa da gran

parte de' semai di mettersi all'acquisto. Sono questi specialmente i rappresentanti delle più forti associazioni, che avendo a fare ragguardevoli acquisti temerebbero, temporeggiando, di non trovar facilmente, ed in masse considerevoli, ed uniformi quelle sementi, che per provenienza e qualità sanno esser desiderate da' loro committenti; in questi Agenti il pensiero dell' ottima scelta prevalse a quello della più stretta economia.

I contratti notificati alle Autorità locali de' mercati indigeni darebbero a cifra rotonda 200,000 Cartoni venduti.

Verosimilmente però un quarto di questa cifra ne rappresenta tanti dati a pegno da essi mercanti, per aver sovvenzioni di danaro, a parecchi esportatori. Sono questi indotti a far ciò non tanto dal desiderio di ottenere un buon frutto (da uno a due per cento il mese) d' una parte del molto danaro, che tengono in deposito infruttifero alle Banche, non pochi dandolo a mutuo senza interesse; quanto dal desiderio di assicurarsi in certo modo la clientela del sovenuto a condizioni di favore, oppure da quello di ottenere per l' esercizio, che qui credono lecito, del patto Commissorio, o per altra via conforme agli usi, la proprietà della merce pignorata, quando il debitore non soddisfi in tempo alla sua obbligazione. Può accadere che simili operazioni giovino a chi le fa, ma è ben certo che tornano a detrimento del nostro mercato in generale, dando agl' indigeni già tanto tenaci ne' loro propositi, e che non possono a cagione della crisi europea vender le loro sete, i mezzi di vieppiù resistere all' ultimo nelle esagerate loro pretese.

Non ultimo de' danni di questo innaturale prolungarsi della campagna, ed accumularsi di semente sarà che intanto la massa dei bivoltivi andò aumentando, e pel suo stagionare ogni dì più sarà diventato difficile discernergli dagli annuali, tanto che non poche saranno quì le frodi a danno de' tardivi compratori, e le delusioni più tardi degli agricoltori d' Europa.

Non parlerò del prezzo de' cartoni bivoltini, grande essendo la ripugnanza della più parte di coloro, che si son messi fin qui a comprare, a farne materia di negozio. Pe' cartoni annuali chi si determinò agli acquisti si è dovuto acconciare a prezzi, per le ottime qualità e provenienze si accostano i cinque, e per le buone mercantili toccano, ed anche d' alquanto superano i quattro dollari.

Col postale d' oggi il Signor Pellegrini di Cuneo, semaiio italiano, fa ritorno in Europa col suo ammasso di cartoni.

I cartoni bollati a tutto ieri si limitavano a	N.º	1,444
ad egual data si numeravano nel 1869	»	16,410
nel 1868.	»	591,052
nel 1867.	»	44,248

Il Consolato di Francia ha bollato a tutt' oggi cartoni. » 46,000

RIVISTA DEI GIORNALI
L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ
E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMILIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione = Vedi il fascicolo 11.°)

Proprietario. Certamente, se per prezzo elevato intendete prezzo caro. Ma non bisogna confondere il caro prezzo col buon prezzo. Una derrata è cara quando il suo prezzo è al disopra del suo livello, ed eccede la misura che deve avere in proporzione del prezzo delle altre derrate, con le quali la si compra. Allora il prezzo troppo alto della derrata è sinonimo di carestia. Ma il buon prezzo è perfettamente l'opposto della carestia; esso è, nè più nè meno, il prezzo che naturalmente e necessariamente si trova assegnato dalla concorrenza a ciascuna merce, e in ragione dei prezzi delle altre. Perciò, qualunque ei siasi, è sempre proporzionato, e non mai smisurato; è insomma quale esser dee per l'interesse comune di chi vende e di chi compra. L'abbondanza abituale e costante suppone sempre il buon prezzo; e il buon prezzo abituale e costante conduce sempre l'abbondanza; e queste due cose insieme costituiscono il migliore stato possibile d'una nazione.

La Signora. Sembra, amico mio, che per voi questo stato non sia che la maggior ricchezza possibile.

Proprietario. E come no? Il migliore stato possibile è evidentemente quello al quale va congiunta la più gran somma possibile di soddisfazioni e godimenti, e la più grande sicurezza. Esso consiste adunque nella più gran massa possibile di valori disponibili, unica e vera ricchezza, perchè è la sola di cui noi possiamo sempre godere senza impoverire, senza alterare il principio che incessantemente la riproduce, e sulla quale stabilire si possa la sicurezza.

Odoardo. Che, non è la civiltà, non è l'educazione, e la moralità, non sono le buone istituzioni che garantiscono la sicurezza?

Proprietario. Sì; ma tuttociò, mio caro, indipendentemente dalla ricchezza, è poesia, è sogno di menti inferme. La misura della sicurezza politica di ogni nazione è la massa delle ricchezze disponibili, perchè è sempre in ragione di queste che crescono l'industria e la popolazione, e inoltre quell'interesse che ciaschedun cittadino nutre alla conservazione del corpo politico; interesse che nasce naturalmente dall'agiatezza che godiamo, e che ci rende capaci di tutti i sacrifici, di tutti gli sforzi necessari a conservarla.

Castaldo. Affè che ella ha ragione. Ventre affamato non ha orecchio, dice un proverbio; ed io mi ricordo che quando andavo a scuola senza aver mangiato prima una buona fetta di polenta, me ne ritornavo un asino come c'ero andato; e se mi castigavano col digiuno, mandavo in mio cuore a farsi friggere i libri e chi li ha inventati. Ella ci ha dimostrato che il valor venale delle derrate nelle mani del coltivatore influisce su tutti i vantaggi della società, perchè coll'accrescimento de' suoi incassi il coltivatore può vedersi ingrossare in mano i suoi capitali produttivi, il cui impiego rende nell'anno seguente tutto il resto della società partecipe dello stesso vantaggio. Dunque il valore ha una grande importanza, giacchè da esso dipende, come vedemmo, lo stato della coltivazione, e la somma del prodotto netto, che è la misura della ricchezza e dell'agiatezza d'una nazione. Ora io vorrei sapere da che dipende questo valore.

Proprietario. Da varie cause. Una di queste si è la popolazione, non già il suo numero veh! ma la sua agiatezza. Se i consumatori hanno pochi mezzi di spendere, e son perciò ridotti a rigorose privazioni, capisci bene che non possono pagare che a basso prezzo lo scarso consumo che fanno, dimodochè il bisogno di vendere costringe il venditore a ribassare il prezzo. Ma se il basso prezzo fosse tuttavia superiore al costo di produzione, o che almeno ne rimborsasse la spesa, ei sarebbe ancora un buon prezzo; quindi un'altra causa da cui dipende il valore sono le spese indispensabili che una derrata ha costato, sia per produrla, sia per trasportarla sul mercato; ciò che vi dimostra, da una parte l'importanza della grande cultura, e della cultura appropriata alla suscettibilità del suolo; e dall'altra l'importanza delle facili comunicazioni; cose tutte che diminuiscono le spese dei prodotti, e ne accrescono relativamente il valore. La facilità delle comunicazioni, congiunta alla libertà del cambio, serve altresì a modificare, se non a distruggere, un'altra causa, che influisce sul valor venale, ed è l'abbondanza o la rarità. Difatti aumentiamo il numero de' consumatori, lo stato di abbondanza non sarà più un ostacolo al buon prezzo; aumentiamo la massa delle derrate mediante il libero commercio, la rarità locale non si farà più sentire. Perciò si dice che la grandine non fa carestia, in effetto non è che un infortunio particolare. Gli è dunque la concorrenza de' consumatori e delle derrate che

determina il miglior prezzo possibile. Ora che cos'è la concorrenza? Non è che la combinazione delle derrate col consumo. E qual è il vero principio del valore? Sono le derrate medesime; esse entrano nella bilancia dei cambi, e fanno contrappeso le une alle altre. È dunque, in ultima analisi, lo stato della coltivazione che decide, non solamente della quantità delle cose consumabili, ma ed anche del loro valore venale; poichè è desso che decide della facoltà di ottenerle col cambio, e fornisce i mezzi più o meno abbondanti di pagarli. I lavori e le spese che si fanno per la terra hanno per oggetto di fornire il consumo, e non hanno altro scopo. È il successo di questi lavori e di queste spese che decide della facoltà di consumare, non solamente per quelli che producono le derrate, ma per tutta la società: perchè, presa nel suo totale, essa non ha a spendere che la sua riproduzione annua, la quale, come sapete, si divide in due parti, i rimborsi della coltivazione e il prodotto netto; i quali distribuiti in seguito e suddivisi all'infinito dal pagamento di tutti gli altri lavori, alimentano tutto il resto della società.

La Signora. Dunque l'abbondanza, secondo questo modo di vedere, ben lungi dal diminuire il valore delle cose, avrebbe per effetto di aumentarlo, o almeno di sostenerlo. Non mi pare questa una contraddizione al principio che l'abbondanza e la rarità influiscono sul valore, questa aumentandolo, e quella diminuendolo?

Proprietario. Non vi ha alcuna contraddizione; e queste due cause agiscono senza nuocersi, perchè gli stati di rarità e di abbondanza sono relativi non solo alla massa della riproduzione, ma altresì al numero dei consumatori, e soprattutto alle loro facoltà, ed eziandio alla facilità e libertà del commercio. È ben certo che, restando d'altronde tutte le cose uguali, l'abbondanza di una derrata qualsiasi ha per effetto di scemarne il valore venale; vale a dire che se ne darà più che non l'anno antecedente per avere la stessa quantità di un'altra derrata, il cui raccolto non è stato che ordinario, e viceversa. La ragione di ciò si è, che senza che il numero dei consumatori sia cresciuto, senza che la quantità delle altre derrate sia più grande, si presenta al mercato una più grande quantità della derrata in discorso. Bisogna dunque, per poterla spacciare, che essa cali di prezzo, cioè bisogna darne più del solito per una quantità determinata delle altre derrate. Perciocchè, la facoltà di pagarla non essendo aumentata pei consumatori, i quali non possono acquistarla che col cambio delle loro derrate, la cui misura è restata la stessa; se i proprietari della derrata soprabbondante non volessero allargar la mano, ne rimarrebbe loro necessariamente una parte invenduta. Eglino sono dunque costretti dalle circostanze, dal bisogno di vendere, e dalla concorrenza che è fra essi, di abbassare il prezzo.

Ma supponiamo che un anno sia ugualmente abbondante in ogni sorta di prodotti agrari, si potrà egli dire che sieno tutti diminuiti di va-

lore? Lo si dirà forse, ove non si considerino che le apparenze, e la relazione del danaro con ciascun prodotto in particolare. Ma se il commercio non si facesse che per cambio, bisognerebbe dire che il consumo è notevolmente accresciuto, e non già che ciascun prodotto ha perduto del suo valore. Imperocchè, se si dà più di un cotale prodotto, più si riceve di altri: l'eguaglianza relativa è dunque conservata; non vi ha cambiamento assoluto che nel consumo, e il consumo non è aumentato se non perchè la facoltà di consumare è del pari accresciuta; ora l'intervento del danaro non cangia punto questa relazione; perchè se è forza di cedere per 18 lire una quantità di un dato prodotto che ne valea 24; quando s'impiegherà questo stesso danaro a comperare, si avrà ugualmente per 18 lire ciò che si pagava 24. Si può dunque consumare un quarto di più; e ciò equivale ad essere più ricco. Ne siete persuasa?

La signora. Pienissimamente.

Proprietario. Ebbene, ora sapete tutti ciò che significa *il buon prezzo* dei prodotti agrari nella vendita di prima mano. Esso è il termometro della privata agiatezza, e della pubblica prosperità, perchè decide del prezzo al quale si può fare il consumo, e perchè la buona vendita è nello stesso tempo l'effetto e la causa d'una grande riproduzione. Esso non è un valore semplicemente relativo al danaro, e motivato dall'abbondanza di questo, onde si è costretti di darne un peso più forte; non è un valore artificiale procurato a forza di premi e d'incoraggiamenti, o dal monopolio esercitato da compagnie privilegiate, o dalla carestia proveniente da rarità e penuria di prodotti; ma è un valore costante, uniforme; conseguente da un largo consumo; che procede dalla generale agiatezza; che non prova che le variazioni dell'ordine fisico, e le rende quasi insensibili mercè la facilità delle comunicazioni; che è mantenuto dalla libertà e immunità dell'interno ed esterno commercio; e che abbraccia tutti quanti i prodotti.

Ora, dappoichè questo buon prezzo è di sì grande importanza, ne segue essere dovere ed interesse della pubblica amministrazione, non solamente di sopprimere gli ostacoli fattizi che lo restringono, con gran pregiudizio della riproduzione; ma eziandio di favorirlo e sostenerlo, procurando a mezzo di strade e canali navigabili la massima facilità delle comunicazioni, la quale ravvicina le distanze, moltiplica il numero dei consumatori, agguaglia i prezzi, e riduce le spese di trasporto a profitto del valore in prima mano. Gli è questo uno degli oggetti più essenziali della spesa pubblica, e l'impiego più utile del patrimonio nazionale, provinciale, e comunale. Aprite uno sbocco a una pronvincia che ne mancava, e che era sopraccaricata della menoma quantità di prodotti che oltrepassasse il suo consumo, voi vedrete la sua cultura rianimarsi e prender forze relative a questa nuova causa di prosperità. Nello stesso tempo

voi offrite un nuovo sbocco alle provincie contermini, allargate le relazioni di commercio, e il bene che ne risulterà produrrà un doppio effetto.

Castaldo. In quanto a facilità di comunicazioni, noi non abbiamo per verità gran fatto di che lagnarci. Contuttociò il buon prezzo costante e uniforme si fa molto desiderare. Ciò forse dipenderà da que'certuni ostacoli che lo restringono, com' ella accennava. Vorrebbe dirci che cosa sono?

Proprietario. Sono le imposte indirette.

(*Continua*)

APPENDICE

DUE CONFERENZE

DETTATE AI MAESTRI ELEMENTARI DI TERRA DI LAVORO

DAL DOTTOR CARLO OHLSEN

NOSTRO SOCIO CORRISPONDENTE

Conferenza 2.^a

(*Contin.* — Vedi il num. preced.)

Considerando il bestiame come mezzo di alimentazione, e la carne, se non come l' unico al certo come uno dei principali alimenti degli uomini, noi già abbiamo richiamata l' attenzione sul triste fatto della grande scarsezza di essa fra noi e della sua pessima qualità, conseguenza naturale di ciò, che l' attuale nostro bestiame non istà affatto al livello della civiltà presente e del consumo annuale che se ne fa o che se ne dovrebbe fare, tenuta ragione della cifra numerica degli abitanti di queste provincie; anche per questo dunque la quistione della Pastorizia, riguardo alla produzione della carne, è urgentissima, e mette capo anche nella igiene pubblica e nella Economia Sociale, poichè immegliatosi e moltiplicatosi il nostro bestiame, minorerebbe il prezzo della carne macellata, non tenendo conto della qualità che migliorerebbe a mille doppi, e perciò si renderebbe accessibile a tutte le classi della Società, ed una volta che questo sostanzioso alimento fosse disceso a ristorare lo stato fisiologico dinamico delle infime classi, sarebbe maggiore la vigoria nel lavoro ed il consumo dei cereali diverrebbe meno spaventevole; oltre a che non è a trasandarsi che si riparerebbe infine al disdecoro di un paese che, non ostante le sue favorevolissime condizioni

naturali per la produzione animale, sta tanto indietro allo sviluppo dell'epoca ed allo stato raggiunto da altri paesi anche in condizioni meno felici.

Il bestiame ha seco un altro grande interesse; la maggior parte di esso fornisce alle diverse industrie le materie prime, dà al Commercio alimento e vigore, ed alla privata e pubblica finanza aumento e sostegno. E non sarà questa una novella considerazione, che milita a prò della moltiplicazione e del miglioramento del bestiame?

Ed infine rammenteremo il lavoro ed i mille servigi che ci rendono gli animali durante la loro vita colle loro forze e la loro capacità! Essendo dunque tutto ciò delle verità incontrastabili, siamo di credere che il bestiame dovrebbe meritare, specialmente nelle nostre provincie, maggiori cure e grandi sollecitudini. Noi abbiamo immenso bisogno dello aumento e dell'immegliamento di esso e specialmente sotto il doppio punto di vista del suo lavoro e dei suoi prodotti.

Per maggiormente far chiara la grande importanza della Pastorizia e le cure che assiduamente ad essa rivolgono gli Stati più progrediti dell'Europa, riporteremo qui alcuni dati statistici sull'argomento che ci trattiene di due Stati assai innanzi nell'umano consorzio per organamento economico sociale, per progresso morale, intellettuale ed industriale in generale e per sviluppo agrario in particolare, cioè la Prussia ed il Wurtemberg.

Secondo l'eccellente Annuario per la Statistica Ufficiale degli Stati Prussiani redatto dal rinomato Statista Dott. Engel in Berlino, la Prussia nell'anno 1861 presentava sopra un complesso di 5103,97 miglia geografiche quadrate e con una popolazione assoluta di 17,739,913 il seguente stato di bestiame:

Animali cavallini	4,679,635 capi
« asinini e mulini	381 e 7412 »
« bovini	5,634,337 »
« pecorini	17,436,865 »
« caprini	806,008 »
« porcini	2,689,693 »

Per conoscere poi precisamente il numero relativo dello intero stato di bestiame in proporzione col numero degli abitanti e colla superficie del paese fu dall'Ufficio statistico prescelta una sola specie di animali che formasse la base comune della proporzione. Si

diè la preferenza alla specie bovina, e si calcolò che ad 1 capo di animale bovino corrispondevano 273 di animali cavallini, 10 capi di animali pecorini, 4 capi di animali porcini e 12 capi di animali caprini: quindi da tali ragguagli fu compilato, lasciando da banda i domini venuti alla Prussia fin dal 1849, lo specchio seguente che riflette l'anno 1861.

REGNO di Prussia	NUMERO assoluto del bestiame ridotto ad animali bovini	NUMERO RELATIVO DEL BESTIAME ridotto ad animali bovini	
		Capi di bestiame per ogni 100 abitanti	Capi di bestiame per ogni miglio quadrato escluse le superficie di acqua
In totale	10,577,268	57	2145

Guardando poi il Wurtemberg, piccolo per estensione, non racchiudendo che una superficie di sole 354 miglia quadrate con una popolazione assoluta di 1,720,708 abitanti, ma così grande pel senno pratico delle sue aspirazioni economico-sociali, e con alla testa uomini abilissimi ed attivi ai quali quel paese va debitore dei suoi grandi risultati pel pubblico bene, specialmente riguardo all'Agricoltura, rileviamo dalla rinomata ed unica forse nel suo genere Opera statistica topografica intitolata: il Regno del Wurtemberg, una descrizione del paese, della popolazione e dello Stato, redatta per iniziativa e sotto la direzione del famoso economista, Consigliere di Stato e già Ministro Rumelin, pubblicata nel 1863 e dalla quale risulta quanto appresso.

Dal censimento del bestiame eseguito nel 1861 si ebbero per risultati le seguenti cifre:

Animali cavallini, compresi 207 capi di

« asini e muli	95,996 capi
« bovini	957,172 »
« pecorini	683,842 »
« caprini	43,714 »
« porcini	216,965 »
« Api	104,583 arnie

Se si calcola il valore di questi diversi complessi di animali, ne risultano delle somme assai considerevoli. Secondo i prezzi ora comunemente in corso si può ammettere per un cavallo 450 fiorini (1) per un asino o mulo 50 fiorini, per un animale bovino 400 fiorini, per una pecora 8 fiorini, per un porco 20 fiorini, per una capra 4 fiorini e per un' arnia 3 fiorini e mezzo. Da ciò adunque seguono le seguenti cifre rappresentanti il valore dei singoli complessi di animali, cioè:

Animali cavallini	14,399,400	fiorini
« asinini e mulini	14,850	»
« bovini.	95,717,200	»
« pecorini	5,470,736	»
« caprini	174,856	»
« porcini	4,339,300	»
« Api	366,040	»

La somma totale dell' intero stato di animali del Wurtemberg ammonta in seguito a ciò in cifra tonda allo insieme di 120 milioni di fiorini.

Calcolato il complesso degli animali in proporzione alla estensione del territorio di Wurtemberg ha per ogni miglio quadrato uno stato di cavalli al di sotto della media proporzionale della intera Germania, mentre che quello dei porci è uguale a questa stessa media. Il complesso poi degli animali bovini è più forte nel Wurtemberg di quello che sia in tutta la Germania e nell' Europa intera, non esclusa la stessa Inghilterra. E poichè ci siamo trovati a nominar l' Inghilterra diremo che essa merita di essere segnalatamente rilevata sotto il rapporto della sua Pastorizia, essendo stata essa che su questa via di miglioramento e di progresso ha anticipato tutti gli altri paesi con splendidissimi esempi, trovandosi ora in uno stato di perfezione non ancora raggiunto dagli altri: difatti nessun' altro paese ha consacrata una attenzione ed una cura maggiore e più generale a tale oggetto quanto l' Inghilterra ed in nessun altro luogo si sono nella educazione del bestiame ottenuti risultati cotanto maravigliosi e sorprendenti quanto quelli ottenuti colà ed in nessuna altra parte tuttora si effettuano su questo campo cose così grandi come ancora colà.

(1) Il fiorino di cui si parla corrisponde a L. 2, 14 italiane.

Con tanta intelligenza, cura e perseveranza l'Inghilterra ha migliorate e ringentilite le sue razze che essa ha artificialmente creata una specie per ogni fine speciale che si voglia raggiungere con gli animali domestici. Esse, considerate anche sotto questo punto di vista, possono chiamarsi perfetti modelli, e migliorando così e perfezionando le sue razze, ha anche immensamente aumentata e diffusa la quantità del suo bestiame.

A via di pazienza, di tenacità, di sagacia adoperate per lunga serie di anni, così nel correggere le influenze del clima e del nutrimento diverso, come nell'arte degli accoppiamenti, ed in quella della educazione dei polledri, gl'inglesi giunsero ad ottenere una razza di cavalli migliore forse della stessa sua originaria, che è la razza araba, e che ora dà stalloni e giumente di massimo pregio alla Francia, alla Germania ed a tutta l'Europa.

Ma non solamente pel lusso ma anche pel lavoro hanno creato cavalli modelli, ed il cavallo rustico in Inghilterra ora gareggia nella sua perfezione (sempre pel suo fine speciale) con quello da corsa; e così vediamo cinque specie di cavalli perfezionati in Inghilterra che pel loro scopo speciale non sono affatto inferiori l'una all'altra: queste distinte specie sono: il cavallo da corsa (puro sangue) (race-horses) i cavalli da caccia (mezzo sangue), quelli da carrozza (di quarto di sangue), il cavallo rustico ed il cavallo da carro (questi due ultimi chiamansi « sangue del paese »).

Tutti i lavori del suolo ed agrarii in generale in Inghilterra si fanno per mezzo dei cavalli e quindi il perfezionamento della razza bovina avea solamente colà la doppia mira della produzione della carne e del latte, escludendo quella del lavoro; emerge da ciò che la razza bovina ha potuto svilupparsi immensamente, cosa impossibile se si pretende da essa il lavoro come avviene nella maggior parte dei paesi del continente, ad eccezione di quelli molti progrediti nell'Agricoltura e nella meccanica agraria.

È cosa generalmente sperimentata che la razza bovina nell'insieme è deteriorata colà dove viene impiegata al lavoro e all'Agricoltura, e questa è indietreggiata: è un segno vantaggiosissimo poi d'una agricoltura gagliarda e progredita se in un paese i lavori campestri vengono eseguiti da cavalli e non da bovi.

La razza bovina più perfezionata e celebre è quella *Durham* per latte e per carne, e dopo questa vengono le razze anche molto rinomate di *Hereford* e *Devon*; le altre razze bovine d'Inghilterra sono presso a poco ringentilite nello stesso senso delle predette, seb-

bene non così perfette e conosciute: infine quella di *Aurschine* più rinomata per la bontà e quantità del latte.

La Granbretagna possiede, secondo le cifre delle più recenti e più moderate statistiche, 8,000,000 di pezzi di animali bovini, ripartiti così: all' Inghilterra e Vales 5,000,000 alla Scozia 1,000,000 ed all' Irlanda 2,000,000.

Annualmente si ammazzano sulle isole Britanniche 2,000,000 di pezzi di animali bovini fra i quali pochi vitelli; calcolati a 244 kilog. a testa farebbero 488,000,000 kilog. di carne consumata ogni anno.

Il tratto più sorprendente dell' agricoltura inglese è il gran numero e la qualità delle pecore; nessun altro paese del mondo possiede in proporzione una quantità di pecore come l' Inghilterra; e pochissime razze di pecore del continente danno quella quantità e qualità di carne come la pecora inglese.

Uno dei cibi principali del popolo inglese è la carne pecorina e perciò l' agricoltore inglese considera la carne come prodotto principale della pecora e la lana come prodotto secondario, e rivolge quindi alla produzione della prima tutta la sua cura ed intelligenza possibile.

Il numero degli animali pecorini nella Granbretagna ascende a 50,000,000 di animali, dei quali la sola Inghilterra possiede 35,000,000 cioè 2 pecore a testa coacervatamente al numero degli abitanti.

La produzione di lana in Inghilterra somma annualmente a 550,000 balle a 117 kilog. 64,350,000 kilog. di lana, ed annualmente si ammazzano sulle isole Britanniche, 40 milioni di pecore, le quali, con un peso di 35 kilog. a testa fanno 350,000,000 kilog. di carne.

Le razze ovine più perfezionate e più conosciute sono quelle di Dischley, Newkent, Cotswold, Southdown e Cheviot.

Anche l' allevamento della razza porcina in Inghilterra è parimente esemplare.

I maiali inglesi sono anch' essi perfezionati e potremmo dire creati dall' arte secondo quel gran principio dell' ingrasso cioè il principio della precocità, e si è giunto in questo ad un punto meraviglioso per la rapidità colla quale s' ingrassano quelli animali e per la quantità e qualità della loro carne.

(*Continua*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Novembre 1870

Giorni del mese Fasi della Luna		BAROMETRO ridotto alla temperatura 19° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all'ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA									
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.							
1		97 7	1 1/2	97 7	1 1/2	97 7	1 1/2	16	1/2	16	1 1/2	SO	SO	SO	00	03	1 1/2	00	01	1 1/2	00	01	1 1/2
2		97 6	3/4	97 6	3/4	97 6	3/4	15	15	15	15	Id.	Id.	Id.	02	02	1 1/2	00	02	1 1/2	00	01	1 1/2
3		97 11	1 1/2	97 11	1 1/2	97 11	1 1/2	14	3/4	14	3/4	SSE	SSE	SSE	01	05	1 1/2	00	01	1 1/2	00	00	1 1/2
4		98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	15	15	15	15	SSO	SSO	SSO	00	01							
5		98	1 1/4	98	1 1/4	98	1 1/4	15	1 1/2	15	1 1/2	NNO	NNO	NNO	00	04	1 1/2						
6		98	28	98	28	98	28	14	15	14	15	SE	SE	SE	00	08							
7		98	1 1/2	98	1 1/2	98	1 1/2	16	1 1/4	16	1 1/4	SSO	SSO	SSO	00	09	1 1/2						
8		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	16	16	16	16	SE	SE	SE									
9		98	1 1/4	98	1 1/4	98	1 1/4	16	1 1/2	16	1 1/2	NO	NO	NO	00	11	1 1/2						
10		97 11	3/4	97 11	3/4	97 11	3/4	15	3/4	15	3/4	SSO	SSO	SSO	00	11	1 1/2						
11		97 9	1 1/2	97 9	1 1/2	97 9	1 1/2	15	1 1/2	15	1 1/2	SE	SE	SE	00	00	1 1/2						
12		97 10	3/4	97 10	3/4	97 10	3/4	15	1 1/2	15	1 1/2	OSO	OSO	OSO	00	00	1 1/2						
13		98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	14	3/4	14	3/4	Id.	Id.	Id.	00	01	1 1/2						
14		27 11	1 1/2	27 11	1 1/2	27 11	1 1/2	14	14	14	14	SSE	SSE	SSE	00	02	1 1/2						
15		28	1 1/4	28	1 1/4	28	1 1/4	14	2 1/2	14	2 1/2	SSO	SSO	SSO									
16		97 11	1 1/2	97 11	1 1/2	97 11	1 1/2	15	1 1/4	15	1 1/4	OSO	OSO	OSO									
17		97 11	1 1/4	97 11	1 1/4	97 11	1 1/4	15	3/4	15	3/4	SSO	SSO	SSO									
18		98	1 1/2	98	1 1/2	98	1 1/2	16	16	16	16	Id.	Id.	Id.									
19		98	1 1/2	98	1 1/2	98	1 1/2	16	1 1/2	16	1 1/2	Id.	Id.	Id.									
20		98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	17	1 1/2	17	1 1/2	OSO	OSO	OSO									
21		98 1	3/4	98 1	3/4	98 1	3/4	17	1 1/2	17	1 1/2	SSO	SSO	SSO									
22		98 1	2 1/2	98 1	2 1/2	98 1	2 1/2	17	3/4	17	3/4	SSE	SSE	SSE									
23		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	17	17	17	17	ONO	ONO	ONO									
24		98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	98 1	1 1/2	16	3/4	16	3/4	SE	SE	SE									
25		98 2	1 1/4	98 2	1 1/4	98 2	1 1/4	16	1 1/2	16	1 1/2	SSO	SSO	SSO									
26		98 2	1 1/2	98 2	1 1/2	98 2	1 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	SSE	SSE	SSE									
27		98 2	1 1/2	98 2	1 1/2	98 2	1 1/2	16	1 1/4	16	1 1/4	Id.	Id.	Id.									
28		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	15	3/4	15	3/4	NO	NO	NO									
29		28	1 1/2	28	1 1/2	28	1 1/2	15	1 1/2	15	1 1/2	NE	NE	NE									
30		28	1 1/2	28	1 1/2	28	1 1/2	15	1 1/2	15	1 1/2	NE	NE	NE									
31		28	1 1/2	28	1 1/2	28	1 1/2	15	1 1/2	15	1 1/2	NE	NE	NE									

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 39° 19' all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5' dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

Totale 09 10 00 09 1 1/2 00 04 1 1/2

